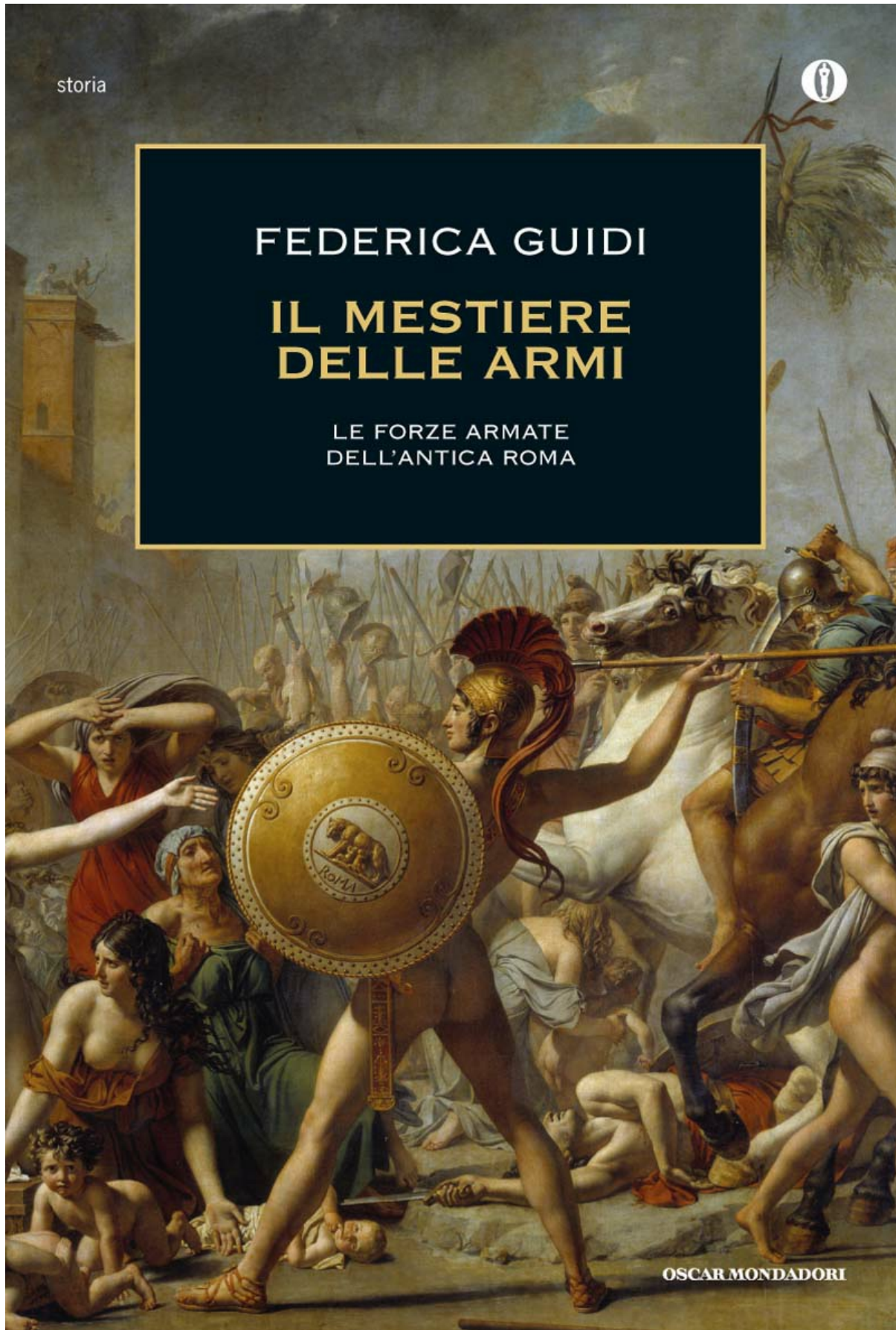
storia
FEDERICA GUIDI
IL MESTIERE DELLE ARMI
LE FORZE ARMATE DELL'ANTICA ROMA
OSCAR MONDADORI

storia
FEDERICA GUIDI
IL MESTIERE DELLE ARMI
LE FORZE ARMATE DELL'ANTICA ROMA
ROMA
OSCAR MONDADORI

Il libro

«Fanno il deserto e lo chiamano pace.» Così lo storico Tacito descrive i legionari di Roma, espressione rapace di uno Stato in espansione. In effetti, nell'immaginario collettivo, l'esercito romano rappresenta una compatta, inarrestabile macchina da guerra. Un esempio ineguagliabile di efficienza e disciplina. E lo fu davvero, anche se non fu solo questo. Seguendone l'evoluzione è possibile ripercorrere lo sviluppo dell'intera società romana. Proprio ciò che in questo volume fa Federica Guidi, puntando la lente d'ingrandimento sulle forze armate dell'Urbe, che a prima vista appaiono una realtà monolitica. Partendo dall'epoca regia per arrivare alla tarda età imperiale, l'autrice descrive con uno stile sapientemente vivace l'articolazione delle legioni, le tecniche di guerra, ma anche gli aspetti più quotidiani della vita dei soldati: dalla costruzione delle macchine belliche alle pratiche mediche di soccorso, dall'addestramento alla organizzazione dei *castra*. Per scoprire che le legioni furono lo specchio della grandezza di Roma e della sua straordinaria capacità di includere e integrare l'altro, il diverso.

L'autore

Federica Guidi, archeologa del Museo Civico Archeologico di Bologna, ha partecipato a scavi in Italia e all'estero. Collabora con l'Università di Bologna, con numerosi musei e istituzioni per la realizzazione di mostre, allestimenti, percorsi didattici, pubblicazioni. È autrice di opere scientifiche su libri e riviste specialistiche e negli Oscar ha pubblicato *Morte nell'arena. Storia e leggenda dei gladiatori* (2009).

Federica Guidi

IL MESTIERE DELLE ARMI

Le forze armate dell'antica Roma

MONDADORI

Il mestiere delle armi

I
Dall’alba dei re al tramonto della repubblica

> Rubano, massacrano, rapinano, e con falso nome lo chiamano impero.
> Laddove fanno il deserto, lo chiamano pace.
>
> TACITO, *Agricola*, 30 [1]

Fanno il deserto e lo chiamano pace.

Così lo storico Tacito descrive nel I secolo d.C. i soldati di Roma, espressione rapace di uno stato in espansione.

La frase a effetto colpisce nel segno: nell’immaginario collettivo l’esercito romano rappresenta un’efficiente, compatta, inarrestabile macchina da guerra, tanto che, quando si parla di storia romana, l’immagine del legionario è praticamente un archetipo e l’idea stessa di esercito di massa, anche per i secoli a venire, è stata modellata su questa immagine.

Seriali, perfetti nei movimenti, quasi crudeli nella loro omologazione, tutti vestiti allo stesso modo, sempre in tunichetta rossa, corazza, con l’elmo in testa e lo scudo rettangolare: così i legionari sono entrati prima nella pittura e poi nel cinema, almeno fino al film di Ridley Scott *Il gladiatore* (2000), che segna una notevole svolta nella percezione di un esercito meno standardizzato.

Ma l’esercito romano non è questo, o perlomeno non solo questo.

A voler puntare la lente di ingrandimento su questa impressionante, monolitica macchina da guerra, apparirà un mondo fatto di diversità, di mutamenti, di evoluzione, come è giusto che sia per una struttura che

cammina di pari passo con la storia di Roma, perché proprio in contemporanea alla nascita della Città Eterna trova i suoi natali.

L'alba: 21 aprile 753 a.C.

La leggenda vede sorgere l'alba di Roma il 21 aprile del 753 a.C., a opera di Romolo, il bambino reietto allattato da una lupa, il fratricida del gemello Remo, il primo re della Città Eterna. Dopo di lui altri sei monarchi si succedettero alla guida di Roma, per oltre duecento anni. Ma questi sono tempi oscuri per la storiografia e tempi buoni per il mito e la leggenda, dove tutto è incerto e può essere riscritto nei secoli a venire in funzione di questa o quella *gens*. Come ricorda Cicerone: «*Temporum illorum tantum fere regum inlustrata sunt nomina*», [2] di quei tempi quasi solo i nomi dei re sono certi.

Ma al di là del mito, di come in esso si celino i ricordi delle origini, delle sue molteplici interpretazioni, la città capitolina si venne a formare non dall'oggi al domani ma attraverso un lungo e progressivo fenomeno di unione dei piccoli villaggi sorti sui vari colli. Nel corso di secoli questi nuclei di capanne diedero vita a un unico insediamento, che divenne infine centro urbano, unitario nei confini, nelle leggi, nel corpo sociale. Fenomeni analoghi si riscontrano in tutta l'Italia centrale tra la fine dell'età del Bronzo e la prima età del Ferro, cioè tra il X e il IX secolo a.C.

Ancora agli inizi del VII la penisola italiana era uno scacchiere di frastagliate genti, insediate da nord a sud, e il nome di Roma era quello di una delle tante città del Lazio, in un ambito culturale che risentiva fortemente della cultura etrusca circostante.

Con la fine del VII secolo a.C. l'influenza etrusca si fa dominazione, poiché la dinastia dei Tarquini è etrusca, ed etrusco è Servio Tullio, penultimo re di Roma.

I re rimangono fino al 509 a.C., quando, dalla cacciata dell'odiato Tarquinio il Superbo, nasce la repubblica, affidata alle cure di due magistrati supremi con carica annuale, i consoli. Da quel momento la vicenda di Roma comincia a uscire sempre più dalle nebbie del mito e a farsi, passo dopo passo, storia.

Se lo sviluppo delle origini di Roma è per molti aspetti ancora oscuro, simile sorte spetta alla nascita e alla prima composizione dell'esercito.

Sicuramente, in analogia con quanto avviene in Italia centrale e in particolare in Etruria, in età regia anche a Roma esisteva un esercito che

ruotava attorno alla capacità militare di famiglie di notabili e al loro potere di mobilitare masse in armi. Questo fenomeno diviene chiaro col formarsi e il fiorire delle aristocrazie, a partire dalla fine dell'VIII e per tutto il VII secolo a.C.: ma la presenza di uomini armati, alcuni di evidente importanza sociale, è già rilevabile in pieno VIII secolo.

I capi delle più importanti famiglie si circondano di uomini che all'occorrenza divengono guerrieri e come tali decidono di essere seppelliti, aggiungendo a tutti quegli oggetti di corredo che il morto desidera lo accompagnino nell'aldilà anche le armi.

Che Roma sia in sintonia con il resto dell'Italia centrale lo dimostrano alcune tombe di guerrieri rinvenute sull'Esquilino, in un'area di necropoli sulla quale in seguito sorgerà il cuore di Roma, quando il colle diverrà parte integrante dello spazio urbano e non vi si potrà più seppellire nessuno.[3] Vi sono guerrieri con lancia, altri con spada e veri e propri signori della guerra armati di tutto punto. La tomba 94 dell'Esquilino ha restituito un elmo a calotta di bronzo, un grande scudo circolare e i resti di un carro (segno di grande distinzione sociale), in perfetta analogia con quanto accade nelle tombe dei corrispettivi aristocratici dell'Etruria, del Lazio e del Piceno. Dalla necropoli provengono inoltre quattro esemplari di pettorale in bronzo, di forma rettangolare con i lati inflessi e decorato a sbalzo, il cosiddetto *kardiophylax*, antenato più agile, leggero ma meno protettivo, delle corazze.

Le tombe con armi dell'Esquilino si datano in piena «età di Romolo», quando la tradizione vuole che il re abbia per primo organizzato le forze degli abitanti dei colli dividendoli in tre tribù, probabilmente su base etnica o di insediamento: *Tities*, *Ramnes*, *Luceres*.

Ciascuna tribù era articolata in dieci *curiae* (da *co-viria*, «unione di uomini»), che formavano i comizi curiati, assemblea cittadina con diritto di delibera e di voto (naturalmente quando si parla di voto cittadino in quest'epoca – e per molte a venire – si intende quello della popolazione maschile e libera).

Ogni tribù doveva fornire 1000 fanti e 100 cavalieri, per un totale di 3000 fanti e 300 cavalieri: questa, seppure ammantata nelle spire della leggenda, è la prima forma di legione a noi nota, il cui nome, *legio*, sembra derivare dal verbo *legere*, «scegliere», «raccogliere». Il legionario è quindi colui che è stato scelto tramite l'arruolamento di leva. Ogni tribù esprimeva anche un *tribunus militum* a capo della schiera di armati.

Se poco si sa della fanteria, ancora meno si sa dei 300 cavalieri, gli

equites, forse da identificare con i 300 *celeres* voluti da Romolo quali sue guardie del corpo, come ricordano gli autori di età di gran lunga posteriore Livio, Festo e Servio. [4]

Fossili danzanti: i Salii

Poiché le notizie sulle fasi iniziali dell'esercito sono davvero poche e intrecciate con la leggenda, potrà essere utile, per arricchire il quadro delle conoscenze sulla Roma militare delle origini, guardare a una ritualità religiosa ancora attestata in età imperiale, ma che risale a epoche che si perdono nell'alba della Città Eterna: quella dei *Salii*. La tradizione vuole che i collegi dei *Salii*, alla lettera «i Saltatori», «coloro che danzano saltellando», siano stati creati da Numa Pompilio, il più pio e pacifico dei re, colui che dotò la città delle sue principali istituzioni civili e religiose.

Ai *Salii* spettava il compito di consacrare la guerra, aprendone a marzo e chiudendone a ottobre la stagione, agli dei a essa preposti per guadagnarne il favore. Si dividevano in due collegi, i *Palatini* e i *Collini* (quelli, cioè, del Quirinale): dodici per ogni collegio, erano i sacerdoti rispettivamente di Marte e di Quirino, [5] scelti tra i giovani aristocratici purché avessero i genitori ancora in vita. [6]

Compito dei *Salii Palatini* era anche la custodia degli *ancilia*, dodici scudi a forma di 8, di cui uno addirittura caduto dal cielo, inviato a Numa nientemeno che da Marte in persona, come pegno e monito dell'invincibilità di Roma. Per evitare che questo tesoro fosse facilmente individuato dai nemici dei Romani, ne furono create altre undici copie perfette.

A marzo i giovani sacerdoti davano vita a una processione dove, ballando e saltellando, percuotevano gli scudi con le aste e cantavano il *carmen saliare*, di cui ci sono rimasti oscuri frammenti, relitti linguistici di un'epoca antica, già quasi incomprensibili nel I secolo d.C.

Recitano alcuni brani del carme, che è quasi una formula magica: «Cantate Lui, il padre degli Dei, supplicate il Dio degli Dei» e poi ancora «Quando tuoni, o Dio della Luce, davanti a Te tremano tutti gli Dei che lassù ti hanno sentito tuonare»; poi le parole si fanno incomprensibili, per gli antichi e per noi moderni.

La danza armata percorreva la città, con una serie di movimenti aggraziati di grande vigore e agilità a un ritmo veloce, ternario, spesso

ripetuto, detto *tripudium*.

Una tunica dai colori vivaci, porpora a sentire Plutarco, un pettorale di bronzo forse analogo alle piastre dell'Esquilino, una cintura, sempre di bronzo. Il tutto coperto da una *trabea* (un manto) a strisce scarlatte, bordata di porpora, fissata da una fibula, cioè una spilla. Sul capo un elmo detto *apex* che termina a cono,[7] dice Dionigi, poi un corto pugnale, forse una lancia e infine lo scudo *ancile*: i costumi dei *Salii*, descritti da Livio,[8] da Dionigi,[9] da Plutarco,[10] che li videro probabilmente nei riti ancora in uso nella Roma loro contemporanea, sono un importante «congelamento», un fossile del costume militare di età regia.

Servio Tullio, gli opliti e la riforma per classi

Fu però Servio Tullio, sesto dei sette re, a imprimere una significativa svolta alla struttura dell'esercito di Roma attorno alla metà del VI secolo a.C., introducendo una vera e propria riforma militare, organizzando l'esercito in classi su base censitaria. A maggiore ricchezza corrisponde maggiore impegno economico in guerra.

È un momento importante, che coincide con la riforma oplitica dell'esercito, introdotta, sembra, attorno alla metà del VI secolo sull'onda di quanto già accaduto in Etruria.

Un oplita è sostanzialmente un fante armato in modo pesante, che combatte in uno schieramento compatto, contrariamente a quanto avveniva in precedenza, ad esempio in età omerica, quando i capi combattevano impegnandosi in duelli individuali, giungendo sul campo di battaglia su un carro. Così combatteva il divino Achille: condotto sotto le mura di Troia dal suo fedele auriga Automedonte, scendeva dal carro e affrontava il nemico con lancia e spada.

L'oplita nasce in Grecia, dove il cittadino, libero e benestante al punto di potersi pagare l'armamento, non è certo un soldato di professione, anzi, desidera esserlo il meno possibile per poter tornare quanto prima alla sua vita abituale. È un soldato di grande robustezza (ci vuole forza e resistenza a imbracciare il grande scudo e a vestire le armi di bronzo), di poca tattica (non è un professionista della guerra), di scarso allenamento e di molto cameratismo con i compagni d'arme. È in un certo senso l'antitesi dell'eroe: è il cittadino che non vede l'ora di tornare a casa, è il contadino che vuole tornare ai suoi campi, è l'uomo che considera la guerra un aspetto ineluttabile della vita, ma certo non uno dei migliori. Non cerca lo

scontro individuale, il duello, non cerca la morte gloriosa, non cerca l'ostentazione di *aretè*, quella valorosa forza fisica, sociale e morale cara agli eroi di Omero, che nel mondo romano sarà la *virtus*. Appunto: l'oplita non è un eroe, è parte di una collettività.

Proprio da uno sforzo collettivo e da un'idea di comunità in armi si afferma quindi, nel corso del VII secolo a.C., un'innovativa e micidiale formazione di combattimento: la falange oplitica.

L'oplita «veste», assieme all'elmo, alla corazza, agli schinieri, il suo grande scudo circolare: l'*hòplon*, di circa un metro di diametro, che lo protegge, lo caratterizza e difende anche il compagno, schermandone ai colpi il fianco destro.

L'*hòplon*, sostenuto con il braccio sinistro, è però pesante, ingombrante: per fortuna è dotato di un sistema di sollevamento composto da un'impugnatura e da un'imbracciatura che permettono di distribuire il peso su tutto l'avambraccio e non solo sul sistema mano-polso. Il passante per il braccio e l'impugnatura permettono una maggiore manovrabilità di questo grande scudo, solitamente in legno e cuoio con bordo in bronzo; altre volte il legno è interamente rivestito da una lamina di bronzo. Caratteristiche di questi scudi sono poi gli *episèmata*, cioè le decorazioni centrali, che possono essere silouhette di animali reali o fantastici come cavalli, felini, sfingi in lamina di bronzo o vivaci emblemi dipinti, che devono permettere un facile riconoscimento del portatore e, in epoca più tarda, rappresentare la città dell'oplita.

Armi di offesa dell'oplita sono innanzitutto la lancia (che contrariamente al nome non è affatto un'arma da lancio) e solo secondariamente la spada, che di solito è ricurva e corta, usata solo in casi particolari. La prima è signora dello scontro, un'asta di legno con punta (sopra) e puntale (sotto) di bronzo o ferro, lunga attorno ai 2,10-2,40 metri; viene usata, come nel mondo greco, quale arma da contrasto, per colpire il nemico sottomano o sopramano, tenendo cioè la mano che impugna l'arma più in basso della spalla, o, al contrario, in alto sopra la spalla, in modo da vibrare il colpo dall'alto verso il basso.

La tecnica di combattimento della falange oplitica è tutto sommato semplice: disposti su più file, solitamente otto, si deve procedere in massa, compatti, inesorabilmente avanti, con la lancia saldamente in pugno, fino a irrompere nelle linee nemiche. Fondamentale è quindi il coordinamento nei movimenti, l'avanzare senza indugi e in perfetta sincronia, per far sì

che il fronte di scudi rimanga una barriera senza soluzione di continuità e impenetrabile.

Assieme alla falange, laddove la vita dipende davvero da come si muoverà il compagno a fianco, nasce lo spirito di corpo.

La tecnica oplitica viene introdotta in Etruria attorno agli inizi del VI secolo a.C. e da qui passa poi a Roma e nel Lazio, come ci dice esplicitamente Ateneo: «[i Romani] mutuarono la stretta formazione di battaglia, la falange, dagli Etruschi».[11] Che sia Servio Tullio o un'altra figura di potere ad adottare la falange qui poco importa, sta di fatto che si abbandonano non solo le vecchie forme di combattimento gentilizie, ma viene adottata una concezione nuova dell'esercito, a partire dalle condizioni di reclutamento.

Servio Tullio, prima ancora di intervenire in ambito militare, stravolge infatti profondamente la struttura curiale, dividendo i cittadini in cinque classi sulla base del censo: ne consegue anche una totale riorganizzazione dell'esercito.

Proprio come accadde nelle *pòleis* («città») greche, anche qui sono i cittadini a dover difendere lo stato secondo la propria ricchezza. La classe più abbiente, fatta di cittadini che possono pagarsi una panoplia, deve contribuire con maggior numero di uomini armati di tutto punto; e poi via via a scendere negli strati della società, fino a giungere ai più poveri, i *proletarii* o *capite censi* i quali, non potendo contare che sul magro reddito per il sostentamento di sé e della propria famiglia, sono esonerati dalla leva, salvo casi eccezionali. Al loro interno le classi sono articolate in *centuriae*:[12] quelle degli *iuniores* radunano la fascia più giovane della popolazione abile alle armi (tra i 17 e i 45 anni), cui spetta il servizio attivo, mentre quelle dei *seniores* (tra i 46 e i 60 anni) fungono da riserva.

La prima classe[13] è formata dai cittadini davvero ricchi, con redditi da 100.000 assi in su:[14] essi devono fornire allo stato 80 centurie di fanteria pesante, armati con elmo, scudo rotondo (*clipeus*, che è la parola latina per *hòplon*), schinieri, corazza, tutti in bronzo, e come armi da offesa lancia e spada. A questa consistente schiera vanno aggiunte 2 centurie di genieri e tecnici.

La seconda classe (tra 100.000 e 75.000 assi) deve fornire 20 centurie che sono armate similmente alla prima classe, ma senza corazza e con scudo oblungo (che, in realtà, è più funzionale di quello rotondo).

La terza classe (tra 75.000 e 50.000 assi) porta anch'essa 20 centurie, armate come la seconda classe, ma senza schinieri.

La quarta classe (tra 50.000 e 25.000 assi) fornisce 20 centurie di armati leggeri, che hanno solo lancia e giavellotto.

La quinta e ultima classe (tra 25.000 e 11.000 assi) fornisce 30 centurie di frombolieri (lanciatori con la fionda) e 2 centurie di suonatori di tromba e corno.

Tutto il resto del popolo è al di fuori e forma un'unica grande centuria, richiamata alle armi solo quando le cose si mettono veramente male.

Anche i reparti di cavalleria vengono riformati, passando da un totale di 6 centurie (le 3 di Romolo più altre 3 volute da Tarquinio Prisco) a 18.

Si hanno così 193 centurie complessive, che raccolgono coloro che sono stati scelti per difendere lo stato, appunto la *legio*. In sostanza, una falange formata da fanteria pesante (le prime tre classi), con l'aggiunta di armati leggeri e di reparti di cavalleria.

Questa suddivisione così articolata e dettagliata, probabilmente in buona parte leggendaria e ricostruita a posteriori dagli storici latini e greci (Livio e Dionigi di Alicarnasso *in primis*), è di fatto indice dell'esistenza a Roma tra il VI e il V secolo a.C. di un esercito di tipo oplitico che riflette l'organizzazione sociale esistente e il concentrarsi del potere nelle mani di una ristretta classe aristocratica e possidente. Infatti, nell'assemblea dei comizi centuriati, espressione politica della divisione in classi, ogni centuria aveva diritto a esprimere un solo voto, a prescindere da quanti cittadini effettivamente componessero quella centuria. Così, di fatto, si sanciva la superiorità politica (oltre che economica) degli *equites* (cavalieri) e degli appartenenti alla prima classe (18 + 80 centurie).

Gli storici moderni hanno ragionevolmente voluto vedere nel racconto di Livio e di Dionigi un condensato anacronistico di fenomeni di trasformazione dell'esercito che avvennero su una scala di tempo ben più ampia del regno di Servio Tullio. A quell'epoca probabilmente l'unica classe davvero esistente è la prima, espressione civica della falange oplitica formata da 40 centurie di *iuniores*. A essa, in un secondo momento, forse sul finire del V secolo a.C. (o per altri attorno alla caduta della monarchia tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.) si affiancano le 10 + 10 centurie della seconda e terza classe e si avrà una legione di 60 centurie, di fatto tutta composta di fanti armati pesantemente.

Nelle mani dei triarii*: la riforma manipolare*

Appena liberatasi dei re, la neonata repubblica cominciò fin da subito a dimostrare la sua indole tutt'altro che pacifica nei confronti dei vicini: buona parte del V secolo a.C. vide Roma combattere e trionfare contro Etruschi, Sabini, Volsci, Equi e, tra alti e bassi, affermarsi come realtà egemone dell'area laziale. Proprio sull'aprirsi del IV secolo però la baldanzosa supremazia romana venne messa in crisi dalla calata dei Galli, che non risparmiò Roma.

La leggenda vuole che i Galli, che abitavano a nord delle Alpi, imbeccati dal fabbro svizzero Elicone o, secondo altre versioni, dal nobile etrusco Arrunte, che per una fastidiosa questione di corna e soprusi si era allontanato dalla sua patria (Chiusi) dedicandosi al commercio, assaggiassero olio, vino e fichi, l'orgoglio delle produzioni mediterranee. Il successo fu garantito, la vendetta dell'etrusco ai danni dei suoi concittadini pure: i Celti, estasiati dai sapori mediterranei, decisero di scendere in massa alla conquista dell'Italia.

Così Livio racconta la discesa dei Celti nella penisola italiana agli inizi del IV secolo a.C. In realtà le cose sono un po' più complesse e interessano migrazioni di intere tribù alla ricerca di nuovi spazi insediativi, ma sta di fatto che i Galli Senoni effettivamente arrivarono sotto le mura di Chiusi, la cinsero d'assedio e la conquistarono. I Romani, che dovevano fungere da mediatori, si lasciarono coinvolgere a fianco degli Etruschi, provocando la rabbia gallica. A nord di Fidene, a pochi chilometri da Roma sulle rive del fiume Allia, affluente di sinistra del Tevere, l'esercito romano in falange si scontrò con i Galli capeggiati da Brenno. [15] La sconfitta fu smaccata, le file strettamente serrate di soldati armati di lancia non trattennero l'impeto e il *furor* dei Galli che, con le loro lunghe spade di ferro, ebbero la meglio.

Da allora il *dies alliensis*, il 18 luglio del 390, [16] diverrà *ater*, «nero», «sfortunato», uno di quei giorni in cui è meglio evitare anche di uscire di casa e fare alcunché. Stando a Livio, i Romani neanche provarono a combattere sul serio; spaventati dalla potenza selvaggia dell'esercito celtico si diedero alla fuga scomposta e solo attraversando a nuoto il Tevere e andandosi ad arroccare tra le rovine di Veio, distrutta da Roma nel 396 a.C., alcuni soldati si salvarono. Ma, a quel punto, la via per la città era aperta. Seguirono sette mesi di assedio, finché il presidio rimasto nell'Urbe dovette capitolare. Per fortuna ai Celti non interessava conquistare la città e stabilirvisi, ma solo fare il maggiore bottino possibile. Le condizioni di resa furono quindi quelle di pagare un riscatto in oro, pesato su una bilancia che però non andava mai in pari. A chi si lamentò, gridando alla

frode, Brenno rispose sprezzante: «*Vae victis!*», guai ai vinti. Non sta certo a chi è sconfitto poter dettare legge sulle condizioni di resa: non fu l'unica occasione in cui l'esercito di Roma imparò duramente questa lezione.

Fatto sta che, scontrandosi per la prima volta contro un grande esercito non oplitico, la legione si trovò impacciata, troppo lenta e pesante per far fronte a truppe agili, veloci e armate di spada.

È quindi probabilmente attorno alla metà del secolo che si rende necessario riformare ancora una volta l'esercito: l'occasione è data dalla guerra contro i Latini del 340-338 a.C. e dalle guerre sannitiche degli anni 343-293 a.C., con un processo che, al solito, non si compie d'improvviso, ma si articola a partire dalla seconda metà del IV secolo definendosi nel corso del III.

Fino ad allora i Romani avevano praticamente giocato in casa: Veio, sulla riva destra del Tevere, è vicinissima a Roma, Tivoli e Preneste sono a poche decine di chilometri. I Galli si erano in pratica presentati sotto le mura di Roma. Adesso che sono in ballo la definitiva supremazia sul Lazio e lo scontro con i Sanniti, le cose cambiano. Roma si configura sempre più come potenza aggressiva e porta lo scontro fuori dal suo abituale teatro di guerra. La volontà di conquista si fa evidente e si fa evidente anche il fatto che il terreno impervio dell'interno della Campania e le aspre alture del Molise richiedono di mettere a punto nuove strategie di combattimento. Oltretutto è forse proprio qui nel Sannio che si crea per la prima volta la necessità di avere un accampamento per ospitare in maniera prolungata le truppe e di costruire una rete di approvvigionamenti e comunicazioni efficace. Non a caso, appena finita la seconda guerra sannitica, i Romani si affrettano a costruire la via Appia, per congiungere Roma a Capua, e a fondare colonie in posizioni strategiche, per controllare il nemico e garantire approvvigionamenti alle truppe.

La formazione oplitica era dunque possente ma rigida. In un terreno ampio e pianeggiante l'inesorabile macchina bellica della falange aveva modo di dispiegare tutta la sua potenza di impatto, ma su un terreno montuoso o accidentato le cose cambiavano radicalmente. Non solo: la nefasta esperienza gallica aveva insegnato che un esercito più mobile poteva facilmente rendere impotente l'impatto della falange e renderne troppo scoperti i fianchi. Quegli elementi di coesione, compattezza e determinazione che avevano reso la falange un modello vincente, adesso ne divenivano gli ostacoli principali alla funzionalità e al successo. Troppo

legati gli uni agli altri, troppo poco differenziati nell'esprimere le proprie potenzialità nonostante età, esperienza, corporatura diverse, troppo soggetti a una pressione psicologica altissima nell'attendere immobili che le file davanti sostenessero l'impatto nemico, gli opliti dovevano trasformarsi in qualcosa di completamente nuovo.

E in questa capacità di trasformazione funzionale a tempi, modi e situazioni sta la grandezza di Roma e del suo esercito.

La falange viene spezzata, nascono unità più piccole e manovrabili, i manipoli, che si compongono di due centurie. Il *manipolus* in origine è una manciata di fieno e sembra che, agli albori di Roma, proprio tale pugno di fieno, issato su una pertica, costituisse l'insegna di riferimento da seguire in battaglia. Poi la paglia fu sostituita dalla rappresentazione di una mano aperta.

Le unità tattiche della legione non si compongono più di opliti ma di legionari «rinnovati», che superano di fatto il concetto delle classi serviane, non cancellandolo ma in qualche modo riscrivendolo. Il passo è grande: è infatti scomparso, come metro di divisione per le file, il principio esclusivamente timocratico delle classi, quello cioè ideato sulla disponibilità economica.

La divisione dei ruoli avviene ora in base a caratteristiche di età ed esperienza, pur senza dimenticare il censo, con conseguenti modifiche anche nell'armamento. I vecchi opliti vengono definitivamente sostituiti da nuove forze, articolate in manipoli schierati su tre linee principali di uomini in armi, *hastati*, *principes* e *triarii*.

Lo scudo rotondo, il *clipeus*, è definitivamente abbandonato in favore dello *scutum*, lo scudo oblungo, rettangolare o ovale; la lancia perde il suo ruolo preminente in favore della spada e del *pilum*, il giavellotto pesante, che è un'arma da lancio. A nuove armi corrisponde nuova forma di combattimento, maggiormente ariosa e che non richiede più che i singoli guerrieri siano a strettissimo contatto gli uni con gli altri. Del resto, il lancio del giavellotto e successivamente l'uso della spada richiedono un certo spazio di manovra individuale.

Le stesse file che compongono l'esercito non sono più una struttura monolitica e compatta. Tra un manipolo e l'altro si possono ricavare con velocità spazi vuoti, distanziando più o meno tra loro le singole unità. Tali spazi sono sfalsati rispetto a quelli della fila retrostante: questo permette alla fila anteriore di ritirarsi rapidamente e indietreggiare utilizzando i «buchi» tra i manipoli della fila posteriore. Una maniera rapida per «darsi

il cambio» e avere velocemente una nuova prima linea, grazie alla disposizione a *quincunx* («quinconce»), come viene definita la formazione alternata, che ricorda la disposizione, ad esempio in un dado da gioco, dei puntini del numero 5.

I principali testimoni di questa evoluzione militare sono per noi Livio e Polibio e, come spesso accade, il racconto dei due storici in alcuni punti differisce. Al di là delle problematiche specifiche, su come e quando venga introdotta per la prima volta questa o quella tattica o arma, ciò accade perché essi fotografano situazioni diverse nel tempo, momenti differenti dell'evoluzione dell'esercito manipolare. Livio ci parla del primo momento di articolazione di questa nuova struttura attorno alla metà del IV secolo a.C., mentre Polibio descrive una situazione più evoluta e consolidata nel corso del III e II secolo a.C. [17]

L'esercito manipolare polibiano è imperniato su tre file principali: *hastati*, *principes* e *triarii*. [18]

La prima fila è quella degli *hastati*, giovani e vigorosi guerrieri, organizzati in 10 manipoli di circa 120 uomini ciascuno, divisi in 2 centurie di 60 uomini ciascuna, disposte in marcia una davanti all'altra e pronte ad affiancarsi al momento della battaglia, cosa che poteva avvenire con grande velocità e naturalezza, data la versatilità della nuova legione.

Un *centurio prior* comanda tutto il manipolo e la prima centuria, un *centurio posterior* guida la seconda e sostituisce il *prior* in caso di necessità. Entrambi i centurioni sono coadiuvati da un *optio*, una sorta di vice, che chiude ogni centuria in fondo.

Un solo signifero (portatore di insegna) affianca il comandante del manipolo.

Imbracciano lo *scutum*, indossano una placca pettorale, i più ricchi addirittura una corazza, e schinieri; sul capo portano un elmo sormontato da un pennacchio con tre piume rosse o nere, per sembrare più alti e minacciosi. Le armi da offesa sono la spada appesa al fianco destro e due giavellotti di misura diversa.

Precedono la formazione manipolare degli *hastati* altri soldati, ugualmente giovani, se non di più, ma più poveri, i *velites*. Sono 40 per ogni manipolo di *hastati*, hanno il compito di creare sostanzialmente azioni di disturbo, preparatorie all'attacco vero e proprio.

Sono armati di spada o giavellotti sottili, con uno scudo circolare piccolo e leggero detto *parma*; hanno un elmo in genere coperto con pelle

di lupo o di altro animale, come segno di riconoscimento in battaglia, forse nella speranza di una qualche protezione magica da parte dell'animale stesso.

Velites e *hastati* hanno in pratica il compito di «aprire le danze», dare il via al combattimento con contrasti leggeri e scaramucce, prima che entrino in gioco le forze pesanti.

Queste sono costituite in primo luogo dai *principes*, la seconda linea: ancora nel fiore degli anni ma più vecchi degli *hastati*, più esperti, similmente armati, sono organizzati anch'essi in 10 manipoli di 120 uomini, con analoga presenza di 40 *velites* per manipolo. A loro spetta il primo contrasto vero col nemico.

All'entrata in battaglia dei *principes* la prima fila indietreggia, utilizzando per la ritirata gli spazi vuoti tra i manipoli retrostanti.

L'ultima linea è composta dai *triarii*, i veterani, forse il vero nerbo, per capacità, compattezza ed esperienza dell'esercito manipolare. Sono sì i più anziani, ma sono anche quelli che ne hanno già viste di tutti i colori e non indietreggiano praticamente di fronte a niente. Dire che «*res ad triarios rediit*»,[19] la situazione era nelle mani dei *triarii*, diventa proverbiale per indicare un bel guaio, una situazione in cui ormai ci si gioca il tutto per tutto. Sono anch'essi organizzati in 10 manipoli in tutto uguali a quelli delle file antecedenti tranne che per i numeri: ogni manipolo è formato da 60 uomini invece che da 120. Immutato anche per loro il numero dei *velites*.

L'armamento è simile a quello dei commilitoni, ma al posto dei *pila* da lancio ci sono le lance da contrasto. La tecnica di combattimento dei *triarii* è infatti diversa da quella degli altri soldati: sono l'ultimo baluardo della legione, dopo di loro nessun'altra carta da giocare. Non hanno bisogno quindi di una linea con spazi aperti, nessuno deve avanzare in loro sostituzione, e mantengono nel combattimento con l'asta una certa reminiscenza oplitica. La loro posizione compatta permette nel frattempo alle altre file, passate in retroguardia di riorganizzarsi.

Questa nuova legione conta quindi, con un certo margine di oscillazione, 1200 *hastati*, 1200 *principes*, 600 *triarii*, 1200 *velites* per un totale di 4200 uomini, esclusi i cavalieri: possono aumentare tutti tranne i *triarii*, il cui numero resta invariato. Non deve stupire trovare legioni con numeri inferiori, perché malattie, ferite e decessi facevano diminuire notevolmente il contingente, che non sempre poteva essere rimpiazzato. Di contro, esistono anche le cosiddette legioni «forti» che contano anche 5000

o 6000 effettivi: qualora il Senato lo ritenga opportuno, la leva si fa infatti più ampia per venire incontro a sforzi bellici impegnativi.

Ogni console ha a disposizione due legioni, salvo situazioni molto gravi di coscrizione generale, almeno fino alle guerre puniche.

Ogni anno i consoli chiamavano alla leva i cittadini «*qui arma ferre possunt*», vale a dire coloro che potevano portare armi, nel senso di permettersi di pagarle: gli uomini tra i 17 e i 46 anni erano convocati e da ogni tribù venivano scelti coloro che avrebbero composto la fanteria romana. Ogni anno erano nominati di nuovo anche gli ufficiali. A fianco dei consoli c'erano sei tribuni per ogni legione, solitamente di rango equestre e possibilmente con una certa esperienza militare. Tra i compiti dei tribuni, ufficiali superiori, vi era quello di mantenere la disciplina delle truppe, fungere da coordinamento tra i consoli e i centurioni e supervisionare tutte le operazioni relative al buon funzionamento delle operazioni militari.

Alle 4 legioni urbane bisognava poi sommare la cavalleria, composta in quest'epoca da 300 cavalieri, arruolati esclusivamente tra i ricchi notabili e divisi in 10 *turmae* (squadroni) di 30 uomini ciascuna. Ogni *turma* era poi articolata in 3 *decuriae*, capeggiate da un decurione e in seconda da un *optio*.

Infine, a completare la macchina militare romana contribuivano gli eserciti degli alleati (*socii*), organizzati in *alae*, «ali», così chiamate perché poste alla destra e alla sinistra delle legioni come le ali degli uccelli, composte più o meno dallo stesso numero di uomini, eccezion fatta per la cavalleria che doveva essere tripla rispetto a quella romana.

Quando questa imponente massa di uomini si muoveva in territorio amico, o non si aspettava un attacco imminente, lo faceva in colonna, l'*agmen pilatum*, con una disposizione tesa comunque a organizzarsi e a raggiungere la massima operatività in un attimo, per non farsi cogliere di sorpresa dal nemico.

Uno schieramento consolare, formato quindi da due legioni più gli alleati, disponeva in testa, come avanguardia, alcuni soldati scelti, seguiti dall'ala destra dei *socii* e poi dai loro *impedimenta,* cioè tende, arnesi, provviste su carri e bestie da soma. Di seguito avanzava la prima delle due legioni e subito dietro i suoi *impedimenta*; poi la seconda legione e gli *impedimenta* di spettanza. In chiusura, gli *impedimenta* dell'ala sinistra dei *socii* e la suddetta ala a chiudere la fila. [20]

In condizioni di maggiore pericolo truppe scelte di alleati venivano

poste a chiusura della colonna, per garantire maggiormente la retroguardia. La cavalleria, romana e alleata, si piazzava in genere a copertura della colonna in marcia ai lati di questa, vicino alle salmerie, altre volte immediatamente dietro i rispettivi reparti a piedi.

Quando poi la situazione era davvero pericolosa, l'esercito procedeva non in colonna ma su tre file, cioè in *agmen tripartitum*: da un lato una fila di manipoli di *hastati*, ogni manipolo preceduto dai bagagli, al centro una fila di manipoli di *principes* e bagagli, all'altro lato una fila di manipoli di *triarii* e bagagli.

In caso di attacco le salmerie avrebbero potuto «sfilarsi» facilmente e all'unisono, ritraendosi dal terreno di battaglia, e i reparti operativi sarebbero stati pronti a combattere già in posizione tripartita di attacco, previa una veloce manovra di assestamento delle rispettive posizioni.

Uno schema alternativo di marcia prevedeva infine che gli *impedimenta* viaggiassero tutti compatti tra loro, circondati sui quattro lati dalle legioni (in testa e in coda) e dalle due ali di *socii* (a destra e a sinistra).

È chiaro che un processo di formazione così complesso e articolato non può essersi generato dall'oggi al domani ma debba piuttosto essere il frutto delle esperienze, a volte positive a volte no, accumulate nel corso dei due secoli circa che intercorsero tra la sconfitta dell'Allia e la guerra contro Annibale.

Analogo discorso può essere fatto per l'adozione delle nuove armi, sicuramente frutto di tappe successive dovute al continuo confrontarsi con l'efficacia dell'armamento nemico. Quando un'arma era avvertita come funzionale, veniva adottata. Gli scavi archeologici, i rilievi architettonici, le stele che ci restituiscono reperti o immagini di ambito militare mostrano spesso una grande varietà di armi all'interno di uno stesso contingente e vengono a comporre un quadro assai frastagliato dell'armamento della prima e della media età repubblicana.[21] Questo si spiega con il fatto che ogni cittadino era tenuto a procurarsi per conto proprio e a proprie spese l'equipaggiamento bellico: era quindi inevitabile che i modelli differissero da uomo a uomo e che a una visione d'insieme l'esercito romano sembrasse una variegata congerie, ben lontana dall'idea stereotipata di un esercito in «uniforme» che i posteri si figurano quando si parla di legioni.

Strategie alternative per la vittoria

Se la forza delle armi non dava i risultati sperati, lo spirito romano non esitava a cercare accordi, anche quelli molto pericolosi con gli dei. Con quel misto di superstizione e pragmatismo che caratterizza il vivere la religione a Roma e la capacità tutta romana di chiudere contratti persino con le potenze oscure intangibili, una situazione disperata poteva volgere al meglio grazie alla *devotio*.

È un rito arcaico e terribile che prevede il sacrificio umano del comandante in capo alle potenze infere e celesti, per barattare la propria vita e quella dell'esercito nemico con la vittoria.

La guerra contro i Latini del 340 a.C. vide proprio, oltre alla riorganizzazione delle legioni, il sacrificio del console Publio Decio Mure: venuto a sapere che i presagi erano infausti, comandò al pontefice Marco Valerio di rivelargli le parole da pronunciare per votarsi agli dei.

La formula fa venire ancora oggi la pelle d'oca: «O Giano, o Giove, o Marte padre, o Quirino, o Bellona, o Lari, o dei Novensili, o dei Indigeti, o dei che avete potere su di noi e sui nemici, e voi, dei Mani, vi prego, vi supplico, vi chiedo e mi riprometto la grazia che voi accordiate propizi al popolo romano dei Quiriti potenza e vittoria, e rechiate terrore, spavento e morte ai nemici del popolo romano dei Quiriti. Così come ho espressamente dichiarato, io immolo insieme con me agli dei Mani e alla Terra, per la repubblica del popolo romano dei Quiriti, per l'esercito, per le legioni, per le milizie ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, le legioni e le milizie ausiliarie dei nemici». [22]

Pronunciate queste parole, Decio Mure saltò a cavallo, armato di tutto punto, e si lanciò nella battaglia provocando un sovrannaturale terrore nel nemico e infondendo una forza inaudita alle sue truppe. Morì trafitto da innumerevoli colpi, ma la battaglia fu vinta.

La *devotio* divenne una specie di marchio di famiglia, praticamente una prerogativa dei Deci: il figlio e il nipote del nostro, tutti e due si chiamavano Publio Decio Mure, seguirono la stessa sorte rispettivamente del padre e del nonno, [23] barattando in cambio della vittoria la propria vita con gli dei. Il primo si immolò durante la battaglia di Sentino del 295 a.C., dove effettivamente i Romani vinsero contro la grande coalizione di Celti Sanniti, Etruschi e Umbri in una battaglia epocale nota anche come «battaglia delle nazioni». Il secondo invece votò la propria vita contro le truppe di Pirro nella battaglia di *Ausculum* del 279: però questa volta le cose non andarono proprio come da copione. Nonostante il sacrificio di Decio i Romani furono sconfitti. Ma la vittoria fu talmente onerosa per il

re dell'Epiro in termini di perdite di uomini e di risorse che Pirro commentò: «Un'altra vittoria così e sono rovinato!». Da qui nacque il proverbiale detto «vittoria di Pirro».

L'ironia degli dei a volte è incomprensibile.

La lezione di Canne e il problema spagnolo

Cosa sarebbe stato della storia di Roma e forse del Mediterraneo e dell'Europa tutta se quel 2 agosto del 216 a.C., dopo la battaglia di Canne, Annibale avesse puntato senza indugio sulla città tiberina, prostrata e annichilita da quella che fu la più grande sconfitta militare della sua storia?

80.000 uomini dell'esercito di Roma e alleati si scontrarono in terra pugliese contro le armate di Cartagine, composte da Libici, Iberi, Galli, Numidi. L'esercito e l'orgoglio di Roma furono stritolati dalla forza avvolgente di Annibale, in una battaglia senza pari, che lasciò sul campo 70.000 Romani, a sentire Polibio. Sono cifre spaventose per un conflitto dell'evo antico. Anche il dato di Livio, più verosimile, di 50.000 caduti e quasi 20.000 prigionieri, fa comunque impressione.

La battaglia di Canne fu forse la più grande sconfitta militare di tutta la storia di Roma, ma, allo stesso tempo, fu il terribile banco di prova che permise alla Città Eterna di diventare signora di genti per molti secoli a venire. Sconvolta e battuta: ma grazie a un gioco di scelte che forse non conosceremo mai del tutto, da Annibale che non puntò diritto sulla città alla grande forza e fiducia dimostrata dall'intera cittadinanza, Roma si risollevò in un ultimo disperato sforzo, giocando il tutto per tutto.

Ci vollero quasi quindici anni, ma Annibale, il «gran nemico», uno dei più capaci e brillanti generali della storia, metro di paragone per tutti i condottieri a venire, fu sconfitto a casa propria in Africa, a Zama, nel 202 a.C., a prezzo di uno sforzo militare e sociale enorme e grazie alle qualità umane e militari fuori del comune di Publio Cornelio Scipione, da allora giustamente ricordato come «l'Africano». [24]

Scipione, che quando sconfisse Annibale aveva poco più di trent'anni, fatta propria la lezione di Canne aveva capito che il futuro dell'esercito romano stava nel potenziarne la mobilità sul campo, rendendo rapide e possibili le manovre di accerchiamento del nemico.

Bisognava quindi non solo affidarsi alla mobilità dei singoli manipoli, ma concepire in maniera nuova la disposizione delle linee posteriori di *principes* e *triarii*, abbandonando una tecnica d'attacco di esclusivo

impatto frontale e avanzata lineare. Mentre la prima fila degli *hastati* procedeva compatta contro il nemico, indietreggiando all'occorrenza, la seconda e la terza fila dovevano essere in grado di disporsi su colonne, muovendosi rapide a destra e a sinistra, per mettersi ai lati del nemico fino a chiuderlo in cerchio. Di fatto, Scipione ritorce contro Annibale la sua stessa strategia ed effettua con le legioni quella manovra avvolgente a tenaglia che i Romani avevano subìto a Canne.

Le guerre puniche consacrarono Roma come signora del Mediterraneo occidentale: non male per una città partita dal controllo dei guadi del Tevere qualche secolo prima.

Ma, se la legione manipolare aveva potuto risolvere i problemi di rigidità dello schieramento romano e la svolta tattica di Scipione aveva permesso la vittoria in Africa, ora altri scenari di guerra si presentavano agli occhi della nuova potenza mediterranea.

Mentre a Oriente, contro Filippo V di Macedonia prima e nei molteplici conflitti per la conquista della Grecia e dell'Asia Minore poi, l'esercito manipolare riscuoteva successi e si dimostrava una formazione vincente, a Occidente alcune modifiche fondamentali si resero presto necessarie già con la fine del III e gli inizi del II secolo a.C.

Passata la grande paura di Annibale, il primo grosso problema si presentò nella pacificazione della Spagna, impegnativa e bellicosa eredità dell'impero cartaginese. Per quasi settant'anni, tra il 197 e il 133 a.C., la Spagna fu fonte di problemi enormi e si rivelò un immane buco nero per uomini e risorse; fu inoltre teatro di alcune tra le scelte più drastiche, crudeli e a volte infami della storia di Roma. Contro le schiere di Celtiberi, pesantemente armati e formidabili guerrieri, contro i Lusitani e il loro capo Viriato, contro gli Iberi insorti, insofferenti al giogo romano (di fatto insofferenti soprattutto per un'esosa politica fiscale), e contro una terra vasta, in molti punti inospitale, priva di un sistema stradale che rendesse agevoli i rifornimenti e il coordinamento tra le truppe, come era la Spagna tra il II e il I secolo a.C., l'esercito di Roma si trovò ancora una volta inadeguato e ancora una volta si adeguò. E vinse.

Da un lato dovette a far fronte a una guerra fatta di attacchi, agguati e azioni improvvise, fuori da ogni schema convenzionale di combattimento; dall'altro allo scontro con le feroci fanterie celtibere, perfettamente armate e pronte al combattimento individuale dopo un impatto collettivo compatto contro il nemico. Osserva acutamente lo storico Giovanni Brizzi [25] che l'agile manipolo, con l'aggiunta di frombolieri e arcieri, poteva

contrastare proficuamente le azioni di guerriglia in terra di Spagna, ed essere lo strumento di guerra ideale nei teatri d'Oriente e in ogni teatro dove velocità, agilità e grande capacità nel corpo a corpo erano i requisiti per la vittoria; d'altro canto, per sconfiggere il grosso delle armate di fanteria pesante iberica e celtica e la loro veloce e robusta cavalleria, occorreva ritornare a qualcosa di più solido, sia numericamente sia come forza di contrasto: uno schieramento più chiuso, dove il valore fondamentale tornasse a essere la collettività, la fiducia nel compagno e la rigida disciplina.

È quindi probabilmente qui in Spagna che nasce, forse già a opera dello stesso Scipione l'Africano nel corso della seconda guerra punica, la coorte, destinata a diventare una delle strutture chiave della legione per molti secoli a venire.

Si tratta di una sorta di divisione «in verticale» della legione precedentemente organizzata su tre file. Una *cohors* raggruppa infatti un manipolo di *hastati*, uno di *principes* e uno di *triarii* e diviene, con i suoi 300 uomini (ma i numeri, al solito, non sono fissi), una unità intermedia tra il manipolo e la legione, più agile da muovere di una legione intera ma più robusta e potente di un manipolo. La coorte troverà la sua applicazione definitiva e consacrata in terra d'Italia a opera di Gaio Mario, l'ultimo grande riformatore della legione repubblicana.

I muli di Mario

Con Mario nasce a Roma il mestiere delle armi. Gaio Mario è quello che la buona società romana chiama un *homo novus*, cioè colui che, senza nobili e venerande origini, si è fatto tutto da sé.[26] Nacque ad Arpino, *municipium* del Lazio che darà i natali anche a Cicerone e ad Agrippa, e ben presto dimostrò carattere, astuzia e determinazione, riuscì a entrare nella vita politica della sua città prima, della capitale poi. La sua carriera politica lo portò nel 107 a.C. al consolato e in contemporanea anche in guerra contro Giugurta, re di Numidia, un territorio compreso tra Cartagine e l'odierno Marocco.

Per affrontare questa guerra, che già dal 112 aveva riportato Roma in Nordafrica, Mario compì un gesto di importanza epocale: poiché il Senato gli aveva impedito di arruolare nuove legioni e di coscrivere alcuno, se non volontario, Mario chiamò alla leva volontaria i *capitecensi*, cioè i poveracci,

alla lettera coloro che erano «censiti per testa» e non per il loro inconsistente patrimonio.[27] E, vuoi per l'armamento fornito dallo stato, uno stipendio e promettenti bottini, vuoi per la possibilità di creare una vita migliore per sé e i propri figli, accorsero in molti.

Parafrasando ciò che avvenne circa sessant'anni più tardi sulla riva di un fiumiciattolo romagnolo, il dado era tratto.

Con la leva volontaria e la possibilità dei *capitecensi* di accedervi, che di fatto elimina (perché la sostituisce *in toto,* eccezion fatta per la cavalleria e i ranghi degli ufficiali) la coscrizione delle classi abbienti,[28] si scardina il sistema secolare di arruolamento dei legionari e si spezza quel legame fortissimo proprietari-soldati che, da Servio Tullio in poi, aveva spinto le forze armate di Roma a combattere per mezzo mondo.

Adesso la guerra diviene mestiere e il legionario un professionista. Unico requisito per militare nelle legioni: la cittadinanza romana.

La guerra non è più percepita come un'interruzione della vita civile, ma si pone a lato della società come una componente aggiuntiva e sempre più autonoma. Il soldato, che a questo punto è un'entità distinta e definita nella società romana, non ha più l'ambizione, alla fine di una guerra, di tornarsene subito a casa: prima deve guadagnare abbastanza o raggiungere un'età di servizio tale da ottenere in cambio terreni o pensione, per poter garantire un futuro ai propri figli. La guerra si fa mestiere. Parallelamente a questa trasformazione sociale comincia a svilupparsi quello che prima non poteva esistere più di tanto, vista la natura stessa dei cittadini-soldati: lo spirito di corpo e di appartenenza all'esercito.

E su questo aspetto Mario, non comandante geniale quanto un Cesare o uno Scipione, ma sicuramente uomo abilissimo e di grandi capacità intuitive, lavorò davvero tanto: non solo i suoi soldati avevano al primo posto l'allenamento e la disciplina, parola chiave in tutta la storia militare di Roma, ma soprattutto Mario capì (e in seguito Cesare ancor più di lui) che in questa nuova concezione di esercito la devozione per il proprio comandante diveniva un punto nodale. Aveva ancora una volta visto giusto: di lì a pochi anni tale devozione sarebbe diventata un'arma fondamentale nelle guerre intestine che insanguinarono Roma e la Penisola. Mario si mostrò ai suoi uomini come «uno di loro», ben lungi dall'immagine dell'ufficiale fornita dalla ricca aristocrazia senatoria: offrendo il massimo, una vita morigerata, un grande coraggio nelle azioni di guerra, grande equità nel giudizio, egli chiese il massimo ai suoi uomini; volle che sapessero, oltre che combattere al meglio, marciare veloci per

lunghi tratti, costruire efficaci macchine da guerra e solidi accampamenti, portare addosso tutto quello che sarebbe loro servito, dalle armi al cibo, essere insomma unità di combattimento autonome, addestrate e coordinate.

L'allenamento di ogni singolo soldato era talmente importante che Mario non esitò a reclutare come addestratori dei *doctores* dalle scuole di gladiatura, veri e propri maestri d'armi, usi a preparare alla lotta individuale e alla più ostinata sopravvivenza i guerrieri delle arene: i gladiatori. Erano istruttori specializzati che, imponendo un durissimo ma efficace addestramento ai *milites*, garantirono loro una robusta preparazione nel combattimento corpo a corpo e una possibilità di sopravvivenza in più.

Eccoli allora questi nuovi legionari, «i muli di Mario», come li chiamò Plutarco in virtù di tutto il peso che si portavano pazientemente addosso, che marciano sotto l'insegna dell'aquila, introdotta dal comandante come unica e scintillante insegna di ogni legione. Prima che l'aquila svettasse da sola erano, infatti, cinque le insegne che ciascuna legione aveva in dotazione: un'aquila, un lupo, un minotauro, un cinghiale e un cavallo.[29] Cinque insegne forse da collegarsi alle cinque classi serviane.

A Mario è attribuita anche, se non l'invenzione, perlomeno l'introduzione definitiva e stabile delle coorti all'interno della legione.[30] Il passo è importante: la legione è adesso divisa in 10 coorti, con un numero variabile tra i 4500 e i 6000 uomini.

Scompaiono le tre linee tradizionali, scompaiono i *velites*: ogni coorte comprende 3 manipoli (quindi 6 centurie) rispettivamente di soldati detti *hastati*, *principes* e *triarii*, ma di fatto la distinzione tra questi militi è puramente nominale. Ormai, infatti, gli uomini sono armati in maniera omogenea, con il grande *scutum*, il gladio e il *pilum* (che Mario modifica, vedi p. 33), e il combattimento prevede di nuovo una formazione più serrata. Le file di schieramento sono ancora tre, ma con quattro coorti schierate in prima linea e tre nella seconda e nella terza, con grande agilità nel cambiare quest'ordine e assumere una nuova disposizione qualora il combattimento lo richieda. Non sappiamo se ogni coorte avesse un proprio comandante, perché le fonti non ci dicono nulla in proposito, anche se è probabile che fosse così e vi fossero quindi dieci comandanti, forse i centurioni più anziani di ogni coorte.

Sono le popolazioni dei Teutoni e dei Cimbri provenienti dal nord delle

Alpi a fare le spese dell'efficacia di questa nuova legione con nuovi schieramenti e nuovi soldati: lo scontro avviene ad *Aquae Sextiae* (l'odierna Aix-en-Provence) prima e ai *Campi Raudii* nei pressi di Vercelli poi.

Le legioni di Mario all'inizio sole, poi congiunte a quelle del collega di consolato Catulo, spazzano letteralmente via tra il 102 e il 101 a.C. gli invasori celto-germani e decretano vincente la nuova macchina militare romana, che rimarrà sostanzialmente invariata fino all'età di Augusto.

La legione della fine del II secolo a.C. è ormai una creatura totalmente diversa rispetto a quella comunità in armi, che sentiva la necessità di proteggere i propri beni e il proprio diritto di tornare a essi, una volta vinta la guerra. La nuova legione è ormai completamente trasformata nella natura e nell'anima. L'esercito ora è una macchina da guerra, che va testando le sue nuove possibilità: quella di fare della guerra un mestiere, ricevendo dallo stato ciò che serve per farla, dall'addestramento alle armi; quella di procurarsi una vita migliore; quella di sviluppare un solido spirito di corpo; quella di dimostrare una ferrea fedeltà verso i propri comandanti, molto più che verso un astratto concetto di repubblica.

Negli anni a seguire la cacciata dei Cimbri e per tutto il I secolo a.C. le legioni giocheranno un ruolo decisivo nella storia del popolo romano: ma saranno di volta in volta quelle di Mario, di Silla, di Catilina, di Cesare, di Pompeo, di Crasso, non più quelle di Roma.

Nelle terribili lotte che coinvolgeranno tutta la Penisola dalla guerra sociale (91-88 a.C.) al 31 a.C., le legioni saranno la voce armata di tutti coloro che, per un motivo o per un altro (e tutti mascherati da salvatori della patria), decideranno che la repubblica ha inevitabilmente fatto il suo tempo.

Le armi della legione repubblicana tra il IV e il I secolo a.C.

Chi fosse esattamente il Domizio Enobarbo a cui è attribuito un famoso altare non sappiamo, né sappiamo se in realtà l'altare che porta il suo nome fosse davvero un altare. Ma, contrariamente all'indeterminatezza dei dati di appartenenza, nelle quattro lastre di marmo superstiti di questo monumento della fine del II secolo a.C. (conservate tra il Louvre di Parigi e la Glyptothek di Monaco) sono rappresentati alcuni legionari che riassumono molto bene il risultato dell'evoluzione della figura del soldato

tra il IV e il II secolo a.C., alla fine di un lungo periodo di trasformazione dell'armamento dalla nascita del fante oplitico in poi.

In particolare, nella lastra parigina è raffigurata una cerimonia di sacrificio, con una lunga processione di personaggi e animali. Tra le figure che presenziano a questa *lustratio*[31] vi sono uomini in armi, descritti con dettagliata dovizia di particolari da capo a piedi. Rappresentazioni come questa, unite alle fonti scritte, in particolar modo il libro VI delle *Storie* di Polibio, e ai reperti archeologici, permettono ai moderni di ricostruire in maniera, se non perfetta, verosimile l'armamento della legione di età repubblicana.

Lo scudo oblungo o *scutum* era già in uso presso molti eserciti dell'Italia antica, ben da prima che i Romani lo sostituissero al rotondo *clipeus*. Rispetto a quest'ultimo, lo *scutum* è decisamente più funzionale, meno ingombrante e più maneggevole. Di solito ha forma ovale e misura, secondo Polibio, circa 120 centimetri di altezza per 75 di larghezza. È composto da due strati di listelli di legno incollati tra loro, preferibilmente vite, salice, tiglio, betulla, sambuco e pioppo a sentire Plinio, poi rivestiti di cuoio di vitello. Il bordo superiore e quello inferiore sono rinforzati da un listello in ferro che ne aumenta la resistenza ai colpi, così come la spina centrale, sempre in legno, rinforzata a sua volta da un umbone bombato in metallo posto a metà dello scudo per proteggere la mano dai colpi. L'impugnatura cambia completamente rispetto allo scudo oplitico, è formata da una maniglia orizzontale posta all'interno, alla stessa altezza dell'umbone, che è all'esterno.

La sua forma allungata protegge più naturalmente il corpo rispetto al *clipeus* ed è più adatta a schermare i colpi in un combattimento individuale.

Nonostante sia cosa abbastanza rara la conservazione di un manufatto in legno per migliaia di anni, l'archeologia è venuta in soccorso delle fonti letterarie, a sostanziale conferma delle parole degli antichi autori: nel 1900 in Egitto, a Kasr el-Harit nel Fayyum, una missione inglese rinvenne uno scudo in legno, perfettamente conservato dal secco clima della terra dei faraoni.

Lo scudo è databile alla tarda età tolemaica (I secolo a.C.) e potrebbe essere quello di un soldato romano: è molto simile a quello descritto da Polibio, anche se non perfettamente identico. Misura 128 centimetri di altezza per 63 di larghezza, ha tre strati in legno di pero composti da sottili listelli disposti alternativamente in senso orizzontale, poi verticale, poi

orizzontale; in legno e non in metallo sono la spina e l'umbone; lo scudo non ha bandella metallica ma è tutto rivestito di feltro di lana su entrambi i lati. Una volta doveva essere colorato, ma dei pigmenti rimane solo una labile traccia.

Lo scudo era impugnato con la sola mano sinistra e non era affatto leggero: prove di ricostruzione sperimentale restituiscono un peso molto variabile, ma sempre considerevole, tra i 5,5 e i 10 chilogrammi.

I reparti di cavalleria, con esigenze di protezione diversa, si riparavano con una *parma*, uno scudo tondo di dimensioni ridotte e assai leggero.

L'elmo, originariamente detto *galea* se di cuoio, *cassis* se di metallo (poi i termini finiscono per divenire sinonimi), può avere in età repubblicana una grande varietà di tipi, ma i più diffusi sono due: il «Montefortino» e il «Coolus», che prendono il nome dalle località geografiche in cui gli elmi furono rinvenuti o per la prima volta o in maggior numero di esemplari.

Il cosiddetto Montefortino (dalla necropoli di Montefortino di Arcevia nelle Marche) è un elmo a calotta che termina in un bottone apicale, con paranuca e ampi paraguance applicati, solitamente in bronzo. Sulla sommità poteva ospitare piume o un cimiero. Nell'immaginario comune questo tipo di elmo, che conosce una vita e un'evoluzione lunghissime dalla fine del V secolo a.C. fino alla prima età imperiale, identifica i Celti, anche se la sua origine è italica e nella Penisola è ampiamente attestato. Nell'esercito repubblicano è il modello più diffuso.

Il tipo Coolus, in bronzo, trae il suo nome dall'omonima cittadina francese nella Marna ed è sostanzialmente un Montefortino con la calotta più bassa, emisferica, che nei modelli più tardi presenta un rinforzo frontale e paraguance applicati. Il paranuca tende a svilupparsi e a diventare una vera e propria tesa che arriva a coprire tutto il collo. Nel tipo più tardo, che giunge alla piena età imperiale (seconda metà del I secolo d.C.), compare una piccola maniglia nel paranuca per agevolare il trasporto.

Solo in età cesariana si afferma poi l'elmo di tipo Agen-Port (Agen è una cittadina dell'Aquitania, in Francia; Port un piccolo paese del Canton Berna, in Svizzera), i cui rinvenimenti si concentrano in Gallia: molti frammenti furono ritrovati negli strati di scavo relativi all'assedio di Alesia. È un elmo in ferro e ricorda un tipo Coolus con la tesa dell'elmo che però diventa obliqua e costolata.

Accanto a questi elmi, che sono i più diffusi, vi sono poi o rielaborazioni di tipologie di età precedente o nuovi lussuosi modelli (come ad esempio

gli elmi italo-corinzi o italo-attici), solitamente in dotazione agli ufficiali, che spesso ne potevano fare sfoggio, insieme a corazze riccamente decorate, nelle parate e nelle occasioni ufficiali.

Coronavano gli elmi piume e crini, per comunicare maggiore maestosità e intimidire il nemico.

A protezione del resto del corpo vi erano gli schinieri, o meglio lo schiniere singolo, a quanto dicono gli autori antichi: una lamina più o meno spessa, in genere di bronzo, che proteggeva la gamba sinistra, alla maniera dei Sanniti, come i Romani ebbero modo di imparare a loro spese durante le guerre contro questo bellicoso e potente popolo. Presto però questa protezione fu abbandonata, sentita probabilmente inutile poiché il grande *scutum* difendeva bene le gambe, sicuramente più agili se prive di gambali.

Fin dall'età più arcaica a protezione del torace erano in uso le piastre metalliche o *kardiophylakes*, alla lettera i «proteggicuore», di forma rettangolare o circolare, fissati al corpo da una serie di cinghie di cuoio. Per molto tempo queste piastre rimasero la corazza di gran parte dell'esercito.

Molte più garanzie di protezione dava la *lorica hamata*, cioè la corazza ad anelli, sostanzialmente una cotta di maglia, formata da migliaia e migliaia di anelli di ferro di pochi millimetri di diametro, che permetteva alta protezione coniugata a una buona capacità di movimento. Un bell'inconveniente era però dato dal peso, tanto più che in età repubblicana questa corazza era lunga, arrivava a mezza gamba e poteva pesare fino a 15 chili; l'armatura opprimeva soprattutto le spalle, nonostante una cintura in vita contribuisse a scaricare un po' di peso. Proprio le spalle erano potenziate nella protezione, specialmente in età imperiale, da un rinforzo detto *humeralis*: per indossare una di queste *loricae* senza riempirsi di lividi e ammaccature era necessario vestire, al di sotto, una sorta di giubba di cuoio o comunque di tessuto spesso e robusto.

Un altro non trascurabile inconveniente di questa corazza era il costo: un oggetto del genere non era certo alla portata di tutti, almeno fino a quando l'equipaggiamento rimase a carico di ogni singolo soldato. Come e ancora più della *lorica hamata*, le corazze dette «muscolate» o anatomiche, quelle cioè che riprendevano, esaltandole, le forme del torace, erano destinate soprattutto ai più facoltosi: solitamente in bronzo, sicuramente più scomode delle cotte di maglia, sono in genere le preferite nella raffigurazione di soldati nei monumenti ufficiali.

Tra le grosse novità introdotte con l'armamento manipolare assieme

allo *scutum* vi è senz'altro il *pilum*, il giavellotto pesante, destinato ad avere grande fortuna: introdotto nel corso del IV secolo a.C., resterà in uso per molti secoli, diventando una delle armi distintive dell'esercito romano.

Si tratta di un'arma da lancio lunga circa 1,80 metri, composta dall'unione di un'asta in legno e di un'asta in ferro, che termina in una punta. È un'arma ad altissimo potere penetrante, in tutte le sue varianti, che si sono modificate ed evolute nel corso del tempo. Cambiano, infatti, nei secoli la maniera di connettere l'asta di ferro a quella di legno, varia la lunghezza dell'asta metallica, varia la forma della punta di ferro che deve colpire il nemico, varia la forma del puntale, sempre in ferro che, opposto alla punta, deve garantire stabilità ed equilibrio all'arma: il *pilum* resta comunque un'arma micidiale di sfondamento di scudi e corazze. Essendo pesante, non ha una gettata molto ampia, al massimo una ventina di metri, ma il suo colpo è possente e il suo uso diviene identificativo dell'esercito manipolare. Caratteristica secondaria del *pilum* è quella di rimanere solitamente, proprio perché il colpo era forte e penetrante, infisso nello scudo dell'avversario; talvolta poi la punta di ferro per l'impatto addirittura si piegava rimanendo ancorata allo scudo nemico. A questo punto lo scudo era inservibile e andava gettato, esponendo il suo possessore a grandissimi rischi. Cesare ricorda infatti che durante la battaglia di Bibracte, la capitale degli Edui, le cose andarono proprio in questo modo: «I Galli erano molto impacciati nel combattimento perché la maggior parte dei loro scudi era stata trafitta da un solo lancio di giavellotti e, essendosi i ferri piegati, non riuscivano a svellerli, né potevano combattere agevolmente con la sinistra impedita; molti allora, dopo avere a lungo scosso il braccio, preferivano buttare via lo scudo e combattere a corpo scoperto». [32]

Mario addirittura sostituì uno dei rivetti metallici passanti, che servivano per rendere più salda la giunzione tra asta di legno e asta di ferro del *pilum* con un perno di legno: quando il giavellotto colpiva lo scudo, il perno di legno si spezzava per l'impatto, quello di ferro no, provocando così una rotazione dell'asta lignea che rimaneva penzolante e inclinata rispetto a quella di ferro conficcata nello scudo, reso così inutilizzabile e penalizzante per il suo portatore.

Esistevano anche giavellotti di tipo più leggero, di minore impatto ma di maggiore gettata e, almeno fino alla riforma mariana, anche la lancia continua a essere usata, pur perdendo di importanza via via a favore del giavellotto e della spada. Quest'ultima, a partire almeno dalla metà del III secolo a.C., è il *gladius*, detto *hispaniensis* proprio perché mutuato o dai

mercenari celtiberi che combattevano con i Cartaginesi, o successivamente dagli scontri che i Romani stessi ebbero in Spagna nel corso delle guerre puniche. Il gladio è un'arma in ferro, dritta, lunga circa una settantina di centimetri (in età imperiale si accorcerà, ma sono purtroppo davvero pochi i rinvenimenti di gladi di età repubblicana) e diviene l'arma fondamentale del legionario. Come sempre i Romani studiano le armi del nemico, ne soppesano l'utilità e quindi le adottano e, proprio in questa grande duttilità, capacità di adattamento e modifica delle proprie tradizioni, quando queste si rivelino poco efficaci, sta uno dei segreti della grandezza degli eserciti di Roma. La nuova arma è micidiale, colpisce con efficacia sia di punta che di taglio, da ambo i lati (esattamente come le spade dei Celti, da cui deriva) ed è perfetta nello scontro individuale. Il suo uso impressionò moltissimo anche soldati non esattamente di primo pelo come gli uomini di Filippo V di Macedonia, durante la seconda guerra macedonica, in un tripudio granguignolesco di braccia mutilate, teste staccate di netto dal tronco e ferite orrende. Il fodero di queste spade era probabilmente in legno e cuoio, talvolta laminato in metallo e decorato, fissato con anelli metallici a una cintura anch'essa in cuoio.

Sempre dall'area iberica sembra arrivare infine il *pugio*, il pugnale, di dimensioni ben più ridotte della spada (tra i 20 e i 30 centimetri), arma utile nel combattimento ravvicinato, inguainata anch'essa in un fodero di legno e cuoio.

Una menzione particolare merita poi la *funda*, la frombola o fionda, arma caratteristica dei frombolieri (*funditores*), nel nostro immaginario spesso associata ai monelli di strada, in realtà arma antica, pericolosa e letale, basti pensare al biblico episodio di Davide contro Golia, in voga presso i popoli del passato e di larghissimo uso sia in età repubblicana che imperiale. Nata come arma dei più poveri, la fionda rimane di larghissimo uso negli eserciti repubblicani e imperiali, divenendo ben presto arma specialistica e totalmente caratterizzante di alcuni reparti ausiliari. Rinomati a Roma e in tutto il Mediterraneo erano, infatti, i frombolieri dell'isola di Rodi e soprattutto quelli delle Baleari che, si diceva, venivano addestrati fin da bambini all'uso della fionda. Un buon fromboliere aveva mira precisissima e i suoi proiettili ricoprivano una gittata simile a quella delle frecce, con esiti molto spesso letali.

È un'arma semplice, solitamente formata da strisce di cuoio intrecciate con una «tasca» al centro che accoglie il proiettile, di lunghezza variabile: più lunga è la frombola, più ampia è la gittata. Un proiettile di frombola

ben lanciato non ha nulla da invidiare per traiettoria e impatto a una freccia: trapassa il cuoio delle protezioni, può perforare le carni e può causare lesioni interne. Con la *funda* si possono lanciare pietre di forma tondeggiante, più o meno grandi, o le cosiddette «ghiande missili», veri e propri proiettili di piombo, pietra o terracotta, di forma ovale o biconica, lunghi di media attorno ai 4 centimetri e larghi 1,5.

A volte queste ghiande sono personalizzate, con scritte che ricordano la legione di appartenenza, la città di provenienza dei soldati lanciatori, il nome di qualche ufficiale, disegni di stampo militare come i fulmini; spesso e volentieri, però, sulle ghiande compaiono raffiche di insulti e motti di scherno.

Dal classico «Prendi questo!», «Mangia!», al più elaborato e nominale «Colpisci Pompeo!», «Regalo per gli Ascolani!», fino al più esplicito «*Pete culum*» (cerca il posteriore!) per giungere all'insulto osceno personalizzato, come recitano alcune ghiande missili rinvenute nei pressi di Perugia, dove ebbe luogo il lungo assedio di Ottaviano nei confronti di Lucio Antonio, fratello minore di Marco, tra il 41 e il 40 a.C. Nei proiettili perugini scagliati dagli assedianti agli uomini asserragliati in città, tra le tante scritte rinvenute, viene presa in giro la calvizie di Lucio («Lucio Antonio è calvo!») e ci si augura di colpire Fulvia, la moglie di Antonio, in parti anatomiche solitamente nascoste.

À la guerre comme à la guerre, non manca anche una risposta da parte degli assediati, sempre a mezzo ghianda, a guisa di moderno SMS: l'altrettanto raffinato «*Pete culum Octavia[ni])*», che non necessita di traduzione.

È incredibile come in poche parole (solitamente abbreviate) si riuscissero a condensare veri e propri motti, con riferimenti precisi e feroci alla situazione contingente. Di acutezza impressionante a tal proposito la scritta «*Esureis et me celas*» (stai morendo di fame e fai di tutto per nascondermelo) dove, sempre all'assedio di Perugia, i soldati di Ottaviano fanno riferimento al fatto che ormai agli assedianti mancava ogni tipo di rifornimento ed erano ridotti al lumicino, nonostante Lucio Antonio cercasse di dissimularlo con ogni mezzo al nemico.

Quando si dice: oltre al danno la beffa.

Repubblica, ultimo atto: Giulio Cesare

«Ma che aspetto aveva Cesare?»

Egli ci pensò un po', poi disse indeciso: «Sciupato».

BERTOLT BRECHT, *Gli affari del signor Giulio Cesare*

Il 15 marzo del 44 a.C. Bruto, Cassio e altri ventuno congiurati uccisero Gaio Giulio Cesare in Senato: assassinando colui che volle farsi re, innescarono l'ultimo atto di una tragedia che avrebbe definitivamente annientato la repubblica.

Cesare non fu un riformatore dell'esercito alla stregua di un Gaio Mario, né vi apportò modifiche strutturali tali da sopravvivere alla riforma di Augusto. Fu però, senza alcun dubbio, un uomo e un comandante eccezionale, dotato di una capacità di analisi rapidissima della situazione, di un intuito fuori dal comune, di una acuta spregiudicatezza, ma anche dotato di profonda clemenza e senso di giustizia. Questa vivace intelligenza e la sua capacità di gestire, esaltare e manipolare le risorse umane fecero di lui un politico senza pari, un grande comandante e forse la figura più famosa della storia di Roma. Di Cesare tutti, antichi e moderni, hanno scritto tutto e il contrario di tutto; figura immane, ha travalicato le barriere della storiografia ed è diventata soggetto per generazioni di autori, poeti, storici, romanzieri, filosofi, registi, artisti, da Plutarco, Svetonio, Lucano, a Dante, Petrarca, Shakespeare, Brecht, Mommsen, Shaw, Churchill, per citarne solo alcuni in ordine sparso. Persino il popolarissimo fumetto *Asterix* di Goscinny e Uderzo lo vede tra i protagonisti abituali delle vicende degli irriducibili Galli, in una veste decisamente scanzonata, ma non del tutto priva di aderenza alla realtà storica.

Per nostra fortuna, anche Cesare stesso ha scritto su di sé e su ciò che ha fatto e le sue opere sono sopravvissute all'oblio che ha reso muti tanti protagonisti della storia: «*Gallia est omnis divisa in partes tres*» è uno degli *incipit* più famosi della storia della letteratura latina, scolpito nella memoria di generazioni di studenti. Dai *Commentarii de bello Gallico* e *De bello Civili* si ricavano informazioni precise non solo sulle campagne di Cesare in Gallia e sulla guerra civile contro Pompeo, ma anche sulla natura dell'autore, con la sua prosa precisa, nitida, efficace. Per dirla con le parole del grande latinista e deputato della Costituente Concetto Marchesi, «i Commentari sono veramente gli atti ufficiali della grandezza di Cesare». [33]

Noto a tutto il mondo romano fin da giovanissimo per la sua avversione a Silla e per la sua vivacità politica, basti pensare che fu il solo in Senato a pronunciarsi in favore dei congiurati di Catilina per commutare la loro

condanna a morte in carcere a vita (peraltro non riuscendo a spuntarla contro le argomentazioni di Cicerone e di Catone). Ancor più noto per i suoi enormi debiti e per i suoi costumi perlomeno disinvolti (era irriverentemente chiamato «il marito di tutte le mogli e la moglie di tutti i mariti»),[34] criticato, osteggiato e temuto fin dall'inizio della sua carriera politica, nessuno ne ha mai messo in forse le capacità di comando e la versatilità militare.

Le imprese di Cesare che portarono alla conquista della Gallia, al tentativo di annettere la lontana Britannia e a contenere la spinta dei Germani non possono certo trovare qui una collocazione adeguata; ci basti dire che, se anche egli non riformò sicuramente in maniera profonda l'esercito, né portò innovazioni alla struttura tattica delle legioni, fu certo un incredibile innovatore almeno sotto due aspetti. Innanzitutto l'ingegneria militare, di cui Cesare incrementò fortemente lo sviluppo; ancora più innovativa fu però la capacità di dare per la prima volta un ruolo da comprimari ai centurioni, i quadri intermedi dell'esercito, sopra la truppa ma sotto gli ufficiali superiori, i rampolli dell'alta società.

Gli ufficiali di mestiere, di basso rango, fino ad allora erano figure opache: nelle guerre cesariane divengono davvero i perni portanti della struttura militare, come non manca di sottolineare lo stesso Cesare anche nei suoi scritti. Egli chiama per nome i suoi centurioni, si mischia a loro nel combattimento per infondere coraggio agli uomini. È grazie a Cesare che per la prima volta passano alla storia figure come i centurioni Tito Pullone e Lucio Voreno, che si contendono, a suon di nemici uccisi e solidarietà reciproca, la promozione alla prima centuria (la più prestigiosa), o come Sestio Baculo, centurione primipilo citato addirittura tre volte nel *De bello Gallico*.

È con Cesare che la legione si popola di nomi e anche gli ufficiali di comando non sono più figure anonime di contorno al comandante supremo, ma acquisiscono quasi fisicità, diventano personaggi vivi per chi legge i resoconti di guerra: Sabino, Cotta, Pisone e soprattutto il marchigiano Tito Quinto Labieno, prima fido braccio destro di Cesare in Gallia e poi fiero avversario durante la guerra civile, morto nel 45 a.C. combattendo con valore a Munda, dove ogni anelito pompeiano fu per sempre disperso.

Anche dove i nomi mancano, si capisce che questi ufficiali e sottufficiali hanno un ruolo primario e responsabile nell'organizzazione dell'esercito di Cesare. Quel Cesare «armato con li occhi grifagni», come ricorda Dante,[35]

destinato a impressionare i posteri e i suoi contemporanei come pochi altri prima di lui, amato follemente dai suoi soldati, pronti davvero a seguirlo ovunque, pronti a marciare anche contro il cuore di Roma stessa; odiato dai suoi nemici che in lui vedevano «molti Marii» (e proprio di Gaio Mario era realmente nipote), un irriducibile sovvertitore dello *status quo*.

Per comprendere appieno il rapporto unico, empatico, tra Cesare e i suoi uomini, basterà ricordare un solo episodio a paradigma di questo legame.

Ottobre del 47 a.C., la guerra civile sta per volgere al termine: dopo la battaglia di Farsalo, Cesare è di nuovo padrone della situazione, Pompeo è stato ucciso a tradimento dai vili ministri di Tolomeo nel 48 in Egitto, Farnace re del Ponto è stato battuto a una velocità tale da generare il motto «*Veni, vidi, vici*», il Senato a denti stretti nomina Cesare dittatore per la seconda volta, le frange degli eserciti di Pompeo sono asserragliate in Africa.

In questo quadro ancora assai delicato e instabile, alcuni soldati si ribellano: vogliono essere congedati subito, o perlomeno essere riccamente retribuiti per il loro servizio ben più lungo del dovuto con le terre e i donativi promessi durante la battaglia di Farsalo. Basta guerre e basta promesse che non si concretizzano.

Per Cesare il colpo è forte: già in altre occasione alcune legioni si erano ribellate e la cosa era stata gestita con polso fermo, ma questa volta c'è di mezzo la X legione, la più amata, la preferita, il corpo dei fedelissimi, ai quali più e più volte Cesare aveva affidato la vita in mano. Compagna di tutte le avventure di Gallia, la X legione vide a fianco di Cesare i campi di battaglia di Bibracte e di Gergovia, sfidò i Germani di Ariovisto, salpò alla volta delle spiagge della Britannia, determinò la riuscita del terribile assedio di Alesia. Quando cominciò la guerra civile fu a fianco di Cesare in Spagna e in Macedonia, dove combatté a Durazzo e poi a Farsalo, a fianco di Cesare nell'ala destra, quella che sconfisse Pompeo.

Ora i rivoltosi vogliono essere ricevuti a Roma, da Cesare in persona, nel Campo Marzio.[36] Cesare acconsente senza esitazione alcuna, nonostante il parere contrario dei suoi consiglieri e amici. Si reca nel luogo convenuto, appare tra loro di colpo e i legionari, colti alla sprovvista, reagiscono d'istinto e salutano all'unisono il loro comandante. A questo punto Cesare si comporta da attore consumato e, da grande giocatore d'azzardo quale è, chiede loro cosa vogliono. I soldati rispondono che vogliono andarsene a casa, sperando così che Cesare li implori a restare e

versi loro un congruo donativo. L'astuto ricatto cade nel nulla; senza esitare neanche un attimo, Cesare dice a gran voce: «Siete congedati». Silenzio sbigottito e plumbeo. «Andate pure a casa, vi prometto che avrete tutto ciò che vi spetta quando, con altri soldati, avrò sconfitto i pompeiani in Africa.» Ancora silenzio e negli animi dei rivoltosi si accavallano i pensieri e le emozioni: altri soldati combatteranno con gloria e onore a fianco del comandante, altri trionferanno con lui, altri si arricchiranno. Per loro, solamente il disprezzo e la vergogna di avere lasciato il comandante solo nel momento del bisogno. Ma forse, visto che Cesare ha grande bisogno di loro, tornerà subito sui suoi passi, forse...

Cesare spezza nuovamente il silenzio per apostrofare i rivoltosi: «*Quirites*».

È come una frustata in faccia per quei veterani, stanchi di guerra ma carichi di orgoglio per ciò che sono e hanno fatto. Quiriti sono i privati cittadini, i civili. Mai Cesare prima d'ora li ha chiamati così, ma sempre si è rivolto a loro chiamandoli *milites*, «soldati», «commilitoni», unendoli a lui in un comune senso di appartenenza. Civili. Nel suo cuore Cesare li ritiene già congedati, inutili alla sua causa e alla sua gloria. È davvero troppo. Sotto lo sguardo di un Cesare che immaginiamo perfettamente pronto a questa reazione, i legionari, prostrati da tanta pressione psicologica, implorano di essere riammessi in servizio e chiedono a gran voce di poter combattere ancora a fianco del loro comandante. Ma la vittoria di Cesare non è ancora completa. Tentenna, fa per restare, poi per andarsene, poi ritorna sui suoi passi e finalmente parla: non punirà nessuno di loro. Anzi, manterrà le sue promesse di terra e denaro al ritorno dall'Africa. Di più: tutti avranno terre e gli strumenti necessari per coltivarle.

Con un'unica, sola eccezione: la X legione. Per loro, da sempre portati ai più alti onori e quindi i più inattesi e dolorosi nel tradimento, solo il congedo immediato è possibile.

Gioia incontenibile e dolore acutissimo si diffondono allora per il Campo Marzio: i soldati riammessi battono le mani, i reietti si disperano e giungono fino a pregare Cesare di giustiziare un loro reparto, pur di lavare quell'onta. A questo punto la crudele maschera del comandante si scioglie in un sorriso benevolo e comprensivo. La lezione è stata sufficiente, i reietti possono riprendere il loro posto e battersi con onore.

Un capolavoro assoluto di psicologia: non solo la sommossa è sedata e Cesare può dilazionare pagamenti e assegnazioni di terreni, ma si trova a

partire immediatamente per l'Africa con uomini che non vedono l'ora di riscattarsi combattendo come leoni.

L'avventura di Cesare fu fermata alle Idi di marzo da ventitré pugnalate e con il cuore di Cesare si fermò Roma: che sarebbe successo ora? Una nuova guerra civile? Il popolo di Roma avrebbe osannato gli assassini o si sarebbe sollevato contro il Senato? Marco Antonio agì con rapidità e scaltrezza, convocò il Senato e chiese, spiazzando tutti, il perdono per i cospiratori, funerali pubblici e divinizzazione immediata per il defunto amico. Con la prima richiesta, tranquillizzando i congiurati, si evitava lo scoppio immediato della guerra e si intendeva sondare gli umori del popolo e della città, che comunque già in gran parte rumoreggiava chiedendo la testa degli assassini; con il funerale si sarebbe creata l'occasione per scaldare gli animi e portarli definitivamente verso la vendetta. Promise al Senato che non avrebbe glorificato oltre il dovuto Cesare, né denigrato i cospiratori, ma solo ricordato un caro amico che meritava comunque onori pubblici per il ruolo rivestito. Il Senato si bevve una per una le rassicurazioni di Antonio. Il 20 marzo, in una Roma gremita di veterani cesariani e di popolo confuso, nel cuore del Foro, Antonio lesse il testamento di Cesare, che lasciò tutti a bocca aperta. Il tiranno, il distruttore dello stato, il sovvertitore dell'equilibrio aveva lasciato ai cittadini i suoi giardini oltre il Tevere e una somma di denaro per ciascuno.

Mentre recitava l'orazione funebre, Antonio si riferiva di continuo al corpo straziato di Cesare e con grande colpo di teatro issò su una lancia la toga insanguinata e trafitta: qui colpì Bruto, questo lo fece Cassio, qui Trebonio, qui Casca, ogni pugnalata trovò il suo padrone.

E la gente di Roma fremeva, ruggiva. Senza neanche aspettare di traslare il corpo in Campo Marzio dove doveva essere bruciato, si accese nel Foro stesso, cosa inaudita!, un grande rogo che divenne il simbolo della rabbia popolare contro i cesaricidi, che fuggirono veloci dall'Urbe. Il piano di Antonio era riuscito, la vendetta per Giulio Cesare era cominciata. Quasi nessuno dei suoi assassini gli sopravvisse per più di tre anni e nessuno morì di morte naturale.

«Sono il tuo cattivo demone, Bruto: ci rivedremo a Filippi» disse, secondo la leggenda, lo spettro di Cesare, apparso al figliastro pochi giorni prima della resa dei conti tra i cesaricidi e i nuovi custodi dello stato, avidi triumviri la cui alleanza sarebbe durata giusto il tempo di eliminare il nemico comune.

Laggiù, lontano da Roma, nel cuore della Tessaglia, nel 42 a.C., mentre Bruto e Cassio sconfitti si toglievano la vita, anche qualcos'altro stava ormai agonizzando in attesa del colpo di grazia, che arriverà solo qualche anno e tanto sangue dopo: la repubblica di Roma era giunta alla fine del suo secolare cammino.

II
Le querce trasuderanno miele:
Augusto e la nuova era

Fecondo Sole, che su l'aureo cocchio
apri e nascondi il giorno, e vario e uguale
sorgi, deh, nulla mai veder tu possa
maggior di Roma!

ORAZIO, *Carmen saeculare* [1]

Cesare Ottaviano Augusto

Il I secolo a.C. è un periodo di tumulti e sangue: nell'arco di settant'anni circa si consumano l'ultima levata degli Italici e la guerra sociale, le lotte fratricide tra Mario e Silla, la rivolta di Spartaco, la disperata sollevazione di Quinto Sertorio in Spagna, il grande ostacolo di Mitridate VI re del Ponto, l'onta di Crasso a Carre, la micidiale lotta tra Pompeo e Cesare, l'ascesa e la caduta del conquistatore della Gallia, la vendetta contro i cesaricidi, la spaccatura tra i potenti Ottaviano e Antonio, una nuova guerra senza requie per tutto il Mediterraneo.

Con la battaglia combattuta il 2 settembre del 31 a.C. nelle acque di Azio, fino a quel giorno un oscuro promontorio della Grecia occidentale, il giovane Ottaviano sconfigge Antonio e finalmente, a chiusa di un periodo terribile, dentro i confini di Roma torna la pace.

La Roma che si sveglia dopo questa lunga notte di sangue e privazioni è una Roma diversa, pronta a concedere ad Augusto, senza colpo ferire, ciò per cui aveva ucciso Cesare con ventitré pugnalate: il potere nelle mani di un uomo solo, la fine della repubblica.

Come prima cosa Augusto ha bisogno di ricondurre sotto un'unica insegna, la sua (o quella di Roma, come disse astutamente), le legioni ormai ridotte a milizie private dei grandi protagonisti della storia del I secolo a.C. Un compito assai arduo, tenendo anche conto che ormai la quantità di uomini in armi è spropositata. Augusto compie questa difficile magia. Uomo gelido e accorto, ascetico nelle abitudini, durissimo nelle punizioni, privo di quel carisma così trascinante e umano di Cesare, saprà dare all'esercito (e a Roma stessa) un assetto così ben organizzato che resterà tale per i secoli a venire.

Augusto non è Cesare. Egli ha imparato la lezione del padre adottivo. Non cercherà di strappare con la spregiudicatezza sfrontata il potere, non permetterà che lo si chiami «tiranno». La più grande capacità di Augusto è forse quella di aver saputo costruire, organizzare, manovrare intorno a sé un consenso perfetto, senza sbavature, curandone ogni particolare, dall'architettura, alla letteratura, alla monetazione, all'arte, alla religione, all'esercito. Tra il 27 a.C., anno in cui Ottaviano diviene «*Augustus*» e il 14 d.C., anno della morte del *princeps*, davvero si costruiscono le basi per un modo nuovo di governare la città e trasformare lo stato in impero.

Il tutto sotto l'egida di *pax*, «pace», parola chiave nella semantica augustea, premessa fondamentale per entrare e permanere in quell'età dell'oro cantata dai poeti delle schiere augustee, Orazio e Virgilio primi tra tutti. L'età di Augusto è quella in cui «*durae quercus sudabunt roscida mella*», «le dure querce trasuderanno miele come gocce di rugiada», dice Virgilio nella IV ecloga.

Ogni azione di Augusto parla in tal senso, dall'erigere nel 13 a.C. l'*ara Pacis*, l'altare della pace, *summa* iconografica di questa opera di autopromozione, alle stesse *Res gestae*, il testamento del *princeps* inciso su lastre di bronzo, da affiggere davanti alla sua tomba a Roma e in molti altri luoghi dell'impero.[2] Proprio in questo suo testo, con studiato orgoglio, Augusto ricorda che durante il suo principato il tempio di Giano fu chiuso per ben tre volte, a fronte delle sole altre due dalla fondazione di Roma alla sua nascita. Qualcosa di davvero eccezionale, se si tiene conto che le porte del tempio venivano chiuse solo quando Roma era completamente in pace.

In questa ostentazione del concetto di pace sta uno dei grandi punti di forza della mentalità romana: il *princeps* si muove per la pace, la *pax Romana*, una sorta di realizzazione in terra dell'equilibrio divino. Perciò le sue azioni sono giuste, ed egli è l'espressione del volere di Roma, ne è la voce e l'esercito il braccio. Tutto in questo sistema si autogiustifica.

Banalizzando, il messaggio è: Augusto si muove per la pace e la potenza di Roma, quindi si muove nel giusto. La *pax* diventerà la giustificazione per molte cose, come appunto scriverà non moltissimi decenni dopo Tacito.

Fatto è che, in nome di questa pace, le legioni sono sempre in marcia per tutta la durata del principato augusteo, tese a ingrandire, difendere e consolidare i confini dello stato: nella maggior parte dei casi con duraturi successi, frutto di abilità militare o attività diplomatica, ma con esito disastroso almeno in un caso. Sarà la *clades Variana* del 9 d.C., la strage perpetrata dai Germani ai danni delle legioni di Quintilio Varo [3] a funestare gli ultimi anni di vita dell'imperatore, che la notte si svegliava gridando: «Varo, ridammi le mie legioni!». Ma le sue tre legioni non tornarono mai più.

Alla fine della guerra fratricida con Antonio, Augusto si trova per le mani circa 60 legioni, una distesa umana di almeno 300.000 persone, per tacere delle truppe ausiliarie. Che fare di questa immensa e pericolosa risorsa? Come congedarli evitando la sommossa? E, soprattutto, come pagare il loro congedo?

Augusto compie l'impresa che sembrava impossibile e si ritrova con 28 legioni, che alla sua morte saranno divenute 25. Da allora il numero delle legioni diventa sostanzialmente stabile, assestandosi attorno alle 30 con Traiano e arrivando a 32 sotto Settimio Severo.

Favorendo una politica di nuove colonie [4] e di installazione dei veterani in esse (ad esempio, solo per restare nel Norditalia, *Augusta Praetoria*, Aosta, *Augusta Taurinorum*, Torino) Augusto riesce a risolvere il problema più grosso, quello dello spropositato sovrannumero di uomini. La seconda azione in ordine di importanza è quella di garantirsi la fedeltà dei legionari rimasti sotto le armi, per evitare di nuovo lo scoppiare di rivolte e insurrezioni. Ottaviano, alla fine della guerra, è un uomo ricchissimo: grazie al tesoro dei Tolomei d'Egitto riesce a pagare lo stipendio dei suoi soldati, il congedo dei veterani e addirittura a fare distribuzioni di derrate alimentari per la plebe di Roma, garantendosi così in un sol colpo la fedeltà dei militari e l'amore del popolo.

Di pari passo l'astuto *princeps* capisce che il nuovo assetto pacifico può essere mantenuto solo se l'esercito resta nelle mani di una sola persona: lui.

Quindi, come passo successivo, Augusto riforma completamente le forze armate: l'assetto interno delle legioni con Augusto si fissa e tale rimane fino a Diocleziano, vale a dire per circa trecento anni.

Le innovazioni sono davvero tante: innanzitutto si ufficializza l'esistenza di un esercito permanente, cosa che di fatto esisteva già da tempo, fissando la ferma attorno ai vent'anni, che ben presto diventeranno venticinque.

Si fissano i gradi militari, si stabiliscono i numeri delle legioni e si sviluppa sempre più quello spirito di appartenenza a questa o a quella compagine militare.

L'arruolamento è di fatto volontario, ma la coscrizione non viene formalmente abolita, anche se vi si ricorrerà sempre solo in casi del tutto eccezionali, come per la guerra in Pannonia tra il 6 e il 9 d.C. e dopo la disfatta di Teutoburgo ai danni di Varo.

A fianco delle legioni Augusto riorganizza tutte le forze armate del mondo romano, comprese le truppe ausiliarie, la marina e una serie di corpi speciali che d'ora in poi diventeranno familiari ai cittadini di Roma e dell'impero.

La struttura della legione di Augusto

La legione di Augusto è formata da 10 coorti, numerate da I a X, ciascuna di 480 uomini, a eccezione della I che è del tutto particolare e fa storia a sé.

Ogni coorte (dalla II alla X) mantiene al suo interno, ma l'impressione è che si tratti di una divisione ormai solo formale, la divisione in 3 manipoli, che ancora vengono indicati come *hastati*, *principes* e *triarii*. La vera unità di movimento resta la centuria, 6 di 80 uomini ciascuna per ogni coorte; ogni centuria a sua volta è articolata in 10 *contubernia* di 8 uomini ciascuno. Il *contubernium* diviene la più piccola articolazione della legione: gli 8 *contubernales* vivono nella stessa tenda o nelle stesse stanze negli accampamenti invernali, dividono il sonno, i pasti, la lotta, creando tra loro un legame saldissimo di fratellanza militare.

Come le coorti, anche i manipoli sono numerati da 1 a 3, mentre le 2 centurie che compongono il manipolo sono dette I e II. Con questo sistema di riferimento ogni soldato aveva il suo posto preciso e ben definito.

Delle 10 coorti, la I è particolare: almeno dalla fine del I secolo d.C. è composta da 5 e non 6 centurie, ma queste sono «doppie», di 160 uomini ciascuna, per un totale di 800 uomini e non 480.

I soldati della I coorte sono di fatto l'élite della legione, probabilmente i veterani, e i loro centurioni, specialmente il *primus pilus* o *primipilus*,

occupano un posto di riguardo tra i sottufficiali. Quello che non si capisce è se tutte le legioni in servizio o solo alcune fossero caratterizzate da questa I coorte speciale.

La legione si compone ora di circa 5120 uomini, cui aggiungere 120 cavalieri (che sono parte integrante della legione) e le formazioni di ausiliari, che vengono organizzate tra i provinciali e disciplinate in un sistema regolare composto da *alae* di cavalleria e *cohortes* di fanteria.

In età repubblicana a comando dell'esercito vi erano i due consoli, magistrati con poteri civili e militari insieme. Sempre eletti in coppia, per evitare che un solo uomo si impadronisse del potere, restavano in carica un anno e tenevano nelle loro mani l'*imperium,* il potere militare dello stato. Una variante sostanziale al console era il *dictator*, «il dittatore», figura di grande potere e, almeno in teoria, di grande eccezionalità. Si trattava di un magistrato non eletto ma nominato da uno dei consoli in accordo col Senato in occasioni di rara gravità per la salute della repubblica: un plenipotenziario a cui erano sottoposti tutti gli altri magistrati, consoli compresi. La sua nomina avveniva in circostanze quasi esoteriche: di notte, in silenzio, rivolto verso oriente e in territorio romano. Restava in carica al massimo sei mesi, così come il suo secondo, il *magister equitum.* Dittatore fu Cincinnato, che finito il suo incarico e salvato lo stato tornò ai suoi campi come un normale cittadino, e tale carica ricoprì anche Quinto Fabio Massimo durante la seconda guerra punica, quando si guadagnò il soprannome di *Cunctator*, «il Temporeggiatore», in virtù del suo tentativo di logorare Annibale senza uno scontro campale.

La carica del dittatore andò via via modificandosi fino ad allontanarsi molto dal ruolo originario, perdendo il limite dei sei mesi, tanto che Cesare fu nominato per ben nove volte consecutive dittatore e solo la morte gli impedì la nomina a *dictator perpetuus*. Dopo di lui, la carica di dittatore venne formalmente abolita dalla *lex Antonia* del 44 a.C., che la cancellò dalle istituzioni repubblicane. Almeno fino al 22 a.C., quando il Senato, zelante, la riesumò per offrirla ad Augusto. Egli, astuto, rifiutò. Non aveva alcun bisogno di un riconoscimento formale, che nel titolo poteva suonare odioso e tirannico, per un potere assoluto che di fatto aveva già. Potere assoluto che lo portò a modificare e a fissare per i secoli a venire anche la catena di comando nell'esercito, il *cursus* militare, al cui vertice d'ora in poi c'è l'imperatore.

A lui e solo a lui d'ora innanzi i soldati giureranno fedeltà, perché egli solo detiene il potere assoluto, l'*imperium maius et infinitum*: questo per

disincentivare ribellioni e ammutinamenti e formalmente essere il garante della stabilità dell'esercito agli occhi del Senato, ma di fatto essere il vero e unico detentore del potere delle armi.

La catena di comando: gli ufficiali

Subito al di sotto dell'imperatore vi è il *legatus legionis*, che appartiene all'aristocrazia senatoria e comanda la legione, visto che, ovviamente, l'imperatore non può essere presente in contemporanea su tutti i teatri di guerra. È di solito un uomo sulla trentina, con una buona esperienza nell'amministrazione civile delle province alle spalle, che gode di grande fiducia dell'imperatore, visto che lo rappresenta *in toto* agli occhi dei suoi uomini. Resta normalmente in carica per tre o quattro anni e l'apice della sua carriera è arrivare a governare una provincia chiave, cioè imperiale. Le province si dividono infatti, da Augusto in poi, in senatorie e imperiali.

Le prime sono in genere quelle di più antica data, pacificate e che non corrono rischi di ribellione interna o invasione da fuori: sono affidate al governo del Senato e, fatto rilevante, non hanno legioni stanziate al loro interno.

Tutt'altra cosa le province imperiali: di più recente acquisizione, di maggiore fermento, di importanza strategica, vanno quindi presidiate militarmente da una o più legioni.

Diventare il *legatus Augusti propraetore* di una provincia imperiale voleva dire per un nobile raggiungere il massimo della carriera militare e una posizione invidiata da tutti. L'incarico durava attorno ai tre anni ed era ambitissimo.

Tra questa principale figura di comando e l'imperatore può esistere un legato di armata, se nella zona in questione vi è stanziata più di una legione.

Al di sotto del legato di legione vi è il *tribunus laticlavius*, così chiamato perché indossa una tunica con una larga fascia di porpora, segno della sua appartenenza alla classe senatoria; solitamente è un giovane poco più che ventenne, un pivello che si fa le ossa per un annetto o poco più (al massimo tre anni) nell'esercito prima di ascendere a incarichi più prestigiosi nell'amministrazione civile. Lasciata la vita militare, il giovane comincia, infatti, la sua carriera amministrativa che lo porterà, acquisiti l'importanza e il potere necessari, a riprendere se interessato la vita militare e a ritornare

alla legione come legato, ma molto più spesso ad accedere a magistrature di primo piano come il consolato e poi il proconsolato, cioè la guida di una provincia senatoria.

Di fatto per i giovani della nobiltà senatoria la legione è solo una tappa verso la conquista di un potere e di un prestigio al di fuori del mondo militare. Ben diverso sarà per gli appartenenti al ceto equestre.

Giovane esperto o no, è al tribuno laticlavio che tocca formalmente il comando della legione se per qualche motivo, morte o impedimento, il legato viene a mancare. In condizioni normali in tempo di pace è consigliere del legato ed esercita funzioni di controllo e supervisione, nonché giudiziarie all'interno del campo.

Ben più connesso alla vita militare e terzo nella catena di comando è il *praefectus castrorum*, «il prefetto del campo»: è generalmente l'ufficiale anziano della legione, di rango equestre, e a lui spettano il controllo e la manutenzione del campo, di modo che nell'insediamento tutto funzioni, sia efficiente e pulito. Suo il compito di organizzare gli assedi, gestire l'artiglieria, sua la decisione di porre il campo in questo o in quel luogo.

È in realtà una carica di grande responsabilità, che richiede qualità ed esperienza su diversi fronti. Oltre che essere un ufficiale valoroso e degno della stima e dell'ammirazione dei soldati, un buon prefetto del campo deve avere ottime capacità amministrative e gestionali e deve sapersi avvalere di esperti collaboratori per organizzare la logistica di migliaia di uomini. Di fatto, se le cose vanno male e manca il legato, sarà a lui e alla sua esperienza che guarderanno gli uomini, molto più che al novellino altolocato tribuno laticlavio. Non è raro, infatti, che il prefetto provenga non tanto dalle famiglie in vista dello stato romano, ma dai ranghi bassi dell'esercito e, prima di servire come terza carica del campo, sia stato un valente centurione primipilo, che si è guadagnato in battaglia le sue promozioni.

Al di sotto delle tre principali cariche della legione, ultimi tra gli ufficiali, vi sono poi 5 tribuni con la veste bordata da una stretta fascia di porpora, detti «angusticlavi»: appartengono all'ordine equestre e spesso hanno già ricoperto il ruolo di comandanti di un'unità di fanteria ausiliaria prima di arrivare alla legione.

Se durante l'età repubblicana non vi erano grandi possibilità di carriera per un appartenente al ceto equestre, con Augusto finalmente si aprono le porte per una carriera militare e soprattutto amministrativa di successo per

i cavalieri. Augusto ovviamente, nel concedere queste nuove possibilità, si è già fatto i conti in tasca: i cavalieri sono molto più numerosi dei senatori e ottenerne l'appoggio può solo consolidare ulteriormente il potere del *princeps*.

A differenza del tribuno di classe senatoria, questi uomini non sono dei novellini quando approdano alla legione ma, come veri ufficiali già esperti, rivestono ruoli amministrativi e sovrintendono alla sicurezza nel campo, agli approvvigionamenti, al funzionamento del servizio di cura dei feriti ed esercitano funzioni giudiziarie. In combattimento ciascun tribuno comanda due coorti, vale a dire circa un migliaio di uomini.

Dopo avere militato nelle schiere della legione, l'evoluzione della carriera di un tribuno angusticlavio poteva portare al comando di un'ala di cavalleria con il titolo di prefetto, ma una delle più alte aspirazioni era diventare governatore di una provincia equestre, solitamente piccola e tranquilla, senza legioni di stanza, al massimo con qualche guarnigione ai confini. Unica eccezione, l'Egitto, la sola provincia equestre «legionarizzata», con addirittura 3 legioni stanziate da Augusto. Si è calcolato che, ausiliari compresi, durante la prima età augustea fossero circa 23.000 i soldati presenti nelle terre del Nilo. Presto le legioni furono però ridotte a 2, perché tutto sommato le zone di forte turbolenza sociale erano limitate (Alessandria e dintorni) e i confini sicuri. Agli ordini del *praefectus Alexandriae et Aegypti*, nominato direttamente dall'imperatore, i soldati furono soprattutto impiegati in operazioni di polizia, nel controllo di cave e miniere e nella raccolta di tasse e tributi. Perché tanta attenzione sull'Egitto da parte dell'imperatore? La risposta è semplice: per via delle immani ricchezze del patrimonio dei Tolomei. Una quantità di oro, argento e terreni fertili come mai si era vista fino allora confluì in parte nelle esangui casse dello stato, in parte nei possedimenti privati di Augusto, riassestando così un'economia prostrata da anni di guerre. Inoltre l'Egitto era di fatto il principale «granaio» di Roma, perché da lì arrivavano quantità immani di cereali, grazie alle piene stagionali del Nilo che rendevano fertile la fascia di terreno ai lati del grande fiume.

L'importanza del controllo del potere imperiale in Egitto era talmente grande che per un appartenente alla classe dei senatori o un cavaliere di alto rango mettere piede in quella terra senza l'esplicita autorizzazione imperiale voleva dire imbarcarsi in grossi guai e rischiare addirittura la vita.

Di fatto, quindi, se per un senatore l'esercito è e resta una tappa di una

carriera proiettata altrove, per gli appartenenti al ceto equestre l'esercito è fonte di possibilità di carriera e avanzamento sociale fin dalla prima età augustea: a un cavaliere che intraprenda la vita militare si aprono molteplici possibilità e, a partire da un semplice tribunato angusticlavio, uno si può ritrovare a essere il braccio destro dell'imperatore come prefetto del pretorio (carica riservata ai soli cavalieri). Ma, cosa ancora più interessante, l'ordine dei cavalieri non è chiuso come quello dei senatori in rigide gabbie dettate dalla consuetudine e dalla nobiltà: anche un semplice soldato può nutrire la speranza di divenire tribuno angusticlavio, proprio perché l'ordine equestre nell'esercito lascia la porta aperta verso il basso ai più valorosi. Potrà allora succedere che un soldato semplice divenga centurione, poi primipilo e poi addirittura tribuno: da lì potrà cominciare un'eventuale scalata sociale nel mondo dei cavalieri. Fatto ancora raro nella prima età imperiale, ma non impossibile. Senza contare casi limite, come quello di Plozio Firmo, che da semplice soldato divenne prima capo dei vigili di Roma e poi prefetto del pretorio dell'imperatore Otone nel 69 d.C., praticamente il grado di potere massimo che si poteva raggiungere a parte il soglio imperiale.

Il disinteresse crescente da parte dell'ordine senatorio a ricoprire a lungo incarichi militari e in parallelo l'interesse del ceto equestre a fare carriera anche attraverso l'esercito faranno sì che col tempo la classe senatoria esca del tutto dai quadri dell'esercito e che quella equestre divenga sempre più professionista della guerra. Il fenomeno potrà dirsi compiuto nel III secolo.

59, anzi 58 più 1: i centurioni

Al di sotto dei tribuni, ecco i 59 centurioni,[5] l'ossatura portante della legione, il vero tramite tra le alte sfere e gli uomini della truppa. Lo si riconosce dalla cresta trasversale che porta sull'elmo e dal fatto che è sempre in testa ai suoi uomini, posizionato in esterno alla destra della centuria, di modo che tutti (anche i nemici, però) ne possano vedere i movimenti.

La grande differenza rispetto ai gradi superiori è che il centurione è solitamente un militare di carriera e di lungo corso. Addirittura è il soldato semplice che percorre tutte le tappe necessarie per assumere il ruolo di comando di una centuria: nel mondo dei militari di carriera non ci sono, almeno in teoria, sbarramenti legati al censo o all'origine sociale, e

chiunque può arrivare dovunque. Quello che molti secoli dopo divenne il «sogno americano» era già più che abbozzato nella società militare romana. Ma è vero anche che, se era possibile far carriera e raggiungere vette impensabili partendo dalle più umili origini, la realtà dei grandi numeri è al solito più prosaica. Un giovane di famiglia equestre può diventare centurione direttamente, arrivando fresco fresco dalla vita civile e considerare questo come l'inizio di una promettente carriera militare. Sarà sicuramente più facile per lui che non per un militare di carriera partito dai ranghi più umili raggiungere posizioni elevate in minor tempo. Se per un giovane di origine equestre essere centurione era il punto di partenza di una promettente carriera, per il soldato semplice era il punto di arrivo dopo almeno quindici-venti anni di servizio militare: una bella differenza! I tempi potevano accorciarsi un po' se il novello centurione aveva in precedenza militato nella guardia pretoriana: lì la ferma era di soli sedici anni. Insomma, il soldato partito dal nulla che diventa il primo e più importante centurione della legione in virtù del suo valore resterà sempre la faticosa eccezione rispetto ai colleghi di origine più altolocata e con migliori raccomandazioni.

La distribuzione e la gerarchia dei centurioni funzionano così: nella legione ci sono 10 coorti e, dalla II alla X, ciascuna è divisa in 6 centurie formate da circa 80 uomini. Ogni centuria ha a capo un centurione; dei 6 centurioni di ogni coorte quello della I centuria è detto *pilus prior* e sembra avere un ruolo preminente rispetto a tutti gli altri.

Dietro il *pilus prior* e alla sua centuria si posiziona il centurione *pilus posterior* con la sua unità e, a lato di essi, in sequenza davanti-dietro, il *princeps prior* e il *princeps posterior*, affiancati a loro volta dall'*hastatus prior* e dall'*hastatus posterior*.

Ogni centurione è assistito poi da tutta una serie di personaggi detti *principales*, una sorta di sottufficiali, che gli semplificano il lavoro e lo coadiuvano nelle azioni di comando e organizzazione delle truppe.

Ogni coorte ha i suoi *principales*, naturalmente anche la I, che differisce però dalle successive 9 oltre che nel numero degli effettivi anche nell'ordinamento interno.

Essa è composta da 5 sole centurie, che però sono doppie in organico (160 uomini) e formate da truppe scelte. Quindi, la I coorte ha solo 5 centurioni: di essi, il centurione della I centuria è detto *primus pilus* (alla lettera «prima lancia») ed è formalmente il più alto in grado tra tutti i

centurioni della legione, perché comanda la sua centuria e la I coorte, prima – oltre che per numero progressivo – per importanza e rango rispetto alle altre 9. Di solito il primipilo è un uomo tra i 40 e i 50 anni, di infinita esperienza e, unico tra tutti i centurioni, partecipa alle riunioni dello stato maggiore e ai consigli di guerra e sua in battaglia è la responsabilità dell'aquila, simbolo sacro della legione. Grandi onori, grandi responsabilità e anche grande paga, nettamente superiore a quella di tutti gli altri colleghi centurioni e legionari: si può arrivare addirittura a uno stipendio sessanta volte superiore a quello di un semplice soldato!

Ovviamente era nei sogni di tutti scalare la «rampa sociale» delle centurie, risalire dalla X alla I coorte, fino a essere il primo tra i centurioni;[6] la concorrenza era spietata e i gesti di audacia e coraggio si sprecavano, ma solo pochi arrivavano a coronare questo sogno. Era chiaramente possibile, a seguito di atti eroici, grazie a meriti speciali, alle carenze di organico e alle onnipresenti raccomandazioni, bruciare le tappe. Riesce difficile credere infatti, contrariamente a quello che scrive Vegezio in età tarda, che la normale carriera di un centurione partisse da essere l'ultimo della X coorte, secondo lo scrittore la più bassa, e da lì lo aspettassero altri cinquantasette obbligatori passaggi prima di arrivare a essere primipilo! È forse più ragionevole pensare che i passaggi da una centuria all'altra non fossero organizzati secondo uno schema di così rigida progressione.

L'ambizione a occupare i posti più in vista è ben documentata già in età repubblicana: in particolar modo nelle legioni di Cesare, oltre ai già citati Pullone e Voreno, gli esempi si sprecano. Marco Cesio Sceva,[7] centurione impegnato nella lotta contro Pompeo a Durazzo, pur avendo un occhio trafitto da una freccia, il corpo martoriato in ogni dove, lo scudo perforato da centoventi colpi di spada, frecce e lance nemiche, invece che spegnersi mestamente, trova ancora la forza di uccidere nemici a tutto spiano. Riceve da Cesare un ricco donativo e viene promosso da anonimo centurione dell'VIII coorte a primipilo. E se appare un'impresa eccezionale, è quasi niente rispetto a quella con cui sempre lo stesso Sceva in precedenza si era guadagnato in Britannia il grado di centurione. Gli accadimenti hanno dell'incredibile, al punto che nel raccontarli Valerio Massimo si rivolge direttamente al soldato: «Con una zattera raggiungesti con quattro commilitoni uno scoglio vicino a un'isola occupata da un forte contingente di nemici. Ma, quando la bassa marea rese facilmente guadabile il tratto di mare che separava lo scoglio dall'isola, accorse un gran numero di barbari.

I compagni ritornarono a riva con la zattera e tu, solo, rimanesti immobile al tuo posto e, mentre piovevano da ogni parte i dardi e tutti gli sforzi erano indirizzati a sopraffarti, lanciasti sui nemici da solo quanti dardi avrebbero potuto lanciare cinque uomini in una intera giornata di combattimento. Alla fine, impugnata la spada, ricacciasti i più audaci, ora con l'urto del tuo scudo, ora con la punta della spada. Rappresentasti ai Romani e ai Britanni uno spettacolo cui non avrebbero potuto credere, se non l'avessero visto coi propri occhi. Ma il furore e la vergogna spinsero i nemici, benché sconfitti, a tentare il tutto per tutto: con la coscia attraversata da una freccia, il volto contuso da un pesante masso, l'elmo fracassato dai colpi e lo scudo forato in più punti, tu ti abbandonasti alla profondità del mare e carico di due corazze nuotasti tra le onde che avevi tinto di sangue nemico. Alla vista di Cesare, tu che meritavi un elogio, che tornavi con le armi non perdute ma anzi bene impiegate, gli chiedesti perdono perché rientravi senza scudo». [8]

Chi arrivava all'apice della carriera e diventava primipilo restava solitamente in carica un solo anno e poi gli si prospettavano diverse alternative a seconda delle origini e dello stato sociale. Alcuni potevano compiere il grande salto e iniziare direttamente l'ascesa nella carriera equestre e ricoprire i tribunati «romani», vale a dire nelle coorti di vigili, urbane e pretorie (vedi p. 63 e sgg.), cioè i corpi speciali voluti da Augusto a protezione e salvaguardia di Roma e dell'imperatore. Dopo aver servito come tribuni a Roma potevano poi dedicarsi a un secondo o un terzo «mandato» da primipilo, indicato come *primus pilus bis* («primipilo per due volte») o *ter* («per tre volte»). Non è facile capire quale esattamente fosse il ruolo di questi centurioni particolari e come si raccordassero agli altri presenti in legione. [9] Probabilmente avevano una funzione da ufficiali anziani, molto esperti e capaci, pronti ad affiancare lo stato maggiore nelle decisioni. Un'altra valida alternativa per un primipilo desideroso di restare sotto le armi, nella propria o in altra legione, era la carica di *praefectus castrorum*. In entrambe le strade il sogno ultimo era il governatorato di una piccola provincia, cosa che sappiamo non impossibile, anzi: Gaio Bebio Attico, primipilo della *legio V Macedonica*, in seguito tribuno militare della VIII coorte pretoria e primipilo per la seconda volta, divenne sotto Claudio procuratore del Norico, come attesta l'iscrizione su lamina di bronzo rinvenuta a *Iulium Carnicum* (oggi Zuglio, in provincia di Udine) che probabilmente faceva parte di una edicola nel foro della città carnica,

innalzata per ricordare il buon operato di amministratore pubblico di Bebio Attico.

I principales

Fino alla riforma di Augusto si sa davvero poco dei livelli gerarchici inferiori al centurione, ma con l'età imperiale la faccenda si fa un po' più chiara e permette di definire meglio i ruoli di questi graduati.

Al di sotto del centurione brillano per prestigio e importanza i portatori di insegne: sia essa l'aquila, che è la più prestigiosa, o una qualsiasi altra insegna, come quella delle singole centurie, delle coorti o le immagini degli imperatori, i portatori di *signa* affiancano il centurione in battaglia.

Primo tra tutti l'*aquilifer*, che con un ruolo quasi sacerdotale porta in testa alla legione l'aquila, sacro emblema e trasposizione animale dello spirito di Roma vittoriosa. Tutta la legione guarda all'incedere dell'aquilifero, che ha una responsabilità pesantissima. Mai l'aquila deve cadere nelle mani nemiche, sarebbe come consegnare la gloria di Roma alla polvere della sconfitta e della prigionia. Ben lo sapeva il portatore dell'aquila della *X legio* che, durante lo sbarco di Cesare in Britannia, per trascinare i soldati che indugiavano sulle navi, intimoriti dal dover scendere armati di tutto punto in acque di cui temevano la profondità, gridò: «Saltate giù, commilitoni, se non volete consegnare l'aquila al nemico: io, per parte mia, avrò fatto il mio dovere verso la repubblica e il comandante».[10] Poi saltò giù dalla nave e cominciò a correre verso i nemici. Agli altri non restò quindi che sbarcare in tutta fretta per non passare da codardi e lasciare sola l'aquila. Sempre Cesare, che nei suoi scritti concede larga visibilità ai suoi centurioni e ai suoi graduati, narra, con una retorica esemplare, dell'eroica morte di un aquilifero che prima di spirare trova il tempo di dire ai soldati sopraggiunti: «Quest'aquila io, da vivo, per molti anni l'ho difesa con grande zelo e ora, morendo, la restituisco a Cesare con la medesima fedeltà. Non permettete, vi prego, che sia commesso atto vergognoso per l'onore militare, cosa che mai è avvenuta prima nell'esercito di Cesare, e consegnategliela intatta».[11] Naturalmente l'aquila fu salvata e il valoroso soldato ricordato per sempre negli scritti del suo generale.

Prima che Mario introducesse l'aquila come simbolo unico delle legioni, le truppe erano solite radunarsi anche sotto altri animali «totemici»,[12] poi il simbolo di Giove, supremo padre degli dei, ebbe il sopravvento: l'aquila

che si erge con le ali spiegate era in origine fatta d'argento, con l'aggiunta nel 45 a.C. di fulmini d'oro, che essa stringe tra gli artigli. Presto divenne o tutta d'oro massiccio come quella dei pretoriani, o di argento dorato, come quella delle legioni. A volte ai fulmini si aggiunge una corona d'alloro, a quanto si vede nelle raffigurazioni, perché di aquile legionarie vere e proprie purtroppo al momento l'archeologia non ne ha restituita nessuna.

Ogni legione, oltre all'aquila, aveva altri simboli associati, solitamente animali più o meno fantastici o simboli zodiacali relativi al giorno di nascita dell'unità o del suo fondatore. Così le legioni legate ad Augusto avevano come insegna il Capricorno, segno zodiacale legato al concepimento dell'imperatore;[13] quelle cesariane il Toro, animale sacro a Venere e quindi alla *gens Iulia*; per ottemperare a un voto che aveva fatto portare a casa salva la legione, si potevano poi trovare insegne legate a questa o a quella divinità, spesso Marte, o ancora simboli beneauguranti, come la Vittoria.

Compito dei *signiferi*, termine generico per indicare i portatori di qualsiasi insegna militare, era appunto quello di portare e salvaguardare tutti questi *signa* che in qualche modo definivano e identificavano la legione e le sue parti, coorti, manipoli e centurie: le conosciamo soprattutto dalle rappresentazioni sui monumenti e sulle monete. Ogni unità proteggeva a costo della vita il suo *signum* che, oltre a rappresentarne il valore e l'onore era anche un riferimento fondamentale in battaglia.

Da quanto si apprende dalle raffigurazioni, le insegne erano solitamente costituite da lunghe aste su cui erano applicate le decorazioni guadagnate dall'unità: falere (dischi in metallo), corone, mezzelune, stendardi in stoffa con il simbolo e forse il nome e il numero dell'unità; alla sommità stava l'insegna vera e propria, che poteva essere una mano aperta (segno del manipolo) o una punta di lancia, come nei quattro terminali di asta portainsegne trovati nel 2005 sul Palatino, ancora avvolti nella stoffa dei vessilli, assieme a uno scettro e ad altri segni del potere imperiale, probabilmente appartenuti all'usurpatore Massenzio agli inizi del IV secolo d.C.

È proprio dal *vexillum*, drappo rettangolare di stoffa montato su un'asta di legno a mo' di stendardo solitamente usato dai reparti di cavalleria, che prendono il nome le *vexillationes*, i reparti distaccati dell'esercito. Un *vexillum* quasi intatto, risalente al III secolo d.C., è stato trovato in Egitto:[14] complice il clima del tutto particolare, la stoffa, lino, si è conservata e con essa i colori. Sul drappo rosso è raffigurata una vittoria

alata con i piedi su un globo, che tiene in mano una palma, segno della vittoria, e una corona, segno della gloria.

Durante la media età imperiale, avendone mutuato l'uso dai guerrieri sarmati, all'aquila e ai *signa* si affianca, come insegna di coorte di cavalleria, il drago (*draco*): è compito del *draconarius* issare e dispiegare questa insegna, composta dalla testa in bronzo di un drago a fauci spalancate montato su una manica o su strisce di tessuto. L'aria, entrando dalle fauci del drago, produceva un minaccioso sibilo e gonfiava la manica, sventolante e sinuosa come il corpo di uno spaventoso serpente. Sotto gli imperatori Gallieno e Aureliano, in pieno III secolo d.C., l'insegna del drago comincerà a essere associata alle truppe di fanteria per indicare i reparti.

È chiaro che tutti i portatori di insegne nella battaglia erano molto visibili, quindi esposti ai colpi del nemico, per cui qualità fondamentale degli aspiranti alla carica di *signifer* era un grande coraggio. Impavido occorreva che fosse anche l'*imaginifer*, il portatore della sacra immagine dell'imperatore, che doveva in qualche modo sottolineare a tutti i soldati il legame tra imperatore ed esercito. In età tarda, all'immagine dell'imperatore regnante si potevano affiancare le immagini dei membri della casata, come già avveniva da tempo nella guardia pretoriana.

Normalmente i portatori di insegne indossavano sopra l'armatura una pelle di animale feroce, fosse esso un orso, un leone, un lupo, il cui capo a fauci spalancate in corrispondenza della testa del soldato faceva assumere al signifero un'aria imponente e minacciosa, come se il suo coraggio e il suo valore si identificassero con quelli della fiera, in una sorta di magico legame.

Figura fondamentale tra i *principales* è poi l'*optio*, il braccio destro del centurione, con funzione di secondo ed eventualmente di vice, se il centurione viene a mancare. In una parola, per dirla con Livio:[15] il *subcenturio*.

Il nome *optio*, secondo Vegezio, deriverebbe dal verbo *adoptare*, «adottare», perché, in quanto secondi dei centurioni, li sostituiscono in tutto e per tutto, come se fossero dei figli. Scelti probabilmente dai centurioni in persona, gli *optiones* erano messi a capo delle retroguardie, così come il centurione stava davanti. Era possibile identificarli grazie alla presenza di due penne ai lati dell'elmo e dal lungo bastone che terminava in una sfera metallica, chiamato *hastile*. Ogni bravo *optio* aspirava

naturalmente a diventare centurione e quelli che erano ormai in odore di promozione venivano detti *ad spem ordinis*, «in vista della centuria».

Necessari per agevolare i compiti del centurione sono i suonatori di strumenti a fiato, detti complessivamente *aeneatores*, alla lettera «suonatori di strumenti in bronzo», in particolare il *cornicen*, il suonatore di corno: grazie a loro e ai signiferi sarà più facile in battaglia seguire gli ordini e muoversi in maniera organica e compatta.

Supporta infine il centurione nelle sue mansioni più legate alla gestione del campo e all'ordine interno il *tesserarius*, che comunica ai soldati la parola d'ordine, sovrintende alle ronde notturne e forse funge come una sorta di collegamento tra la truppa e il centurione e tra quest'ultimo e i ranghi superiori. Molto meno sappiamo del ruolo dei *cornicularii,* che svolgevano mansioni amministrative e contabili di alto livello all'interno della centuria o forse legati all'amministrazione collettiva di tutta la legione, e dei *beneficiarii*, direttamente a servizio del quartier generale, una sorta, sembra, di attendenti agli ufficiali. Tutti questi *milites* scelti (e molti altri di cui si dirà successivamente) erano detti *sesquiplicarii* e *duplicarii*, cioè destinatari di una paga di uno e mezzo o due volte superiore a quella normale ed erano esentati da molte *corvées* del campo e perciò detti *immunes*, «esenti».

Noi diamo forse per scontato che la carriera di un militare dell'antica Roma si svolgesse nella stessa unità, ma nella legione non era affatto così: una volta arrivati, magari dopo anni e anni, alla carica di centurione, si poteva tranquillamente essere spostati a un'altra legione o a un'ala ausiliaria, accumulando anni di servizio e di esperienza in giro per il vasto impero romano.

È il caso di Marco Aurelio Lucillo, nato in Pannonia, che fu centurione della *legio I Adiutrix*, della *legio II Traiana*, dell'*VIII Augusta*, della *XIV Gemina*, della *VII Claudia*: nei suoi quarant'anni di servizio sicuramente non stette molto tempo fermo nello stesso posto.

Ancora più impressionante la carriera di M. Petronio Fortunato, vissuto a cavallo tra il II e il III secolo d.C. e seppellito a *Cillium* nell'odierna Tunisia a oltre 80 anni d'età, dopo una carriera militare di tutto rispetto. Arruolato nel 172 nella *legio I Italica* nella Mesia Inferiore, per quattro anni ricoprì ruoli di una certa rilevanza: fu *librarius*, *tesserarius*, *optio* e infine *signifer*, finché grazie al voto dei suoi commilitoni fu promosso centurione, sempre nella *I Italica*. Per i quarantasei anni successivi servì

come centurione in ben altre dodici legioni e fu di stanza in Siria, Germania, Britannia, Arabia, Cappadocia, Italia, solo per citare alcune destinazioni. Si congedò attorno al 218-220 d.C.

Niente male per questo anziano soldato che, pur senza avere raggiunto mai il primipilato, si guadagnò pure una corona al merito e tante onorificenze e sopravvisse al figlio trentacinquenne, anch'egli centurione.

Legionari a cavallo: gli equites legionis

La riforma augustea aveva portato a 120 il numero dei cavalieri associati fin dall'età regia all'esercito di fanti, gli *equites legionis*: non li si confonda con altre truppe equestri ausiliarie, essi sono cittadini romani, la loro vita si svolge assieme alla legione, di cui fanno parte a tutti gli effetti e di cui costituiscono un reparto montato. Né si cerchi la loro origine o il loro bacino di leva, come in età repubblicana, nei ceti altolocati della società romana. Sono reclutati esattamente come gli altri legionari e in comune con gli «appiedati» hanno il reclutamento, l'addestramento di base e la vita nel campo, anche se non sappiamo se condividessero tende e spazi con i fanti o se avessero aree a loro destinate. Dal punto di vista amministrativo sono assegnati, sembra, alle normali centurie, mentre in guerra ovviamente se ne distaccano, muovendosi come un corpo a parte. Più che un impatto decisivo in guerra, avevano probabilmente tra le funzioni principali quella di messaggeri e di scorte. Sono comandati da centurioni, non da decurioni come nei reparti di cavalleria ausiliaria, e conosciamo la carica di *optio equitum*, che è probabilmente il vice del centurione a cavallo: non siamo in grado di dire se esistesse un unico responsabile per tutto il reparto montato. Questa vaghezza di informazioni deriva dalla scarsità di fonti letterarie e archeologiche specifiche in merito ai cavalieri della legione: del resto, la loro importanza era decisamente sovrastata dai ben più numerosi e articolati reparti di cavalleria ausiliaria.

Oltre le legioni, in Italia intanto...

Se da un lato Augusto incentiva il fatto che gli arruolamenti di nuove forze avvengano soprattutto dall'Italia, per evitare di avere troppi provinciali nell'esercito, troppo distanti dall'idea di romanità pura, allo stesso tempo l'Italia si svuota di armati: finalmente entro i confini della Penisola, dopo

un secolo di lotte intestine feroci, le armi tacciono, non ci sono più legioni all'interno del pomerio, il sacro confine.

I soldati, nella politica di Augusto, servono nelle province, specialmente in quelle più esterne e instabili, dove garantiscono l'ordine interno (operato più o meno necessario a seconda dell'area) e difendono il *limes*, il confine che separa lo stato romano dagli Altri, i potenziali e, ben più spesso, reali nemici.

Il disegno di un'Italia completamente priva di armi presenta nella riforma augustea alcune eccezioni, indicative della nuova situazione di potere.

La più eclatante, dal punto di vista politico, è la creazione dopo Azio delle *cohortes praetoriae*, il corpo dei pretoriani, vere e proprie guardie del corpo del *princeps*, stanziate nel cuore dello stato, da Tiberio in poi alla periferia di Roma. Sono poco meno di una legione, 9 coorti numerate da I a IX, 4300 uomini circa (numero assai discusso), assolutamente quanto basta per garantire ad Augusto e ai suoi successori un corpo di fedelissimi a portata di mano e per ricordare al Senato e ai nostalgici della repubblica da che parte pende ora la bilancia del potere. Nel corso del I secolo d.C. il capo dei pretoriani, il prefetto del pretorio, ricoprirà spesso ruoli di primaria importanza nella vita e nelle losche trame del principato.

Quando non proteggono la vita dell'imperatore o non lo accompagnano in guerra (cosa rara nel I secolo d.C., poi più frequente), i pretoriani svolgono azioni di polizia o mansioni di spionaggio e, come diremmo oggi, di intelligence.

Accanto ai potenti pretoriani, Augusto crea anche corpi «paramilitari» per la sicurezza dell'Italia e di Roma: le 3 *cohortes urbanae* e i *vigiles*.

Le coorti urbane nate nel 13 a.C. con a capo un *praefectus urbi*, prefetto cittadino di rango senatorio, garantiscono l'ordine pubblico a Roma e sono formate da circa 500 uomini l'una, ciascuna comandata da un tribuno con l'aiuto di 6 centurioni. Sono numerate in successione con le coorti pretorie, quindi da X a XII, e con esse, da Tiberio in poi, condivideranno gli alloggi a Roma fino al 270, quando l'imperatore Aureliano farà costruire per loro i *castra urbana* nel Campo Marzio. Se i pretoriani tutelano la vita dell'imperatore, le coorti urbane, i cui uomini sono detti *urbaniciani*, vigilano sulla città e rispondono, prima ancora che al prefetto, a un tribuno e a 6 centurioni. Esistono anche 2 coorti urbane distaccate, una a *Lugdunum* (Lione) a controllo della zecca, una delle più importanti dell'impero, e una a *Carthago* (Cartagine).

Assolutamente fondamentali per la tranquillità di Roma divennero poi le 7 *cohortes* di *vigiles*, create nel 6 d.C., cui spettavano le ronde contro la criminalità urbana e soprattutto il controllo degli incendi, che nell'antichità erano davvero affari seri.

Infatti, in una città come Roma, che in età augustea aveva circa un milione di abitanti, bastava un attimo perché un piccolo incendio diventasse una calamità catastrofica. La maggior parte delle abitazioni era infatti costruita con alzati in legno, anche su più piani, e gli edifici erano addossati gli uni agli altri. La storia della capitale è costellata di incendi e in tarda età repubblicana divenne costume utilizzare gli schiavi organizzati in veri e propri reparti di pompieri. Ogni cittadino della capitale viveva nel terrore degli incendi incontrollati, compagni spesso inseparabili di rovinosi crolli come ricorda il greco Plutarco.

Augusto riformulò *ex novo* la struttura delle unità antincendio: 7 coorti di 1000 uomini ciascuna (in origine schiavi, poi anche liberti), cui era affidata la tutela delle quattordici regioni che formavano Roma (fu sempre Augusto a volere tale divisione). Ogni coorte era capeggiata da un tribuno, affiancato da sette centurioni, mentre a capo supremo di tutti i reparti stava un *praefectus vigilum* di rango equestre. Ogni coorte era responsabile di due regioni della città, entro le quali era anche la caserma. Arnesi del mestiere di questo corpo paramilitare erano secchi, pompe, asce e stuoie imbevute nell'aceto per soffocare le fiamme. La tecnica per spegnere gli incendi era molto semplice: consisteva nell'individuare la cisterna più vicina e formare una lunga catena umana di secchi. Per prevenire lo sviluppo incontrollato di fiamme, Augusto vietò di costruire edifici più alti di quattro piani.

Il valente corpo dei vigili, pur efficiente, non riuscì a evitare il terribile incendio scoppiato nella notte tra il 18 e il 19 luglio del 64 d.C., entrato a buon diritto nella storia: per nove interminabili giorni le fiamme avvolsero la città e, quando finalmente il fuoco fu domato, delle quattordici regioni tre erano cenere e sette molto danneggiate. Dell'incendio i posteri incolparono (ingiustamente) Nerone, che effettivamente grazie al fuoco ebbe mano libera per costruire la sua *Domus Aurea*, un vero mostro urbanistico e ideologico agli occhi dei Romani dell'epoca, che occupava ottanta ettari, uno spazio inconcepibile per la dimora di chicchessia, in odore di tiranno orientale più che di *primus inter pares* dello stato romano. [16]

Quando non spegnevano incendi, i *vigiles* si occupavano di ronde

notturne e di operazioni di polizia per la tutela e la salvaguardia dei cittadini dell'Urbe. Sotto il principato di Claudio venne installata una coorte di vigili a Pozzuoli e una a Ostia, due tra i più grandi porti del sistema commerciale dello stato romano: da qui passavano le merci dirette a Roma.

Oltre ai *vigiles*, ai pretoriani e agli *urbaniciani* vi erano altre forze presenti in città fin dall'età di Augusto: il *princeps* reclutò prevalentemente tra i Batavi, popolazione di stirpe germanica, dalle 100 alle 500 guardie, che formarono l'unità dei *Germani corporis custodes*, la guardia personale privata di Augusto, che rimase in attività sicuramente per tutta l'età giulio-claudia, pur tra scioglimenti e ricostituzioni. Erano truppe a cavallo e, come tali, si spostavano e si comportavano in battaglia, al comando di decurioni e di un tribuno. Nella vita civile a Roma, quando esercitavano la funzione di guardie del corpo, si comportavano invece come fanteria e alti, grandi, grossi e barbuti come dovevano essere in virtù della loro origine, non incontravano certo grossi problemi a mantenere l'ordine attorno all'imperatore. Alla morte di Nerone, nel 68, dopo aver preso posizione per Galba, furono da costui congedati dal momento che non si fidava affatto di loro. Furono poi sostituiti nel ruolo di protettori dell'imperatore dagli *equites singulares Augusti*, una nuova unità equestre creata forse da Traiano e acquartierata nei pressi del Laterano.

Vi erano poi, disseminati per Roma e per tutto l'impero, i già citati *speculatores*, alle dirette dipendenze del prefetto del pretorio, con funzioni al confine tra l'esplorazione e il servizio segreto.

Che cambiamento per quel suolo sacro della Città Eterna, che non poteva essere varcato in armi in età repubblicana, pena il più serio sacrilegio! Ormai girare per Roma voleva dire muoversi per una città altamente presidiata, resa per molti versi più sicura dalla presenza di tanti uomini in armi, ma anche molto più controllata e sottoposta ai voleri del suo imperatore e dei suoi uomini, sempre che tra l'imperatore e i suoi cani da guardia ci fosse concordia di intenti.

La storia di Roma ci dimostra infatti che non fu sempre così e avere uomini armati dentro il cuore dello stato non si rivelò sempre un vantaggio per il potere costituito.

Basti pensare che nel 193 d.C. i pretoriani ebbero la sfrontatezza di mettere letteralmente all'asta nientemeno che l'impero, vendendolo al migliore offerente, dopo avere ucciso il legittimo detentore del potere

Pertinace. La gloria di Roma passava, anche se per poco, come una mandria di bovini o un terreno agricolo, nelle mani del ricco senatore Didio Giuliano.

Le riforme di Augusto investirono, fuori di Roma, anche i due principali approdi militari italiani, il porto di Classe presso Ravenna e quello di Miseno presso Napoli: lì furono riorganizzate le flotte dello stato (altri porti militari sussidiari erano ad Alessandria in Egitto, a Seleucia di Siria e a *Forum Iulii*, l'odierna Frejus), con equipaggi formati prevalentemente da *peregrini*, vale a dire stranieri non romanizzati. Alla fine del lungo servizio militare, li attendeva l'agognata cittadinanza romana.

Le flotte dovevano rispettivamente monitorare le acque del Mediterraneo orientale e occidentale, comandate ciascuna da un ammiraglio, un prefetto solitamente di rango equestre, fermo restando che quello di Miseno era più importante di quello di Ravenna.

In questo articolatissimo panorama delle forze armate che si viene delineando da Augusto in avanti, con progressive ma raramente sostanziali modifiche nella struttura di base, una menzione particolare meritano i cosiddetti distaccamenti, cioè le *vexillationes*. [17]

Le legioni stanziate ai confini dell'impero non vanno infatti immaginate come un rigido monolite, ma come agili unità facilmente scorporabili. E sono proprio piccoli reparti, le *vexillationes*, che si possono separare dal grosso dell'esercito per compiere azioni particolari sotto l'egida di un *vexillum*, un vessillo appunto, che diviene l'identificativo di quel reparto. Si tratta in buona sostanza di mandare parte della legione (o delle truppe ausiliarie a essa collegate) a dare man forte in uno scenario di guerra, distaccando 1000 o 2000 uomini e aggregandoli ad altra legione, sotto il comando di un legato di rango senatorio se si tratta di legionari, un prefetto equestre se sono ausiliari. Talvolta la *vexillatio* può essere impiegata per opere che non richiedono la presenza del grosso della legione, come la costruzione di un forte.

Se, con la morte di Cesare, la notte della repubblica era nelle sue ore più fonde, alla morte di Augusto, nel 14 d.C., l'alba del principato era sorta e Roma aveva una nuova e duratura organizzazione sociale, militare e politica.

La lunga mano di Roma si stendeva dalla penisola iberica ininterrottamente fino al Reno e al Danubio, comprendendo anche la

regione alpina con Rezia e Norico. La forza delle armi permise di conquistare i territori, come Dalmazia, Pannonia e Mesia, che scendendo lungo il corso del Danubio giungevano fino al Mar Nero. Qui, una politica di compromessi ed equilibri permise di creare stati satelliti o comunque non belligeranti e addirittura tornarono indietro sia le insegne che nel 53 a.C. Crasso aveva perduto assieme alla vita a Carre contro i Parti, sia quelle perse da Antonio, assieme ai prigionieri superstiti. Bitinia, Ponto, Provincia d'Asia, Galazia, Cilicia e Siria erano tutte aree ben fortificate, pronte a offrire una valida resistenza all'eventuale mossa dei Parti. Giudea ed Egitto, zone strategiche quanto movimentate, rimasero sotto lo stretto controllo dell'autorità imperiale, mentre le coste africane, considerate più tranquille e pacificate, furono affidate a senatori.

La cosa più impressionante è che a controllo e salvaguardia di questo territorio immane vi erano circa 300.000 uomini, comprendendo tutte le truppe di stanza nella capitale, i legionari, gli ausiliari e i marinai della flotta. Un pugno di uomini rispetto alla vastità dell'impero, che contava decine e decine di milioni di abitanti (circa settanta milioni, naturalmente parlando di abitanti e non di cittadini, che erano una percentuale minima). Parafrasando Winston Churchill in un famoso discorso tenuto alla House of Commons il 20 agosto 1940, è davvero il caso di dire che «mai così tanti dovettero così tanto a così pochi».

Per ottenere un controllo efficace c'era bisogno di una grande qualità nella scelta dei legionari e anche degli ausiliari, perché solo una macchina militare perfettamente organizzata e integrata poteva garantire a questo sistema di non collassare su se stesso o essere spazzato via dall'esterno.

Quando, progressivamente e inesorabilmente, verranno meno le condizioni di solidità strutturale della società romana, rigorosa e flessibile al tempo stesso, quello stato millenario cesserà di esistere e si chiuderà, assieme a un'epoca, un modo di vivere e di pensare.

III
Al posto del miele servono soldati. Da Augusto a Costantino

Si vis pacem para bellum: l'espansione di Roma tra Augusto e Marco Aurelio

Per essere uno che solitamente viene citato per le sue qualità politiche e amministrative, per il buon governo e per l'opera di pacificatore di una società smembrata da lotte intestine e mai ricordato per le sue qualità belliche, Augusto mise in piedi un sistema militare perfettamente funzionale alla società che egli andò disegnando durante il suo principato. Che ci avesse visto giusto lo dimostra il fatto che il suo operato a livello di struttura e organizzazione dell'esercito rimase pressoché immutato per oltre duecento anni.

I primi successori, infatti, non apportarono che modifiche del tutto marginali alla grande e maestosa creatura armata che avevano ricevuto in eredità. Di fatto, sia Tiberio che Caligola e Claudio rimasero nel solco augusteo e così pure Nerone: si limitarono sostanzialmente a creare nuove legioni e a estendere i confini dell'impero, che sotto Claudio acquisì la Tracia, le due Mauretanie, ma soprattutto la Britannia.

Che strana ironia: là dove persino il divino Cesare aveva fallito, riuscì uno degli imperatori romani più bistrattati della storia, considerato spesso dagli antichi un incapace, al punto che Seneca in un poemetto satirico [1] ne immagina, invece che la divinizzazione dopo la morte, la cacciata agli inferi paragonando già nel titolo colui che agli occhi del filosofo era stato il campione tra gli inetti e gli sciocchi a una poco saporita zucca e a un essere riprovevole. Sia detto per la cronaca: Claudio certo non fu un cuor di leone o un imperatore di raro fulgore, ma fu ben lungi dall'essere un'abbietta, vile e incapace creatura. Ebbe il difetto agli occhi degli antichi di essere un uomo schivo e ombroso, in virtù anche della sua balbuzie e della sua

zoppia, sempre malaticcio e dedito agli studi, poco interessato alla vita pubblica e al potere imperiale, che gli capitò tra capo e collo quando, ormai cinquantenne, i pretoriani lo acclamarono imperatore dopo avere ucciso il folle Caligola. [2]

Con l'inizio del principato dei Flavi, [3] la questione non fu tanto se e come modificare l'esercito e quanto ingrandire l'impero, ma piuttosto come ricollocare la forza delle legioni nelle mani dell'imperatore, o meglio di un solo imperatore, e rimettere in equilibrio il potere dell'autorità imperiale rispetto a Senato ed esercito. La morte di Nerone nel 68 d.C. aveva infatti aperto la strada a scenari che in età tarda diverranno frequenti: le diverse truppe di stanza ai confini dello stato sostenevano ciascuna il proprio «candidato» alla porpora imperiale e il rischio era quello di una nuova lunga sanguinosa guerra civile. Divenne palese che il potere politico, venute a mancare figure di coesione e controllo come quella di Augusto, passava per quello militare.

Oltretutto nel 69, l'anno dei quattro imperatori (Galba, Otone, Vitellio e infine Vespasiano), le truppe che si contendevano il potere, lottando in lungo e in largo per la penisola italiana, erano prevalentemente formate da provinciali, per i quali l'Italia era sentita come terra di conquista e non certo come il suolo sacro e natio, l'origine dell'impero. Il desiderio di Augusto di reclutare soprattutto italici per le legioni era stato da tempo disatteso e questa ne era la prima lampante conseguenza.

Con Vespasiano e i suoi due figli, validi generali, le sorti del legame potere-esercito si rinsaldarono, ma furono comunque anni duri, segnati da continue rivolte interne e guerre di sostanziale consolidamento dei confini, anche se le conquiste e i successi non mancarono, come la presa degli *Agri decumates*, cioè i territori compresi tra l'alto Reno e il Danubio, e la fine della sanguinosa rivolta giudaica. [4]

Un nuovo grande impeto di espansione, l'ultimo, si ebbe con Traiano e fu per sempre eternato in quel maestoso e possente «rotocalco di pietra» [5] che è la Colonna Traiana. Scolpite in un lungo registro a spirale, trovano una narrazione per immagini, avvincente come e forse più di un resoconto scritto, le campagne di guerra che l'imperatore mosse contro i Daci tra il 101 e il 107.

Le spedizioni in quella che grosso modo è l'odierna Romania (e il nome non è casuale), portarono all'acquisizione dell'ultima grande provincia (e

delle sue miniere d'oro), piegata e sottomessa dopo la sconfitta del valoroso re Decebalo e la presa della capitale Sarmizeghetusa.

Traiano conquistò anche l'Arabia (attuale Giordania) e cercò di spostare il confine orientale spingendosi oltre il Tigri e l'Eufrate fino a conquistare Ctesifonte, capitale del regno dei Parti, Dura Europos, Edessa, Babilonia e a creare nuove, quanto effimere, province.

Traiano era appena morto che il successore Adriano si affrettò a ritirarsi da quelle terre d'Asia, la cui difesa era, se non impossibile, costosissima. Anzi, nel 123 fu concluso un trattato di non belligeranza con i Parti.

Anche il grande Traiano nella sostanza non portò modifiche all'esercito pur aumentando il numero delle legioni, che arrivò a 30.

Divenne da allora in poi palese un fenomeno che era già silenziosamente in atto da decenni in molte parti dell'impero: le legioni di Roma si attestarono sempre più in difesa del *limes*, in funzione protettiva e deterrente, trasformandosi in un esercito stanziale, che proteggeva l'impero dai sempre più minacciosi attacchi esterni o da rivolte interne.

Fu già a partire dall'età giulio-claudia che gli accampamenti militari cominciarono a «pietrificarsi», avviandosi a diventare vere e proprie fortezze a salvaguardia dei confini, secondo una tendenza che da allora in avanti non si arresterà più e che raggiungerà il suo apice quando l'imperatore Adriano darà il via dal 122 alla costruzione del Vallo che porta il suo nome.

Là dove la Britannia romanizzata si stringe, per cedere il passo alla selvaggia Caledonia, terra di barbari, fu costruita quell'opera imponente, ancora oggi visitabile, che va sotto il nome di Vallo di Adriano: 120 chilometri di fortificazioni, dal Mare del Nord al Mare d'Irlanda, per lanciare un minaccioso (all'esterno) e rassicurante (all'interno) «no pasarán» ai popoli dell'isola tutta.

Per ribadire il concetto, il successore di Adriano, Antonino Pio, di muro ne costruì un altro, anche se di minore imponenza ed efficacia, 160 chilometri più su, quando il confine della Britannia si spostò, anche se per pochi anni, a settentrione.

Il mezzogiorno di Roma era finito. L'età dell'oro pure. I poco più che centocinquant'anni che avevano visto Roma assestarsi sotto Augusto, vacillare alla morte di Nerone e conoscere la massima espansione dell'impero sotto Traiano, adesso lasciano il posto a uno stato che sarà ancora grande ed esemplare per secoli, ma che si lascia alle spalle la sua età ascendente e carica di promesse.

Sostanzialmente invariate, le legioni attraversano in un assetto che è quello augusteo la storia di Roma fino a Marco Aurelio. Egli si limitò a creare due nuove legioni (ma il numero resta sempre di 30, perché due erano andate distrutte), la *II* e *III Italica*, per fronteggiare la minaccia germanica. Queste due legioni di nuova formazione operavano spesso scisse in *vexillationes*, in reparti autonomi di diversa grandezza, pratica già attestata in passato e che diventerà abituale con il III secolo d.C. Reparti distaccati di queste due unità andarono ad esempio a costruire un muro di fortificazione della città dalmata di *Salona* per proteggerla dai barbari.

È singolare e un po' triste notare come l'uomo passato alla storia come l'imperatore filosofo, con un'indole lontana dalle passioni militari, dal frastuono della folla e della guerra, abbia trascorso la vita a combattere duramente, , come pochi altri, a lungo impegnato in importanti guerre contro i Parti, i Quadi e i Marcomanni. I barbari cominciavano la loro inesorabile spinta contro le difese dell'impero.

Le querce hanno decisamente smesso di trasudare miele.

Saggi consigli e pugno di ferro: Settimio Severo

Alla morte di Elvio Pertinace, nel 193 d.C., la situazione del principato aveva un che di preoccupante déjà vu: mentre Didio Giuliano comperava l'impero dai pretoriani (uno), le legioni di Siria acclamarono imperatore il loro comandante Pescennio Nigro (e due). Contemporaneamente le legioni di Britannia nominarono invece il governatore Clodio Albino (tre) e le legioni di Pannonia, unite a quelle di Germania, facevano altrettanto con il generale Settimio Severo (e quattro). Il rischio, come alla morte di Nerone, era il caos e il disfacimento dell'impero, le sorti dello stato nelle mani dei militari. Ma la fine è ancora una volta rimandata: tra i quattro pretendenti Settimio Severo uscì vincitore e con lui Roma, che conobbe un nuovo periodo, se non di grandezza, sicuramente di intelligente e capace governo.

Questo imperatore di natali africani (era infatti originario di *Leptis Magna*) fu un eccellente soldato e può essere considerato il primo vero riformatore dell'esercito dopo Augusto.

Le fonti ce lo descrivono come un uomo che «vestiva semplicemente con una tunica appena ornata da un filo di porpora, con un ruvido mantello sulle spalle. Assai parco col cibo, ghiotto soprattutto delle verdure

della sua terra, talvolta non disdegnava affatto il vino, non toccava quasi la carne. Era bello, imponente, con una lunga barba, i capelli bianchi e crespi, il volto che incuteva rispetto, la voce possente, anche se conservò fino alla vecchiaia l'accento africano». [6] I ritratti confermano l'aspetto fisico, mentre l'operato e le azioni ci presentano un uomo colto e tutto d'un pezzo, a volte crudele, molto più spesso pragmatico, nonostante il suo spiccato interesse per l'astrologia.

Sapeva essere duro con i soldati, ma anche conquistarne la stima e l'affetto.

In occasione delle campagne in Britannia, rallentato nelle operazioni a causa di una malattia alle gambe, probabilmente artrite o artrosi, i soldati, stanchi dell'inazione, proclamarono imperatore il figlio maggiore Lucio Settimio Bassiano (che la storia conoscerà poi come Caracalla), che accompagnava il padre. Sentito questo, l'imperatore si fece portare di peso davanti ai suoi uomini e convocò tutti i tribuni, i centurioni e le coorti responsabili del gesto. Condannò tutti a morte e, quando vide gli uomini prostrarsi ai suoi piedi, li risparmiò portando una mano al capo e dicendo: «Era ora che capiste che comandano non i piedi ma la testa!».

Appena giunto a Roma, sciolse i pretoriani, che avevano creduto di poter impunemente barattare le sorti dell'impero con moneta sonante. Li congedò tutti e insediò, al loro posto, truppe illiriche di fedelissimi, ponendo fine alla supremazia italica nella composizione di questo corpo scelto. Corpo scelto, quello dei pretoriani, al punto che Gaio Manlio Valeriano, un centurione pretoriano sepolto ad Aquileia alla fine del II secolo d.C., nel suo epitaffio scrive di sé «*qui cohortis centuriam regit pretoriae fidus non barbaricae legionis*», «che comandò con fedeltà una centuria di coorte pretoria e non una barbara legione»: che si facciano le opportune distinzioni e non si confonda il giorno con la notte! Fu quindi un bello shock per i Romani, abituati ad avere a che fare con un corpo di élite che parlava un fluido latino e si vantava di essere il più civilizzato tra i corpi militari (e probabilmente era così), vedere arrivare soldati «estremamente selvaggi nell'aspetto fisico, volgari nell'eloquio e rozzi nella conversazione», come ci racconta Cassio Dione a proposito delle truppe severiane. [7] Del resto, le legioni stavano cambiando faccia, in conseguenza del fatto che l'impero era sempre più vasto e che la vita militare attirava sicuramente di più un provinciale di recente acquisizione che non un cittadino romanizzato da generazioni, il quale vedeva nelle guerre sempre

più frequenti una minaccia al suo benessere e non un'opportunità di ascesa sociale.

Settimio Severo, che aveva perfettamente capito che il potere passava ormai per gli eserciti, si spese molto per il benessere dei soldati: permise ai legionari di vivere con le proprie mogli, riconoscendo di fatto le unioni già esistenti come legittime, e favorì grandemente lo sviluppo dell'associazionismo corporativo in collegi militari.

Così gli appartenenti a un determinato grado, o coloro che ricoprivano particolari funzioni e incarichi, potevano riunirsi nel campo in apposite *scholae* per consultarsi, tutelarsi e organizzare forme previdenziali della categoria. Prima di lui, riunirsi nei collegi, che esistevano nell'esercito fin dai tempi di Augusto, era concesso solo ai veterani. Lo scopo di tali strutture era quello di garantirsi quel minimo di protezione economica per la vecchiaia e la possibilità di una degna sepoltura, nonché compiere le celebrazioni religiose dovute e sviluppare una sorta di spirito di corpo. Si versava quindi una somma al tesoriere (*quaestor*) che finiva in deposito in una cassa (*arca*) a tutela dei membri della corporazione.

Migliorò il rancio delle truppe e soprattutto aumentò sensibilmente lo stipendio dei soldati: ed era pure ora, visto che l'ultimo a fare un ritocco, peraltro modesto, al salario stabilito da Augusto era stato Domiziano cent'anni prima! Attribuita a Settimio Severo è infatti la frase detta ai figli in merito ai segreti del buon governo: «Pagate i soldati e infischiatevene del resto», che riassume perfettamente la mentalità assai pratica dell'imperatore e il fatto che ormai i destini dell'impero fossero, se non totalmente, per una grandissima parte nelle mani dei militari. Accanto a vantaggi concreti, egli blandì poi i soldati con tutta una serie di gesti che gratificavano i *milites*, esaltando l'idea di identità e appartenenza al corpo militare: emise numerose monete in argento che ricordavano questa o quella legione, il cui nome e le cui insegne troneggiavano nel rovescio, mentre sul dritto si stagliava il profilo dell'imperatore. Permise poi ai centurioni di sfilare vestiti di bianco durante le parate e concesse infine ai *principales* di sfoggiare un anello d'oro come segno della loro importanza. Decisamente l'imperatore aveva capito in che modo tenere alta la sua considerazione tra i soldati.

Dal punto di vista più strettamente militare, oltre a creare 3 nuove legioni, la novità saliente fu che ne affidò il comando non a senatori ma a prefetti di classe equestre. Il che da un lato si spiega con l'avversione che

Severo aveva per il Senato (peraltro cordialmente ricambiata), il cui potere ai suoi occhi doveva essere fortemente ridimensionato, dall'altro vi era già all'epoca una certa difficoltà a trovare volontari disposti alla vita militare tra le fila delle aristocrazie.

Infine, come già aveva cominciato a fare in maniera cospicua Marco Aurelio, si servì sempre più spesso di numerose *vexillationes*, i reparti da distaccare velocemente dalla legione per posizionarli a fianco di altri contingenti nelle situazioni critiche.

Nato nell'aprile gentile della Tunisia nel 146, l'imperatore si spense nel febbraio del 211 nelle fredde e piovose brume del Nordeuropa, a *Eburacum*, l'odierna York.

La casata dei Severi, ascesa al potere purpureo dopo un fatto di sangue, nel sangue si estinse, quando nel 235 Severo Alessandro fu assassinato dai propri soldati, come peraltro i suoi tre predecessori e il suo immediato successore.

Il III secolo si prospettava fin da subito carico di movimentati avvenimenti.

Non è un paese per vecchi: le trasformazioni del III secolo e le riforme di Gallieno

Per oltre settant'anni dopo il principato di Settimio Severo, morire nel proprio letto, addirittura poi di morte naturale, fu una delle cose più strane che potevano succedere a un imperatore.

Furono infatti assassinati, nell'ordine: Geta, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, Severo Alessandro, Massimino, Pupieno, Balbino, Treboniano Gallo, Volusiano, Emiliano, giusto per fermarsi alla prima metà del III secolo. Rimangono alcuni dubbi, ma proprio pochi però, in merito alla morte per assassinio di Gordiano III e di Filippo l'Arabo. In questa moria delittuosa, spiccano l'originalità di Decio, che cade in battaglia, e di Gordiano I, che si suicida.

La cosiddetta «anarchia militare» interessò per buona parte del secolo l'impero, che nel frattempo era sempre più minacciato dall'esterno, con incursioni sempre più pericolose di popoli da nord e da est, tanto più che il potere centrale era spesso impegnato a consumarsi in lotte intestine. È un momento di crisi e trasformazioni profonde, in cui i Persiani si sentono forti, i Quadi e i Sarmati premono al confine pannonico, i Rossolani a quello della Mesia Inferiore, i Germani sono a stento contenuti a nord,

mentre gli Alamanni e i Franchi sono penetrati in Gallia e sono arrivati indisturbati fino alla Spagna, mentre i Goti hanno devastato l'Asia Minore, la Grecia e la riva destra del Danubio.

Il mondo sta mutando, lo si avverte anche dai nuovi nomi di popoli lontani che compaiono sulla bocca dei cittadini dell'impero e che a noi moderni suonano come precursori di un'epoca diversa che verrà: Goti, Franchi, Sassoni, Vandali e Burgundi annunciano già che il mondo di Roma sta cambiando e che dal cambiamento uscirà per forza qualcosa di completamente differente, anche se ci vorranno ancora duecento anni perché la trasformazione sia completa e formalmente sancita nel 476.

Come se tutto questo non bastasse, le rivolte interne sono all'ordine del giorno, tanto che quasi un pretendente non fa in tempo a tentare di usurpare il trono che già è eliminato da un altro più ambizioso di lui. Persino i pirati, che rendono impraticabili le coste atlantiche, mediterranee e nilotiche, non danno tregua all'impero esausto.

Addirittura, in un mondo dove gli eserciti fanno e disfanno gli imperatori con un avvicendarsi quasi parossistico, si raggiunge un momento di crisi totale quando Valeriano cade prigioniero del re sasanide Shapur e viene messo a morte nel 260 d.C. Una cosa inaudita. Mai, in più di duecentocinquant'anni di impero, si era vista una cosa del genere, un'umiliazione più grande. Era dai tempi di Crasso che una tale onta non risplendeva palesemente sotto gli occhi di tutti.

Ma sarà proprio dopo la morte di Valeriano che l'impero, passato *in toto* nelle mani del figlio Gallieno, conoscerà, pure nel caos totale, il faticoso inizio di una nuova spinta, che lentamente farà uscire il mondo romano dalla crisi del III secolo trasformato ma non distrutto.

Gallieno, che per le mani ha una situazione geopolitica terrificante, non riuscirà a impedire che parte dell'impero dichiari la sua autonomia, come avvenne nelle Gallie con la rivolta separatista di Postumo e la nascita dell'*Imperium Galliarum* e nella lontana Palmira con le ambizioni della regina Zenobia, o con l'effimero tentativo di Macriano in Siria.

Ciononostante, in questa situazione così poco promettente Gallieno riesce a tenere l'impero (o comunque la gran parte di esso) nelle sue mani per oltre dieci anni, fino al 260 col padre, poi da solo fino al 268: ne approfitterà per riorganizzare l'esercito, che ne uscirà decisamente rinnovato.

Lo storico Aurelio Vittore afferma che Gallieno, sembra con un editto scritto, tolse il diritto di comando delle legioni ai senatori, anzi addirittura

vietò loro l’ingresso alla carriera militare. Pare un gesto assai forte, ma l’imperatore in realtà rendeva ufficiale un dato di fatto: già da tempo i senatori si guardavano bene dal mettere piede in un campo militare, visto che ormai la durata dello stato di guerra era permanente e su tutti i fronti. Di contro, essere fuori dall’esercito voleva dire essere lontani da qualsiasi fonte reale di potere, e questo l’imperatore lo sapeva bene.

Spariscono quindi i legati e i tribuni angusticlavi e, per naturale scorrimento, i *praefecti castrorum* divengono i capi delle legioni, come già avveniva peraltro fin dai tempi di Augusto in Egitto o nelle tre legioni partiche di formazione severiana.

Si è compiuto un passo in avanti, l’ultimo, verso il professionismo delle legioni e la netta separazione tra potere militare, che è praticamente in mano al ceto equestre, e potere amministrativo dei governatori di provincia, che rimangono per ora ruoli di appannaggio anche dei senatori.

Le legioni, in quest’epoca di estrema fragilità dei confini, agiscono sempre più spesso secondo la tecnica dei reparti distaccati: l’uso di una *vexillatio*, anzi solitamente di una coppia, permette di non lasciare sguarnito un territorio, dove rimane l’unità «madre», e di avere al contempo contingenti che arrivano rapidi sul teatro di guerra. Tali contingenti, una volta finita l’azione, rientreranno alla base e riconfluiranno nella legione d’origine.

Altro cambiamento decisamente importante si ha nel potenziamento della cavalleria: da 120 si passa a 726 uomini a cavallo per legione, un salto numerico davvero notevole.

Attenzione, però: potenziare significativamente la cavalleria rispetto al passato non significa che essa diventi predominante rispetto alle truppe appiedate. I legionari costituiscono ancora il nerbo (anche numerico) dell’esercito in quanto a capacità di combattere, disciplina e tattica.

La regina delle battaglie, come fu definita più volte nel corso dei secoli la fanteria, tale resterà per tutto il III e il IV secolo, specialmente a Occidente, dove il senso di disciplina e la qualità dell’addestramento si mantengono più forti e saldi rispetto a quanto avviene sul fronte orientale.

La cavalleria, infatti, permette sì una maggiore velocità in azioni di battaglia, ma non dà certo un vantaggio strategico significativo nelle lunghe distanze: in altre parole, un reparto di cavalleria in una marcia di molti giorni si muove tanto quanto un reparto di fanti, se non addirittura più lentamente. Di contro, in battaglia un intervento massiccio e veloce

della cavalleria può essere un supporto fondamentale per la vittoria della legione, così come la cavalleria è chiaramente più rapida in caso di incursione.

Con i nuovi numeri potenziati diviene ampio l'uso delle *vexillationes equitum*, i reparti mobili a cavallo, che vengono affidate a *praepositi,* naturalmente di rango equestre.

La tendenza progressiva, che riguarda i reparti equestri ma anche i distaccamenti di fanteria, si vede chiara già con Gallieno e arriverà a compimento nel corso del IV secolo: questi reparti distaccati dalle legioni di origine si concentrano tra loro in unità di dimensioni maggiori e piano piano da queste aggregazioni estemporanee prendono vita nuove unità, completamente indipendenti dalle legioni di origine.

Nascono ora le unità montate indipendenti, come quelle degli *equites promoti* (coloro cioè che erano stati promossi dalla fanteria alla cavalleria) o di *Stablesiani*, *Scutarii*, *Mauri, Sagittarii, Dalmatae.*

Qui nasce probabilmente anche la figura di comandante supremo della cavalleria, carica di grande prestigio, ricoperta prima di ascendere al soglio imperiale sia da Claudio il Gotico sia da Aureliano, i due immediati successori di Gallieno.

Se queste unità di cavalleria di nuova creazione formassero anche una «riserva strategica mobile» è ancora una questione aperta e dibattuta. Si tratta cioè di ipotizzare o no la presenza permanente di unità a cavallo in un territorio di frontiera burrascoso, disposte però in posizione arretrata rispetto alle guarnigioni di *limes*: se il nemico attacca i soldati di confine e la situazione si mette male, queste truppe equestri entreranno in campo come una speciale riserva, per salvare la situazione. Forse questo era vero per *Mediolanum*, dove era di stanza un reparto autonomo di cavalleria pronto a intervenire come una specie di «unità di crisi». Come fosse organizzata la situazione sul *limes* è meno chiaro, fermo restando che ormai la difesa di confini così a rischio non poteva essere affidata solo alle guarnigioni di stanza, ma necessitava dell'intervento rapido di truppe aggiuntive a piedi e a cavallo, pronte a spostarsi con velocità sempre maggiore su nuovi scenari di scontro. Tutti questi processi di modifica, che investiranno non solo la cavalleria ma anche le truppe appiedate e cambieranno la concezione stessa delle forze armate di Roma, andranno via via definendosi, con modi e tempi tutt'altro che chiari, da Gallieno in poi, per apparire definiti e compiuti ai tempi di Costantino nella prima metà del IV secolo.

Gallieno, come i suoi predecessori, sarà (neanche a dirlo) assassinato, ma grazie a lui e all'operato dei suoi successori, Claudio II il Gotico e Aureliano, l'impero sopravvivverà a quest'epoca di sconvolgimenti e trasformazioni così potenti, che culmineranno con la nuova organizzazione territoriale, politica, militare e mentale voluta da Diocleziano. Dai pensieri e dalle azioni di questo grande illirico prendeva il via un nuovo e basilare capitolo per la storia di Roma: la tetrarchia.

Tutta un'altra storia: Diocleziano e Costantino

Quando nel 284 Diocleziano reclama per sé la porpora imperiale, la storia dell'impero romano è destinata a una nuova svolta, anche se all'epoca forse nemmeno lui ancora lo sa.

Portatore del nuovo, questo generale illirico, militare di carriera, conosce però perfettamente anche le vecchie usanze dei predecessori, visto che, il sospetto c'è eccome, non solo elimina probabilmente l'imperatore Numeriano, ma riesce ad accusare del delitto il suocero di questi e lo uccide davanti alle truppe prima ancora che questi possa aprire bocca per provare a discolparsi. Acclamato dai soldati, questo militare capace giura la sua innocenza nientemeno che sul dio Sole e le truppe, assieme a buona parte della storiografia antica e bizantina, gli credono.

Che sia lui l'omicida o no, alla fine poco importa; il nuovo imperatore è uno che sa cogliere al volo le situazioni e sfruttarle al meglio: viene difatti descritto come assai intelligente, magnanimo e di grande volontà, oltre che astuto e pronto ad affrontare qualsiasi evenienza.

E le evenienze, in effetti, non tardarono a presentarsi: a Oriente, alla minaccia persiana si aggiungevano le scorrerie di tribù nomadi e seminomadi; la Britannia vacillava sotto Pitti e Scoti, cui sommare i Sassoni, che dal continente compivano razzie piratesche; Franchi e Alamanni, incalzati a loro volta da Burgundi ed Eruli, avevano reso molto difficile la vita in Gallia e in Rezia; sul Danubio, poi, c'era solo l'imbarazzo della scelta tra Alamanni, Quadi, Carpi, Goti, Bastarni e Sarmati.

Diocleziano seppe reagire, eccome. Per avere un maggiore controllo sul territorio egli creò prima una diarchia, associandosi al trono Massimiano con il titolo di Augusto, e successivamente una tetrarchia, un governo a quattro. Diocleziano, con il titolo di «Augusto giovio», è il capo supremo, protetto dal padre degli dei in persona, ed è affiancato da un potere in seconda che è quello dell'«Augusto erculeo» Massimiano, che si deve

accontentare della tutela di un semidio. Ogni Augusto ha sotto di sé un Cesare, nella fattispecie Galerio e Costanzo Cloro: pur nella palese gerarchia esistente, ciascuno di loro ha il comando di un esercito e il controllo di un quarto dell'impero.

Con la riforma tetrarchica di divisione dello stato, l'impero passa, almeno secondo una comune definizione degli storici, dal principato al dominato, gli imperatori divengono sempre più simili a divinità, non dopo la morte ma ben piantati sulla terra, seguendo modelli orientali, che da un lato si rifanno alle esperienze ellenistiche ma più recentemente si ispirano ai modelli in uso in Persia.

La riforma di Diocleziano fu, prima di tutto, una riforma politica: dividendo l'impero in quattro, egli dotò ogni parte del suo territorio di un comandante militare supremo presente in zona e pronto a intervenire rapidamente dove ce ne fosse stata la necessità (e questa c'era sempre).

Lo scopo era quello di proteggere e mandare il messaggio che il potere dello stato era presente, nonostante tutto.

Questa vera e propria gerarchia militare imperiale, due Augusti, di cui uno primo e l'altro secondo, e due Cesari ai loro ordini, si manifesterà anche nella scelta delle capitali imperiali: Treviri e Milano in Occidente, Sirmio e Nicomedia in Oriente, tutte più vicine ai confini rispetto ai tradizionali centri di potere. Si noti come, in questa divisione di competenze e città preminenti, Roma sia completamente ignorata. Un chiaro segno dei tempi.

L'opera di Diocleziano non si limitò a riformare la struttura di comando dell'impero, a ridividerne secondo nuovi parametri il suo territorio, a cercare di stabilizzarne l'economia con un calmiere che sarà la base per tutti gli esperimenti simili che si tenteranno nei secoli a venire, ma si occupò, e non poteva essere diversamente, anche dell'esercito.

La trasformazione delle forze armate, iniziata da Gallieno, fu portata avanti e quello che cominciò Diocleziano continuò Costantino, in una sorta di filo ideale oltre che cronologico. Alla fine di questa operazione, delle vecchie legioni e del vecchio sistema di Augusto sarà rimasto poco o nulla.

Cambiò la strategia, verrebbe quasi da dire la filosofia, della difesa dei confini dell'impero e cambiò la concezione stessa di esercito. L'idea stessa di confine stava mutando sempre più: con il III secolo, e ancora più con il IV, il confine, da *limen*, «soglia», punto di entrata da presidiare (ma anche ampia porta di uscita per eserciti, uomini e idee), diviene ancora più

marcatamente e obbligatoriamente *limes*, «barriera», baluardo di difesa contro l'Altro che avanza e che non deve entrare. È necessario distribuire le forze in maniera più capillare, consolidare le difese, fortificare gli insediamenti e fare dei confini una frontiera chiusa e possibilmente invalicabile.

Scrive lo storico bizantino Zosimo, a questo proposito: «Tutto l'impero, grazie alla previdenza di Diocleziano, era stato diviso, come già detto, in città, presidi e torri. Poiché l'esercito era stanziato dappertutto, i barbari non potevano infiltrarsi: infatti le truppe erano sempre pronte a opporsi agli invasori e a respingerli». [8] Il *limes* si ispessì, si estese, la difesa divenne più profonda ed elastica. Il sistema difensivo venne esteso all'interno, con costruzione di fortezze, torri di avvistamento, ricoveri e venne anche proteso verso l'esterno, «*in barbaricum*», nella terra dei barbari, con avamposti e teste di ponte.

A un esercito costretto a essere sempre più stanziale, per presidiare costantemente le frontiere e perciò detto *limitaneus*, già forse Diocleziano, sicuramente Costantino, sviluppando il concetto che Gallieno aveva sperimentato con la sua cavalleria, affiancarono truppe mobili, sempre pronte a intervenire dove ce ne fosse bisogno, composte sia da reparti di cavalleria sia di fanteria.

Non sappiamo se queste truppe possono essere identificate con certezza con il *comitatus* di Diocleziano (e quindi se bisogna vedere in lui il creatore degli eserciti mobili permanenti) o se piuttosto questo termine non vada ancora genericamente inteso nel suo significato originario di «seguito», civile e militare, dell'imperatore. O se piuttosto non si tratti di un gruppo ristretto di soldati con funzione di guardie del corpo dell'imperatore. La questione è aperta. Sarà solo nel 325, con Costantino, che appare in un editto la prima attestazione ufficiale del termine *comitatenses*, e il *comitatus* smette di essere un termine generico per indicare la corte e viene a indicare, da allora in poi, i reparti dell'esercito mobili al diretto servizio dell'imperatore. Se sia quindi Diocleziano o Costantino il primo creatore di queste nuove unità non è possibile dire, e purtroppo non si tratta di un caso isolato.

In un'epoca dove le fonti sono scarse e soprattutto di età decisamente posteriore, non è facile capire quando si definiscono determinati processi di modifica ed evoluzione delle strutture militari. Sicuramente certi movimenti, iniziati con Gallieno, trovano in Diocleziano un punto importante di attestazione e in Costantino il naturale compimento e

consolidamento. Tra la fine del III e la metà del IV secolo, avremo quindi un esercito diviso principalmente in forze di confine e forze mobili,[9] che si arricchiscono, quando necessario, acquisendo reparti tratti dal confine.

Quasi ogni provincia ha stanziate nel suo territorio due legioni. Da qui si distaccano i contingenti deputati a dar man forte all'esercito in movimento, solitamente un contingente per legione. Sempre più spesso queste due *vexillationes*, una volta finito il proprio compito, non tornano alle legioni di origine sul *limes*, ma mantengono la propria autonomia, talvolta unite in un'unica nuova legione, che viene dislocata altrove e che certo è di molto più piccola rispetto a quella tradizionale.

Parallelamente a questa frammentazione dei reparti Diocleziano aumentò il numero delle province, dividendo quelle esistenti in unità più piccole e più consone al controllo di queste legioni numericamente depotenziate. Le nuove unità, infatti, raggiungevano al massimo il migliaio di uomini e si andavano a sommare alle legioni tradizionali, che depauperate dei contingenti diventavano di circa 3-4000 uomini, e agli ausiliari.

Chiarificatore il caso dei contingenti distaccati dalla *V Macedonica* e dalla *XIII Gemina*: le due legioni erano di stanza in Dacia fin dai tempi di Marco Aurelio e furono poi spostate nella nuova provincia di *Dacia Ripensis* quando l'imperatore Aureliano contrasse i confini dell'impero. Nel 295 queste due unità fornirono contingenti a Diocleziano per una spedizione in Egitto. Finita la guerra e sciolto l'esercito, i reparti non rientrarono sul Danubio ma restarono in Egitto divenendo legioni autonome.

Diocleziano creò anche nuove legioni, ma l'incertezza sulla composizione, sul numero e sulla consistenza numerica rimane quanto mai grande: si va dalle 16 alle 37 nuove unità, da aggiungere a quelle preesistenti, che dovevano essere 33, ma anche questo è poco chiaro. Poiché non vi sono dati per capire che consistenza numerica avessero questi nuovi (e pure i vecchi, in verità) reparti, anche il calcolo della popolazione sotto le armi per l'età di Diocleziano e per il IV secolo in generale è quanto mai aleatorio. A sentire le fonti antiche bizantine si va dal precisissimo Giovanni Lido, che dice che l'esercito di Diocleziano era composto di 389.704 uomini o 435.266 se includiamo i marinai (non uno di più, non uno di meno! Ma, in compenso, non ci dice in che anno) a un più generico Agazia Scolastico che dice 650.000, riferendosi a non meglio

precisati «tempi antichi», probabilmente anteriori al 395; si arriva persino oltre il milione di unità in Lattanzio, dato decisamente da scartare.

Al di là dei tentativi di fare calcoli improbabili al singolo soldato, considerando che ai tempi di Settimio Severo le forze armate si componevano di circa 300-350.000 uomini, è ragionevole pensare che sotto Diocleziano gli uomini fossero tra i 400 e i 450.000 e così, o pochi di più, sotto Costantino. Vi sono quindi, in primo luogo, le truppe distribuite sul *limes*, sempre più stanziali e dislocate in maniera capillare. Per la loro gestione Diocleziano crea o comunque potenzia la figura del *dux provinciae* o *dux limitis*: è un militare di rango equestre (i senatori sono già fuori dai giochi fin dai tempi di Gallieno) che ha il comando delle truppe stanziali di una o più province.

A fianco di questo, ogni tetrarca ha il suo *comitatus*, su cui innestare di volta in volta gli eserciti mobili.

Compiuto il suo dovere, come un novello Cincinnato, Diocleziano abdica e si ritira a vita privata, unico tra i suoi predecessori e tra i futuri imperatori. Una scelta coraggiosa e singolare, ma perfettamente comprensibile ancora oggi se si guarda quel posto splendido che è il palazzo di Spalato, che l'imperatore si fece costruire per la sua vecchiaia e che ospita ancora la sua tomba, seppure trasformata in chiesa. Arrivare a Spalato, la croata Split, dal mare, con la luce dell'alba è un inno a una maestosa bellezza. La città moderna non riesce a nascondere il *Palatium*, la residenza dell'imperatore in bianca pietra dell'isola di Brac, che con le sue larghe mura e le sue torri si affaccia sul mare e da secoli abbraccia al suo interno le tante trasformazioni che l'hanno vista residenza imperiale e poi piano piano città, fin da quando la popolazione vi si rifugiò per sfuggire agli Avari nel VII secolo.

Ancora oggi basta lasciarsi alle spalle il molo, il lungomare affollato di locali e bancarelle colorate e tuffarsi nell'ombra del criptoportico che porta all'entrata nel palazzo: una volta dentro, percorrendo il grande peristilio, con l'antichità che si mischia al medioevo e al rinascimento, con una sfinge egizia che sembra custodire il mausoleo dell'imperatore fattosi chiesa, la piazzetta di stampo veneziano che ti invita alla sosta, il tempio nascosto tra i vicoli, sarà perfettamente chiaro a chiunque perché passare la propria vecchiaia lì era un'alternativa assolutamente allettante rispetto alla porpora imperiale.

Pochi anni dopo il pensionamento di Diocleziano, Costantino, figlio di

Costanzo Cloro il tetrarca, nella migliore tradizione dell'epoca si sbarazzerà a mano a mano di colleghi e rivali fino a essere nel 324 l'unico imperatore.

Falliva così il tentativo di Diocleziano di un impero gestito a più mani: invece che volgersi contro i nemici esterni, i Cesari e gli Augusti avevano preferito la guerra fratricida.

Dal punto di vista militare, Costantino rimase invece nel solco tracciato dal suo predecessore e portò a compimento il processo di trasformazione dell'esercito. Egli renderà permanente l'esistenza dell'esercito mobile e sotto di lui si verrà a definire, senza più incertezze, la divisione tra *limitanei* e *comitatenses*.

Per prima cosa, dopo avere sconfitto il rivale Massenzio nella famosa battaglia di Ponte Milvio (312), Costantino sciolse il corpo dei pretoriani e degli *equites singulares Augusti*, che erano stati fedeli a Massenzio. La sua nuova guardia imperiale fu composta dalle *scholae palatinae*, unità scelte di cavalieri. A queste unità si aggiungeranno i *protectores*, ufficiali scelti chiamati a comporre lo stato maggiore dell'imperatore e destinati ad altissime carriere, e i *protectores domestici*, vere e proprie guardie del corpo e scorta personale.

Il *comitatus*, invece, fu diviso in tre tipi di truppe, Palatine, Comitatensi e Pseudocomitatensi in ordine d'importanza. Le Palatine erano le truppe mobili al seguito diretto dell'imperatore; le Comitatensi erano le truppe mobili in servizio nelle varie regioni; le Pseudocomitatensi erano infine truppe limitanee che avevano fatto carriera ed erano divenute mobili. All'interno di questi tre raggruppamenti continuavano a esserci legioni e truppe ausiliarie, ma di come fossero organizzati questi reparti sappiamo davvero poco. Erano piccoli, lontani dai grandi numeri dell'alto impero, con a capo un *tribunus*, forse divisi in centurie guidate da un *centenarius*, che è la nuova versione del centurione. Le *vexillationes* continuano a esistere, ma designano ormai solo reparti di cavalleria del tutto autonomi dalle truppe di fanteria. Subito sotto l'imperatore stanno, a capo delle forze a cavallo e di quelle appiedate, il *magister equitum* e il *magister peditum*. I reparti di limitanei, che hanno dei *duces* come capi supremi, sono invece organizzati in legioni che, per quanto ridimensionate e modificate, sono le dirette eredi di quelle del medio impero, tanto che sono capeggiate ancora da prefetti e sono il baluardo per la resistenza di frontiera.

Costantino porta a termine ciò che Diocleziano aveva iniziato e alla fine

di questo processo l'esercito di Roma è un'altra cosa. Completamente diversa rispetto a come era partita.

Se l'esercito di Mario, o addirittura quello di Scipione, e l'esercito di Traiano o Settimio Severo avevano sostanzialmente più punti di affinità che di differenza, l'esercito di Diocleziano, Costantino e dei loro successori è altro.

La continua evoluzione ha portato al cambiamento radicale. Ciò che c'era all'origine e ciò che ne è risultato alla fine non possono quasi riconoscersi. Sono altro. Da questa fine, come sempre, scaturisce un nuovo inizio. Con la tetrarchia si chiude un mondo e con la tetrarchia si apre un mondo. Nuova è la concezione dell'esercito, perché nuove sono le concezioni della guerra e dello stato.

Persino Roma ora, dopo più di mille anni, viene messa in discussione nella sua essenza stessa di *caput mundi*. E non sono i barbari a farlo, non è il nemico da fuori: Costantino, primo dai tempi di Romolo, sente il bisogno di fondare la sua Nuova Roma, la sua capitale, Costantinopoli, laggiù, fuori dall'Italia, non più madre e centro di tutto.

Come diceva il filosofo greco Eraclito, «tutto scorre». Ed è trascorso ormai anche il tempo di Roma, l'Eterna, e delle sue legioni.

IV
Arruolati e girerai il mondo: reclutamento, addestramento e provenienze dei legionari

> Et là-bas, sous le pont, adossé contre une arche,
> Hannibal écoutait, pensif et triomphant,
> le piétinement sourd des légions en marche.
>
> JOSÉ MARIA DE HÉRÉDIA, *La Trebbia*

«Vengo anch'io! No, tu no»: il reclutamento dei legionari

Il fascino, e il probabilmente il timore, che una legione in marcia, con il suo passo pesante e cadenzato, doveva esercitare sui poveri, sulla plebe delle città, sui contadini in lotta ogni giorno con la dura terra, sugli stranieri desiderosi di dirsi romani, era infinito.

L'esercito, fossero le legioni o i reparti ausiliari, era la dura chiave per entrare con un'opportunità nel mondo di Roma: una rischiosa e paziente occasione per sfuggire alla lotta quotidiana contro la miseria urbana o rurale per chi Romano non era e per chi, pur potendo dirsi tale, voleva qualcosa di più dalla vita.

La leva volontaria introdotta da Mario aveva reso concreta questa possibilità e al tempo stesso aveva allontanato l'incubo di una vita spesa lontano da casa e dai propri affari per tutti coloro che proprio l'afflato a conquistare il mondo non lo sentivano e non vedevano nell'esercito la soluzione ai propri problemi.

Anche se, di fatto, la leva coscritta non fu mai abolita, almeno fino al III secolo d.C. solo in casi davvero eccezionali gli imperatori ricorsero alla

chiamata forzata alle armi.

Non tutti però potevano, almeno in teoria, entrare nell'esercito e soprattutto nelle legioni.

La condizione fondamentale per entrare a far parte di una legione era essere cittadini romani ed essere liberi. E se riguardo alla prima condizione le eccezioni c'erano eccome [1] (specialmente nei momenti di bisogno, chi si arruolava riceveva la cittadinanza sul momento), sulla seconda non si transigeva.

Fin dal primo incontro con le potenziali reclute durante la *probatio*, cioè la selezione degli aspiranti legionari effettuata da esperti reclutatori (i *dilectatores*), si verificava lo stato legale degli uomini, anche se non c'era alcun documento che comprovasse la cittadinanza o la libertà di un individuo. I cittadini romani di condizione libera potevano accedere alla legione, i *peregrini*, cioè coloro che, pur vivendo entro i confini dell'impero, non ne erano cittadini, potevano arruolarsi nelle truppe ausiliarie. Non c'era modo di sapere se uno giurava il falso: conosciamo il caso di un *optio* della *legio III Cyrenaica* che nel 92 d.C. fu denunciato come non romano. Per evitare un ignominioso congedo, l'uomo dovette portare come testimoni a suo discarico due legionari e un veterano, che garantirono della sua onestà.

Se uno schiavo era scoperto mentre tentava di arruolarsi veniva giustiziato, a meno che non fosse costretto alla leva al posto di qualcun altro: in questo caso bisognava cercare e punire il vero colpevole. Anche chi aveva commesso gravi reati doveva tenersi ben lontano dalle legioni. Ma, se l'esercito era quindi privo di assassini dichiarati, tagliagole, traditori, disertori, non erano del tutto assenti i piccoli delinquenti. Per quanto riguarda invece i liberti, cioè gli schiavi liberati, non erano ben visti nell'esercito e furono arruolati solo in situazioni particolari.

Superata la prima grande discriminazione tra Romani e no, criminali e no, schiavi e liberi, ecco che cominciava un ulteriore processo di selezione degli aspiranti legionari, secondo precisi requisiti fisici, psicologici e morali.

Accertato che le aspiranti reclute erano in grado di comprendere e spiccicare almeno qualche parola di latino (o greco nella parte orientale dell'impero), la *probatio* diveniva a questo punto un vero esame medico: Vegezio, scrittore della tarda antichità, dedica ampi paragrafi del suo manuale sull'arte della guerra per descrivere, anche con punte di notevole ingenuità, quali siano i perfetti requisiti per un buon soldato.

Innanzitutto l'altezza. Niente piccoletti, se si vuole fare parte delle prime e più prestigiose coorti o delle ali di cavalleria: che le reclute siano preferibilmente alte 1,77 metri (pari a 6 piedi) per questi corpi d'élite, con buona tolleranza fino a 1,72. Il *Codice Teodosiano*[2] riporta come altezza minima per i soldati 1,65.

Di marcantoni alti 6 piedi fu formata la *legio I Italica*, composta e voluta da Nerone, che chiamava il suo orgoglioso reparto «la falange di Alessandro Magno» per il valore e per la mirabile prestanza fisica.

Lo stesso Vegezio, però, corregge la sua severa affermazione sull'altezza, dicendo che vanno bene anche uomini di statura più bassa, l'importante sono la forza e l'intelligenza, qualità virili che mettono l'altezza in secondo piano. Tra gli indizi probatori per scorgere in una recluta i segni del valore vi sono: lo sguardo sveglio, il capo eretto, ampio petto, spalle muscolose, braccia forti, lunghe dita, pancia piatta, natiche piccole, polpacci e piedi muscolosi.[3]

Le selezioni fisiche c'erano davvero: Trifone, il figlio del tessitore Dionigi, fu riformato ad Alessandria per via di una brutta cataratta. Ma niente paura, chi aveva un solo testicolo poteva, secondo l'esplicita volontà dell'imperatore Traiano, ugualmente prestare servizio militare (precedenti illustri, Silla e Cotta).

Fino a qui, niente da dire. Un po' meno credibili risultano invece le indicazioni di Vegezio quando consiglia di evitare il reclutamento di pescatori, uccellatori, pasticcieri, tessitori di lino e di tutti quelli che esercitano professioni «femminili», a favore di mestieri più «maschi» come quello di fabbro o cacciatore di cinghiali, implicita prova di maggiore valore morale del soldato.

Che vi fosse una grande attenzione per i requisiti fisici, al di là dei bizzarri luoghi comuni come i lavori più o meno virili o il fatto che fosse meglio reclutare uomini dalle regioni temperate piuttosto che da quelle calde o troppo fredde,[4] è comprensibile: dalla *virtus* e dalle capacità del soldato dipendeva la forza della legione, molto più di quanto non accada negli eserciti moderni, dove le armi da fuoco hanno sicuramente mitigato la necessità di una prestanza fisica fuori del comune.

Oltre ai requisiti fisici e morali, spesso i reclutatori cercavano qualcuno che sapesse leggere, scrivere (in latino o in greco) e far di conto, perché anche di questo la complessa macchina amministrativa della legione aveva concreto bisogno.

Reclute, in marcia!

Coloro che superano l'attento esame dei selezionatori diventano *tirones*, cioè reclute: si tratta in genere di ragazzi di età compresa tra i 17 e i 23 anni, pronti a una ferma militare di circa 20-25 anni. Ben più raro il reclutamento di ragazzi al di sotto dei 17 anni e di uomini adulti di 30 o addirittura 36 anni, perché questo voleva dire diventare veterani a 60 anni! L'arruolamento di soldati a 6, 9, 10 anni è invece da considerare un mero errore del lapicida, cioè di chi preparava, scolpendola, la lapide del soldato defunto. La cosa non deve meravigliare perché chi scolpisce le lapidi spesso nel mondo romano non sa leggere, ma ricopia pedissequamente dei segni ed è facile preda di errori di scrittura. Ecco allora che nelle mani di uno scalpellino inesperto un marito religiosissimo può diventare il peggiore dei coniugi, a causa di un semplice scambio di vocali, da *piissimus* a *pessimus*, o un precocissimo bambino di 6 anni arruolarsi al posto di un ragazzo di 16.[5]

Al termine della *probatio* le reclute venivano assegnate alle legioni di pertinenza, entrando così in una specie di limbo: una volta giunte a destinazione le attendeva un periodo di prova di circa quattro mesi, durante i quali i superiori avrebbero capito se erano adatte o no all'esercito.

Ultima, ma indispensabile cosa, il *viaticum*: il gruzzoletto per cominciare la vita da soldato, una sorta di *una tantum* che incentivava la scelta. Si trattava in genere[6] di 75 *denarii* d'argento o di 3 *aurei*, una cifra tutto sommato non strabiliante, che solitamente veniva spesa lungo la via per arrivare alla propria destinazione, se questa era lontana, o devoluta poco spontaneamente ai militari che guidavano i gruppi di reclute a destinazione.

Arrivate all'unità di servizio, le reclute venivano accolte e registrate: cominciava ora un periodo di duro allenamento che avrebbe forgiato, da semplici *tirones,* dei valorosi *milites*.

A sovrintendere agli allenamenti erano preposti degli istruttori chiamati *campidoctores*, *magistri campi* o *exercitatores*: solitamente erano centurioni, eredi ideali di quei *doctores*, allenatori dei gladiatori, che ai tempi di Mario furono introdotti nell'esercito per allenare gli uomini con severità e professionalità.

Forza, velocità, intelligenza e fiducia in se stesso erano le qualità che il soldato doveva possedere. Nell'esercizio di queste qualità stava la chiave

della vittoria in battaglia.

«Con l'esercizio militare i Romani preparano non soltanto dei corpi robusti ma anche delle anime forti» [7] dice lo storico, nonché uomo d'armi, Flavio Giuseppe.

Spostandosi dall'area della retorica e dei concetti astratti a quella del più prosaico allenamento quotidiano, i soldati dovevano in primo luogo saper marciare.

Imparare il passo di marcia è fondamentale per muoversi con coordinamento negli spostamenti e in battaglia. Sviluppare movimenti in sinergia è alla base di ogni tattica: un esercito che si muove in modo caotico e scoordinato è già sconfitto in partenza. E allora, per imparare proprio bene tutti i segreti della marcia, pronti, via! Ventimila passi da percorrere in cinque ore in estate, che significa circa 30 km [8] alla velocità di 4,9 km/h all'ora. Naturalmente questa è la marcia lenta, se si vuole andare a pieno passo in cinque ore di passi bisogna farne ventiquattromila e arrivare a 35 km/h. Oltre, la marcia viene considerata corsa e anche in questa bisogna esercitarsi a lungo per poter scattare in battaglia, inseguire il nemico e precederlo qualora necessario. Almeno tre volte al mese i legionari, armati di tutto punto, uscivano dal campo e si cimentavano in marce su terreni diversi, più o meno ripidi e accidentati, con passo variabile.

Dopo aver dimostrato che si sapeva camminare, bisognava saper saltare, per superare agilmente fossati e ostacoli, e anche allenarsi con vigore nel lancio del giavellotto. Infatti, lanciare un giavellotto saltando e correndo doveva, a detta di Vegezio, terrorizzare il nemico, sempre che uno si fosse allenato a sufficienza per evitare disastrose cadute o lanci rovinosi.

Era importante poi che le reclute imparassero tutte a nuotare, esercitandosi alacremente. Non sempre infatti c'erano ponti a disposizione e spesso i legionari erano costretti a guadare e nuotare per attraversare fiumi e corsi d'acqua. Questo esercizio riguardava anche i cavalieri e i cavalli stessi, affinché nessuno si facesse intrappolare da un fiume in piena o dalle acque del mare. La vita di un soldato, del resto, poteva richiedere anche di attraversare fiumi in maniera decisamente particolare, cioè servendosi di pelli animali cucite e gonfiate, antenati delle moderne ciambelle salvagente. Così pare facesse Cesare e così accadde a quel soldato a cui fu ordinato di portare un messaggio dentro Cizico assediata da Mitridate (74-73 a.C.): la via di terra di accesso alla città costiera era sbarrata, si poteva giungere solo dal mare. Il soldato unì due otri con delle

cinghie e, usando le gambe come propulsore e timone, nuotò per molte miglia e raggiunse indenne gli assediati. Chi lo avesse visto da lontano, dice Frontino che racconta l'episodio,[9] lo avrebbe scambiato per un mostro marino.

L'allenamento delle reclute era di tipo gladiatorio e prevedeva l'uso di scudi di vimini e spade di legno (*clava* o *rudis*) al posto delle armi vere, di uguali dimensioni ma pesanti il doppio: con esse bisognava allenarsi due volte al giorno, mattino e pomeriggio, combattendo contro un palo (*palus*) infisso al suolo, alto come un nemico (1,77 metri) e che ne faceva le veci, ricevendo impassibile i colpi nelle ipotetiche zone vitali, al capo e alle gambe. Si insegnava anche l'uso dei colpi di taglio con la spada, che però erano sconsigliati, perché il tipo di movimento scopriva troppo il fianco destro, e l'uso di quelli di punta, più adatti a perforare le armature e più sicuri per chi li sferrava. Per un buon legionario o aspirante tale ogni oggetto poteva divenire un'arma di offesa, anche lo scudo, che poteva essere usato per colpire di taglio con il suo bordo rinforzato di metallo o colpendo violentemente l'avversario con l'umbone sporgente.

Una volta divenute un po' più esperte nel combattimento, le reclute avrebbero potuto allenarsi a coppie cercando di evitare di ammazzarsi incidentalmente l'un l'altra.

Bisognava anche colpire il palo con un giavellotto appesantito, per irrobustire i muscoli del braccio e affinare la mira. Così in battaglia, con le armi vere non appesantite, combattere sarebbe sembrato molto più facile e sarebbe oggettivamente stato meno faticoso.

Compito degli istruttori era anche quello di selezionare circa un quarto delle reclute per addestrarle all'uso di arco e frecce, cosa che richiedeva un duro e costante allenamento, per poter tirare sia da fermi che in movimento, da terra e da cavallo. Il solito palo fungeva da bersaglio. Stessa grande capacità di tiro era richiesta ai frombolieri, che armati di fionda lanciavano pietre e ghiande missili. Infine, poiché anche saper lanciare una pietra a mano o con catapulte e armi da lunga gittata poteva tornare assai utile in battaglia, anche a questa pratica si dedicava parte dell'allenamento.

Dalle indicazioni di Vegezio sembra poi che tutte le reclute dovessero cimentarsi con i cavalli, probabilmente per acquisire una certa dimestichezza con essi, a prescindere dal fatto che sarebbero divenuti cavalieri o no. Anzi, forse questi addestramenti iniziali servivano agli istruttori per capire chi era dotato e quindi papabile per la cavalleria e chi

invece era proprio negato nell'arte equestre. Le reclute si esercitavano a salire e a scendere da cavalli, anche di legno, prima senza e poi con l'armatura, dal lato destro e dal lato sinistro dell'animale: sembra una cosa banale, ma non lo è affatto, specialmente se si deve salire in sella durante la battaglia e armati di tutto punto. Ricordiamo che, nonostante l'opinione di tanti registi di film in costume, i Romani non usavano le staffe.

Una volta che si riesce a stare in groppa al cavallo, bisogna poi essere in grado di usare le armi ed essere capaci di dirigere la cavalcatura assieme agli altri cavalieri. Insomma, una pratica piuttosto complessa, che richiede un severo allenamento.

C'erano poi le prove di resistenza, che prevedevano il portarsi addosso in marcia pesi fino a 60 libbre, quasi 20 chili: quando si è nei guai, può essere necessario portare su di sé, oltre che le armi, i viveri e gli attrezzi, senza poter contare sulle salmerie, che seguivano gli eserciti in marcia con carri e animali. Naturalmente, le 60 libbre non comprendono il peso di scudo, elmo, armatura e armi.

Assieme all'esercizio puramente fisico e agli allenamenti per imparare a usare le armi, vi era poi l'addestramento «tattico»: ogni legionario aveva infatti un posto preciso nello schieramento, una fila precisa in base alla «matricola». Questo per evitare il caos, soprattutto con le reclute, per fare i cambi di formazione in maniera repentina e, in ultima analisi, per portare a casa la pelle. Ricevuto il proprio posto, ogni recluta si esercitava nei cambi di assetto, per formare in un batter d'occhio (o di orecchio, se il comando arrivava tramite segnale sonoro) un quadrato vuoto, un cuneo, un cerchio o la famosa *testudo*, la «testuggine», la formazione mobile «corazzata» che ha reso famosa la legione in tutte le epoche e a tante latitudini.

Solo dopo questo periodo di duro allenamento gli aspiranti legionari sarebbero divenuti soldati a tutti gli effetti o rispediti a casa come non idonei. Chi ce la faceva e otteneva un giudizio positivo diveniva *miles gregarius*, soldato semplice, veniva iscritto nell'unità di pertinenza e riceveva [10] una piccola sacca di cuoio da tenere al collo, con dentro una tavoletta di piombo iscritta, il *signaculum*, una sorta di identificativo della recluta con il reparto di appartenenza, antenata della piastrina militare.

A questo punto, quell'allenamento che aveva permesso agli istruttori di valutare le capacità e saggiare la tempra del soldato, non sarebbe finito nel dimenticatoio, ma lo avrebbe accompagnato per i venticinque anni

successivi. Diventare legionario non voleva certo dire starsene in panciolle in tempo di pace (peraltro mai troppo lungo): gli allenamenti continuavano eccome, perché proprio nell'esercizio quotidiano e continuato stava uno dei segreti del successo delle legioni. La chiave della vittoria, agli occhi dei Romani, era da ricercarsi nel connubio tra l'allenamento fisico e la capacità mentale e psicologica di attenersi alla *disciplina*, intesa nel suo significato più ampio, che porta con sé la radice del verbo *discere*, «imparare». La disciplina veniva, infatti, insegnata ai soldati con la stessa tenacia e durezza degli allenamenti fisici. Anche la testa può essere allenata (o asservita), i Romani lo capirono fin da subito e non solo in campo militare. Disciplina è il progressivo e costante apprendimento delle regole fino a farne il proprio sistema di vita: il che, in un contesto militare, si traduce nell'obbedire prontamente agli ordini senza metterli in discussione, rispettare i superiori e giungere a sviluppare un senso di orgoglio e di appartenenza. Non a caso gli ufficiali presenziavano e prendevano parte agli allenamenti e spesso gli imperatori stessi si prestavano, con un fine propagandistico facilmente intuibile, a mescolarsi tra i soldati per esercitarsi.

A volte l'addestramento dei soldati funzionava al punto di terrorizzare il nemico: così successe quando i barbari sentirono narrare dell'allenamento che Adriano impose ai suoi cavalieri batavi. L'imperatore, noto per la cura con cui ispezionava i campi militari e per l'importanza che attribuiva a un buon allenamento, fece attraversare a nuoto le acque rapaci del Danubio a mille uomini armati di tutto punto, con tanto di cavalli. I barbari preferirono venire a patti con Roma piuttosto che affrontare simili uomini.

Accanto agli esercizi ginnici e agli addestramenti con i compagni, vi era una particolare forma di allenamento, che potremmo definire «civile» che consisteva nell'impegnare i soldati nella costruzione di opere di utilità pubblica, come ponti, strade, acquedotti, monumenti, fossati, addirittura intere città: è il caso di Timgad in Algeria, costruita *ex novo* dai militari romani per volontà di Traiano nel 100 d.C. Capitando poi a Roma in occasione di giochi gladiatorii, era possibile vedere i marinai della flotta di capo Miseno stendere e fissare il *velarium* del Colosseo, l'immane sistema di copertura per riparare gli spettatori dal sole cocente. Tra le attività più attestate da parte dei soldati anche quella manifatturiera dell'argilla: migliaia e migliaia di laterizi uscivano dalle officine (*fabricae*) degli insediamenti militari, tutti marchiati imprimendo nell'argilla fresca il

nome della legione al lavoro e a volte anche quello del responsabile della produzione.

Le operazioni di lavori pubblici permettevano di ottenere un triplice vantaggio. Primo: i soldati in tempo di pace non stavano con le mani in mano, si allenavano e si abituavano a lavorare in gruppo, consolidando lo spirito di corpo e la capacità di coordinarsi l'uno con l'altro. Quindi, di logica conseguenza, in tempo di guerra non sarebbe stato per loro problematico agire in fretta, costruire o approntare tutto ciò che serviva per realizzare un campo nella terra più ostile, guadare un fiume, assediare un insediamento fortificato, trincerarsi in uno spazio sicuro e via dicendo.

Terza considerazione, forse la più importante: l'esercito di Roma diventava una presenza che si compenetrava con il territorio, interagiva in maniera stretta e positiva con la popolazione locale, fornendo infrastrutture, edifici e servizi, favorendo al tempo stesso la romanizzazione e la benevolenza verso l'imperatore che permetteva la costruzione di tutte queste opere, fornendo astutamente manodopera qualificata con una spesa risibile.

Idem in me*: il giuramento del soldato*

Alla fine del periodo di addestramento, o forse già al momento dell'arruolamento, le reclute prestavano il *sacramentum* o *iusiurandum*, cioè il giuramento di fedeltà alla repubblica o all'imperatore. Come si svolgesse la cerimonia, che aveva senz'altro anche un valore religioso e sacrale, se ci fosse una formula precisa che veniva ripetuta da ogni recluta, non siamo in grado di dirlo. Le tracce dei giuramenti di fedeltà sono nebulose, sia per l'età repubblicana che per quella imperiale.

Sappiamo da Aulo Gellio, scrittore di età antonina (125-166 d.C.), che nelle «età antiche», cioè in epoca repubblicana, era usuale ripetere un giuramento (*iusiurandum*) non appena arruolati. I tribuni militari pronunciavano di fronte alla truppa una precisa formula, nella quale i nomi dei consoli cambiavano di volta in volta: «Nell'esercito del console Gaio Lelio figlio di Gaio e di Lucio Cornelio figlio di Publio, e per diecimila passi tutto intorno non commetterai furto con criminale dolo, da solo o con altri, per un valore superiore a una moneta d'argento al giorno; ed eccetto che per una lancia, un'asta di lancia, legna, frutta, foraggio, un otre, una borsa, una torcia, se trovi qualcosa che non sia tua e la prendi e valga di più di una moneta d'argento, devi consegnarla al console Gaio Lelio

figlio di Gaio o al console Lucio Cornelio figlio di Publio o a quello dei due che lo avrà ordinato, o ti obbligherai entro tre giorni a restituire ciò che hai trovato o sottratto con dolo a colui che riterrai il proprietario, in modo da agire con rettitudine». [11] Da questo particolare giuramento si deduce che i furti dovevano essere all'ordine del giorno nell'esercito.

Un'altra traccia si trova in Livio, riferita al 216 a.C.: «I soldati furono allora costretti dai tribuni militari a giurare, ciò non era mai stato fatto in precedenza, che si sarebbero adunati a ogni comando dei consoli e non si sarebbero allontanati senza licenza. Fino a quel giorno, infatti, non vi era stato se non un giuramento di fedeltà, e, quando si erano raccolti nelle decurie o nelle centurie, spontaneamente i cavalieri delle decurie e i fanti delle centurie giuravano tra loro che non sarebbero fuggiti per paura né si sarebbero staccati dalle file se non per raccogliere o cercare di prendere un'arma, o per assalire un nemico, o per salvare un compagno d'armi. Questo, da patto volontario che si faceva tra loro, fu trasferito davanti ai tribuni come obbligo leale di giuramento». [12]

Anche questo, in effetti, non è un vero giuramento di arruolamento, ma del resto tali testimonianze si riferiscono a un'epoca in cui la leva faceva parte dei doveri di ciascun cittadino e la durata del servizio militare e la frequenza della chiamata alle armi dipendevano dalle esigenze dello stato.

Non che le cose andassero meglio per l'età imperiale: le informazioni sono comunque scarse. Tra le poche certezze vi è quella che il destinatario del *sacramentum* diventa solo l'imperatore, comandante supremo di tutte le truppe, per evitare la nascita di eserciti «privati» alla guida di comandanti ribelli.

Oltre alla prima attestazione di fedeltà al momento dell'arruolamento, ogniqualvolta un imperatore saliva al potere l'esercito tutto prestava giuramento di fedeltà e rinnovava ogni anno a gennaio questo impegno.

Non conosciamo parola per parola la formula, ma è intuibile pensare che fosse più o meno una cosa simile: «Giuro di obbedire al tale imperatore, di eseguire i suoi ordini, di seguirlo ovunque mi conduca, di non abbandonare mai le insegne, di non darmi alla fuga». In età repubblicana vi era, oltre che il nome dei consoli al posto dell'imperatore, di certo anche un giuramento di fedeltà al Senato, cosa che in età imperiale scomparve ben presto, come ci fa notare Tacito. Lo storico racconta, infatti, che le legioni di stanza in Germania Superiore, quando, il 1° gennaio del 69 d.C., furono chiamate a prestare giuramento a Galba, proclamatosi imperatore dopo la morte di Nerone, si sollevarono con

forza: fecero a pezzi le sue immagini, non giurarono in suo nome ma, per non sembrare ribelli nei confronti dello stato, prestarono giuramento invece al Senato e al Popolo di Roma, abitudine, dice Tacito, dimenticata da gran tempo. [13]

Probabilmente non erano tutti i soldati a recitare in coro le parole del giuramento ma, come ci racconta Polibio [14] per l'età repubblicana, un soldato selezionato usciva dai ranghi e pronunciava tutto il giuramento. Il resto degli uomini rispondeva «*idem in me*», «così anche per me». Ammesso che anche in età imperiale fosse sempre utilizzata questa «tecnica», si trattava di una maniera semplice e veloce per giurare, evitando che la cerimonia si trasformasse in un'interminabile agonia.

Finito l'addestramento di base, fatti tutti i debiti giuramenti di fedeltà, la recluta era scomparsa e al suo posto c'era il legionario, ormai meritevole di questo appellativo a tutti gli effetti.

Un classico di ogni epoca: i raccomandati

Un peso non piccolo avevano, anche nel micromondo dell'esercito, specchio della società romana tutta, le raccomandazioni, che aprivano una corsia preferenziale alla recluta, facendola accedere alla legione desiderata, alla centuria d'élite, alle mansioni meno faticose. Tanto più dall'alto proveniva la raccomandazione, tanto più la recluta era protetta e destinata a una rapida carriera. È il caso di Gaio Giulio Apollinario, che nel 107 d.C. si arruola e diviene in tutta fretta *librarius*, cioè impiegato, privo di obblighi pesanti. Il fortunello se ne fa bello con i familiari in un paio di lettere, [15] dove dice che passa la giornata a non far nulla, girellando qua e là, annoiandosi pure un po', mentre i compagni spaccano pietre tutto il giorno in quel di Bosra, nella provincia di Arabia appena istituita da Traiano nel 106. Non sappiamo, una volta finito di spaccare pietre per costruire le fortificazioni, cosa scrivessero di Giulio Apollinare i commilitoni ai loro familiari. Ciò che sappiamo è che quello di Apollinare non è un caso isolato e che le lettere di raccomandazione per reclute, soldati semplici, ufficiali si sprecavano. Anche Plinio il Giovane non esita a scomodare l'imperatore Traiano in persona per raccomandare il primipilo Nimfidio Lupo, figlio di un suo compagno d'armi, ovviamente bravissimo, dotatissimo e intelligentissimo: «La promozione che tu darai al figlio sarà per me, signore, motivo di gioia e di gratitudine». [16]

Dal Manzanarre al Reno e anche un po' più in là.
Le aree di reclutamento

In età repubblicana i cittadini di Roma (e dell'Italia a sud del Po dall'89 a.C.) andavano a ingrossare le file della fanteria o della cavalleria, a seconda della disponibilità economica, mentre tutti coloro che *civites* romani non erano andavano a formare i cosiddetti *auxilia*, le truppe ausiliarie, organizzate a loro volta in schiere di fanteria o *turmae* di cavalieri.

In età imperiale fino al II secolo d.C., visto che il requisito fondamentale per entrare nelle legioni è la cittadinanza, il principale bacino di reclutamento dei legionari è l'Italia, dove i cittadini abbondano molto più che nelle province.

In particolare sono le popolose aree del Norditalia, *Aemilia* e area transpadana in testa, a fornire la maggior parte delle reclute, mentre Umbria ed Etruria preferiscono guardare alle coorti pretorie, meglio retribuite e assai vicine a casa.

A mano a mano che l'impero si estende, anche le aree di reclutamento si modificano e, naturalmente, più un'area è romanizzata e fornisce legionari, più diminuiscono da quelle zone i reclutamenti di truppe ausiliarie.

Anche se è suo esclusivo potere creare nuove legioni e indire un nuovo *dilectus* («leva»), non è, per ovvi motivi, l'imperatore a presiedere a questi reclutamenti: solo un caso è noto e riguarda Vitellio,[17] che presenziò alla leva da lui convocata nel 69 d.C. Abitualmente sono perciò gli inviati dell'imperatore che nelle varie province provvedono alla chiamata alle armi: *dilectatores* di rango equestre o senatorio a seconda del tipo di provincia. La leva si tiene solitamente all'inizio dell'anno, in modo da permettere alle reclute di ricevere l'addestramento completo ed essere operative all'inizio dell'estate, il momento tradizionalmente riservato alla guerra.

Ma di quanti nuovi uomini c'era bisogno ogni anno? Il minuzioso calcolo è stato fatto da Giovanni Forni, in un testo del 1953, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, ancora oggi una pietra miliare per capire la composizione delle legioni e la provenienza dei soldati da questa o quella provincia, sulla scia del padre nobile della storiografia romana del XIX secolo Theodor Mommsen[18] e degli studi di Mikhail Rostovtzeff.[19]

Calcolando una ferma di venticinque anni di media, gli indici di mortalità annui e di invalidità in tempo di pace, Forni afferma, riferendosi

nello specifico al principato di Augusto e Tiberio, che ogni anno bisognava sostituire circa 240 uomini per legione, circa un 5 per cento del totale.

Su 25 legioni di media, avremo quindi un contingente annuo di circa 6000 reclute, più il ricambio delle coorti pretorie e urbane: poca cosa rispetto alla totalità dei giovani in età di leva, che, sempre secondo il calcolo di Forni, in età augusteo-tiberiana si aggirava attorno ai 100.000 uomini all'anno.

A queste leve bisognava aggiungere gli ausiliari, i marinai per un totale complessivo di circa 18.000 uomini all'anno. [20]

Questa la teoria: di fatto, sembra che i volontari bastassero giusto a coprire il turnover. Augusto, dopo la strage di Teutoburgo, non riuscì a ricreare le tre legioni annientate e addirittura, per sedare la rivolta pannonico-illirica, dovette arruolare liberti, veterani e persino schiavi! Anche Tiberio nel 23 d.C. si lamentava, dicendo che «*volontarium militum deesse*», «mancano completamente i soldati volontari». La coscrizione, pur non essendo formalmente mai abolita, resterà comunque un fenomeno abbastanza raro, almeno come fenomeno di massa.

La provincializzazione delle legioni sarà, dalla morte di Augusto in poi, un fenomeno concreto e progressivo, fino a che il rapporto Italia-province si invertirà del tutto, al punto che già ai tempi di Vespasiano gli italici saranno merce rara negli eserciti e sotto Settimio Severo non serviranno più né nelle coorti pretorie né nelle legioni.

In breve tempo divenne chiaro che le sorti dell'impero si spostavano sempre più nelle mani dei suoi sudditi più provinciali. La cosa è comprensibile: chi vive in una società relativamente agiata e sicura, come chi abita in Italia o nelle province più interne e di più vecchia data, non ne vuole sapere di andare sul *limes* a rischiare la pelle. Oltretutto gli italici non militavano con piacere in mezzo ai provinciali, che ai loro occhi erano, cittadini o no, una sorta di barbari edulcorati. In più, la paga da soldato e il bonus di congedo non erano certo eccelsi agli occhi di un italico: perché andare volontariamente verso una vita di fatiche e rischi quando, se proprio proprio uno avesse avuto velleità di ordine, guadagno e potere, c'erano le coorti pretorie, dove si prendeva il doppio?

Infine, la situazione di una Penisola restia alla leva, tutto sommato, andava bene anche al potere imperiale: nessuno voleva un'Italia svuotata di giovani, che quando ritornavano, se ritornavano, erano spesso troppo vecchi per farsi una famiglia.

Al contrario, per i provinciali le condizioni di servizio, invise agli italici, potevano essere allettanti e la via delle armi poteva divenire possibilità di integrazione e riscatto sociale, così come per gli stranieri le truppe ausiliarie erano la possibilità di accedere al grande mondo di Roma.

Dopo l'Italia, in ordine di tempo, le prime aree a fornire reclute sono la Gallia Narbonese e la Spagna, poi la Macedonia e la Galazia. Con Claudio aumentano i legionari provenienti da Gallia Narbonese e Spagna, cui si aggiungono quelli dal Norico, dalla Dalmazia, dall'Aquitania e dalla Britannia.

Tra i Flavi e Traiano alla ribalta sono Gallia Lugdunese, Aquitania, Norico, Siria, Palestina, Africa, Numidia e per la prima volta legionari dalla Germania, Alpi Marittime, Rezia, Pannonia, Mesia, Tracia ed Epiro. In calo uomini da Gallia Narbonese e Spagna, mentre l'Italia è ormai quasi assente. Ultime entrate nei contingenti sono la Gallia Belgica e la Dacia. Assenti di fatto le province meno popolose come Sicilia, Sardegna, Corsica, Acaia, Creta e Cirenaica.

Con il II e III secolo d.C. si afferma l'abitudine, assai pratica e logica, di reclutare uomini direttamente nelle regioni di stanza delle legioni stesse, addirittura nei pressi degli stessi impedimenti militari. Il maggiore afflusso arriva quindi dalle zone di frontiera e da quelle immediatamente limitrofe; in questa età le regioni senza legioni acquartierate, come Italia, Spagna, Gallia, Asia, forniscono numeri irrilevanti.

Tutte le province, senza distinzione tra senatorie e imperiali, fornirono legionari non appena ebbero raggiunto un sufficiente grado di romanizzazione, riservando almeno fino al III secolo una grande cura nella scelta degli uomini che sarebbero entrati nella legione.

Se, attraverso epigrafi su lapidi, liste di soldati su papiri, tavolette, monumenti ufficiali, è stato possibile ricostruire a grandi linee i bacini di provenienza dei legionari romani, si è anche notato (il primo fu Mommsen) che vi è, praticamente fin da subito, una naturale divisione tra Oriente e Occidente, che nel corso del tempo si acuisce sempre più: l'Italia e le province d'Occidente forniscono truppe alle legioni dislocate in Occidente e, viceversa, le province d'Oriente rimpinguano le schiere stanziate a Oriente, secondo un confine che passa per l'area danubiana e vede Pannonia e Dalmazia come province occidentali e la Mesia come orientale. La linea di confine ideale che passa per la Mesia, le province dell'area asiatica, l'Egitto è di fatto il confine linguistico e culturale tra

Oriente e Occidente, tra l'impero greco orientale e quello latino occidentale.

Alcune zone dell'impero, come l'Illiria, mantengono un reclutamento misto. Altre, come l'Africa, hanno carattere di reclutamento occidentale nel I secolo d.C., poi con il II si fanno miste. Proprio la provincia d'Africa, che ospitò dall'età augustea al IV secolo una sola legione (la *III Augusta*) e che ha restituito una buona documentazione archeologica, permette di leggere bene l'avvicendarsi dei vari contingenti di reclute. La legione nel I secolo d.C. è formata da «stranieri», cioè da cittadini romani non di origine africana, perlopiù Galli e italici. Con il II secolo cominciano a entrare cittadini romani africani in un certo numero, ancora superati però da legionari provenienti dalla Bitinia, dal basso Danubio e dalla Siria in età traianea, quando la legione si sposta a *Lambaesis*. Con il III secolo la proporzione di reclute orientali rimane stabile, ma da un certo punto in avanti si perde l'abitudine di segnalare la provenienza dei soldati nei documenti.

Unica eccezione a questo schema di posizionamento delle truppe in relazione all'area di reclutamento è rappresentata dalla *legio II Parthica*: figlia prediletta di Settimio Severo, che la crea nel 197 d.C. in occasione delle guerre contro i Parti, sarà la prima legione che rimette piede in Italia dopo circa due secoli e si stanzia ad Albano Laziale. Così vicina alla capitale, questa legione, composta da soldati provenienti perlopiù da Tracia, Illirico, Pannonia, diviene di fatto la guardia del corpo dell'imperatore e viene usata da Settimio come una riserva strategica di alta qualità e comprovata fedeltà.

Poveracci, ambiziosi o benestanti?
L'estrazione sociale delle reclute

Tutti (o quasi) romani, tutti liberi (o quasi): se si vuole andare oltre, per capire da che strato sociale venissero i legionari, la questione si fa davvero complessa. Una generalizzazione è impossibile, data la vastità dell'impero e la peculiarità di ciascuna provincia. Dal momento che si parla di un organismo immenso, complesso e longevo come lo stato romano, sarà possibile solo trarre alcune linee guida degli andamenti di massima: sbaglia chi pensa che i legionari provengano necessariamente dalla parte più bassa e disperata della società e prevalentemente dalle campagne e dalle zone rurali invece che dalle città.

Già le guerre civili del I secolo a.C. avevano ampiamente insegnato che arruolare disperati pronti a tutto era fonte di disordini e aumentava il rischio che gli uomini si legassero al proprio comandante senza alcun senso dello stato, favorendo sedizioni e rivolte. Allo stesso tempo, già Augusto e Tiberio avevano visto che tra i ceti italici più benestanti non c'era proprio la fila per arruolarsi e cercare spontaneamente una vita dura e di sacrifici: nei momenti di grave bisogno gli imperatori giulio-claudi si trovarono costretti a scelte drastiche e a coscrizioni.

Fu quindi proprio per evitare di dover pescare per forza negli strati più bassi e disperati della società che, da Tiberio in poi, si aprì progressivamente la leva alle province, a partire da quelle più romanizzate e solide, per ricostituire un esercito, forse un po' meno romano come ascendenza e avi, ma sicuramente di ceto più elevato e motivato rispetto ai disperati italici.

Anche per i reclutamenti provinciali infatti non si deve pensare per forza alla leva di proletari nullatenenti e contadini affamati.

In primo luogo perché, come osservano giustamente molti studiosi, [21] il concetto di contrapposizione città-campagna in piena età imperiale è molto meno forte di quanto non si pensi: spesso colonie e *municipia* erano poco più che grossi borghi con ritmi del tutto lontani da quelli frenetici delle grandi metropoli. Non tutte le città erano Roma o Alessandria.

In secondo luogo, i tanti legionari che provengono da colonie, *municipia*, porti, piccoli insediamenti rappresentano solitamente la parte più romanizzata della società. A volte sono cresciuti nelle *canabae,* gli insediamenti civili nei pressi di un campo militare, ancora più spesso sono figli a loro volta di soldati e il servizio militare è sentito con orgoglio, come una tradizione di famiglia.

E non mancano anche gli esempi di famiglie benestanti i cui rampolli scelsero la via delle armi, non certo per il bisogno di denaro. Il padre e il fratello di un signifero della *legio XI Claudia* erano duoviri a *Tropaeum Traiani* in Dacia (oggi vicino ad Adamklissi in Romania); Clemente, aquilifero della *legio III Italica* di stanza in Rezia, preferì la carriera militare al mestiere ben più remunerativo di *negotiator vestiarius* (venditore di abiti) del fratello Giulio Vittore, che aveva una fiorente attività ad *Augusta Vindelicorum* (Augsburg); un legionario della *III Cyrenaica* era figlio di un *didàskalos*, un maestro.

Numerosi anche tutti quei soldati che avevano al seguito schiavi e liberti, indice non certo di nera povertà.

Il fatto stesso che tra i requisiti richiesti al buon legionario ci fosse la capacità di capire e parlare – più o meno – il latino o il greco, e quella che oggi chiameremmo una fedina penale pulita dai reati più turpi, indice che la ricerca di reclute era indirizzata su un bacino sociale se non di élite, sicuramente non infimo. Un ceto, nel suo complesso forse non benestante, ma, a tutti gli effetti, dignitoso e sufficientemente romanizzato da potersi integrare perfettamente nel sistema militare dello stato.

Quando, a partire dal III secolo d.C., per motivi di sfaldatura della compagine statale, crisi interna delle istituzioni, guerra imminente su troppi fronti, si comincerà a derogare troppo spesso da queste regole, ecco che nell'esercito entreranno sempre più «barbari» di fatto se non di nome, cittadini sempre meno romanizzati negli usi e nel sentire. Poco importa che dal 212 d.C. la cittadinanza romana divenga prerogativa di tutti coloro che abitano entro i confini dell'impero: molti di questi nuovi cittadini di romano ormai hanno ben poco.

È in questi anni che diverrà possibile quello che agli occhi di un Romano di età augustea era impossibile e quasi blasfemo: un soldato di oscure origini, percorrendo con doti inaudite tutti i gradini della carriera militare, forse addirittura cominciando la sua ascesa come ausiliare, diviene imperatore. Nel 235 Gaio Giulio Vero Massimino, noto ai più come Massimino il Trace, diviene signore di Roma, città che peraltro mai visiterà e già questo è di per sé inaudito agli occhi dei Romani, specialmente del Senato: chi meglio di questo provinciale, di statura colossale, il volto segnato e lo sguardo minaccioso, nato nell'estremità sudorientale della penisola balcanica, ai confini dell'impero,[22] può esprimere le grandi potenzialità insite nell'appartenere all'esercito romano in questa età di crisi? La descrizione di questo rozzo e valorosissimo soldato che ci danno i biografi, proprio per il suo insistere, sicuramente oltre il vero, sulla *barbaritas* del personaggio, ci lascia intuire che ormai i ranghi dell'esercito sono profondamente mutati: Massimino parla a stento latino, danza tra i soldati, beve smodatamente fino a venti litri di vino al giorno, non ha mai assaggiato un ortaggio in vita sua, addirittura raccoglie e conserva il suo sudore in piccoli vasi! È fortissimo e assai crudele, è lo stereotipo del perfetto barbaro. Nonostante questo fa carriera nell'esercito, in virtù delle sue qualità eccezionali di comandante, delle sue capacità di addestratore di reclute, del suo coraggio, al punto che saranno le stesse truppe ad acclamarlo imperatore alla morte di Severo Alessandro. Quelle

stesse truppe, di lì a tre anni, stanche delle sue crudeltà sanguinarie, lo uccideranno nel sonno, inviandone la testa mozzata nella capitale.

Alla fine, l'imperatore è giunto a Roma.

V
Vivere sotto le armi

I «più uguali» degli altri: miglior paga e meno impicci. Immunes *e* munifices

«Viene selezionato per la sua grande forza, l'alta statura e perché è in grado di lanciare giavellotti e le altre armi da getto con abilità e impeto, perché sa combattere con la spada e ruotare lo scudo da grande esperto e ha appreso tutta l'arte delle armi pesanti, perché è sveglio, sobrio, agile, pronto a eseguire ciò che gli viene ordinato piuttosto che a discutere, in grado di mantenere la disciplina tra i suoi soldati, di spronarli all'esercizio delle armi, di provvedere a che essi abbiano la divisa e le calzature in ordine e le armi siano pulite e risplendano.» [1]

Se non fosse per alcuni particolari inequivocabili, questa descrizione delle qualità necessarie per essere un buon centurione potrebbe perfettamente descrivere un sergente dei marines o uno stereotipato sottufficiale dei film di guerra.

Il centurione e il suo bastone di legno di vite, la *vitis* appunto, erano il primo scoglio che le reclute, superata la selezione iniziale, si trovavano dinnanzi: è a lui che, una volta inquadrati nella centuria di riferimento, i *milites* guarderanno in battaglia. Proprio per non farsi mai perdere di vista, indossava la corazza e un elmo con la cresta di traverso, posizionato in testa alla sua centuria, a fianco del *signifer*, che alzava fiero lo stendardo con scritto il numero di centuria e di coorte. Seguendo con lo sguardo il centurione e il portatore di insegna, il soldato anche nel fragore della battaglia non avrebbe perso mai di vista la sua posizione e avrebbe mantenuto lo schieramento, come gli era stato insegnato durante le esercitazioni, che ovviamene non finivano con il periodo da *tirones* ma

continuavano, quotidiane, all'interno del campo. Diventare centurione era probabilmente l'aspirazione della maggior parte delle reclute, ormai divenute legionari a tutti gli effetti: una figura di prestigio e responsabilità e, come si è visto in precedenza, con possibilità di accedere alle alte sfere del potere, sempre che uno campasse abbastanza a lungo.

Ma la strada da soldato semplice a centurione era lunga, dai quindici ai venti anni circa, e poteva essere costellata da tante tappe intermedie, anche se non codificate in una carriera precisa. Naturalmente le raccomandazioni facevano saltare molte di queste tappe.

La «truppa» non era, infatti, una massa indifferenziata di uomini, ma, al contrario, una legione pullulava di figure intermedie tra il centurione e il semplice legionario.

Oltre ai *principales*, che affiancavano il centurione nei suoi compiti, erano parecchi i soldati con incarichi speciali, permanenti o transitori, in virtù dei quali erano esentati da alcune *corvées* e per questo definiti *immunes*.

La lista è lunga e interessantissima,[2] non solo per le singole voci, che rivelano attività e professioni del tutto particolari, quanto per il fatto che si capisce come davvero la legione fosse un organismo perfettamente autosufficiente, al cui interno trovavano spazio le specializzazioni più differenti, e che questi «esperti» non erano entità a parte, ma gli stessi soldati che assommavano alla qualità di combattenti quella di essere capaci di fare (bene) altro.

Ecco allora *metatores* e *mensores,* che sceglievano i luoghi per l'accampamento e poi decidevano come e dove piantare le tende o come dovevano disporsi e acquartierarsi i soldati quando alloggiavano in città, gli *architecti* che dirigevano i lavori di costruzione; i *carpentarii* (carpentieri), i *plumbarii* (lavoravano il piombo), i *sagittarii* (facevano le frecce), gli *aerarii* (lavoravano il bronzo), i *gladiatores* (fabbricavano le spade), i *ferrarii* (fabbri), gli *arcuarii* (fabbricanti di archi), i *ballistarii* (che costruivano e governavano l'artiglieria da assedio), gli *aquilices* (una sorta di ingegneri idraulici).

E poi ancora: quelli che fabbricavano i tetti, che si occupavano della manutenzione delle armi, che riparavano gli elmi, fabbricavano gli strumenti a fiato, chi più ne ha più ne metta, fino ad araldi, suonatori, medici, veterinari, infermieri, mugnai, cacciatori, sacerdoti.

Senza dimenticare tutti i vari ruoli di tipo amministrativo (come i *librarii*) necessari per la vita della legione: dal controllore dei rifornimenti a

colui che gestiva i conti, dagli interpreti ai responsabili della documentazione. Esisteva persino chi si doveva occupare appositamente della conta dei morti.

Godevano di un trattamento speciale anche i *seniores evocati*, cioè chi proseguiva volontariamente la ferma o si arruolava nuovamente una volta finito il regolare servizio.

Tutti costoro erano esentati dagli obblighi più gravosi del campo e, come se non bastasse, molti, in virtù della loro professionalità, ricevevano una paga doppia ed erano perciò detti *duplicarii* o una paga di una volta e mezzo quella base, ed erano detti *sesquiplicarii*.

Tutti gli altri erano *munifices*, cioè sottoposti a obbligo (*munus*), il dovere di adempiere a tutti i lavori necessari per la manutenzione del campo e per la gestione ordinaria al suo interno.

Il che si traduceva in una vita quotidiana e giornaliera abbastanza impegnativa, anche in momenti di guerra non imminente.

Disciplina ed esercizio: mens sana in corpore sano

La mattina di un legionario cominciava con l'adunata: le truppe riunite davanti al comandante ricevevano la parola d'ordine, ogni giorno diversa, e i compiti per la giornata.

Ce lo dicono gli antichi scrittori e ce lo confermano gli *acta diurna*, rapporti giornalieri scritti che davano conto di quello che accadeva nell'unità, rinvenuti in diverse parti dell'impero e che riportano data, numero di effettivi, di centurioni, tribuni, *principales*, cavalieri, nome dell'unità e del comandante. Poi sono segnate le licenze, chi arriva e chi va, la parola d'ordine del giorno, la divisione dei compiti, nome e rango dei soldati incaricati dell'*excubatio ad signa*, cioè la custodia delle sacre insegne. Compare anche la formula, che forse i soldati ripetevano una volta ricevute le consegne: «Faremo ciò che ci è ordinato e a ogni ordine saremo pronti». [3]

Decisamente più strutturato e formale rispetto ai rapporti giornalieri è poi il *pridianum*, il rapporto annuale da emettere il 31 dicembre di ogni anno: data, luogo di stanza dell'unità, data di arrivo, titolatura completa del comandante e suo stato di servizio, numero dei soldati e degli ufficiali, arrivi, partenze, promozioni, morti, congedati, trasferiti. Tutti i dati sono chiari e ben strutturati, affinché uno non pratico dell'unità, come ad

esempio un governatore di provincia, potesse immediatamente capire lo stato delle cose e avere un quadro della situazione.

Dall'adunata mattutina e dalla distribuzione dei compiti si passava alla fase operativa: chi cercava legna, grano, foraggio, acqua, chi andava di pattuglia, chi puliva il campo, chi curava le macchine da guerra, chi era di guardia. Non mancavano nemmeno compiti come la cura dell'armatura del centurione o dei suoi calzari. E bisognava darsi da fare, perché le ispezioni non risparmiavano nessuno ed esistevano rapporti quotidiani (detti *renuntia*) stilati dagli *optiones*, che attestavano se tutto si era svolto regolarmente o no e che finivano nelle mani del comandante.

Se proprio un soldato quel giorno non ne aveva voglia, avrebbe potuto comprare un'immunità temporanea dal suo centurione. Questa possibilità, perlomeno bizzarra agli occhi di noi moderni, è bene attestata; sappiamo che molti soldati investivano parte della loro paga nel comperare l'esenzione, come ricorda Tacito a proposito della rivolta in Pannonia delle truppe all'epoca di Tiberio: «Il servizio militare è proprio fastidioso e non porta alcun guadagno: anima e corpo valgono 10 assi al giorno; e da questa cifra bisogna sottrarre i soldi spesi per vesti, armi, tende e per evitare le sevizie dei centurioni e ottenere l'esenzione dai compiti gravosi». [4]

Ai compiti di ordinaria amministrazione e quotidiana gestione del campo, la giornata di un legionario affiancava poi le altrettanto quotidiane e davvero impegnative esercitazioni, dove essere *immunes* o no, *duplicarii* o a paga semplice, non avrebbe più fatto gran differenza: l'esercizio fisico e l'allenamento toccavano a tutti, tolti i malati, i feriti e coloro che erano impossibilitati per vari motivi.

La preparazione fisica e tattica del *miles* non finiva certo infatti con il reclutamento e il periodo di allenamento iniziale: tutte le attività che i *tirones* avevano cominciato a conoscere entrati nella legione sarebbero continuate senza posa anche da legionari provetti, con allenamenti quotidiani.

Proprio nell'esercizio ripetuto e costantemente perfezionato, gli antichi vedevano la chiave del successo di un esercito ben gestito.

«Un soldato non addestrato, non importa quanti anni abbia militato, resta sempre una recluta» dice Vegezio. [5]

Le legioni avevano fama eccelsa in questo campo: tanto che persino un nemico sconfitto, lo scrittore e militare ebreo Flavio Giuseppe, non esitò a

dire che la chiave del successo di Roma durante la lunga e sanguinosa guerra giudaica era da cercarsi proprio nella pratica costante, da parte delle sue milizie, dell'esercizio.

Chiaramente la disciplina aveva un ruolo fondamentale nelle attività di allenamento, che si svolgevano in uno spazio dell'accampamento o fortificazione permanente chiamato *campus.* Si trattava di uno spazio recintato e quadrato di circa 200 metri di lato, che poteva avere al centro una tribuna, all'interno del quale gli uomini a piedi e a cavallo si esercitavano sotto l'occhio vigile dei loro istruttori e delle divinità preposte agli allenamenti, prima fra tutti appunto la *Disciplina,* personificazione divinizzata di un concetto astratto molto caro al cuore dei Romani.

Se poi l'allenamento avveniva sotto gli occhi dell'imperatore, gli sforzi andavano triplicati, specialmente se l'imperatore in questione era uno particolarmente fissato con l'esercizio e la disciplina, come ad esempio Adriano, il quale, come già detto in precedenza, ben volentieri promuoveva gare e sfide ginniche di un certo impegno, come la cavalcata nel fiume dei mille cavalieri batavi. Durante un viaggio in Africa nel 128 d.C., egli si fermò nel campo di *Lambaesis* e, dopo essersi sincerato che gli allenamenti e la parata fossero ben fatti, nello stesso *campus* arringò i legionari della *legio III Augusta* e gli ausiliari lì adunati, secondo l'antica pratica dell'*adlocutio*, cioè il discorso dell'imperatore (o del console in età repubblicana) alle truppe riunite. [6]

Al di là delle esaltazioni retoriche sull'importanza dell'esercizio, davvero la vita di un legionario dipendeva dal suo addestramento, che era composto sì di esercizio fisico, ma anche e soprattutto di tutti quegli insegnamenti che la disciplina può dare a un soldato, vale a dire il controllo della paura, la lucidità durante il combattimento, la fiducia nei propri comandanti e la capacità di valutazione dei propri mezzi.

È proprio per questo motivo che anche gli ufficiali dovevano allenarsi costantemente assieme ai propri uomini, come faceva assiduamente Pompeo, che non interruppe i suoi esercizi di equitazione neanche per ricevere dai messi tutti agghindati a festa la bella quanto improvvisa notizia che Mitridate era morto e la guerra vinta. Furono tanti gli imperatori (tra essi spicca Traiano) che, prima ancora che comandanti di eserciti, furono commilitoni delle proprie truppe, dividendo con loro anche i duri allenamenti.

Grazie al suo costante e duro esercizio, alla disciplina non ottusa ma obbediente, il legionario romano diviene l'antitesi dell'eroe classico. La

vittoria di Roma, la forza militare che le ha permesso di reggere i destini del mondo per più di mille anni, non passa per il gesto individuale, per la bella morte degli eroi di Omero, per l'assolo di una voce potente. La forza di Roma passa per una coralità perfettamente orchestrata, dove ognuno ha il suo posto e il suo ruolo definito e, perdendo in qualche modo la propria individualità di eroe, diviene un organismo, la più potente macchina bellica del mondo antico.

Non c'è posto concettualmente, al di là che i singoli episodi non manchino affatto, per l'improvvisazione individuale: chi la compie, si tratti di una carica eroica o di una fuga scomposta, rischia di disgregare il corpo dell'esercito e trascinare la legione alla sconfitta.

La punizione può essere severa, come ci racconta Livio a proposito del figlio del console Manlio Torquato ai tempi della guerra con i Latini nel 340 a.C.

Contravvenendo all'ordine dei consoli, che avevano comandato che nessuno muovesse contro il nemico per nessun motivo, il ragazzo, provocato a una singolar tenzone, per impulsività accettò la sfida e dopo un duello spettacolare a cavallo uccise l'avversario e, tornato al campo, si presentò immediatamente alla tenda del padre.

«Padre» disse «affinché tutti mi ritengano veramente figlio tuo, io ti porto queste spoglie equestri, strappate al corpo di un nemico che mi aveva sfidato a duello.» Non appena il console sentì queste parole, distolse immediatamente lo sguardo dal figlio e ordinò al trombettiere di suonare l'adunata. Raccoltisi gli uomini, disse: «Poiché tu, Tito Manlio, senza portare rispetto né all'autorità consolare né alla patria potestà, hai abbandonato il tuo posto, contro i nostri ordini, per affrontare il nemico, e con la tua personale iniziativa hai violato quella disciplina militare grazie alla quale la potenza romana è rimasta tale fino al giorno d'oggi, mi hai costretto a scegliere se dimenticare lo stato o me stesso, se dobbiamo noi essere puniti per la nostra colpa o piuttosto è il paese a dover pagare per le nostre colpe un prezzo tanto alto. Stabiliremo un precedente penoso, che però sarà d'aiuto per i giovani di domani. Quanto a me, sono toccato non solo dall'affetto naturale che un padre ha verso i figli, ma anche dalla dimostrazione di valore che ti ha fuorviato con una falsa parvenza di gloria. Ma visto che l'autorità consolare deve essere o consolidata dalla tua morte oppure del tutto abrogata dalla tua impunità, e siccome penso che nemmeno tu, se in te c'è una goccia del mio sangue, rifiuteresti di

ristabilire la disciplina militare messa in crisi dalla tua colpa, va', o littore, e legalo al palo».[7]

Il ragazzo pagò con la vita il suo essere stato un esempio antitetico all'ideale di disciplina militare. Permettere che la facesse franca, cosa per noi moderni del tutto auspicabile, agli occhi dei Romani avrebbe voluto dire scardinare un sistema di valori connesso con la natura dello stato stesso.

Il bastone e la carota: punizioni e ricompense

Nel corso dei secoli a venire, la durezza granitica di Manlio Torquato rimase memorabile, divenne una sorta di paradigma estremo, ma non isolato. Infatti, anche se c'era chiaramente una gerarchia di gravità tra i reati che un soldato poteva commettere, la pena di morte rimase un metodo decisamente utilizzato. L'obbedienza mancata, la vigliaccheria, la diserzione, la cospirazione, l'assassinio si pagavano in genere con la morte sia in età repubblicana che imperiale. Il singolo *miles* che avesse abbandonato il posto di guardia, che fosse fuggito in battaglia, che non fosse rientrato da una licenza, che avesse ucciso un compagno veniva giustiziato, così come chi aveva tradito. Chi abbandonava le armi o le perdeva rischiava anch'egli la morte o, se gli andava bene, un trasferimento con ignominia a un altro reparto, dopo essere stato degradato.

La discrezionalità del comandante di fronte ai reati commessi era abbastanza ampia, pure in un ambito di grande severità: così durante le guerre puniche Quinto Fabio Massimo fece «solamente» tagliare la mano destra, la mano del giuramento, ai soldati disertori, invece che ucciderli tutti. Scipione l'Africano trattò, al contrario, con estrema durezza i sopravvissuti alla battaglia di Canne, che ebbero la colpa di essere stati sconfitti dalle truppe di Annibale: furono trasferiti in Sicilia e lì rimasero per undici anni, dopo che fu proibito loro di accamparsi più vicini di dieci miglia a un centro abitato. Quando chiesero di tornare a combattere, la dura risposta del Senato fu che non intendeva mettere lo stato nelle mani di chi già una volta lo aveva abbandonato. Per redimersi e riscattare il loro valore dovettero attendere che Scipione portasse la guerra ad Annibale in Africa.

L'esecuzione capitale avveniva fuori dal campo: dopo avere legato il condannato a un palo, le soluzioni che si prospettavano andavano

solitamente dalla decapitazione, con o senza fustigazione precedente, alla lapidazione o al *fustuarium*, cioè la bastonatura a morte.

Se invece era un intero reparto, fosse esso centuria, manipolo, coorte o addirittura legione, a essersi macchiato di reati capitali, si adottava la terribile tecnica della decimazione: gli uomini venivano schierati in fila e, a sorte, uno ogni dieci era fatto uscire dai ranghi e giustiziato.

I superstiti venivano poi condannati ad alcune umiliazioni come il mangiare orzo, cibo da poveri e da gladiatori, o dormire fuori dall'accampamento, tutti segni di esclusione dal gruppo sociale.

La decimazione, abbastanza attestata in età repubblicana, tende a scomparire in età imperiale, perché sentita come cieca, inumana e soprattutto poco funzionale in un esercito professionale, che sempre più decide i destini dell'impero e dei singoli imperatori.

Cesare non la applicò volentieri: generale di grande severità e durezza, non amava però colpire indiscriminatamente i suoi soldati. Tant'è che quando decise di applicare la decimazione alla *IX legio*, epicentro di una ribellione scoppiata a Piacenza nel 49 a.C., invece che selezionare circa 350-400 uomini per il supplizio «secondo la legge romana», [8] mosso a pietà dalle suppliche dei centurioni in lacrime, ridusse il bacino di sorteggio, invece che all'intera legione, a 120 uomini. Da qui ne trasse 12 e tra questi risparmiò un soldato chiaramente innocente.

Ancora una volta, il grande Cesare aveva giocato di lucida astuzia: interessandogli dare una punizione esemplare per stroncare inequivocabilmente la rivolta, cercò di darla il più possibile mirata riducendo, in apparenza del tutto casualmente, il gruppo dei condannati ai veri sediziosi.

Naturalmente non tutte le punizioni erano di così letale conseguenza, sebbene spesso fossero di grande carico emotivo: una legione che si era macchiata di infamia, per vigliaccheria o sedizione, poteva essere sciolta e congedata con disonore, ma non necessariamente decimata.

I reati minori prevedevano punizioni non capitali, spesso umilianti, ma calibrate sulla gravità del reato e come sempre sottoposte all'umore e alla decisione del comandante. In età imperiale, inoltre, si cominciò a fare distinzione tra tempo di guerra e tempo di pace, che prevedeva un'applicazione più mite dei provvedimenti.

Vi erano punizioni corporali che prevedevano che il soldato venisse bastonato dal centurione con la *vitis*, compito che sembra i centurioni eseguissero volentieri, visto che spesso i soldati se ne lamentavano e

addirittura il centurione Lucilio era soprannominato «*cedo alteram*», «dammene un'altra», alludendo alla abituale e frequente richiesta di una nuova *vitis*, visto che la vecchia si era appena spezzata sulla schiena del malcapitato *miles*. Il sadico centurione troverà la sua mortale punizione quando le truppe insorgeranno durante la rivolta pannonica alla morte di Augusto.[9]

Vi erano poi *corvées* particolarmente pesanti o avvilenti, come scavare fossati o pulire le latrine, spesso associate a punizioni che miravano semplicemente a umiliare il *miles*: nutrirlo con cibo di scarsa qualità proprio di gladiatori e schiavi come l'orzo; tenerlo fermo in piedi scalzo un'intera giornata davanti alla tenda del generale, magari con in mano una zolla di terra o una lunga pertica; fargli vestire la tunica discinta, segno di mollezza, senza il *cingulum*, la cintura militare, simbolo della condizione di soldato. Così punito, il soldato era esposto praticamente a una gogna *ante litteram* di fronte a tutta la legione. Il futuro imperatore Giuliano, dopo la battaglia di *Argentoratum* (Strasburgo) del 357 d.C., per punire un drappello di seicento cavalieri che si era rifiutato di tornare a combattere per viltà, li costrinse a vestirsi da donna e a sfilare così acconciati. Umiliante ma fortunatissima circostanza: in altri tempi, avendo a che fare con un temperamento meno pacato di Giuliano, o forse avendo avuto una maggiore disponibilità di truppe, sarebbero stati come minimo decimati. La cosa ebbe invece i suoi effetti positivi, perché successivamente quell'unità si batté come un branco di leoni per riscattare il proprio onore.

Vi erano le multe pecuniarie, con trattenute dalla paga e l'esclusione dalla divisione del bottino di guerra o la retrocessione dal doppio stipendio a quello base; alcuni reati, come l'ubriachezza o lievi intemperanze o la diserzione in tempo di pace prevedevano il trasferimento a un'altra unità e certo la cosa non era fonte di gloria. Anche i graduati che si erano dimostrati vili in battaglia, coloro che avevano rubato le armi altrui, quelli che avevano eccessivamente protestato, venivano degradati e spesso trasferiti in unità meno prestigiose.

Da ultimo la punizione più grave, dopo la morte: chi si era macchiato di furto, di reati comuni e di violenza era congedato con ignominia (*ignominiosa missio*), perdendo, oltre all'onore, la paga, i contributi versati per la pensione e qualsiasi diritto o beneficio derivato dall'aver prestato servizio nelle legioni di Roma, che in questo modo disconosceva totalmente i propri figli indegni.

Se il mancato rispetto delle regole provocava gravi conseguenze e, come dice Ammiano Marcellino, [10] la maggior parte delle diserzioni avveniva per paura delle punizioni, l'esercito di Roma forniva anche ai coraggiosi la possibilità di acquisire onori, ricchezze, benefici e gloria.

Promozioni e decorazioni nella legione non erano lontani miraggi: azioni di valore sul campo potevano portare il soldato a entrare nella ambita rosa degli *immunes*, il coraggioso signifero alla carica di aquilifero, il centurione al sognato posto di *primus pilus* e così via.

Azioni che in negativo erano umilianti punizioni, come il cambio di unità o di stipendio, per il soldato coraggioso divenivano reali possibilità di avanzamento di carriera: un soldato ausiliare poteva passare alla legione (e acquisire contestualmente la cittadinanza romana), un *simplar*, soldato con paga base, poteva divenire *duplicarius*. Un grosso premio in denaro, oro o argento poteva garantire un'agiata vecchiaia. Marco Annio Marziale, nel tardo I secolo d.C., fu promosso da *miles legionis*, soldato semplice, a *duplicarius alae*: passò dalla fanteria alla cavalleria guadagnando in prestigio e soprattutto in stipendio, che divenne doppio.

Accanto ai vantaggi tangibili vi erano poi le decorazioni onorifiche, che in età repubblicana erano almeno in teoria alla portata di tutti i *milites*, ufficiali e soldati, mentre già dall'età augustea cominciò una divisione che separava, anche se non con rigidità assoluta, le decorazioni della truppa da quelle degli ufficiali.

Erano decorazioni *ob virtutem*, al valore, le *falerae*, una sorta di antenate delle nostre medaglie, dischi lucenti di metallo più o meno decorati, i *torques*, cioè le collane, e le *armillae*, i bracciali. In età imperiale erano decorazioni alla portata di tutti i soldati.

Le *falerae*, del diametro attorno ai 10 centimetri, erano solitamente di bronzo o bronzo argentato, potevano essere lisce o decorate a forte rilievo con animali, figure fantastiche o divinità, ma anche ritratti imperiali. Dalle numerose rappresentazioni, soprattutto sulle stele funerarie, sappiamo che andavano indossate in gruppo (e forse anche conferite così), montate su una sorta di «imbragatura» di strisce di cuoio da mettere sopra l'armatura in modo da disporre i dischi in bella mostra sul petto. I *torques* erano collari rigidi, aperti o chiusi e a volte ritorti, portati al collo come segno di valore e di rango presso molti popoli antichi, tra cui i Celti e gli Sciti. In origine, strappati al nemico battuto, costituivano un pregiato trofeo da esibire. Tito Manlio Torquato (sempre lui, quello del figlio giustiziato)

deve appunto il suo *cognomen Torquatus* dall'ornamento strappato a un enorme e spaventoso Gallo in duello. Divennero poi decorazioni onorifiche, in bronzo e probabilmente anche in oro e argento, che non si portavano necessariamente al collo, ma più spesso appese all'armatura con lacci di cuoio, solitamente a coppie. In età imperiale generalmente il *torquis* era attribuito fino al grado di centurione, e poteva essere associato a un'intera unità, che veniva perciò detta *torquata*.

Le *armillae* erano bracciali, originariamente strappati come trofei di guerra a Sabini e Celti, che divennero ornamenti militari da portare al polso con fierezza, nonostante il bracciale nella vita civile fosse un gioiello squisitamente femminile. Anche i bracciali erano assegnati a coppie e non risalivano, in età imperiale, il grado di centurione. Le unità insignite (solo in età repubblicana) erano dette *armillatae*.

Davanti alle truppe spiegate, il console prima e poi l'imperatore, in una solenne atmosfera, consegnavano le corone, onorificenze ambitissime, che venivano conferite per atti davvero eccezionali, in età repubblicana anche a soldati semplici, durante l'impero quasi esclusivamente dal grado di centurione in su.

La *corona muralis* era data a chi per primo aveva raggiunto la cima delle mura nemiche, la *corona vallaris* o *castrensis* a colui che giungeva per primo su un *vallum,* penetrando nel campo nemico. La prima era a forma di mura, la seconda di vallo fortificato. Erano entrambe d'oro, mentre di foglie di quercia era fatta la *corona civica*, prestigiosissima, data a chi aveva salvato un cittadino romano in battaglia e ucciso il nemico: il salvato accoglieva il salvatore e gli consegnava la corona, portandogli una sempiterna riconoscenza quasi filiale. Con il principato sarà invece l'imperatore ad attribuire la corona, perché nella nuova concezione dello stato è lui (o per procura i suoi comandanti) il dispensatore di ogni onorificenza. La corona civica dava diritto a privilegi sociali, come posti riservati a teatro e l'esenzione da alcuni obblighi cittadini. La *navalis* o *rostrata*, in oro, veniva data a chi per primo aveva abbordato una nave nemica ed era decorata con piccoli rostri.

La corona più importante di tutte, conferita di norma ai generali e ai comandanti, era la *corona obsidionalis* o *graminea*, destinata a colui che aveva salvato una guarnigione assediata o circondata dai nemici. Era davvero particolare, fatta di erbe e fiori selvatici strappati dal luogo in cui si era svolto l'assedio: le truppe liberate la decretavano e la consegnavano al salvatore. Nota Plinio il Vecchio che «*eteras imperatores dedere, hanc*

solam miles imperatori», [11] tutte le altre corone erano attribuite dal comandante ai soldati, ma questa sola dai soldati al comandante. Rarissima, fu data a pochi generali, tra i quali Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, per avere liberato Roma dalla morsa di Annibale. Vi era inoltre la corona *triumphalis*, in alloro, poi in oro, che veniva offerta ai generali vittoriosi in occasione del trionfo, la cerimonia solenne con cui il vincitore sfilava in Roma ricevendo onori quasi divini. In età imperiale, per ovvi motivi, il trionfo divenne prerogativa esclusiva dell'imperatore e della sua famiglia. Infine, altra corona attestata, sempre a beneficio dei comandanti, era quella *ovalis*, di mirto, per chi entrava in Roma appunto con l'ovazione, una sorta di trionfo di tono minore.

Corone d'oro, non ulteriormente specificate, venivano poi donate a seguito di azioni meritevoli a soldati e ufficiali, così come non mancavano gli encomi in pubblico dei comandanti nei confronti di valorosi combattenti singoli o di interi reparti.

Una bella *summa* di queste decorazioni si trova in una delle lapidi forse più famose del mondo militare romano, quella del centurione bolognese Marco Celio, caduto nel 9 d.C. nell'imboscata a Teutoburgo assieme alla sua legione, la XVIII, nonché alla XVII e alla XIX, al comando di Publio Quintilio Varo. La stele fu trovata a Xanten (il campo di *Castra Vetera*) e fu eretta dal fratello Publio Celio: si tratta in realtà di un cenotafio, cioè di un monumento funebre commemorativo. Se un giorno i resti di Marco fossero stati identificati, la famiglia ne aveva già disposto la collocazione; in caso contrario il monumento funebre avrebbe almeno ricordato al mondo l'esistenza del valoroso soldato. L'iscrizione recita: «A Marco Celio, figlio di Tito, della tribù Lemonia, di Bologna, centurione della I coorte della XVIII legione, di cinquantatré anni e mezzo, ucciso nella guerra di Varo. Sarà consentito porre qui le ossa; Publio Celio, figlio di Tito, della tribù Lemonia, fratello, fece». [12] Marco, circondato dai suoi liberti Privato e Thiamino che ne condivisero la sorte, è raffigurato con tutte le sue onorificenze in bella mostra. Le falere e i due *torques* sono appesi alla sua armatura, un altro collare ritorto è al collo, mentre ai polsi appare la coppia di bracciali. Sul capo la corona civica di foglie di quercia. In mano la *vitis*, segno del suo rango.

Oltre alle varie corone, era poi destinata ai primipili e agli ufficiali di rango elevato l'*hasta pura*, vale a dire una lancia che mai aveva toccato il sangue nemico, che poteva essere in legno e ferro ma talvolta anche in oro o argento. Ai tempi della repubblica questa onorificenza era accessibile a

tutti, destinata a quel *miles* che fosse uscito vincente dopo avere volontariamente affrontato un nemico in duello. Con l'età imperiale, al solito, divenne quasi esclusivo appannaggio dei ranghi più elevati. Augusto donò al vittorioso Agrippa, a seguito di un successo navale in Sicilia, uno stendardo di colore azzurro: il *vexillum*, che poteva essere anche d'argento, era infatti il dono al valore dedicato agli ufficiali di alto rango.

Vi erano, come è logico, imperatori molto propensi a coprire di ricompense e onori i propri uomini e altri decisamente più avari nel dispensarne. Tra i generosi possiamo annoverare Traiano, che diede al suo braccio destro, il generale Lucio Licinio Sura, ben 8 corone, 8 stendardi e 8 lance.

Niente, rispetto a un vero fenomeno come tale Sicinio Dentato, tribuno della plebe, che agli albori della repubblica, nel 454 a.C., si guadagnò il soprannome di «Achille romano» dopo aver combattuto 120 battaglie, mai ferito alle spalle ma addirittura 45 volte davanti, insignito di 8 corone d'oro, 1 ossidionale, 3 murali, 14 civiche, 83 collari, oltre 160 bracciali, 18 lance, 25 falere: più che un uomo, una medaglia vivente.

Pochi, maledetti e a rate: la paga del soldato

Anche se la vita da soldato era sicuramente abbastanza remunerativa, specialmente rispetto a quella di un contadino o di un piccolo artigiano, non si deve pensare che l'arruolamento portasse la gran parte dei soldati ad arricchirsi in maniera vertiginosa, o perlomeno questa ingente ricchezza non arrivava certo grazie alla normale paga.

In età repubblicana essere un soldato era un dovere/diritto esercitato a titolo totalmente gratuito e la cosa funzionò finché la guerra era una cosa stagionale e abbastanza rapida: l'importante era tornare a casa in tempo per il raccolto. I consoli richiamavano alla leva i cittadini e il Senato faceva un senatoconsulto per stabilire la copertura economica delle spese attingendo dall'erario pubblico. Nel 406 a.C. fu introdotto uno *stipendium* per i soldati, più che una paga vera e propria un indennizzo, perché la guerra contro Veio si era protratta ben oltre la bella stagione.

A mano a mano che la guerra si allungò e divenne uno stato permanente nella vita di Roma, ecco che si introdusse una sorta di paga per i soldati, che non potevano più tornare a casa a curare i propri affari. A quanto ammontasse la paga non sappiamo con esattezza, nonostante qualche indicazione relativa all'epoca delle guerre puniche, né abbiamo

idea di quanto fossero pagati i legionari di Mario, quando l'esercito divenne professionale. Sappiamo però che Cesare raddoppiò la paga alle sue legioni durante la guerra contro Pompeo, e che Augusto si mantenne sulla cifra del suo predecessore, senza apportare alcuna modifica salariale. Gli aumenti erano infatti una cosa rara nell'esercito di Roma: dopo Cesare, il primo a portare modifiche al salario fu Domiziano settant'anni dopo e bisognò aspettare Settimio Severo, quindi oltre cento anni, per avere il nuovo «scatto» di stipendio.

La paga del soldato era divisa in tre rate, gli *stipendia*, versate il 1° gennaio, il 1° maggio, il 1° settembre.

Nell'84 Domiziano aggiunse un quarto *stipendium* dopo la vittoria sui Catti, una tribù germanica, ma sembra che questa quarta rata venisse abolita alla morte dell'imperatore nel 96.

Lo stipendio era solitamente calcolato in *denarii*, monete d'argento, e naturalmente a fianco della paga base vi era quella di *sesquiplicarii*, *duplicarii* e addirittura *triplicarii*,[13] per tacere degli ufficiali che avevano stipendi molto più cospicui di quelli della truppa. I legionari erano solitamente meglio pagati degli ausiliari, ma a loro volta guardavano con invidia ai pretoriani, che non solo se ne stavano a Roma ben più comodi e tranquilli dei loro «colleghi» alla frontiera, ma venivano anche pagati come dei signori e dopo sedici anni erano congedati. Se è logico intuire che a maggiore grado corrisponda maggiore stipendio, è un po' più complesso stabilire esattamente le cifre versate ai soldati: sono conti che vanno considerati con una certa elasticità e non al singolo denario o sesterzio.[14]

Il sistema monetale romano di età augustea era così impostato nei suoi principali nominali: al vertice vi era l'*aureus*, la moneta d'oro, ma la vera base del sistema fu, fino a età imperiale avanzata, il *denarius*, la moneta d'argento. Per un aureo erano necessari 25 *denarii*.

Un denario, a sua volta, equivaleva a 4 sesterzi, o a 16 assi, coniati i primi in bronzo o oricalco, vale a dire una lega di rame e zinco, i secondi in rame o bronzo. Accanto a queste monete «base», vi erano poi multipli e sottomultipli. Questo sistema monetale funzionò, con successivi aggiustamenti, fino al III secolo, quando l'inflazione ormai dilagante lo portò al crollo e rese necessaria una sostanziale riforma, che arrivò con Diocleziano prima e con Costantino poi.

Sulla scia di Cesare, Augusto fissò il soldo militare a 225 *denarii* l'anno, vale a dire 900 sesterzi, divisi in tre rate da 300 l'una. Con la quarta rata di Domiziano i sesterzi divennero 1200 (i *denarii* 300).

Per dare un termine di paragone concreto del costo della vita nel I secolo d.C. non vi è migliore esempio di Pompei ed Ercolano, che grazie all'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. hanno consegnato alla memoria dei posteri una quantità di informazioni enorme sulla vita quotidiana nelle ricche cittadine della costa campana.

Direttamente da una colonna della Grande Palestra di Pompei apprendiamo: «Una libbra di lardo, 3 assi; vino, 1 asse; formaggio, 1 asse; olio, 1 asse; pane, 2 assi e mezzo; carne di maiale, 4 assi». [15] Più costoso portare in lavanderia una tunica (4 assi), o concedersi i servigi della bella *Attiké*, che informa i viandanti su una panchina nei pressi di Porta Marina: «Chi qui si siede, legga ciò innanzitutto: chi ha voglia di fare all'amore, cerchi di Attiké. Costa 16 assi». [16] Decisamente una fanciulla fuori del comune, visto che i prezzi delle prostitute si aggiravano attorno ai 2 assi. Tra le migliaia di persone consegnate per sempre alla storia dalla tragedia vesuviana vi fu anche un soldato di 37 anni, che assieme ad altri 93 disgraziati morì sulla spiaggia di Ercolano, ucciso probabilmente dai gas velenosi e dall'immane calore, mentre attendeva una nave di salvataggio. Lo scheletro portava ancora al fianco una cinta con la spada nel fodero, il *cingulum*, cioè la particolare cintura dotata di strisce di cuoio borchiate che caratterizzava i legionari di età imperiale; sulla schiena i resti di una borsa di cuoio, con un'ascia e tre scalpelli, e, all'altezza della vita, tre aurei e altre dieci monete d'argento e bronzo, fuse insieme dal calore: grosso modo una rata di stipendio, contenuta in origine in una borsa di cuoio fissata alla cintura.

Sotto Settimio Severo finalmente ecco arrivare l'aumento degno di tale nome: 2400 sesterzi, pari a 600 denari (o forse questo era l'aumento previsto per i cavalieri, mentre i legionari arrivarono solo a 450 denari). L'imperatore che consigliava ai figli di pagare bene i soldati come prima regola del buon governo, però, ricorse a un espediente tipico dei momenti di difficoltà economica su larga scala: abbassò il contenuto di argento nel denario, sostituendolo con rame. Questa manovra, unita al fatto che le monete pesavano sempre meno e aumentava quindi il divario tra valore reale e valore nominale, permetteva sì di avere maggiori riserve di metallo prezioso e quindi di battere più moneta, ma, come un cane che si morde la coda, immettere più moneta di scarsa qualità portava a un aumento dell'inflazione e a un accantonamento delle monete buone che venivano serbate come riserva di metallo prezioso, lasciando in circolazione la moneta peggiore. È già attestata in questa età la sostituzione del

pagamento, o comunque di parte di esso, con la cosiddetta *annona militaris*, una tassa in derrate alimentari da imporre ai cittadini per il mantenimento dei soldati, ai quali arrivava cibo invece che denaro.

Il figlio di Severo, Caracalla, evidentemente aveva ascoltato le parole del padre in merito all'importanza della paga militare, perché aumentò di un terzo la quota annuale, arrivando a 900 denari (o a 600 se si accetta una stima più bassa). Massimino, e siamo in pieno III secolo, arrivò sembra alla cifra notevole di 7200 sesterzi, pari a 1800 denari (ma la cifra è in discussione tra gli studiosi). Una cifra notevole in realtà solo sulla carta, perché ormai l'inflazione era talmente alta e il titolo argenteo delle monete talmente basso, che di certo un denario del 235 d.C. aveva ormai ben poco da spartire con un denario di Augusto. Ci vorrà Diocleziano per porre un freno all'inflazione, o perlomeno provarci, con la sua riforma monetale e con il suo *edictum de pretiis* che fissava i prezzi delle merci e delle prestazioni in un calmiere.

Capire esattamente quale fosse il soldo dei legionari in quest'epoca diviene assai complesso, perché i documenti in nostro possesso ci danno dei totali ma non delle voci precise sul singolo compenso. Sappiamo ad esempio, da un papiro rinvenuto a Panopoli in Egitto, che nel 300 d.C. a una legione erano stati versati 343.000 denari, ma non sappiamo di quanti uomini fosse composta in quel momento la legione.

La consegna dello stipendio poteva diventare una vera e propria cerimonia, davanti a tutto l'esercito schierato, all'arrivo al campo del denaro, opportunamente scortato e protetto. Che la cerimonia facesse una certa impressione lo racconta lo storico Flavio Giuseppe: quando, durante la guerra giudaica, Tito decise di concedere ai ribelli una tregua, ne approfittò per versare gli stipendi. «Secondo l'uso, i fanti tirarono fuori le armi da parata dalle casse in cui erano state fino allora riposte e vennero avanti armati di tutto punto, mentre i cavalieri conducevano i loro cavalli tutti bardati. La zona antistante alla città rifulse per largo tratto di argento e d'oro, e di quello spettacolo nulla fu più gradito ai Romani e più terrificante per i nemici.» [17]

Che si poteva fare con lo stipendio mentre si era sotto le armi?

Innanzitutto acquistare vesti, armi, armature, equipaggiamento, che lo stato, fin dall'età repubblicana, non forniva d'ufficio e che quindi era compito del singolo *miles* procurarsi. In alternativa, se questi beni erano dati direttamente dallo stato, venivano detratti dallo stipendio assieme ai

costi per il cibo, al foraggio per gli animali e al fondo per la sepoltura, creato apposta all'interno della legione per potersi permettere una onesta cerimonia e una lapide decente. Con la paga un soldato poteva anche comprare uno schiavo o una schiava, o tesaurizzarla per gli anni della pensione. Lo stipendio, infatti, poteva essere depositato nelle casse della legione, custodite dai signiferi, fino a un massimo di 250 denari *pro capite*, per evitare che una grande somma di denaro incoraggiasse eventuali insorti a servirsene contro lo stato.

Che comunque la paga non permettesse vistosi lussi lo dimostrano le numerose lettere che i soldati mandavano alle famiglie, chiedendo questo o quello a integrazione dello stipendio: c'è chi chiede attrezzature, chi abiti caldi, chi cibo, come il soldato che rassicura il padre di avere ricevuto un cesto di olive e l'assegno mensile. Se i soldati tranquillizzano le famiglie che mandano pacchi di viveri e abiti, vuol dire che tutto questo lusso nell'esercito probabilmente non c'era.

Ma il gruzzolo di un soldato non era fatto solo dello stipendio: vistose integrazioni potevano giungere dal bottino di guerra e dai donativi. Il bottino in territorio nemico poteva costituire una fonte di arricchimento ingentissima, come sembrano testimoniare le fonti scritte in merito alla presa di Gerusalemme o le immagini delle colonne onorarie di Traiano e di Marco Aurelio, dove si vedono soldati che trascinano forzieri traboccanti, animali, donne prigioniere.

A dire il vero, anche i territori amici potevano passarsela male, perché l'esercito procedeva spesso a requisizioni, che gli abitanti delle province sentivano come esagerate e ingiuste, probabilmente a buon diritto. Gli abitanti di *Scaptopara* (villaggio con stazione termale, oggi in Bulgaria), stanchi dei soprusi dei soldati, scrissero all'imperatore Gordiano III nel 238, lamentando il fatto che i militari si facevano ospitare forzatamente in città, senza versare un soldo per vitto e alloggio, in occasione di una rinomata e frequentata festa. L'imperatore diede loro ragione, ma probabilmente le cose non migliorarono di molto.

Quando non c'erano bottini da recuperare o popolazioni da vessare, gli imperatori tenevano buoni i soldati con cospicui *donativa*, elargizioni in denaro che, nate come eccezionali, divennero via via la norma, o perlomeno l'aspettativa, non appena un nuovo imperatore saliva al potere. Sempre più spesso ogni occasione divenne buona per aspettarsi un donativo, dal testamento del defunto Augusto fino al matrimonio della figlia di Antonino Pio, o semplicemente perché le truppe lo chiedevano a

gran voce. Gli imperatori si accorsero presto infatti che il donativo era una pericolosa arma a doppio taglio: le elargizioni creavano aspettative sempre più bramose e non soddisfarle poteva voler dire una sommossa o addirittura una guerra.

Tutt'altra cosa rispetto ai salari dei soldati erano, come si è detto sopra, le paghe di centurioni e ufficiali: per intenderci, in età augustea lo stipendio annuo di un centurione veleggiava attorno ai 3750 *denarii*, davvero una bella somma, ma niente se paragonata a quella attribuita a un primipilo o un *praefectus castrorum*, vale a dire un signor stipendio annuo di 15.000 denari. Una cifra di questo genere cominciava a diventare il passaporto per una vita agiata, una volta raggiunta l'agognata età della pensione.

Dalla testa ai piedi: l'equipaggiamento del soldato

Nelle legioni di Augusto l'immagine stereotipata di miriadi di soldati perfettamente omologati è da scartare, come già visto per l'età repubblicana. Non esiste il concetto di «divisa di ordinanza» e di armamento seriale, quanto piuttosto un concetto di minimo standard a cui adeguarsi, avendo per tutto ciò che eccede un buon margine di discrezionalità e varietà.

Poiché a ogni soldato era affidato l'onere di procurarsi e mantenere in perfetta efficienza le proprie armi, è chiaro che c'erano ottime possibilità che un legionario o un cavaliere fossero al colpo d'occhio totalmente diversi rispetto al vicino.

Non va dimenticato poi che, un conto sono i soldati che vediamo nei monumenti ufficiali – e che immaginiamo sfilassero nelle parate militari e nelle occasioni speciali –, un conto, invece, i soldati impegnati in lunghe campagne di guerra. I primi potevano presentarsi lustrati di tutto punto, al massimo del loro splendore coreografico, con una buona strizzata d'occhio anche alla propaganda: un esercito che sfila vittorioso in parata o che viene raffigurato su una colonna, su un arco trionfale o su un qualsiasi rilievo pubblico deve comunicare tutta la grandezza, la potenza e la forza di Roma, e lo fa anche nella cura dei particolari.

Ben diverse le priorità di un esercito impegnato in una lunga spedizione di guerra, magari in terra straniera, magari in territorio fortemente ostile: fermo restando che la cura dell'equipaggiamento personale era un segno di buona disciplina e garantiva una possibilità in più di portare a casa la pelle, sicuramente le corazze di quei legionari splendevano un po' meno.

Anche dai reperti archeologici, dalle lapidi e dai monumenti funerari emerge un mondo variegato, con tanti modelli di armi e abiti, e ci restituisce un'immagine un po' meno ufficiale dei soldati di Roma. Oltretutto va sempre tenuto presente, quando guardiamo una lapide, una statua, un altare, una colonna onoraria, che noi guardiamo in «bianco e nero» un mondo che era invece un tripudio di colori. Gli antichi Romani, come del resto gli Etruschi, i Greci e un po' tutti i popoli del Mediterraneo, facevano un abbondante uso dei colori, anche nei loro monumenti pubblici. Il nostro gusto di moderni, filtrato dall'ideale neoclassico settecentesco e ottocentesco, che immaginava per l'antico la «purezza del bianco», rimarrebbe fortemente colpito dai reali cromatismi degli antichi reperti. In altre parole troveremmo probabilmente molto, molto kitsch quello che oggi guardiamo come sobria testimonianza delle antiche arti.

Un esempio per tutti: nella bella mostra intitolata *I colori del bianco* del 2004, i Musei Vaticani, in collaborazione con la Gliptoteca di Monaco e la Gliptoteca Ny Carlsberg di Copenaghen, esposero alcune ricostruzioni di famose opere dell'antichità, mostrandole come dovevano essere state all'origine, ossia colorate. Tra queste, il calco dell'*Augusto* di Prima Porta, la celebre statua in marmo che mostra l'imperatore, in corazza anatomica decorata, nell'atto di arringare le truppe (*adlocutio*). La statua appariva vistosamente colorata di rosso (il mantello, le vesti, le labbra), blu (le frange in cuoio che fuoriescono dall'armatura, parte della decorazione della corazza) e terra di Siena (capelli e dettagli della corazza). Un impatto visivo assai forte, ma perfettamente consono all'uso dei colori nel mondo antico.

Se non esiste un armamento standard per i legionari, figuriamoci per le truppe ausiliarie che, come vedremo in seguito, tendono a mantenere le proprie caratteristiche etniche anche e soprattutto nell'armamento.

Le armi del soldato imperiale non differiscono in maniera dirompente da quelle repubblicane, anzi, spesso si inseriscono nel solco di forme e modelli precedenti, sviluppandoli. È il caso degli elmi: sono ancora in uso dall'età repubblicana il tipo Coolus, l'Agen Port e persino il vecchio Montefortino, ma in parallelo si sviluppano tipi nuovi in bronzo e in ferro, come il tipo detto Weisenau:[18] i modelli si fanno più avvolgenti, il paranuca si allarga a dismisura e diviene un pezzo unico con la calotta, i paraguance proteggono maggiormente il viso. L'elmo deve fornire protezione dai micidiali colpi delle fanterie pesanti celtiche e germaniche,

quindi la calotta si rinforza alla sommità e sulla fronte, dove compaiono talvolta «sopracciglia» sbalzate come elemento decorativo e una sorta di visiera per deflettere i colpi dal viso. Si potenzia la difesa della nuca e del collo, non solo allungando il paranuca fino alla base delle spalle, ma dotandolo di costolature per diminuire la forza d'impatto dei colpi ricevuti. Al paranuca può essere attaccata una maniglia che permette il trasporto dell'elmo durante la marcia. I paraguance si ingrandiscono e si articolano per proteggere la gola, unirsi alla protezione del collo e deflettere meglio i colpi. Alcuni elmi in ferro sono assai elaborati, con decorazioni e finiture in bronzo. Gli ufficiali, perlomeno nei monumenti, continuano a portare elmi riccamente decorati e di richiamo alla tradizione ellenistica: specialmente l'elmo attico è bene attestato. Molti elmi presentano poi la possibilità di fissare o inserire alla sommità una cresta o delle piume, che forse però non erano sempre montate fisse: nel *De bello Gallico* infatti Cesare dice che furono colti talmente alla sprovvista da un attacco, che i soldati non ebbero il tempo né di mettere le piume sugli elmi, né di tirare fuori gli scudi dalle loro custodie. All'interno dell'elmo, per evitare che i colpi rintronassero il legionario e che il contatto col metallo fosse a lungo andare doloroso, si portava un berretto in lana o feltro.

Quando i soldati non avevano l'elmo in testa, potevano ripararsi dal sole o dal freddo con il petaso, il tipico cappello dei contadini e dei viandanti a larga tesa circolare, in vimini o paglia per la versione estiva, in cuoio o feltro per quella invernale, con un cordoncino per essere legato sotto il mento.

Per quanto riguarda la protezione del corpo, si continua a usare ampiamente la *lorica hamata*, la corazza ad anelli, che avrà vita lunghissima, oltre il Medioevo. Sempre portata con il rinforzo sulle spalle (*humeralis*), diviene più corta rispetto all'età repubblicana e la protezione del basso ventre, delle cosce e della parte superiore delle braccia è affidata a larghe e spesse frange di cuoio dette *pteruges* (dal greco, alla lettera «ali»). Nonostante che la cintura ne alleggerisca il carico sulle spalle ridistribuendo il peso, questo tipo di corazza avrà sempre proprio nel peso il suo limite, a fronte però di una «vestibilità» altissima.

Il I secolo d.C. porta con sé alcune novità in fatto di corazze: nasce infatti la *lorica squamata*, cioè a scaglie, di probabile derivazione orientale. Le scaglie sono lastrine metalliche (ferro o bronzo) di 3 centimetri circa con forellini per fissarle tra loro e poi cucirle a un supporto di stoffa. Questo tipo di corazza, in realtà, non offre una protezione strepitosa e

viene usata soprattutto da ufficiali, *principales* e cavalieri per tutto il I e il II secolo d.C. Ne esiste anche una variante in cui le scaglie sono fissate a una maglia ad anelli metallici (*lorica plumata*).

La regina delle novità in fatto di armature è però la *lorica segmentata*, cioè la corazza a fasce metalliche. In realtà il nome è moderno, ricalcato su quelli delle altre corazze perché non ne conosciamo il nome antico. La sua introduzione è da collocare attorno agli inizi del I secolo d.C., perché la troviamo già indossata tra i caduti di Teutoburgo: rimane utilizzata fino alla metà del III secolo. È «la» corazza romana per eccellenza agli occhi dei moderni e nell'immaginario collettivo: è composta da una serie di piastre metalliche di spessore variabile che vengono lavorate, sagomate in modo che, sovrapponendole e unendo i vari pezzi con una serie di cerniere, il legionario possa muoversi con agilità e allo stesso tempo con una altissima protezione. Ripara ben più della *hamata* dagli attacchi di punta e dai fendenti dall'alto, però è complessa da costruire e soprattutto necessita di ampia manutenzione: le cerniere e i lacci di cuoio devono infatti essere sempre in perfetto stato.

Sotto le corazze continua a essere portata, a mo' di barriera tra la stoffa sottile della veste e il metallo, una casacca imbottita e robusta, probabilmente da identificare con il termine *subarmalis* citato dalle fonti antiche.

Nei rilievi si continuano a vedere gli ufficiali e l'imperatore che indossano la corazza anatomica o muscolata, più o meno impreziosita da decorazioni, con *pteruges* su cosce e spalle.

Gli schinieri sembrano usati solo da centurioni e cavalieri, come segno distintivo per i primi e per proteggere effettivamente le gambe una volta in sella per i secondi.

Se però il tipo di combattimento o di nemico richiedono l'uso di protezioni per gli arti, ecco che queste vengono utilizzate senza indugio: in un monumento onorario che ricorda le vittorie di Traiano in Dacia, rinvenuto ad Adamklissi in Romania, si vedono i legionari che, per poter contrastare le terribili falci dei Daci, indossano protezioni per le gambe e per le braccia, queste ultime simili alla *manica* metallica usata dai gladiatori, da indossare nel braccio che rimane scoperto dallo scudo.

E proprio il grande *scutum* assume già sul finire del I secolo a.C. una forma rettangolare e ricurva, altrettanto caratteristica nell'immaginario quanto la *lorica segmentata*.

La configurazione a tegola ricurva garantisce una maggiore protezione

al legionario e una grande efficacia nelle manovre collettive come la *testudo*. Da un esemplare, forse ornamentale, di pieno III secolo d.C., rinvenuto nella fortezza di Dura Europos in Siria, apprendiamo che lo scudo rettangolare era alto poco più di un metro, 106 centimetri, e largo 83, composto da un triplo strato incrociato di listelli di legno (a Dura in platano), incollati su un telaio, sempre in legno, con bordi rinforzati, nell'esemplare recuperato in cuoio, solitamente in metallo. Un grosso umbone circolare di metallo andava posizionato al centro dello scudo, mentre la spina centrale dell'età repubblicana, che doveva dare forza allo scudo, non serve più. Lo scudo di Dura era ricoperto da cuoio e lino, riccamente dipinto con un'aquila affiancata da due vittorie e con un leone, su un fondo rosso, mentre altri scudi trovati nella stessa fortezza (sono oltre trenta gli scudi individuati a Dura) mostrano che si usava anche il blu.

Gli scudi, solitamente, recavano scritto all'interno il nome del soldato, il numero della coorte o della centuria di appartenenza. All'esterno, invece, il nome o il simbolo dell'unità ed emblemi identificativi. La Colonna Traiana e i numerosi monumenti funerari di legionari sparsi per tutto l'impero sono una fonte preziosissima per identificare gli emblemi di queste armi difensive: il motivo che va per la maggiore, centrato sull'umbone, è quello con grandi ali e fulmini [19] che si dipartono in vario modo dal centro dello scudo; presenti anche esemplari con grandi corone di alloro che circondano l'umbone, scudi con il simbolo della legione, come il capricorno o il toro, o decorati con tralci vegetali, nastri, stelle e piccole lune, con tante possibili combinazioni di questi elementi.

Per evitare che prendesse acqua o umidità e si gonfiasse, i soldati riponevano lo scudo in una custodia di cuoio, detta *tegimen*, di cui qualche esemplare è stato trovato nelle fortezze legionarie.

Poiché, come sempre negli eserciti di Roma, a parità di funzione vi era una grande varietà di tipi, rimasero in uso anche scudi di forma differente, soprattutto quelli ovali e piatti, che paiono caratterizzare in particolare gli ausiliari e che, dalla metà del II secolo d.C., sembrano tornare a essere i favoriti anche per i legionari. Durante la marcia lo scudo può essere portato in spalla, tramite l'uso di cinghie, e in battaglia lo si può usare anche come arma di offesa, colpendo con veemenza l'avversario.

Per quanto riguarda le armi da offesa vere e proprie, nell'esercito imperiale il *pilum* è sostanzialmente simile a quello repubblicano, ma aumenta la lunghezza della parte in ferro, che arriva tra i 60 e i 90 centimetri, e cambiano i sistemi di fissaggio del ferro al legno.

Il lancio del *pilum*, con forte potere di penetrazione attraverso lo scudo e la corazza del nemico, segna le fasi iniziali dello scontro prima che le sorti del combattimento passino alle spade. Anche la lancia continua a essere usata, sembra specialmente dalle truppe ausiliarie. Resiste l'uso del *gladius* fino a tutto il II secolo d.C., per legionari e truppe ausiliarie: si assiste però a un progressivo accorciarsi della lama e dal *gladius hispaniensis*, la cui lama era tra i 60 e i 70 centimetri, si passa al «tipo Mainz», in uso dall'età augustea, con lama tra i 40 e i 55 centimetri, impugnatura in legno o in osso scanalata, per permettere una migliore presa, e pomello terminale per bilanciare l'arma e tenere salda la mano. Il gladio è portato al fianco destro, tranne che dai centurioni e dagli ufficiali, che lo hanno a sinistra, e con la mano destra viene impugnato. Sospeso alla cintura (*cingolum*) o al balteo (*balteus*), il gladio è inguainato in un fodero di legno e cuoio, rafforzato e ornato da placche di bronzo, decorate a sbalzo, a incisione o a traforo. Dalla metà del I secolo d.C. il «tipo Pompei», con lama stretta a fianchi paralleli, lunga attorno ai 50 centimetri, sostituisce gradualmente il «Mainz» e resta in uso fino a tutto il II secolo d.C.

È proprio dalla fine del II secolo d.C. che la *spatha*, che prima indicava solo la spada lunga dei cavalieri, viene adottata anche dai fanti. La si indossa sul fianco sinistro, perché è lunga tra i 75 e i 90 centimetri e il legionario ha bisogno di un movimento più ampio per sguainarla: la si mette quindi sul fianco opposto alla mano che la impugnerà, fissata a un balteo.

Il *pugio*, già apparso in epoca repubblicana, rimane bene attestato per tutto il I secolo, poi il suo uso sembra diminuire; la lama a foglia con nervatura centrale raggiunge la lunghezza di 35 centimetri. Si tratta di un'arma secondaria, più ornamentale che utile, con impugnatura in legno o osso e fodero con decorazioni in argento, oro, smalto rosso. Si porta in cintura sul fianco sinistro (destro nel caso dei centurioni). Il *parazonium* è anch'esso un'arma corta, con il manico sagomato: più che un'arma vera e propria è un segno di distinzione sociale per gli ufficiali, che hanno diritto a portarla a tracolla sul fianco sinistro. Compare in molte monete, associato alla personificazione di *Virtus* («Il Valore»), o alla figura dell'imperatore.

Essere privi di cintura per un legionario era considerato una punizione umiliante, proprio perché il *cingulum* identifica la condizione stessa del soldato: l'espressione *cingulum sumere* vuol dire infatti «andare sotto le armi» e, all'opposto, *cingulum deponere* «congedarsi».

La cintura è quindi un accessorio fondamentale per il soldato: durante la prima età imperiale è doppia (una per il gladio, una per il *pugio*), con l'incrocio sul davanti, con un effetto del tutto simile ai cinturoni per le pistole dei cowboy; poi diviene singola e più larga.

Ogni *cingulum* viene personalizzato dal suo possessore con borchie ed elementi decorativi in bronzo come pendenti e placchette delle forme più svariate, che gli scavi hanno restituito con grande abbondanza: a giglio, a pelta, ad anfora, a crescente lunare, con raffigurazioni di animali, scene del mito, brevi frasi composte da tante singole lettere applicate al cuoio, come «*UTERE FELIX*», «usami con buona sorte!», che è una delle tipiche forme di buon augurio del mondo romano.

Funzione ornamentale, ma qualcuno sostiene anche protettiva, hanno poi le strisce di cuoio borchiate che pendono, a mo' di grembiule, dal *cingulum*, in corrispondenza dell'inguine del soldato, diffuse a partire dalla metà del I secolo d.C. Camminando dovevano produrre un tintinnio costante e diventare una sorta di identificazione immediata dei soldati romani in marcia.

L'alternativa, o l'aggiunta, al *cingulum* è il *balteus*, la tracolla a cui appendere la spada, impreziosito da ricche fibbie da esibire all'altezza del petto.

Sotto l'armatura e la casacca protettiva, il *miles* indossa una tunica che, a seconda del clima, sarà in lana più o meno grossa o in lino, decisamente più costoso e adatto alle zone calde. Si tratta, nella versione più semplice, di due pezze di stoffa rettangolari cucite assieme, con il buco per la testa e le maniche corte. Le maniche lunghe sono caratteristiche dei cavalieri e non sembrano diventare comuni per la fanteria prima del III secolo. Per i motivi di dignità e identificazione sopra spiegati, la tunica va sempre indossata con una cintura, che permette così di portarla abbastanza corta per non intralciare il soldato nei movimenti. Nei rilievi, anche quando sono «in borghese», i soldati portano la tunica solitamente sopra il ginocchio, mentre la popolazione civile la porta più lunga. Il colore dell'abito può variare sulla base di tanti fattori: il gusto personale, la reperibilità del colorante, il costo. La varietà che si offre ai gusti e al portafoglio di un Romano antico era la più svariata: dalle lane bianche di Puglia, sembra le migliori, di Parma o di Altino, a quelle scure di Pollenzo, fino alle stoffe di Canosa del colore del vino mielato. Molto diffuso nei gusti dei militari era il rosso, che a sentire Marziale «piace ai fanciulli e ai

soldati»[20] e che consente a questi ultimi di nascondere al nemico le macchie di sangue dovute a ferite ricevute, se ascoltiamo Isidoro che chiama *russati* i legionari.

Il rosso è uno dei colori più facili da ottenere (senza scomodare la porpora, che tende al violaceo) grazie alla radice di robbia o ad alcuni parassiti delle querce (gli stessi che in epoca moderna si usavano per colorare l'Alchermes, il liquore utilizzando per la preparazione di molti dolci); a differenza di altri colori, che richiedono maggiore lavorazione, si fissa facilmente ai tessuti.

Privilegio degli alti gradi sembra fosse sfilare in parata con vesti bianche, come fecero gli ufficiali e i *principales* delle truppe di Vitellio dopo la morte di Nerone. Settimio Severo concesse questo privilegio a tutti i centurioni e Gallieno estese il diritto a tutti i soldati, ma solo nelle grandi occasioni. Se le vesti bianche fossero usate in condizioni militari normali e da chi –se truppa o ufficiali o indifferentemente – non sappiamo con certezza, né è in generale possibile stabilire se a diversi colori corrispondessero diverse occasioni o ruoli e funzioni nell'esercito. Una rara indicazione cromatica ci viene da Vegezio, relativamente ai marinai che, per evitare di essere facilmente individuati, tingono vele e funi del colore del mare e indossano vestiti mimetici di colore «veneto», cioè grigio-azzurro, color dell'acqua.

Sotto la tunica i sodati portavano il *subligaculum*, un perizoma costituito da una fascia per coprire le parti intime, capo di vestiario in uso fin dai tempi antichi, che caratterizza gli atleti, i gladiatori e i contadini, che per i lavori nei campi hanno bisogno di essere il più possibile liberi da ogni impedimento.

Ai piedi i soldati indossavano le *caligae* in cuoio, le scarpe militari per eccellenza, che diedero il soprannome anche all'imperatore Caligola («Scarponcino»), così chiamato in virtù dell'essere stato da bambino tanto tempo in mezzo agli eserciti a seguito del padre. Se parliamo di Caligola tutti ricordano chi è e l'origine del suo nome, ma se lo chiamassimo con il suo vero nome, Gaio, ben pochi lo riconoscerebbero. La *caliga*, come il *cingulum*, è uno degli elementi distintivi del *miles*, al punto che lo storico Flavio Giuseppe dice che la presenza di un soldato romano è rivelata dallo scricchiolare delle sue scarpe con le suole chiodate e dal tintinnare delle sue cinture. «Fare carriera dal basso» si dice *a caliga* («dalla caliga») queste scarpe sono, infatti, appannaggio dei soldati fino al grado di centurione. Sono fatte con un unico pezzo di cuoio e sono sandali con strisce più o

meno sottili che arrivano fino alla caviglia. Sotto hanno pesanti suole chiodate, che permettono alle scarpe di durare di più e di migliorare l'aderenza al terreno,[21] sempre che il terreno non sia un pernicioso lastricato: la *caliga* poteva, infatti, diventare una trappola mortale su una superficie liscia e dura. Lo conferma la fatale avventura occorsa a Giuliano, centurione di un corpo ausiliario dei Bitini, mentre cercava di cacciare i Giudei, che assediavano i Romani trincerati nella fortezza Antonia a Gerusalemme nel 70 d.C.: agile e coraggioso, respinge i nemici a colpi di spada ma «come tutti gli altri soldati, aveva le scarpe fornite di numerosi chiodi a punta e, mentre correva sul pavimento, scivolò e cadde supino con un gran fragore dell'armatura, facendo voltare indietro gli avversari in fuga. Si levò allora dall'Antonia l'urlo dei Romani in ansia per la sua sorte, mentre i Giudei gli si accalcavano intorno e lo colpivano da ogni parte con le lance e con le spade. Quello da molti colpi si riparò con lo scudo e più volte cercò di rimettersi in piedi; non vi riuscì per il gran numero degli assalitori, ma pur stando disteso ne ferì parecchi con la sua spada; infatti ci volle non poco a finirlo perché aveva tutti i punti vitali difesi dall'elmo e dalla corazza e teneva il collo incassato fra le spalle. Alla fine, con tutte le membra amputate e senza che nessuno osasse aiutarlo, dovette soccombere».[22] Uno scivolone dalle conseguenze catastrofiche.

Sono parecchi gli esemplari di *caliga* conservati, rinvenuti un po' ovunque nei territori dell'impero; ancora ai tempi di Diocleziano, nell'editto, ne troviamo segnalato il prezzo, indice che agli inizi del IV secolo d.C. queste calzature erano ancora in uso.

Climi più rigidi di quello mediterraneo richiedevano però tutt'altro genere di scarpe, come i *calcei*, i calzari, veri e propri stivaletti chiusi, in origine propri degli ufficiali e poi estesi alla truppa.

Un'altra possibilità per riparare i piedi dal gelo, o dalla frizione con le scarpe stesse, era indossare – assieme alle *caligae* – i calzettoni, gli *udones*, di lana o feltro, che lasciavano solitamente scoperti il tallone e le dita del piede: un effetto «sandalo con il calzino» che oggi farebbe inorridire schiere di stilisti, ma che è bene attestato sia grazie alle lettere dei soldati che ad alcuni rilievi e reperti archeologici.

Se il freddo è pungente, alla tunica sarà meglio associare fasce a protezione delle gambe o, ancor meglio, un paio di pantaloni, solitamente attillati, in stoffa o cuoio, che arrivano sotto il ginocchio: i *feminalia*, che devono il loro nome a *femina*, «le cosce». Tipici dei cavalieri, erano adottati anche dalla fanteria se il clima lo richiedeva. L'imperatore Augusto,

freddolosissimo, era un grande sostenitore dei *feminalia,* che in inverno indossava assieme a una spessa toga, quattro tuniche e alla proverbiale maglia di lana. Le *bracae*, i pantaloni lunghi, erano considerate, almeno all'inizio, indumenti da barbari (e tali in effetti erano, fin dai tempi del primo incontro con i Celti nel IV secolo a.C.): il loro uso, però, presto si diffuse nelle regioni fredde non solo tra i soldati, ma anche tra la popolazione civile e, probabilmente a partire dal III secolo d.C., il termine *bracae* entrò in uso per indicare anche i pantaloni al ginocchio, o meglio i pantaloni in genere. Imperatori come Alessandro Severo fecero dei pantaloni un punto forte del proprio abbigliamento, lui li amava bianchi, mentre altri, all'opposto, ne proibirono l'uso in un contesto urbano, come fece Onorio con il suo editto del 397 d.C., che imponeva gravi sanzioni a chi fosse entrato a Roma con le *bracae*.

Sopra la tunica, e all'occorrenza sopra l'armatura, il soldato indossa il *sagum*, il mantello militare per eccellenza: come la toga è il simbolo della vita civile, così il *sagum* lo è di quella militare. È di forma semplice, rettangolare, a volte con frange, in lana spessa, lo si fissa sulla spalla destra con una *fibula* (spilla), in modo da lasciare il braccio armato subito libero all'occorrenza.

In età imperiale si diffonde nell'esercito la *paenula*, che è il tipico manto dei viaggiatori, munito di cappuccio, tessuto in lana grossa o in feltro, o addirittura in cuoio, impermeabile. È simile a un poncho, con il buco per la testa, chiuso fino all'altezza del petto (talvolta con bottoni in osso), per poi aprirsi in due falde laterali che permettono alle braccia di muoversi in libertà: ne esistono molte varianti con nomi diversi, legati a un uso regionale.

Destinato ai gradi superiori e al comandante è invece il *paludamentum*, un mantello di tessuto raffinato che si porta, stando ai numerosi documenti archeologici, drappeggiato e fissato sulla spalla sopra la corazza e spesso raccolto attorno al braccio, quasi fosse una toga: in uso fin dall'età repubblicana, lo si vede bene nelle statue «loricate»,[23] come l'*Augusto* di Prima Porta, ma anche in tantissimi rilievi e monumenti di ufficiali, come sulla stele del centurione della *legio XX Valeria Victrix* Marco Favonio Facile, da *Camulodunum*, l'odierna Colchester.

Solitamente era bianco, rosso o purpureo; da evitare assolutamente il colore bruno, che «portava male»: pare che Crasso avesse un manto nero quando andò incontro alla disfatta di Carre.

Ultimo, ma non per questo meno importante, accessorio del perfetto

miles, il *focale*, una sorta di fazzoletto o sciarpa in lana o in lino, per proteggere la gola dal freddo e il collo dalle abrasioni della corazza, per asciugare il sudore o per coprire la testa quando il sole picchiava forte.

Oltre all'armamento e ai vestiti che indossava, il legionario – dalla riforma di Mario in poi – si muoveva carico, con un bagaglio individuale di tutto rispetto, complessivamente detto *sarcina*.

Tutti gli oggetti del soldato erano appesi a una struttura a croce o a «T» chiamata *furca*: ci si agganciava la *pera*, che era la tipica borsa da viaggio, in tessuto rinforzato da strisce di cuoio, di forma rettangolare, che conteneva gli oggetti personali del soldato, come il coltello, la borraccia, l'acciarino, il rasoio, talvolta una lucerna. Poi vi erano le razioni di cibo, più o meno consistenti a seconda della situazione, anche se il grosso del rifornimento alimentare il soldato solitamente lo lasciava sui muli o sui carri che costituivano gli *impedimenta*. Una pentola e una casseruola venivano appese alla *furca*. Come se già tutto questo non fosse stato abbastanza, vi erano i pali di legno a doppia punta per recintare il campo e gli strumenti da lavoro, come la *dolabra*, che era una sorta di piccone-ascia a doppia testa: da un lato aveva una lama tagliente e dall'altro una punta e serviva per far legna, scavare la terra e spaccare pietre. E non è finita qui: un cesto, una sega, una corda e un falcetto. Insomma un bel po' di peso, attorno ai 15 chili, cui aggiungere ovviamente il peso di armi, armatura, elmo e scudo (attorno ai 20 chili).

Davvero il soprannome di «muli di Mario» era quanto mai azzeccato.

Il resto del bagaglio, quello comune a tutto il *contubernium*, come la tenda e i pali per montarla, le macine di pietra, per ridurre il grano a farina, era affidato ai muli e ai carri. Per fortuna. Una stima del tutto teorica su quanti animali da soma potessero servire a una legione in marcia è impressionante: calcolando circa due muli a *contubernium*, un mulo per coppia di cavalieri della legione, più tutti quelli per i bagagli dei centurioni, dei tribuni, del prefetto e del legato, si otterrà un totale di circa 1400 muli, senza contare poi tutti gli animali di servizio dei reparti ausiliari. I carri erano utilizzati soprattutto per i macchinari d'assedio e le artiglierie, ma anche per il trasporto dei feriti e dei malati. Considerati alla stregua di *impedimenta* erano poi gli animali di riserva e i cosiddetti *inermes*, cioè tutto il seguito di civili non combattenti accodati alla legione. Erano gli schiavi e i servitori dei soldati, che accudivano i bagagli, guidavano i carri e

svolgevano spesso funzioni di complemento, come il cercare il foraggio e avere cura degli animali.

Immancabile poi, come dietro a qualsiasi esercito da che mondo è mondo, lo stuolo di mercanti e prostitute.

Quando l'esercito viaggiava veloce, lasciando indietro gli *impedimenta* con annessi e connessi, era detto *expeditus.*

L'alimentazione dei soldati

> La fame è più crudele della spada.
>
> VEGEZIO, *L'arte della guerra*, III, 3, 1

In tutte le epoche e a qualsiasi latitudine il segreto, forse non principale ma sicuramente fondamentale, per mantenere alti i livelli di efficacia e di fedeltà delle proprie truppe è riempire le loro pance. Questo i Romani lo sapevano bene.

Già il poeta Giovenale nel II secolo d.C., con una lezione appresa alla perfezione nei secoli a venire (l'ormai proverbiale *panem et circenses*), aveva ben capito che con la pancia piena e tanti diversivi spettacolari il popolo non fa la rivoluzione. Allo stesso modo fare sì che l'alimentazione dei soldati fosse buona e curata era per i Romani una regola di buona medicina e, diremmo oggi, di oculata gestione delle risorse umane e del consenso.

Contrariamente ai luoghi comuni, che immaginano un rancio per forza misero, triste e monotono, la dieta del legionario, quando le condizioni lo premettevano, era varia e ricca, spesso migliore di quella della popolazione civile circostante, anche se bisogna fare un'ovvia distinzione tra i pasti delle legioni in marcia in tempo di guerra e gli approvvigionamenti nei forti in tempo di pace.

Esistevano razioni base individuali che il soldato portava con sé come cibo di emergenza,[24] quando non era possibile recuperare null'altro o accendere fuochi per cucinare: *laridum*, carne di maiale salata, *buccellatum*, cioè gallette di pane, cotto fino a divenire un biscotto secco e di lunga conservazione (ben più leggero del pane da trasportare) e *acetum*, vino di uso quotidiano dal sapore acidulo che, con l'aggiunta di acqua, diveniva *posca*, bevanda leggera e dissetante.[25]

Queste razioni di facile trasporto erano poi integrate da sale, vino decente e da circa un terzo di tonnellata di grano da macinare (il

fabbisogno per un anno), cui accostare olio, formaggio, legumi, per arrivare a comporre la dieta base del legionario e completare il rifornimento standard. Tali cibi erano via via affiancati, a seconda della latitudine e delle condizioni di pace o guerra, da carne, pesce, frutta, verdura. A parte il grano, chiamato *frumentum*, tutti questi cibi erano globalmente detti *cibaria*.

Può forse stupire che nella dieta base del legionario compaia il vino, ma la realtà è che il vino è fonte di calorie (un litro di vino con circa il 12 per cento di alcol contiene circa 700 calorie) e un potente antiscorbutico: a volte era più indicato bere vino piuttosto che rischiare con acqua di provenienza incerta e contaminata. Questo non implica che il consumo esagerato di vino non portasse a problemi di ubriachezza e indisciplina nell'esercito, specialmente da parte delle truppe ausiliarie. Plutarco ricorda che nel 97 a.C., in Spagna, una guarnigione romana ubriaca si fece cogliere alla sprovvista e fu massacrata dalle tribù locali dei Celtiberi. [26]

Poiché il legionario doveva essere pronto a ogni evenienza, nel suo equipaggiamento, accanto alle razioni di emergenza, trovavano posto anche un falcetto per raccolti di fortuna, una piccola pentola, una casseruola a un manico ed eventualmente uno spiedo, per cuocere e consumare il proprio cibo. Fu Scipione, nel ristabilire le norme di disciplina per l'esercito nel 134 a.C., a decretare la scelta degli utensili da cucina standard e a decidere che la carne fosse consumata solamente o bollita o arrostita, senza perdere troppo tempo a preparare manicaretti forse più gustosi, ma del tutto inadatti a un esercito in guerra. Lunga, a questo proposito, la tradizione di generali e imperatori che richiamano anche nel cibo a una cameratesca sobrietà: l'imperatore Adriano, durante le spedizioni militari, viveva come soldato tra i soldati e si nutriva alla loro maniera con semplici pasti a base di carne salata, formaggio e *acetum*, disprezzando i lussuosi comportamenti degli alti ufficiali. Così Caracalla mangiava il pane fatto con le proprie mani, seduto a una modesta tavola, con stoviglie di legno, come un *miles* qualunque. Tutta la storiografia romana è piena di episodi che ricordano la semplicità di uomini famosi: Catone che beve lo stesso vino dei suoi marinai, Scipione l'Emiliano, Mario, Vespasiano e Settimio Severo che accettano di buon grado di condividere il pane con i soldati. È chiaro che questa semplicità diviene, neanche troppo implicitamente, sinonimo di onestà e integrità e, per logica

conseguenza, chi eccede nel cibo e nel vino è giudicato in maniera fortemente negativa.

I pasti dei soldati erano infatti consumati in grande frugalità, proprio per evitare che la mollezza conviviale distraesse dai compiti di vigilanza e prontezza di riflessi in caso di attacco: la colazione della mattina (*prandium*) e il pasto principale della sera (*cena*) erano quindi previsti a orari stabiliti, dentro il campo, davanti alla tenda o all'interno, assieme al proprio *contubernium*. Stoviglie e utensili usati erano solitamente di legno e terracotta.

Al di là delle eccezioni sopra menzionate, i pasti degli ufficiali di rango (che provenivano dalle classi aristocratiche) erano comunque più ricchi ed elaborati di quelli della truppa, e non solo in tempo di pace. Ce lo suggerisce la lingua latina stessa, che indica il pasto dei soldati con l'espressione *cibum capere*, «mangiare», e quello degli ufficiali con *epulare*, «banchettare».

I pasti degli ufficiali erano serviti da schiavi e consumati assieme agli altri graduati, non con la truppa. Così i centurioni mangiavano assieme agli *optiones* e ai portatori di insegne, mentre i tribuni, e forse anche i centurioni più anziani, si accompagnavano al comandante e al suo seguito nel *praetorium*, pranzando alla maniera degli aristocratici, adagiati su morbidi letti tricliniari da banchetto.

Se i comandanti avevano al loro seguito servitori e cuochi per preparare i pasti, non esisteva invece una «mensa centralizzata» per le truppe: ciascun soldato, o più probabilmente ciascun *contubernium*, preparava i propri pasti autonomamente. Questo si spiega nell'ottica di avere una macchina militare di grande snellezza e flessibilità: se ciascuno doveva provvedere ai propri bisogni culinari, non era necessario appesantire la marcia con salmerie di cucina collettive. Questa organizzazione per piccole unità non esimeva però dall'approvvigionamento collettivo di grandi quantità di legname per i fuochi, perché comunque i pasti dovevano essere cucinati, e dall'approvvigionamento di foraggio per gli animali che seguivano l'esercito in marcia. In primo luogo i cavalli (non solo quelli dei reparti di cavalleria, ma anche i destrieri degli ufficiali), poi asini e muli da soma e infine i bovini: questi animali erano sfamati con granaglie, specialmente orzo e avena, erbe coltivate apposta per il foraggio come fieno, trifoglio, veccia, miglio, ma anche fave, lupini e ovviamente tramite il pascolo diretto.

Accanto alla carne e alle verdure fresche, non sempre disponibili per un grande esercito in movimento, l'alimento base sempre a portata del *miles* era invece il frumento: si poteva trovare quasi ovunque, era facile da trasportare e non aveva problemi di conservazione. Come parte integrante dello stipendio, a ogni legionario erano dati oltre 330 chili di grano all'anno (non tutto in una volta, ma con cadenza periodica), che veniva poi macinato, fino a ottenere una farina integrale che successivamente diventava pane. La razione quotidiana a testa era di circa di 850 grammi di *frumentum* al giorno, anche se macinazione, impasto e cottura molto probabilmente non erano atti individuali, ma venivano fatti forse per ciascun *contubernium*, per ottimizzare i tempi e le mansioni. Si è calcolato che per la preparazione del pane – esclusa la macinazione del grano che era un'operazione lunga e faticosa e probabilmente non eseguita quotidianamente – occorrevano dai 45 minuti alle due ore circa, a seconda della presenza o meno di lievito. [27]

Il *panis militaris*, o *castrensis*, era integrale: rispetto al pane morbido bianco che compariva sulle tavole dei ricchi, questo pane scuro è più nutriente, ricco di vitamina B1 e B2, dà maggiore sensazione di sazietà (bisogna infatti masticarlo a lungo) e, in quanto ricco di fibre, previene le costipazioni, come non mancano di ricordare anche i «sofisticati» ospiti di Trimalcione, durante la conversazione alla mensa del ricco liberto. Accanto a questo pane nero ne esisteva una versione più raffinata, il *panis militaris mundus*, per gli ufficiali. Segnalato anche dalle fonti il *panis nauticus*, probabilmente una galletta integrale di lunga conservazione, tipica del pasto dei marinai; sulle navi la preparazione dei pasti doveva infatti essere ancora più complicata che a terra e le razioni già pronte al consumo dovevano essere assai usate, proprio per evitare il più possibile di cucinare a bordo.

Unendo al grano, ma solitamente al farro, olio, latte e acqua si ottiene la *puls*, una specie di polenta o farinata, presente fin dalle origini nella tradizione alimentare romana per la sua economicità e facilità di preparazione.

Accanto a grano e farro potevano essere usati anche miglio, avena, spelta, segale e orzo: quest'ultimo però veniva considerato come un cereale di infima qualità, buono prevalentemente per le bestie e per i gladiatori, che infatti erano chiamati con disprezzo *hordearii*, cioè «mangiatori d'orzo». Nell'esercito di Roma si mangia orzo o per punizione, come ad esempio successe ad alcuni reparti che per viltà in piena seconda guerra

punica abbandonarono le insegne,[28] o, se proprio non c'è nulla di meglio, come accadde alle truppe di Cesare circondate da quelle di Pompeo a Durazzo.[29]

Se in caso di guerra il cibo era perlopiù requisito lungo la via dall'esercito in marcia, in tempo di pace gli approvvigionamenti per le legioni provenivano dagli accordi stabiliti con le comunità locali e dai *prata legionis,* territori che si estendevano attorno ai vari forti, che potevano essere coltivati o messi a pascolo direttamente dai soldati (vi erano dei soldati designati come *pecuarii*, che presumibilmente si occupavano del bestiame) o da affittuari civili.

Esistevano contratti per l'acquisto in massa di generi alimentari, ad opera di *procuratores* di classe equestre, funzionari civili incaricati di acquistare cibo nei villaggi e nei mercati locali.

Anche i singoli soldati potevano procedere all'acquisto diretto, anche se a volte più che di acquisto si trattava di vere e proprie estorsioni: queste pratiche di sopruso dovevano essere frequenti, visto che vi è un buon numero di editti che le condannano. La questione compare persino nel Vangelo di Luca: il Battista, infatti, rispose ad alcuni soldati, che lo interrogavano su come comportarsi in attesa della venuta di Cristo: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe».[30]

A integrazione di quanto passato dall'amministrazione del campo, il cibo poteva, infine, essere mandato da casa, come testimoniano le numerose lettere rinvenute nei più disparati punti del mondo romano, dal *limes* britannico alla Mesopotamia, in cui si fa continuo riferimento a cibi spediti o ricevuti.

La caccia poteva essere una risorsa utile per integrare l'approvvigionamento di carne, né va dimenticato che nella vita militare erano frequenti i sacrifici. Ad esempio era abitudine, prima di una battaglia, effettuare la purificazione dell'esercito ricorrendo anche ai *suovetaurilia,* i sacrifici cioè di maiali, pecore e bovini, la cui carne, tolta la porzione per gli dei, andava a integrare il pasto dei soldati.

Archeologia, archeozoologia e archeobotanica ci vengono in aiuto e permettono di scendere nel dettaglio, fino a vedere con dovizia di particolari che cosa c'era davvero nel piatto dell'esercito.

È soprattutto grazie all'analisi e allo studio dettagliato delle ossa rinvenute nei contesti di scavo che è stato possibile affermare che la carne

non era per nulla episodica nell'alimentazione dei soldati, ma parte integrante della dieta: soprattutto bovini, suini, ovini, spesso di giovane età, quindi vitelli, maialini da latte e agnelli finivano bolliti e arrostiti. Il maiale era consumato anche, nella dieta del legionario, sotto forma di salsicce (*farcimina*) e prosciutto (*perna*).

In pentola finivano anche cervi, caprioli, alci, cinghiali, lepri. Non mancavano volatili selvatici e domestici come fagiani, tordi, anatre, oche e polli, che Vegezio ci dice essere nutrimento ideale per i malati, nonché gli animali ideali da tenere vivi durante un assedio: danno uova e non necessitano di molto spazio e grandi cure. Accanto alla carne vi erano poi latte e formaggi, forse confezionati dagli stessi soldati.

Graditissimi erano poi i molluschi, ostriche e cozze sopra tutti, e se la cosa può sembrare scontata negli stanziamenti vicino al mare, lo è un po' meno nell'interno, indice di un ampio commercio di prodotti ittici che interessava anche l'esercito. A Vindonissa, nel cuore della Svizzera, sono stati trovati gusci di ostriche provenienti dal Portogallo. E poi ancora: seppie, lucci, pesci persici, storioni, merluzzi e addirittura resti di delfino e balena dagli scavi di Valkenburg in Olanda (*Praetorium Agrippinae*).

Numerose le verdure (*holera*), i legumi e le erbe aromatiche, tra cui: cavoli, zucche, carote, cipolle, olive, ceci, piselli, lenticchie e soprattutto fave; aglio, erbe aromatiche e spezie come santoreggia, ruta, salvia, timo, levistico, zafferano, pepe... Sono cibi per la maggior parte considerati umili (a parte le spezie, che erano talvolta veri e propri lussi da tavola) e che non sempre lasciano forti tracce nei contesti archeologici,[31] ma che sicuramente avevano una componente tutt'altro che irrilevante nella dieta dei legionari. La dieta del soldato era poi completata da frutta, fresca quando possibile, che variava da zona a zona: in Britannia e in Europa centrale ecco allora soprattutto mele, pere, ciliegie, uva, bacche di sambuco, more, castagne, noci, nocciole, faggiole. Spostandoci a Masada, in Israele, oltre al panorama circostante, cambia anche la frutta: a farla da padrone da queste parti sono uva, datteri, melograni, albicocche e prugne.

Nei forti non mancavano poi anche vini di buona qualità, accanto a quelli più modesti; ce lo dicono le anfore conservate che recano ancora i *tituli picti*, vere e proprie «etichette» dipinte sul vaso con l'indicazione del contenuto: vino del Vesuvio, *Sorrentinum pervetus* (vino d'annata di Sorrento), vino messinese, vino Amineo (un bianco di buona qualità), vino aromatizzato alla frutta.

I vini aromatizzati incontravano grande successo nel gusto romano e

spesso avevano anche un impiego in campo medico: conosciamo il *rosatum*, con petali di rosa, il *violatum*, con quelli di viola, il vino caldo aromatizzato alla mirra, il vino alla resina, all'assenzio, al lentischio, al mirto, alla menta. Molto diffuso e amato era poi il *mulsum*, vino addolcito al miele, e negli stanziamenti del Nord anche la birra (*cervisia*) andava per la maggiore, specialmente presso le truppe di origine gallica, ispanica o germanica.

Sulle tavole romane – nobili, popolari o militari che fossero – era buona abitudine diluire il vino con acqua fredda o calda, a seconda del tipo di bevanda e della stagione: chi beveva vino puro era guardato con un certo sospetto e si guadagnava la nomea di barbaro o di ubriacone.

L'imperatore Tiberio, proprio per la sua passione per il vino non diluito, fin dai tempi del servizio militare era detto dai commilitoni, invece che *Tiberius Claudius Nero* (il suo nome corretto), *Biberius Caldo Mero,* che più o meno suona come «Bevitore insaziabile di vino caldo schietto».

Una citazione a parte merita infine il famoso *garum*, salsa di pesce che i Romani usavano come condimento di moltissime pietanze (e anche di qualche cibo dolce, come la torta di pere).

Di norma, il solo nominare questo alimento provoca in noi moderni un'espressione di composto disgusto: una salsa di pesce putrefatto, che orrore! Il giudizio, in realtà, nasce da un passo di Plinio che definisce il *garum* «marcio di materie in putrefazione». Bisogna però leggere tutto il passo per capire che in realtà il giudizio complessivo di Plinio è buono.

«Vi è ancora un altro tipo di liquido squisito, chiamato *garum*, ottenuto facendo macerare nel sale gli intestini di pesci e le altre parti che sarebbero da buttar via; il *garum* è perciò il marcio di materie in putrefazione. Un tempo si preparava col pesce che i Greci chiamavano *garos*; oggi quello più gustoso si fa dallo sgombro, nei vivai di Cartagine Spartaria. A parte i profumi, non c'è quasi altro liquido che sia divenuto più prezioso di questo.» [32]

Non esisteva una ricetta univoca per preparare il *garum*: oltre alle interiora di pesce e allo sgombro si potevano utilizzare pesci di piccola taglia come sardine, triglie, bavose, acciughe ridotte a piccoli pezzi e messe sotto sale, anche con l'aggiunta di erbe aromatiche. Eccellente sembra fosse l'uso del tonno. Si lasciava il tutto a macerare nel sale in grandi vasche foderate di cocciopesto o scavate nella roccia, come ancora si può vedere soprattutto nelle coste della penisola iberica e dell'Africa del Nord, sotto il

sole, mescolando di tanto in tanto. Alla fine si otteneva una salsa dal sapore acre e pungente, che, se ben fatta non era quindi il prodotto di alcuna putrefazione ma di un processo di macerazione e fermentazione.

La salsa di prima scelta era quella di primo filtraggio: a seconda del pesce usato, del procedimento di lavorazione, della stagionatura, questo *flos gari*, il fiore di *garum*, poteva essere più o meno pregiato e costoso. Il *garum* più rinomato veniva dalla Spagna, ma anche Pompei era famosa per la produzione di questa salsa che davvero insaporiva tantissime pietanze.

Da filtraggi e pressature successivi si otteneva un prodotto sempre meno costoso e meno raffinato, la *muria*, fino a che non rimaneva l'*allec*, una pasta ormai ben distante per qualità e sapore dal prodotto iniziale.

Nella dieta del soldato si potevano trovare *garum* e *muria* e, a volte, l'uso militare ne prevedeva l'uso stemperato con acqua: l'imperatore Eliogabalo fu il primo a sdoganare questa abitudine anche nei banchetti pubblici, dove già il *garum* veniva stemperato a seconda dei piatti e del gusto con miele, vino o aceto.

In definitiva, la dieta del soldato era ricca e varia: significativa prova è che, tra le motivazioni della rivolta per le condizioni della ferma militare delle legioni di stanza in Germania nel 14 d.C., nessuna era relativa alla qualità o quantità del cibo. [33]

La medicina sotto le armi

> Le malattie non si curano con i discorsi ma con i farmaci: non si diventa contadini o marinai coi discorsi ma con la pratica.
>
> AULO CORNELIO CELSO, *De re medica*

> Il grande vantaggio dei medici è che quando commettono un errore lo sotterrano subito.
>
> ALPHONSE ALLAIS

Prendersi cura dei compagni feriti è probabilmente un istinto sviluppato fin dai più antichi scontri dell'uomo ma, pur facendo di necessità virtù, un conto è pulire, rattoppare alla bell'e meglio e fasciare una ferita, ben altro è eseguire della vera e propria medicina d'urgenza e chirurgia di guerra.

A quel che sappiamo (le informazioni in nostro possesso per l'età repubblicana non sono moltissime), agli albori della storia dell'Urbe i feriti vengono riportati direttamente a Roma, perché di fatto si combatte praticamente «fuori porta»: è il caso ad esempio della lotta contro Pomezia nel 502 a.C. quando, dice Livio, «tra i molti feriti fu riportato anche il console».[34]

A mano a mano che la guerra si allontana da Roma, la logistica del rientro si fa più complessa e i feriti vengono tenuti in campo, affidandoli alle cure dei commilitoni o più spesso lasciati nelle città vicine alleate. Ne abbiamo testimonianza per le guerre sannitiche, per quelle puniche e durante le campagne di Cesare; mai è menzionato l'intervento di medici militari. Addirittura lo stesso Scipione, ferito nello scontro contro i Cartaginesi, si ritira a Piacenza e cura egli stesso le sue ferite e quelle dei suoi uomini.

Insomma, ci si arrangia come meglio si può e l'organizzazione e la gestione dei feriti sono affidate di volta in volta all'iniziativa personale dei comandanti.

È solo con la riforma dell'esercito promossa da Augusto che compare in maniera strutturata la figura del medico militare e in età imperiale sono molte le iscrizioni e i documenti che attestano la presenza di medici come parte integrante dell'esercito e della flotta.

Chi sovrintendeva alla gestione dei malati e dei medici del campo era il *praefectus castrorum*, il terzo nella catena di comando del campo, e a lui rispondeva tutto il personale sanitario, anche se non sappiamo con certezza come fosse inserito (e con che grado) nell'organico della legione.

Il termine *medicus* si riferisce a varie figure di professionisti, molti dei quali hanno spesso nomi di origine greca, in conformità con quanto sappiamo anche per la medicina civile, dove i medici greci avevano grande fama e diffusione.

A capo di tutto lo staff sanitario, paragonabile probabilmente a un ufficiale di rango equestre, è un *medicus* perfettamente formato, qualificato: un ufficiale medico a tutti gli effetti, che in virtù del suo ruolo può prestare un servizio militare ridotto.

Di rango inferiore sono il *medicus ordinarius*, militare di carriera forse paragonabile a un centurione (come Gaio Papirio Eliano, che morì in servizio a 85 anni!) e il *miles medicus*.

A seguito dell'esercito potevano esserci poi degli specialisti come Gaio Terenzio Sinforo, *medicus chirurgus* della IV coorte pretoria o Tiberio

Claudio Claudiano, *medicus clinicus* della stessa coorte, o ancora l'oculista della flotta britannica Assio (*medicus ocularius*).

Il *capsarius* è paragonabile a un infermiere o a un medico di qualità inferiore ed è così chiamato perché porta e custodisce la *capsa,* la cassetta che contiene bende e medicamenti.

Sui *capsarii* e sul buon funzionamento della struttura ospedaliera (*valetudinarium*) vegliava l'*optio valetudinarii*, un soldato scelto.

Sappiamo anche che esistevano *qui aegris presto sunt*, «coloro che accudiscono i malati», cioè assistenti medici che sono ancora in formazione, preposti al controllo e all'assistenza.

Il *seplasiarius* era il responsabile delle scorte di unguenti medicali, mentre il *marsus* controllava gli antidoti e i trattamenti antiveleno da morso di serpente o puntura di scorpione. [35]

Figura con mansioni amministrative era poi il *librarius*, che doveva tenere in ordine i conti e i documenti medici relativi alle forniture.

Tutti costoro erano naturalmente degli *immunes*, esenti da tutti quei servizi quotidiani del campo che spettavano alla truppa, in quanto addetti a mansioni speciali.

Il numero di medici per legione era probabilmente variabile, ma dovevano essere numerosi.

Anche le coorti ausiliarie e i reparti di cavalleria avevano il proprio staff medico, così come i *numeri* (le unità irregolari) e, per quanto riguarda la flotta, ogni nave aveva il proprio medico, che era un *duplicarius*, pagato doppio. Evidentemente gli veniva riconosciuta una sorta di «indennità di disagio» per la particolarità del servizio in mare. Anche le coorti dei vigili di Roma avevano quattro medici per ciascuna.

Poiché l'esercito portava con sé un gran numero di animali per i trasporti, il nutrimento, i sacrifici, per non parlare dei preziosi destrieri dei reparti di cavalleria, una funzione nient'affatto secondaria era quella del *medicus veterinarius*, detto anche *pequarius* (cioè addetto alla cura e alla salute del bestiame), *iumentarius*, *equarius* e *hippiatros*, alla lettera «il medico dei cavalli», come Gaio Aufidio, che prestò servizio in Africa settentrionale al seguito della *cohors I Thebaeorum equitata*, un reparto misto di fanteria e cavalleria.

La considerazione dei colleghi «civili» riguardo ai medici militari era alta, e a buon diritto: infatti il servizio militare permetteva loro di cimentarsi con un'ampia casistica di ferite e patologie e al tempo stesso di

fare numerose sperimentazioni, molto più di quanto potesse fare un medico di città o in tempo di pace. Lo stesso Galeno, il medico – assieme a Ippocrate – più famoso di tutta l'antichità, normalmente assai critico e puntiglioso, cita spesso con approvazione l'operato dei medici militari e l'efficacia dei loro preparati, come i rimedi di Antigono per il mal di testa o la pomata oftalmica del già citato oculista Assio.

Essere un medico militare voleva dire viaggiare moltissimo, conoscere luoghi, climi, popoli, piante, animali diversi, accumulando un bagaglio di conoscenze e di esperienze senza pari, come probabilmente accadde a Marco Ulpio Telesporo, ufficiale medico prima nella *ala Gallorum Indiana* in *Germania Superior* poi nell'*ala II Asturum* in *Mauretania Tingitana*, infine medico civile a *Ferentium* in Italia.

È tutt'altro che raro infatti che un medico militare, una volta congedatosi dall'esercito (il che spesso avveniva in tempi ben più rapidi rispetto ai normali soldati), avviasse un'attività privata nella città in cui aveva deciso di stabilirsi.

È quanto accadde probabilmente a Eutiche (alla lettera «Fortunato»), il chirurgo di origine greca che si ritirò ad *Ariminum* nel corso del III secolo d.C. A giudicare dalla ricchezza della sua casa, le cose gli andarono parecchio bene. Una *domus* affacciata sul mare (oggi la casa è in pieno centro a Rimini, ma allora la linea di costa era arretrata di oltre un chilometro), a due piani, con un bel giardino interno, impreziosita da affreschi e da mosaici raffinati, tra cui spicca quello policromo con Orfeo che suona e canta il suo dolore di fronte a commossi animali.

Un incendio nella seconda metà del III secolo, quando i barbari calarono su Rimini, provocò il crollo del tetto: questo causò la distruzione e l'abbandono della casa, ma al tempo stesso ne permise la conservazione. Il tetto, infatti, crollando in maniera improvvisa e rapida,[36] «sigillò» ambienti, pavimenti, mosaici e tutti gli oggetti, i mobili, le suppellettili che si trovavano in casa al momento dell'incendio, permettendone la conservazione. Una parte della *domus* comprendeva la *taberna medica*, cioè l'ambulatorio, dove Eutiche visitava, operava e, se necessario, ricoverava i suoi pazienti: lì furono trovate, abbandonate ancora al proprio posto nella fuga repentina dalle fiamme, delle cassettine di bronzo che, assieme ad astucci in legno, cuoio e stoffa non conservati, contenevano il più importante, per numero e completezza, insieme di strumenti medici in bronzo e ferro mai rinvenuto. Oltre centocinquanta ferri chirurgici tra pinze, pinzette, aghi, bisturi, scalpelli, sonde, tenaglie, leve per ossa (per

sollevare e trattare ossa fratturate o fuori posto), lime per denti, seghe, trapani, sgorbie davano un'inequivocabile impronta al mestiere del proprietario della casa, con una particolare attenzione alla cura dei traumi ossei e delle ferite. In particolare gli archeologi hanno identificato tra gli strumenti il cosiddetto «cucchiaio di Diocle» (*Diocleum cyathiscum*), che richiama fortemente l'attenzione sul passato militare di Eutiche:[37] si tratta infatti di uno strumento indicato per rimuovere dai tessuti le punte di freccia e di lancia senza allargare troppo la ferita. Un attrezzo chirurgico di tal fatta, il cui nome risale al libro VII del *De medicina* di Aulo Cornelio Celso[38] indicherebbe che il medico era solito operare i soldati sui campi di battaglia. Oltre agli strumenti chirurgici, sono stati rinvenuti mortai e bilance, per la preparazione e il dosaggio dei farmaci; vasi con intercapedine termica per la giusta somministrazione dei medicamenti; contenitori in ceramica e in vetro per la conservazione dei preparati, con ancora scritto sopra, in greco, il nome del farmaco contenuto all'interno. Sappiamo che un vasetto conteneva «camedrio», un'erba astringente, disinfettante e cicatrizzante, e un altro «abrotano», una pianta di largo impiego: dall'antidoto per veleno di ragni, serpenti e scorpioni fino all'uso per il trattamento di fratture, slogature, ascessi e per facilitare l'estrazione di corpi estranei.

Una manina votiva in bronzo trovata nella casa, tipica offerta a Giove Dolicheno, divinità originaria della Siria molto amata dai soldati a partire dal II secolo d.C., sembrerebbe confermare ulteriormente la provenienza militare del medico.

Medico militare o civile, sicuramente l'esperienza di questo dottore era vasta e spaziava attraverso ampi settori. Noi non sappiamo che fine abbia fatto quest'uomo dopo l'incendio della sua casa, se sia morto o fuggito altrove, ma la sua fama dopo oltre millesettecento anni è comunque giunta a noi: questo grazie ai suoi oggetti, ma grazie soprattutto a un graffito trovato sulle pareti dell'ambulatorio (opera di un paziente particolarmente grato e soddisfatto?) che lo descrive e lo consegna per sempre alla storia come «*Eutyches homo bonus*».

Chi mise a frutto al meglio la sua esperienza di medico militare fu sicuramente Dioscoride, originario di Anazarba (vicino a Tarso, nell'attuale Turchia) e vissuto intorno alla metà del I secolo d.C.: nei suoi numerosi spostamenti al seguito delle truppe accumulò conoscenze vastissime, confluite nel suo *De materia medica,* un trattato dedicato alle

virtù terapeutiche di piante, minerali e sostanze animali che rimase un caposaldo della farmacopea occidentale (e non solo, anche gli Arabi apprezzarono molto l'opera) per oltre millecinquecento anni.

Ma essere un medico militare voleva in primo luogo dire intervenire sul campo di battaglia, magari con operazioni di primo soccorso, come ben si vede nella Colonna Traiana: un medico o un infermiere, armato alla leggera (sottolineando così, nel linguaggio condensato della Colonna, il concetto che sono sì medici ma anche soldati) con elmo, corpetto di cuoio, tunica, pantaloni e corta spada, sta fasciando con un rotolo di bende un commilitone ferito alla gamba. Alle loro spalle un collega sta medicando il braccio sinistro di un legionario.

Successivamente, carri e animali avrebbero provveduto al trasporto dei feriti al campo, per ricoverarli nel *valetudinarium*, alla lettera «il luogo in cui recuperare la salute»; ma, poiché non è affatto detto che il campo legionario fosse vicino al luogo della battaglia, è tristemente probabile che i feriti più gravi morissero durante il trasporto, nonostante le prime tempestive cure portate a fine combattimento.

Anche se non si può a priori escludere che i feriti venissero ricoverati nelle loro stesse tende e che ci fosse una casistica di ricovero e intervento variabile a seconda delle circostanze, negli accampamenti l'ospedale da campo era formato da gruppi di tende disposte in modo da delimitare uno spazio rettangolare vuoto al centro, collegate con latrine, poste all'esterno ma nelle immediate vicinanze. Questa disposizione e questa forma diverranno paradigmatiche e rimarranno tale anche negli accampamenti permanenti. Lo si vede in uno dei forti più antichi che conosciamo, quello di Haltern, in Germania lungo il fiume Lippe, che risale all'età augustea (fine del I secolo a.C.), prima che la disfatta di Teutoburgo spazzasse via le mire espansionistiche dell'imperatore. Qui il *valetudinarium* riprende l'originaria disposizione delle tende del campo legionario.

Moltissimi insediamenti legionari lungo il confine renano e danubiano, *Vindonissa* (Windisch, Svizzera), *Vetera* (Xanten, Germania), *Novaesium* (Neuss, Germania), *Carnuntum* (presso Petronell, Austria), *Novae* (presso Svishtov, Bulgaria), solo per citarne alcuni, hanno restituito tracce più o meno consistenti di questi ospedali militari, così come le fortezze del confine britannico (ad esempio Caerleon/*Isca Silurum* e Inchtuthil/*Pinnata Castra*?), permettendo di rilevare che, non solo queste strutture erano una costante nei *castra stativa* (cioè nei forti permanenti),

ma erano anche disposte secondo regole precise e con planimetrie assai simili tra loro.

Innanzitutto il *valetudinarium,* ci dicono gli scrittori antichi, deve sorgere in un luogo aerato e al contempo riparato, lontano il più possibile dai rumori, affinché i malati riposino tranquilli: il suo posto può essere nello spazio centrale del campo alla sinistra dei *principia*, un po' arretrato rispetto a essi o, in alternativa, nella *praetentura*, cioè lo spazio tra la *porta praetoria* e la *via principalis*, un po' indietro rispetto a quest'ultima. [39]

A *Vetera I*, uno dei campi più grandi, che poteva ospitare due legioni, tra l'ospedale e la via c'era un cordone di magazzini per isolare i malati e stoccare i rifornimenti medici.

La sua forma base è quella di un grande recinto rettangolare, con tante stanze che corrono sui quattro lati o in fila singola, addossate lungo il perimetro con affaccio su una corte centrale, o in due file concentriche, aprendosi rispettivamente lungo un corridoio e una corte centrale.

Potevano poi esserci stanze più grandi, con funzione probabilmente di sale di accoglienza, visita e smistamento, come a *Vetera* e a *Novaesium,* spazi per le sale operatorie, forse cucine e addirittura impianti termali e bagni. [40]

Le dimensioni di questi edifici sono variabili, in funzione della grandezza del campo, ma anche del tipo di indagini archeologiche effettuate, non sempre complete: dai 73 metri x 58 di *Vetera*, agli 89 x 49 di *Novaesium*, agli 82 x 73 di *Carnuntum* o ai 70 x 60 di *Vindonissa*.

Decisamente più ridotti gli ospedali per i reparti ausiliari, come quelli di Housesteads e Wallsend sul Vallo di Adriano o Wiesbaden e Kunzing sul *limes* renano. Il *valetudinarium* di Inchtuthil, in Scozia, uno dei meglio noti e interamente scavati, ha un perimetro di 91 x 59 metri con 60 stanze di 4-5 metri quadrati, cui si accede non direttamente dal corridoio principale ma da tanti piccoli ambulacri laterali di servizio, che terminano ciascuno in una latrina in modo da garantire tranquillità e riservatezza ai pazienti e anche contenere il propagarsi di infezioni.

All'interno dei *valetudinaria* malati e feriti trovavano quindi ricovero e venivano sottoposti a trattamenti e operazioni chirurgiche.

Pinze, pinzette, specilli, spatole, aghi, sonde, auriscalpi, scalpelli, coltelli, tenaglie per denti: sono moltissimi i rinvenimenti di strumenti medici e chirurgici, ma non mancano anche cassettine di legno, bronzo o avorio con appositi scomparti per riporre gli strumenti e i preparati medicinali, conservati in contenitori di vetro o ceramica. La lapide di Satrio Rufo della

XI Claudia Pia Fidelis di *Burnum* (Croazia) mostra un contenitore medico a due ante, ciascuna contenente tre strumenti chirurgici: uno scalpello, un divaricatore, una spatola a doppia testa per applicare e spalmare unguenti e, nell'altra anta, un altro scalpello, un trapano e una lunga pinza per estrarre frammenti di ossa e corpi estranei. Lenzuola bianche, di sei cubiti per quattro (circa metri 2,60 x 1,70), rifinite con orli, confezionate in Egitto nel 138 d.C., erano destinate alle forniture per un *valetudinarium* di una legione di stanza in Cappadocia sulla frontiera orientale. Dal *valetudinarium* di *Novaesium* provengono addirittura erbe medicinali (che in buona parte dovevano essere coltivate in loco): la centaurea minore, consigliata in antico per guarire ferite e disturbi agli occhi, nonché come antidoto al morso dei serpenti; il giusquiamo nero, narcotico e analgesico; l'iperico, antisettico e antinfiammatorio per il trattamento delle ferite; la piantaggine, contro emorragie e dissenteria; il fieno greco, da usarsi come clistere e cataplasma.

Sempre dal mondo militare proviene poi, a sentire Celso, l'invenzione del *barbarum*, una sorta di impiastro astringente di colore nero, utile nel trattare le ferite molto profonde, in cui il sangue non si arrestava: dopo avere cucito la ferita (o averne accostato i lembi con apposite spille) e spalmato l'unguento, bisognava aspettare tre giorni, poi lavarla e nel frattempo tenere il paziente a una dieta nutriente e fargli fare molti bagni.

Ampio era poi l'uso di vino medicato, che giungeva alle varie unità militari assieme agli altri rifornimenti: noto è il caso di un barile di tale vino giunto al campo di *Aquincum* (Budapest) con l'indicazione scritta «non tassabile, per le scorte dell'ospedale della *legio II Adiutrix*».

In Britannia, al campo di Carpow giunse invece un'anfora di vino al marrubio, pianta ottima per sedare la tosse, mentre nel campo di Caerleon (*Isca Silurum*) è attestato l'uso di vino bianco di produzione campana, detto «Amineo», che di fatto non conteneva piante medicinali, ma veniva ugualmente indicato dai medici (e probabilmente non solo da loro) come ottimo rimedio per allontanare gli acciacchi del freddo!

A sentire Celso, però, la bevanda migliore per gli ammalati era l'acqua piovana, accompagnata da una dieta a base di alimenti leggeri: i resti faunistici e botanici trovati nei *valetudinaria* – piselli, lenticchie, fichi, ossa animali, gusci d'uovo, conchiglie di ostrica – sembrano, a detta dei medici dell'antichità, rientrare in questa categoria. Il fico in particolar modo, oltre a essere adattissimo per rimettere in forze i convalescenti, era addirittura considerato utilissimo per scaricare gli ascessi e chiudere le ferite.

Tra i compiti degli ufficiali anziani c'era quello di controllare che i malati fossero ben curati e sappiamo che anche comandanti e imperatori non si sottraevano alla visita delle truppe malate: così fecero tra gli altri Germanico, Traiano, Adriano, Lucio Vero e Severo Alessandro, anche se la palma della bontà sembra spettare a Tiberio. Dice infatti Velleio Patercolo, che seguì il futuro imperatore durante le guerre germaniche nel 4 e 5 d.C.: «Per tutta la durata della guerra in Germania e Pannonia non ci fu nessuno di noi, né di rango inferiore né superiore al mio, che cadde malato senza che la sua salute e il suo benessere non fossero nei pensieri del Cesare, come se questa fosse la sua unica preoccupazione, sebbene occupatissimo dalle sue pesanti responsabilità. C'era un trasporto pronto per tutti coloro che ne avevano bisogno, la sua lettiga era a disposizione di tutti, e io, tra gli altri, ne ho beneficato. Ora i suoi medici, ora la sua cucina, ora la sua attrezzatura per il bagno erano stati portati con l'unico scopo di curare i malati". [41]

Anche quando la guerra era lontana, la presenza dei medici nell'esercito doveva essere importante e costante: non solo, con buona probabilità, essi si prendevano cura dei civili che abitavano nei dintorni delle fortificazioni, compresi le mogli e i figli dei soldati, ma erano comunque sempre parecchio occupati a curare i soldati per malori, avvelenamenti, ferite e lesioni riportate nelle normali operazioni di controllo del territorio e di mantenimento dell'ordine pubblico. [42]

È il caso di Sereno, medico militare di stanza ad Alessandria d'Egitto nel III secolo d.C., che scrive alla madre di essere troppo occupato a seguire i suoi pazienti per poter andare a farle visita. Analoghi impegni ha il fratello Marco, anch'egli medico, che – scrivendo a sua volta alla donna – le chiede in sua assenza di spostare dalla finestra di casa i suoi testi di medicina e «come ti chiedo in ogni mia lettera» di spolverarli affinché non si rovinino. Due fratelli in un colpo solo: a meno di non voler pensare all'impiego di una scusa filiale ben orchestrata nei confronti di una madre, bisogna dedurre che i medici militari fossero davvero molto impegnati anche in tempo di pace.

Addio alle armi: il congedo dei soldati

La ferma militare dai sedici anni della prima età augustea passò presto a venti, con la possibilità di farne altri quattro come *evocati* (cioè richiamati);

tale possibilità divenne presto un obbligo e gli anni passati sotto le armi divennero venticinque, quando non erano addirittura trenta o più, con punte addirittura di trentotto anni. Per chi riusciva ad arrivarci, evitando la morte in battaglia o per malattia e ferite, il congedo era quindi davvero meritato. Ricevere l'*honesta missio*, il congedo con onore e diventare *veteranus*,[43] voleva dire innanzitutto riscuotere la liquidazione, il *praemium militare*, che in età augustea era di 12.000 sesterzi (pari a 3000 *denarii*) e nel III secolo di 20.000. Per sostenere l'esborso notevole del pagamento del premio di congedo ai veterani fu creato da Augusto l'*aerarium militare* che si alimentava, oltre che con l'ingente patrimonio del *princeps* reso ancora più grande dalla vittoria sull'Egitto, con i proventi da tasse su vendite ed eredità. Il *princeps* infatti doveva sistemare un numero impressionante di uomini congedando gran parte delle 60 legioni che si era ritrovato a gestire con la fine delle guerre civili: finché fu possibile gli uomini furono pagati, ma in molti casi fu dato loro un corrispettivo in terreni agricoli nelle province.

Dopo Augusto l'erario continuò a funzionare per lungo tempo, così come il principio che se al momento del congedo non c'era abbastanza liquidità, il soldo si trasformava in terreni. Il fatto è che non sempre queste nuove terre soddisfacevano le aspettative dei soldati. Solitamente questi appezzamenti erano legati a nuove colonie fondate in punti strategici, non necessariamente vicine alla terra di origine del soldato o alla terra in cui egli aveva prestato servizio e in cui in genere desiderava rimanere. E non è detto nemmeno che fossero terre fertili e paradisiache, anzi, il pericolo di finire in campi paludosi e insalubri era sempre in agguato. Non era quindi raro che molti soldati decidessero di rimanere ancora sotto le armi, perché a una vita stentata da civili preferivano l'esercito, né c'è da stupirsi che vi fossero malumori.

Chi ha militato per venti e passa anni tra l'Italia settentrionale e l'Illirico, sopravvivendo a terribili lotte civili e intestine come quelle della fine dell'età repubblicana, e al momento del congedo con i propri commilitoni della *legio XIII* nel 27 a.C. viene catapultato in Africa, dalle parti dell'odierna Tunisi, a creare la nuova colonia di *Uthina* e a dissodare terra e sassi. Non un grande affare, in effetti. L'esempio non è certo isolato: chi aveva militato nei Balcani poteva finire alle pendici della catena del Tauro in Asia Minore, chi dalla Macedonia finì in Mauretania, chi si ritrovò in Sicilia. Ci fu addirittura chi rinunciò alle terre assegnate, come alcuni veterani della *XV Apollinaris,* che ai tempi di Claudio lasciarono

Savaria, centro strategico nella Pannonia superiore, per ritornare nella peraltro vicina *Carnuntum,* dove avevano militato.

Molto meglio la moneta sonante: oltre al premio di congedo, ogni soldato recuperava infatti a fine servizio tutto il denaro depositato nelle casse della legione e, da Settimio Severo in avanti, versato ai collegi di categoria. Un gruzzolo di monete può aprire più prospettive rispetto a un campo da coltivare chissà dove. Oltretutto, nei lunghi anni di ferma in un paese, i legionari avevano creato relazioni e affari e l'idea di finire dall'altra parte del mondo non era sempre bene accetta. Ciononostante, la pratica di creare colonie militari, iniziata da Augusto, proseguì fino al principato di Traiano, anche se si affermò sempre di più l'abitudine di stanziare i veterani nella provincia di militanza. Ai tempi di Adriano, alla metà del II secolo d.C., le colonie militari cessarono di essere fondate: probabilmente ormai la terra costava troppo ed era molto più conveniente pagare in denaro contante.

Ma non per tutti il congedo era un momento difficile: per molti, sicuramente per i centurioni e gli ufficiali, il ritorno alla vita civile si accompagnava a un'aura di prestigio agli occhi dei concittadini e a una serie di prospettive di vita decisamente gradevoli. Molti veterani non sentivano più alcun desiderio di tornare nelle terre d'origine, ma sceglievano per la pensione i luoghi del servizio, dove avevano ormai affetti, affari, abitudini e una maggiore possibilità di condurre una vita decente, sicuramente più che nella costosa Italia, piena oltretutto della concorrenza di ex ufficiali, ex pretoriani, molto più ricchi e importanti. Molti quindi restavano negli immediati paraggi dell'insediamento militare, nelle *canabae* (gli agglomerati civili che sorgevano a ridosso dei *castra*), o si trasferivano nei piccoli borghi o nelle città provinciali. In queste aree dell'impero più «rustiche», più lontane dal potere centrale, era possibile farsi una vita di agiatezza e riconoscimenti e diventare «qualcuno» nella comunità. Non è un caso che nelle province non si contino, tra i veterani, i duoviri, gli edili e i *flamines*, e vari magistrati di rango minore. Ci fu chi, nella sua seconda vita, una volta fuori dall'esercito, fece davvero una grande carriera nelle istituzioni pubbliche locali, come il già citato centurione Bebio Attico, che divenne addirittura governatore del Norico, o come Giulio Festo, veterano della *legio XVI* ai tempi di Tiberio: i magistrati di *Nemausus* (Nîmes, nella Francia meridionale) gli conferirono un premio

di 50 *modii* di frumento (circa 430 litri) e l'uso gratuito dei bagni a vita, oltre che un appezzamento di terra.

Spesso i veterani erano titolari di immunità, come essere esentati dal pagamento di alcuni tributi e obblighi fiscali, con la possibilità di estendere il beneficio ai familiari. Inoltre la condizione di veterano facilitava di gran lunga la vita ai propri figli, permettendo loro di avere un canale preferenziale per arruolarsi in corpi scelti come la guardia pretoriana o per fare carriera nella legione. Vi erano infine alcuni veterani che, pure se non giovanissimi, avevano però voglia di mettersi in gioco e aprivano attività commerciali, come il veterano-commerciante di spade di *Mogontiacum* (Magonza) o il venditore di manufatti in argilla di *Lugdunum*, veterano della *legio I Minervia,* morto a 59 anni, probabilmente dopo dieci-quindici anni di onorata carriera imprenditoriale.

Che l'*honesta missio* fosse motivo di grande orgoglio ce lo dice il fatto che nelle lapidi spesso compare l'indicazione, talvolta abbreviata in M.H.M., *missus honesta missione*, «congedato con onore». Essere un veterano degli eserciti di Roma (il discorso vale anche per gli ausiliari, che sottolineavano il loro congedo addirittura con un diploma) era quindi qualcosa di cui andare fieri e che portava indubbi vantaggi anche alle comunità che accoglievano questi ex soldati. Avere degli esperti nell'arte della guerra nella propria città voleva dire garantirsi tranquillità e protezione per gli abitanti ed era una malleveria per il potere centrale che, in qualche modo, il confine dell'impero fosse salvaguardato da una forza aggiuntiva e capace che in caso di guerre o invasioni avrebbe costituito un valido supporto.

Si poteva però essere allontanati dall'esercito per demerito, a seguito di reati e crimini: allora la tanto agognata *missio* diveniva *ignominiosa*, un congedo con disonore che portava alla perdita del premio e di ogni beneficio derivante dallo *status* di soldato.

Non infamante, ma non certo ambita, era infine la *missio causaria*, il congedo per malattia o ferite di guerra: un congedo anticipato, che permetteva però di mantenere salvo l'onore e non solo. Se infatti il soldato aveva servito già per vent'anni in maniera onorevole, allora al congedo si accompagnava il premio in denaro e i benefici al pari degli altri veterani; se invece il congedo arrivava prima, la pensione era ridotta, calcolata sulla base degli anni di servizio. Un medico militare certificava i motivi di salute e motivava il congedo; veniva poi redatto un documento apposito dal governatore della provincia in cui l'esercito era stanziato e a quel punto il

soldato era libero di tornare alla vita civile, acciaccato, ferito, malmesso, ma veterano a tutti gli effetti.

Ultima, ma non trascurabile, conseguenza della *missio* era il diritto per il veterano di sposarsi con regolare matrimonio, sempre che uno non avesse già provveduto a stringere legami in maniera meno formale ma decisamente molto attestata, come vedremo di seguito.

VI
Insieme all'aquila: gli ausiliari e i «corpi speciali»

Tutto intorno alle legioni, fin da quando Roma muove i primi passi fuori dai confini dei sette colli, ruota un mondo fatto di altri corpi militari, che hanno comunque un ruolo integrante e fondamentale nella storia dello stato, in alcuni casi addirittura sono complici del suo sovvertimento.

Si tratta in primo luogo delle truppe ausiliarie, dei marinai della flotta e del corpo speciale dei pretoriani. Un discorso a parte meritano gli *speculatores*, gli *exploratores* e gli oscuri *frumentarii*.

Diversi diritti ma uguale fatica: gli ausiliari

Auxilia è un termine generico per indicare tutte le truppe ausiliarie e non romane (i *peregrini*), a piedi e a cavallo, che ebbero un ruolo per nulla secondario nel corso della secolare storia di Roma. In un quadro d'insieme sulle forze armate di Roma antica va infatti sottolineato che le legioni non si muovevano praticamente mai da sole.

In origine erano i *socii*, gli alleati italici e vicini di Roma, che in occasione di guerre dovevano fornire ai consoli contingenti militari da sottoporre al comando romano. Poco si sa dell'organizzazione specifica di tali eserciti, che però doveva essere simile a quella delle legioni, con la differenza che Roma la faceva da padrona e chiedeva agli alleati un pari numero di fanti e un numero triplo di cavalieri rispetto a quelli dell'Urbe. Dopo il giuramento di fedeltà, venivano selezionate tra le truppe alleate le migliori unità, un quinto dei fanti e un terzo dei cavalieri, che venivano messe alle dirette dipendenze dei consoli romani. Il resto dell'esercito sociale era suddiviso in *alae*, la destra e la sinistra, da disporre ai fianchi delle legioni.

Al suo interno ogni ala era suddivisa in *cohortes* per quanto riguarda i

fanti, in *turmae* per i cavalieri. Ogni coorte contava circa 500-600 uomini, solitamente dello stesso gruppo etnico (i Latini, i Marsi, i Peligni ecc.) ed era probabilmente organizzata in una struttura manipolare con *hastati*, *principes* e *triarii*, in parallelo con quanto avveniva nella legione repubblicana.

Fin da subito si nota la tendenza a delegare le azioni di cavalleria agli alleati, così come alcune specifiche di combattimento divennero proprie di alcuni corpi ausiliari. È il caso degli arcieri siracusani, dei frombolieri delle Baleari, della fanteria leggera numida.

Quando i *socii* Italici, dopo una lunga e sanguinosa guerra agli inizi del I secolo a.C., acquisirono la cittadinanza romana, confluirono nelle legioni. Ecco allora che Roma dovette guardare oltre i confini dell'Italia centrale e meridionale, verso le province e verso nuovi alleati, per avere nuovi contingenti di appoggio alle legioni.

Alleati e stati clienti fornivano quindi truppe a piedi e a cavallo: soprattutto queste ultime, perché la cavalleria romana era ormai praticamente inesistente alla fine dell'età repubblicana. Cesare reclutò cavalieri gallici tra gli Edui suoi alleati, sotto il comando del celta *Dumnorix*, tra i Remi sotto il comando di *Vertiscus*, che li guidava col grado di *praefectus*; si servì di cavalieri lingoni e pagò mercenari germani a cavallo per coadiuvare i legionari, idea che si rivelò vincente durante la battaglia finale per la presa di Alesia.

Certo, quando si trattava di mettere la sua vita nelle mani di qualcuno, Cesare non si fidava certo dei cavalieri ausiliari: per recarsi in sicurezza a un incontro con il temibile e astuto Ariovisto, capo delle tribù germaniche, fece montare a cavallo dei suoi fedelissimi legionari della *legio X*, confidando poco o nulla nella fedeltà dei Galli.

Accanto ai cavalieri Cesare reclutò anche fanti tra i popoli alleati e volle nelle sue schiere arcieri cretesi, frombolieri delle Baleari, fanti leggeri dalla Numidia. Analogamente Pompeo, per ovvi motivi di stanziamento, reclutò ausiliari soprattutto nelle terre d'Oriente.

Con l'età imperiale si estendono i confini dello stato, aumentano le province, crescono i trattati di amicizia o alleanza con i popoli limitrofi e naturalmente aumentano i nemici. Come logica conseguenza di tutti questi fattori, il numero degli ausiliari cresce grandemente, tanto da essere praticamente pari al numero dei legionari.

La riforma augustea li inquadra a tutti gli effetti nelle forze armate di Roma, fissando regole per il reclutamento, la struttura dei reparti, la paga,

il trattamento e la modalità di acquisizione della cittadinanza, che era il fine ultimo degli ausiliari. Era compito degli abitanti delle province fornire reclute per le truppe di terra e anche per la flotta. Il numero, la dislocazione, la consistenza di questi reparti che si vengono a formare è difficile da ricavare con precisione per la prima età imperiale, perché erano unità che nascevano in grande quantità, costantemente in movimento e di composizione assai elastica in termini di numero di uomini.

Gli *auxilia* sono inquadrati in tre tipologie diverse: a piedi, a cavallo, a piedi e a cavallo.

Ciascuna unità può essere *quingenaria*, composta da 500 uomini, o – dalla seconda metà del I secolo d.C. – *milliaria*, composta da 1000 uomini (almeno in teoria, in realtà di solito sono assai meno); nella loro articolazione interna le unità ausiliarie ricalcano la struttura della legione. Gli ufficiali che le comandano fino ad Augusto sono *peregrini*, ufficiali con la stessa provenienza d'origine del reparto; poi, nella quasi totalità dei casi, sono dei cittadini romani a ricoprire questi incarichi. Nel 70 d.C., a seguito di una grande rivolta in Germania, i reparti ausiliari vengono definitivamente privati di comandanti propri e assegnati tutti a ufficiali romani e dislocati in terre lontane da quelle d'origine, per evitare facili sedizioni in zone non sempre troppo romanizzate. Le truppe ausiliarie rispondono, oltre che all'imperatore, al governatore di provincia, esattamente come le legioni, e si muovono in sintonia e sinergia con esse.

La *cohors peditata* è un'unità esclusivamente di fanteria, divisa in centurie, presumibilmente di 80 uomini ciascuna. A capo di ogni centuria vi è un centurione, che gode di una posizione meno prestigiosa di un suo collega in servizio nelle legioni. All'interno di ogni coorte vi sono *principales*, *immunes*, *sesquiplicarii*, *duplicarii*, suonatori, medici, immaginiferi e vessilliferi, esattamente come nelle legioni. Per ovvi motivi manca l'aquilifero, visto che l'aquila è simbolo esclusivo delle truppe di Roma. A capo di tutta l'unità sta un prefetto se l'unità è *quingenaria*, un tribuno se è *milliaria*, quindi di maggiore prestigio.

L'*ala* è invece un reparto di soli cavalieri, suddivisa in *turmae*, 12 se è *quingenaria*, 24 se è *milliaria*, di 30-32 cavalieri ciascuna. Comanda ogni *turma* un decurione, già legionario, di grado più elevato rispetto ai centurioni delle coorti a piedi. Anche qui vi sono comandanti di retroguardia, equivalenti agli *optiones* delle legioni, *immunes*, e soldati con uno stipendio decisamente concorrenziale rispetto a quello dei legionari, il più alto di tutte le truppe ausiliarie.

A capo di tutto sta un *praefectus*, detto *equitum* o *alae*, ovviamente romano e di rango equestre, in una posizione considerata di vero prestigio, tanto che ha diritto ad avere un proprio stendardo, affidato a un *vexillarius*.

La *cohors equitata* è invece un reparto misto tra le due soluzioni precedenti, composta di fanti e cavalieri. Ha solitamente compiti di ricognizione, pattugliamento e presidio del territorio ed è considerata una unità meno prestigiosa rispetto all'ala di cavalleria e infatti ha paghe più basse.

In linea di massima si può dire che i fanti ausiliari erano meno pagati dei loro corrispettivi legionari e meno pagati degli ausiliari a cavallo, soprattutto quelli delle *alae*, che però dovevano mantenere a proprie spese gli animali.[1] Animali che normalmente erano cavalli, ma che in alcuni casi nelle province orientali potevano essere anche... dromedari. Così accade nella *cohors XX Palmyrenorum equitata* di stanza a Dura Europos in Siria all'inizio del III secolo d.C., dove sono segnalati più di 30 *dromedarii*, coloro che cavalcano appunto questi animali; anche Traiano reclutò e stanziò in Siria un'*ala I Ulpia dromedariorum milliaria*.

Esiste poi un altro tipo di schiera, diversa da ali e coorti, presente sin dalla fine del I secolo d.C., che prolifera grandemente a partire dal II, istituzionalizzata sembra dall'imperatore Adriano o forse già dal predecessore Traiano: il *numerus*.

Con questo termine si può indicare genericamente un gruppo di soldati, un contingente indefinito, o, nel nostro caso, una formazione di uomini a piedi o a cavallo del tutto particolare. Non solo non sono cittadini romani, ma sottolineano fortemente e fieramente la loro diversità. Mantengono i loro costumi, armi e tradizioni, talvolta anche i propri comandanti,[2] capi tribali con cui Roma stringe di volta in volta trattati e accordi e non hanno necessariamente strutture che ricalcano la legione. Sono, in altre parole, stranieri a tutti gli effetti agli occhi dei Romani, un passo più in là rispetto agli ausiliari: sono barbari. Per evitare di chiamare alla mente solo immagini di grossi signori barbuti con i capelli intrecciati, l'elmo con le corna e i modi poco urbani, va specificato che per i Romani – e per i Greci prima di loro – «barbaro» ha un significato un po' più ampio di quanto non sia comunemente inteso oggi. Per i Greci *barbaros* è in origine una parola onomatopeica: è il balbuziente, colui che non parla bene la lingua greca, quindi lo straniero. Per i Romani questo significato si arricchisce, intendendo, con un neanche troppo implicito atteggiamento di superiorità,

chi è al di fuori non solo dei confini, ma della cultura, delle leggi, del pensiero romano, senza necessariamente avere quel significato evocativo di caos e distruzione che la parola prenderà in epoca tarda, quando le invasioni, appunto, barbariche diverranno un problema all'ordine del giorno. Costituiscono dei *numeri* i *Brittones*, tribù britannica, i *Syrii*, siriani stanziati in Africa, i *Palmyreni Porlissenses*, originari di Palmira, stanziati in Dacia. Il loro impiego fu all'inizio occasionale, truppe irregolari con funzioni specifiche. Poi progressivamente il loro utilizzo si istituzionalizzò sia come reparti speciali in appoggio alle forze regolari sia come truppe stanziali di controllo dei confini, ad esempio in Britannia, dove Marco Aurelio inviò oltre 5000 Sarmati, spostati in blocco dalla regione del Danubio.

L'esempio più famoso di unità a forte caratterizzazione etnica è dato dai cavalieri mauri comandati da Lusio Quieto, raffigurati sulla Colonna Traiana. In un'epoca (inizi del II secolo d.C.) in cui i *numeri*, strutture appena create, vanno ancora definendo la loro natura, questa schiera di armati alla leggera, micidiale con arco e frecce, compie azioni valorose durante la campagna di conquista della Dacia e protegge i soldati romani durante le operazioni di posa del campo.

A dimostrazione di come la realtà militare romana fosse molto più sfaccettata e poliedrica di quanto una schematizzazione rigida possa incasellare, già a partire dal I secolo d.C. si nota un'eccezione allo schema ausiliari = stranieri: ci sono coorti dette *civium Romanorum*, «di cittadini romani», che possono essere tali fin dal momento della leva o esserlo diventati grazie ad azioni meritorie. E questa non è l'unica anomalia: per tutta l'età giulio-claudia nelle coorti e nelle ali sono presenti anche cittadini romani, pochi ma attestati. Questa tendenza cresce con i Flavi, fino a che sotto Adriano *peregrini* e cittadini si equivalgono all'interno degli *auxilia*. Poi il rapporto si inverte, addirittura sono più i cittadini che gli stranieri, che invece sembrano preferire l'arruolamento nei *numeri* a forte caratterizzazione etnica.

Nel 212 Caracalla compie un passo importante: con la *constitutio antoniniana* concede la cittadinanza a tutti gli abitanti (liberi) dell'impero. Cessa quindi di esistere la differenza formale tra legioni e *auxilia*: le coorti e le ali continuano però ugualmente a esistere come entità distinte, che assieme ai *numeri* mantengono vive le loro tradizioni e le loro specifiche di combattimento.

Come la loro composizione, anche il ruolo degli ausiliari si modifica nel corso della storia del principato. Nella prima età imperiale coorti di fanti e ali di cavalieri combattono ai lati della legione, con un ruolo quasi sempre secondario e di supporto. In tempo di pace i reparti ausiliari, per questioni di sicurezza, sono dislocati solitamente lontano dall'area di reclutamento e qui, una volta congedati, si fermano i veterani, compiendo un'opera di romanizzazione analoga a quella degli ex legionari. Con Adriano le cose cambiano e si assiste a un reclutamento *in loco* sempre più massiccio, là dove il reparto è stanziato: così l'*ala I Gallorum Veterana*, il cui nome suggerirebbe una folta presenza di Celti al suo interno, è in realtà composta da Egizi, perché il reclutamento avviene nella terra del Nilo, dove l'unità è ben radicata. Anche il ruolo tattico delle truppe ausiliarie nel II secolo si modifica: divengono sempre più una sorta di polizia a controllo delle frontiere, che presidia in modo capillare il territorio. Un buon esempio è dato dal Vallo di Adriano. Lungo la fortificazione vi sono tanti piccoli forti, destinati ad accogliere piccole unità ausiliarie, mentre i campi maggiori per le legioni sono arretrati rispetto al vallo. Compito delle guarnigioni ausiliarie è dirimere i piccoli conflitti di confine, lasciando alle legioni la gestione di operazioni più impegnative.

Come ciascuna legione ha il suo numero, il suo nome, i suoi titoli al merito (vedi Appendice), anche i reparti ausiliari sono identificati da chiare indicazioni. Ogni unità può distinguersi grazie al tipo (ala, coorte, numero), a un numero, al nome della tribù o del popolo che la compone al momento della creazione, ad esempio come la *cohors I Hispanorum*, stanziata in Germania, poi al seguito di Traiano in guerra in Dacia, poi in Mesia e infine ancora in Dacia.

Il reparto può essere indicato con la regione di provenienza e quella di stanza (*cohors I Gallorum Dacica*, creata in Gallia, finita in Dacia) o con il nome del primo comandante, per cui per l'*ala Gallorum Indiana* non si pensi a una provenienza dalle terre del Gange, ma al comandante Giulio Indo. Può esserci l'indicazione *milliaria* o *quingenaria*, *equitata*, *peditata*; il nome di un imperatore particolarmente caro al reparto (*Claudia*, *Flavia*, *Ulpia* cioè Traiana, *Aelia*, cioè devota ad Adriano e così via); l'indicazione di onorificenze e gesti di coraggio e fedeltà o l'indicazione dell'arma che meglio contraddistingueva il reparto. Insomma, ognuno esibiva così nella propria origine e fierezza una sorta di immediato biglietto da visita. Avremo quindi coorti e ali di volta in volta *Piae* e *Fideles*, *Invictae*,

Torquatae, *Veteranae*, *Scutatae* (armate di scudi), *Sagittariorum* (di arcieri). Come per le legioni, sarà infine detta *Gemina* l'unità risultata dalla fusione di due reparti.

Come i nomi, anche l'armamento degli *auxilia*, e ancora più dei *numeri*, è spesso assai variegato e personalizzato: la presenza di corpi che utilizzavano armi e tattiche di combattimento diverse da quelle della legione fu per molto tempo un punto di forza per Roma. Tanta varietà di contorno, fermo restando il ruolo assolutamente chiave della fanteria pesante legionaria, in battaglia poteva mettere in seria difficoltà il nemico.

In questa capacità di inserire elasticamente nei propri schemi tutto ciò che può essere utile, indipendentemente dal fatto che sia romano, spagnolo, africano, siriano, germanico, sta la grandezza di Roma, come esercito e come società. Accanto a reparti più standardizzati anche i corpi ausiliari più particolari, come tanti secoli prima il gladio, i grandi scudi, gli elmi, le corazze, «funzionano»: sono quindi inclusi nella macchina da guerra. Così Roma, alla migliore fanteria dell'antichità, affiancò eccellenti cavalieri e arcieri, oltre che i migliori lanciatori con la fionda, arma leggera ma micidiale, appannaggio soprattutto dei *funditores* delle Baleari.

Schierati ai lati delle legioni, i frombolieri, assieme agli arcieri e alle truppe di fanteria leggera, impegnavano le prime fasi della battaglia, attaccando il nemico per indebolirlo prima dell'urto della fanteria pesante. Il loro numero sembra diminuire dopo il I secolo d.C., ma ancora li troviamo raffigurati sulla Colonna Traiana. Da Oriente arrivano gli arcieri più valenti: sono prevalentemente Cretesi e Siriani e con i loro archi, che hanno una gittata fino a trecento metri, possono mettere seriamente in pericolo il nemico con un tiro che è micidiale fino circa ai cento metri. Le frecce hanno fusto di legno e punta di ferro, gli archi sono strumenti assai elaborati, più o meno pesanti a seconda che siano per arcieri a piedi o a cavallo.

Accanto alle truppe con marcata connotazione etnica, vi è poi il resto della fanteria ausiliaria, il cui armamento con il tempo va uniformandosi sempre più a quello delle legioni, assestandosi su spada, lancia e scudo ovale generalmente piatto, che costituiscono l'armamento base.

La fanteria leggera deve ingaggiare le prime fasi del combattimento per poi cedere, come già detto, il passo alle legioni e alla fanteria pesante ausiliaria.

La cavalleria è sostanzialmente di due tipi: leggera e pesante. Sono

cavalleria leggera i Mauri raffigurati sulla Colonna Traiana, che montano senza sella, vestiti di una sola corta tunica, piccoli e agili cavalli africani. Come arma usano soprattutto piccoli giavellotti. Ma sono specialmente le aree celto-germaniche dell'impero a fornire il maggior numero di cavalieri, armati con più robustezza: sono i cavalieri «pesanti», con elmo, corazza solitamente *hamata* o *squamata*, uno scudo ovale piatto e leggero (ma sono usati anche quelli rettangolari ed esagonali, mentre in età tarda divengono perlopiù circolari), da appendere obliquamente alla sella, spesso gli schinieri, e *pteruges* per proteggere braccia e ventre. La lunga spada pende al fianco destro e la lancia, lunga circa 180-200 centimetri, viene usata per il contrasto e per il lancio. Non è raro vedere sulla lapide di un cavaliere la figura del defunto a cavallo immortalato con il braccio alzato nell'atto di trafiggere il nemico a terra con la lancia, in uno schema iconografico di grande e antichissima tradizione, che, partito dal mondo orientale nel I millennio a.C., arriverà a comprendere persino l'immagine di parecchi santi combattenti, come san Giorgio (ma anche san Teodoro) che trafigge il drago o san Demetrio che uccide un moro. Anche se le staffe non esistevano, e non esisteranno in Occidente almeno fino al VI secolo d.C. con buona pace dei registi di Hollywood, c'era eccome la sella. Non tutti i cavalieri la usavano, certo, ma la sua presenza dava al cavaliere maggiore solidità e stabilità in arcione al cavallo, specialmente a guerrieri armati pesantemente, per i quali la perdita dell'equilibrio avrebbe segnato un'immancabile e rovinosa caduta.

Del tutto particolari sono poi gli elmi dei cavalieri, che si differenziano da quelli della fanteria legionaria: solitamente presentano paraguance molto avvolgenti e protettivi, talvolta con la rappresentazione delle orecchie e alcuni con la calotta ondulata, a imitazione della capigliatura. In ferro o bronzo, possono essere riccamente decorati e avere alla sommità un apice per inserire piume: talvolta non è facile capire se un esemplare è di uso reale o piuttosto da parata e da cerimonia. Da attribuire molto probabilmente a un uso legato a giochi equestri di ambito militare o a parate è poi un'altra particolarissima tipologia di elmi, quella dei cosiddetti elmi «a maschera», che presentano la copertura totale del volto con una maschera metallica, anche in argento, avente fattezze maschili o femminili, con una ricchezza di particolari e una cura che li rendono degli oggetti davvero peculiari. Addirittura vi sono esemplari che montano sulla calotta crini intrecciati a guisa di capelli. A sostegno di questa tesi[3] concorre Arriano, militare e scrittore del II secolo d.C., che racconta dell'esistenza di

hippikà ghymnasia, «giochi equestri», dove i soldati impersonavano eroi della tradizione mitica o soldati greci o anche Amazzoni, il che spiegherebbe la presenza di elmi con volto femminile. I giochi prevedevano manovre, esercizi individuali e di gruppo, cariche dove i cavalieri, disposti su due file che si fronteggiavano, si scagliavano gli uni contro gli altri con lance dalla punta smussata a colpire gli scudi.

Le unità equestri erano organizzate in *alae*, in *vexillationes* o in *cunei*: questi ultimi, ereditati dalla tradizione germanica, diventeranno la formazione per eccellenza dei reparti a cavallo, con in testa il decurione e in fondo, a chiudere il gruppo, un *optio*. Loro compito è non tanto l'attacco frontale quanto colpire ai fianchi il nemico per sfaldarne la compattezza delle schiere e poi inseguirlo in ritirata.

Quando i Romani cominciarono a trovarsi di fronte, alle frontiere danubiane e con la conquista della Dacia agli inizi del II secolo d.C., gli impressionanti cavalieri corazzati sarmati, che coprivano con corazza anche i cavalli, nacquero i catafratti (*cataphracti* o *cataphractarii*) anche per parte romana, che imitavano il nemico nell'armamento e, anzi, spesso erano proprio contingenti un tempo nemici passati dall'altra parte.

Cataphractus significa alla lettera «protetto fino in fondo» e il termine indica genericamente la cavalleria corazzata, propria specialmente dei popoli d'Oriente come Persiani, Parti, Sasanidi e Sarmati già in epoche lontane: quando a Carre nel 53 a.C. Crasso li incontrò, lo scontro fu fatale. A nulla valse l'apporto della cavalleria gallica, che fu spazzata via: a guisa di moderni carri armati, le truppe corazzate partiche, coadiuvate da reparti di arcieri a cavallo, ebbero la meglio sui legionari.

Ma, come sempre, i Romani guardano e, se ritengono utile, copiano: ecco che, almeno dalla prima meta del II secolo d.C., le truppe a cavallo catafratte entrano a far parte delle milizie romane, accanto a reparti equestri più o meno leggeri. Protetti da pesanti corazze squamate e armati con una lunga lancia da urto detta *contus* e con cavalcature interamente ricoperte di metallo, questi cavalieri possono competere con le truppe corazzate a cavallo dei nemici di Roma e resteranno una costante dell'esercito anche per tutta l'età tarda.

Dice lo storico Ammiano Marcellino nel IV secolo d.C., parlando delle milizie di Costanzo II che entrano a Roma: «Venivano in ordine sparso catafratti a cavallo (chiamati di solito *clibanarii*),[4] con i volti coperti da maschere, coi toraci protetti da piastre e cinti da fasce di ferro, tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini. Erano coperti

da sottili lamine circolari di ferro, adatte a qualsiasi movimento del corpo, che si adattavano alle membra, di modo che, qualsiasi movimento fossero costretti a compiere, la corazza si conformava, per effetto delle giunture ben connesse». [5]

Certo, la pesante armatura poteva rivelarsi una trappola mortale, come scoprirono le truppe catafratte di Massenzio, che annegarono travolte dalle acque del Tevere a Ponte Milvio nel 312 nella colossale battaglia che rese Costantino imperatore d'Occidente.

Diplomi quasi per tutti

La ferma degli ausiliari è lunga, fin da subito venticinque anni; il congedo è ambito, perché porta con sé la cittadinanza romana, la possibilità di contrarre matrimonio con una donna straniera o di vedere riconosciuta la propria unione e la certezza di poter garantire un futuro migliore ai propri discendenti, avendo già percorso per loro il tratto più faticoso della strada, quello per riuscire a ottenere il diritto ereditario di essere cittadini di Roma.

Al momento di lasciare l'esercito, assieme all'*honesta missio*, i veterani ausiliari ottengono un agognato documento, che i legionari non hanno: il diploma.

Si tratta di due tavolette di bronzo di forma rettangolare, lunghe dai 12 ai 20 centimetri circa e larghe dai 10 ai 15, legate assieme da un filo di bronzo, su cui è registrata una copia del congedo, della cittadinanza e dei privilegi acquisiti alla fine del servizio militare.

In tutto l'impero ne sono stati trovati quasi un migliaio di esemplari, tra l'età di Claudio, che probabilmente fu il primo a concederli attorno al 50 d.C., e l'età di Costantino, cioè gli inizi del IV secolo. [6]

Sulle tavolette è incisa una prima parte uguale per tutti, l'editto imperiale di congedo che contiene: la titolatura imperiale completa, l'elenco delle ali e delle coorti interessate all'editto, la localizzazione di queste nella provincia e il nome del governatore, la concessione della cittadinanza, del riconoscimento legale del matrimonio, la data.

La seconda parte del diploma invece è personalizzata e riguarda il singolo soldato: l'ultima unità in cui ha prestato servizio, con il nome del comandante; il rango del veterano, il nome e l'origine; il nome di moglie e figli, se esistono.

Chiude il diploma l'indicazione che il testo è copia ufficiale dell'editto

affisso a Roma, che conteneva tutti i nomi dei soldati congedati. Un sigillo, apposto davanti a sette testimoni (i cui nomi sono riportati nel documento), ne garantisce l'autenticità.

Dal momento in cui il veterano riceve il diploma è un cittadino romano a tutti gli effetti e i suoi figli con lui,[7] mentre la moglie rimane solitamente *peregrina*, anche se il matrimonio ora ha valore legale.

I diplomi, per ovvi motivi di acquisizione della cittadinanza, sono quindi una prerogativa ambitissima degli ausiliari di terra e parimenti dei marinai della flotta, anch'essi reclutati tra i non romani.

Se ci si fermasse qui, tutto sarebbe logico: ha il diploma chi non è cittadino.

Ma esistono diplomi anche per i pretoriani, per le *cohortes urbanae* e per gli *equites singulares Augusti*, le guardie del corpo dell'imperatore. Tutti gli appartenenti a questi tre corpi, sicuramente i pretoriani, sono cittadini romani o lo divengono al momento dell'entrata in servizio, per cui non hanno bisogno di attestare la loro cittadinanza.

E se ottenere il diploma fosse invece un fatto che prescinde dalla cittadinanza, perché i legionari non li hanno?

Una spiegazione plausibile, in un dibattito scientifico ancora aperto, potrebbe suggerire che i diplomi fossero facoltativi: un legionario-cittadino non se ne farebbe nulla, ma un non cittadino lo vuole, per esibire a fronte di qualsiasi necessità il suo *status* giuridico incontrovertibile.

In realtà esistono esempi di diplomi legionari, emessi per i veterani della *legio I Adiutrix* e della *legio II Adiutrix*, ma si tratta di un'anomalia davvero unica: le due legioni furono infatti costituite reclutando marinai dalle flotte di Miseno e Ravenna. Vista la situazione caotica degli anni della crisi del 68-69 d.C., la fame di truppe fece arruolare questi *peregrini* come legionari, concedendo però loro la cittadinanza solo alla fine del servizio o in caso di ferite invalidanti al servizio attivo.

Ripristinata la normalità con l'ascesa di Vespasiano, il reclutamento rientrò negli schemi ordinari e una situazione così particolare non fu più ripetuta.

Un altro dato anomalo si registra se si tiene conto che l'ultimo diploma di ausiliario conosciuto si data al 203 d.C. (e questo si può spiegare con l'editto di cittadinanza di Caracalla), mentre per tutto il III secolo continuano a esistere i diplomi dei marinai e dei pretoriani, che anzi aumentano di numero.

Forse davvero il diploma era, indipendentemente dal bisogno di

affermare la propria cittadinanza, un riconoscimento di grande valore onorario, da esibire alla fine di una prestigiosa carriera militare.

Ma la carta del prestigio non risolve comunque il perché cessino i diplomi ausiliari e continuino a mancare *in toto* quelli legionari. Anche l'ipotesi di legare i diplomi solo all'acquisizione del *conubium*, il diritto di sposare una donna non romana, non risolve il problema. Insomma, la questione è aperta, in attesa che nuove intuizioni o nuovi dati archeologici modifichino lo stato attuale delle conoscenze.

Nei diplomi per le flotte di Miseno e Ravenna non sono, ovviamente, indicate ali o coorti e il nome del prefetto della flotta sostituisce quello del governatore provinciale. La durata del servizio minimo è indicata in ventisei anni (fino a ventotto nei diplomi più tardi del III secolo). Talvolta, al posto del nome del comandante dell'unità è indicato quello del comandante dell'imbarcazione.

Nei diplomi per pretoriani, coorti urbane, *equites singulares Augusti* la struttura rimane invece invariata.

Un'eventuale *ignominiosa missio* avrebbe comportato al soldato ausiliare niente cittadinanza, niente benefici e, naturalmente, niente diploma.

Andar per mare: la flotta di Roma

> La mia flotta navigò per l'Oceano
> dalla foce del Reno verso oriente
> fino ai territori dei Cimbri,
> dove né per terra né per mare
> alcun Romano prima di allora si
> era mai spinto.
>
> *Res gestae Divi Augusti*, XXVI, 4

Certo, Roma non è famosa per le sue battaglie per mare, né la si può definire una potenza marinara, al pari di quello che furono invece Atene o Cartagine: da qui al fare però dei Romani un popolo di «terricoli», che ignorarono il mare e con esso ebbero poco o niente a che spartire se non quando fu strettamente necessario, ce ne passa. L'interesse per il mare, per la gestione delle rotte e per la definizione delle sfere di influenza anche sull'acqua è prioritario fino dalla nascita della repubblica stessa: lo

dimostra il fatto che già nel 509 a.C. Roma conclude un trattato di non belligeranza marittima con Cartagine.

Certo sarà proprio il conflitto con la regina punica del mare a fare sì che Roma si doti di una consistente flotta militare, ma anche prima le occasioni di scontro non erano mancate e la presenza navale di Roma nel Mediterraneo era un assoluto dato di fatto.

Di fronte a Cartagine, il dominio del *Mare nostrum* diventa la posta in gioco e Roma organizza con celerità le sue risorse: la nuova flotta di quinqueremi si affianca alle più piccole triremi e la tecnica di arrembaggio delle navi con i corvi, una sorta di passerelle con ramponi per agganciare la nave nemica, assieme alle capacità del console Gaio Duilio, porta alla vittoria su Cartagine nelle acque di Milazzo nel 260 a.C.

Le navi da guerra montavano poi abitualmente sulla parte bassa della prua il rostro, una punta di bronzo che sporgeva dal pelo dell'acqua e permetteva di speronare con grave danno la nave nemica.

I rostri che i Romani asportarono alle navi latine nemiche, affondate nel 338 a.C. ad Anzio, troneggiarono per tutta l'età repubblicana nel cuore del Foro, appese alle tribune dei magistrati che presero appunto il nome di *rostra*.

Purtroppo non è possibile dire con chiarezza come fossero fatte queste navi nel dettaglio: da escludere, per problemi di statica e gestione sincronica dei remi, che una quinquereme avesse cinque ordini di remi posti uno sopra all'altro.[8] Figuriamoci poi quando gli autori antichi ci parlano di esaremi, eptaremi, decaremi e così via fino alle navi «da sedici»: queste indicazioni, intese come ordini sovrapposti, suggeriscono l'idea non di una nave ma di una sorta di grattacielo galleggiante, che sfida tutte le leggi della fisica e del buonsenso. Andare oltre il terzo ordine di remi in sovrapposizione sembra, oltre che impossibile, assolutamente dannoso. Possiamo solo dire che le quinqueremi sono navi di grandi dimensioni (lunghe circa 50 metri, larghe quasi 10), che possono essere armate con baliste e piccoli onagri, cioè armi per la lunga gettata di proiettili, con torri di legno sul ponte per permettere agli arcieri di lanciare frecce dall'alto, con due corvi uno a prua e uno a poppa. Praticamente delle corazzate, con 300 rematori, 50 marinai per le manovre e 120 fanti armati. Più piccola la trireme, che resterà sempre un grande classico della marina militare romana e non solo: a tre ordini di remi (questi sì sono plausibili), fu la nave da guerra per eccellenza nel mondo antico, in particolar modo dei Greci che con il sapiente uso di queste agili navi misero in scacco a Salamina nel

480 a.C. la massiccia flotta persiana. Lunghe una quarantina di metri e larghe 6, le triremi romane potevano ospitare circa 80 uomini armati, cioè una centuria, mentre ai remi erano circa 180 vogatori.

Accanto a questi due tipi di nave ampiamente utilizzati, le esaremi erano delle vere e proprie ammiraglie, poco usate in battaglia ma di grande impatto psicologico, per via delle grandi dimensioni. Solitamente erano adibite a navi di comando: di un'esareme faceva sfoggio Sesto Pompeo, figlio del rivale di Cesare, che aveva intrapreso, con un certo successo, la strada della pirateria.

Ben più snelle e utilizzate furono le biremi e soprattutto le liburne, che in età imperiale furono perfette per la navigazione fluviale, così ampiamente utilizzate da divenire in età tarda sinonimo di nave da guerra. Sono imbarcazioni strette e veloci, assai manovrabili, ottime per inseguire il nemico o per un rapido trasporto di truppe. Il loro nome è mutuato dai pirati Liburni, che le crearono e le usarono ampiamente per infestare le coste dell'Adriatico orientale. E proprio contro i pirati le liburne furono massicciamente usate da Roma, che se ne servì moltissimo anche nelle province, dove i grandi fiumi navigabili, come il Reno e il Danubio, potevano facilmente essere solcati da queste navi, garantendo velocità di intervento alle truppe.

A fianco delle navi da guerra erano poi tutta una serie di navi di appoggio: per la logistica vi erano le navi da carico («onerarie») più o meno grandi, navi per trasportare semplicemente e in fretta truppe e cavalli, navi per le esplorazioni. Non abbiamo purtroppo relitti di navi romane da guerra, ma l'archeologia ha restituito numerosi relitti di epoca romana sparsi per tutto il Mediterraneo: una delle esperienze recenti più interessanti è quella del cantiere delle navi romane di San Rossore a Pisa. In occasione di scavi per un cantiere edile sono venute alla luce, dal 1998, trenta imbarcazioni, tra navi e barche fluviali, che coprono sette secoli di storia, a partire dal II secolo a.C.

Le navi, che erano alla fonda in uno dei rami dell'*Auser* (Serchio), furono travolte da successive piene dell'Arno e nel corso dei secoli furono completamente interrate, anche nove metri sotto il livello del suolo. Tra le imbarcazioni di età romana spiccano l'*Alkedo*, il «gabbiano», grossa barca fluviale con il nome inciso in alfabeto greco sui suoi legni, e le grandi navi onerarie, che hanno restituito anche il loro prezioso carico: ceramiche da mensa e da cucina, anfore iberiche, galliche, adriatiche, che conservavano vini e alimenti pregiati, oggetti di uso personale come lucerne, amuleti,

scarpe, gioielli, monete e veri e propri arnesi di bordo, come i frammenti di una pompa di sentina. C'è persino il morto: lo scavo ha restituito gli scheletri di un marinaio e del suo cane, che furono schiacciati dal crollo di una catasta di legna.

La battaglia di Azio fu l'ultimo grande combattimento di Roma sul mare: dopo una giornata di lotte estenuanti Cleopatra fuggì, Antonio le tenne dietro, la loro flotta fu sbaragliata e costretta alla resa da Ottaviano. Cleopatra e Antonio ripiegarono in Egitto, per incontrare il loro destino; Ottaviano si accinse a diventare il signore incontrastato di Roma.

Come l'esercito, anche la marina necessitava di una profonda riorganizzazione: due flotte principali, a salvaguardia dell'Italia e del Mediterraneo, furono poste a capo Miseno (*classis Misenensis*) per il controllo dell'area occidentale e a Ravenna (*classis Ravennatis)* per il controllo dell'area orientale. Entrambe le flotte, dette «pretorie» almeno dall'età di Domiziano,[9] erano sottoposte al comando di un prefetto di ordine equestre: quello campano aveva un rango più alto di quello ravennate.

Fu da Miseno, porto naturale nel golfo di Napoli, che nel 79 d.C. salpò la nave del prefetto per portare soccorsi agli abitanti di Pompei, Ercolano e Stabia, ma invano: la forza distruttrice del Vesuvio non risparmiò quell'uomo coraggioso e sicuramente troppo curioso, che si avvicinò alla sciagura per aiutare e per documentare un fenomeno naturale di proporzioni inaudite. Quel comandante era Gaio Plinio Secondo, meglio noto come Plinio il Vecchio, forse il più grande erudito enciclopedico del mondo antico.

Sia la flotta ravennate di Classe (il cui nome deriva chiaramente da *classis*, «flotta») che quella di Miseno rimasero in attività per più di tre secoli, prima di essere trasferite nel 330 d.C. da Costantino nella città a cui l'imperatore diede il suo nome, bagnata dal Bosforo.

Delle navi che costituivano le due flotte conosciamo moltissimi nomi: l'ammiraglia misenate *Ops* («Prosperità»), le quinqueremi *Augusta* e *Victoria*, le quadriremi *Concordia Fides*, *Mercurius*, *Minerva*, *Venus*, *Salus* e persino *Padus* («Po»); le triremi *Apollo*, *Aquila*, *Capricornus*, *Nilus*, *Pax*, *Hercules*; le liburne *Iuno*, *Iustitia*, *Margarita*, *Ammon*, *Diana* e così via.

Sono solo pochi delle decine e decine di nomi che le fonti epigrafiche, le lapidi e i diplomi militari ci hanno tramandato.

A fianco delle flotte principali, grazie ad Augusto e ai suoi successori, nascono tutta una serie di piccole flotte per il controllo delle aree di

provincia bagnate dal mare o solcate da fiumi navigabili: la flotta *Germanica*, per controllare il Reno e i suoi affluenti in uno dei confini strategici dell'impero; la *Pannonica* per il controllo del medio Danubio, della Sava e della Drava. Il compito di controllo delle acque danubiane era completato dalla *classis Moesica*, cui competeva l'area fino al Mar Nero settentrionale, perché quello meridionale era sotto la sfera d'influenza della *classis Pontica*, di stanza a Trebisonda. E poi ancora: le flotte di Siria a Seleucia Pieria, quella *Alexandrina*, ovviamente ad Alessandria d'Egitto, la *Mauretanica* e la *Libyca* per il Mediterraneo sudoccidentale, Gibilterra e la Spagna. Da ultimo, la *classis Britannica*, voluta da Claudio nel 43 d.C., a controllo della Manica e delle acque sudorientali della Britannia romana: si arrivò persino a compiere la circumnavigazione dell'isola, con intento esplorativo, durante il governatorato di Agricola, valoroso comandante sotto Domiziano e suocero di Tacito.

Tutte queste flotte erano comandate da prefetti e, quando i *classiarii* non erano impiegati ad andar per mare, o fiume, con compiti di guerra o pattuglia, venivano impiegati in mansioni del tutto simili a quelle dei colleghi di terra: sappiamo che i marinai della flotta britannica parteciparono attivamente alla costruzione del Vallo di Adriano, mentre una squadra di valenti marinai di Miseno fu chiamata a Roma per tendere l'enorme *velarium*, un ingegnoso sistema di teloni, che doveva portare ombra agli spettatori del Colosseo.

Anche il mare, nella mentalità di Augusto e dei suoi successori, era stato inserito in un sistema di controllo e suddivisione degli spazi capillare, analogamente a quanto era stato pensato e realizzato per la terraferma.

I soldati che si arruolavano nella flotta erano *peregrini,* che al solito attendevano la fine del servizio per ottenere il diploma, con tutto ciò che esso comportava: la loro ferma era più lunga, ventisei anni minimo, e il servizio a bordo era strutturato grosso modo come quello in una legione, con analoghe strutture sociali e amministrative. *Principales*, *immunes*, *beneficiarii* esistevano anche qui, naturalmente con competenze specifiche legate alla navigazione e a tutto quanto a essa poteva servire. Ovviamente un ruolo di tutto rispetto avevano sulla nave il pilota e il timoniere, che potevano anche essere la stessa persona (*gubernator*), ai quali era affidata la vita della nave e degli uomini a bordo: se per quanto riguarda i marinai non erano richiesti particolari requisiti al momento del reclutamento, in questo caso non si poteva certo prescindere da una accurata selezione. «Chiunque sia pilota può trasformarsi in marinaio, ma non tutti i marinai

possono trasformarsi in piloti» dice Isidoro di Siviglia, dottore della Chiesa e prolifico scrittore, vissuto tra il VI e il VII secolo d.C.

Proprio perché reclutati senza vocazione o abilità specifiche, molti, una volta arruolati, cercavano di essere trasferiti agli ausiliari di terra, sentendo il passaggio come un miglioramento della loro condizione: anche gli stipendi erano modesti, inferiori a quelli dei legionari, probabilmente più alti quelli delle flotte di Miseno e Ravenna, più bassi quelli delle flotte provinciali.

Del resto, la vita a bordo era più dura che a terra, anche se nel mondo antico la navigazione era inquadrata in periodi dell'anno ben precisi, con momenti sicuri (dal 27 maggio al 14 settembre), due fasi incerte (10 marzo-26 maggio e 15 settembre-10 novembre) e momenti decisamente ostili (11 novembre-9 marzo), in cui il mare era detto *clausum*, «chiuso», e la navigazione solitamente sospesa, soprattutto per le navi militari poco attrezzate a reggere il mare feroce dell'inverno. È chiaro, d'altra parte, che proprio le navi militari erano quelle che, per esigenza bellica o di polizia costiera, dovevano muoversi comunque, a prescindere dal tempo, ma in genere si muovevano per veloci traversate o per pattugliamenti di costa evitando nella brutta stagione le traversate molto lunghe.

La struttura delle forze navali rimase sostanzialmente quella di Augusto fino all'età tetrarchica, quando le flotte furono frazionate in tante piccole flottiglie, che alla minore consistenza numerica univano un raggio d'azione molto più limitato. Un perfetto specchio di quanto andava succedendo alle truppe di terra.

I più invidiati e malfamati: i pretoriani

> Tu corri Tigellino al campo;
> tacitamente i pretoriani aduna.
> Terribil quindi esci improvviso in armi
> sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte
> di quanto incontri.
>
> VITTORIO ALFIERI, *Ottavia*, atto III, scena 3

I pretoriani sono solitamente preceduti dalla loro cattiva fama.

Recita il secondo significato del lemma[10] sul vocabolario Treccani: «*Pretoriano*. Come sostantivo maschile, al plurale, in senso figurato e perlopiù spregiativo, i componenti di formazioni militari addette come guardia del corpo di un personaggio potente, specialmente nell'ambito di monarchie o dittature». Nella cinematografia spesso l'allusione si fa più pesante e i pretoriani assomigliano addirittura alle SS. Non è un gran bel biglietto da visita per un corpo nato con il compito di proteggere l'imperatore e di vigilare sulla Città Eterna. Ma, a tutti gli effetti, le coorti pretorie in ben più di un'occasione determinarono il fato di Roma.

Nacquero per volere di Augusto nel 27 o nel 26 a.C. su una base preesistente di età repubblicana, dove «pretoriani» erano detti in origine gli uomini al seguito di pretori o consoli che più o meno formalmente li proteggevano quando questi uscivano dalla città per azioni di guerra. Dentro Roma non era infatti concesso a nessuno entrare in armi. Nella tarda repubblica, nel momento di grande caos dello stato romano, ogni comandante radunò attorno a sé, al proprio privato servizio, corpi armati per la difesa personale, in pratica delle guardie del corpo. Veri e propri reparti a protezione della loro persona hanno sia Ottaviano che Antonio: stando alle fonti, 5 coorti il primo, 3 il secondo. Sconfitto Antonio, Augusto riunì le coorti pretorie in un unico corpo e le riorganizzò in 9 unità, numerate da I a IX, e ne fissò la ferma a dodici anni nel 13 a.C., che nel 5 d.C. erano già diventati sedici e tali rimarranno. Non bastava, a differenza delle legioni, essere cittadini romani per entrare a far parte delle coorti pretorie: bisognava essere italici, almeno all'inizio, provenire cioè da un contesto decisamente civilizzato.[11] Come sempre, qualche buona raccomandazione non guastava.

Pur senza averne la certezza,[12] è plausibile che ciascuna coorte fosse composta, in analogia con le legioni, da 480 uomini, con l'aggiunta di un piccolo contingente a cavallo. Augusto, da quell'attento governante che era, si guardò bene dal piazzare a Roma dall'oggi al domani, sotto gli occhi di cittadini ancora troppo memori delle guerre civili e di un Senato guardingo, più di 4000 uomini armati. Delle 9 coorti solo 3 rimasero a Roma, non concentrate in un'unica caserma, ma con piccoli gruppi di soldati alloggiati qua e là. Le altre coorti furono distribuite fuori Roma, in altri municipi nelle vicinanze.

Sempre per non dare nell'occhio ed evitare di spaventare la popolazione, quando i pretoriani erano in servizio a Roma per la

protezione dell'imperatore, anziché farli girare armati fino ai denti, con tanto di elmi, scudi e corazze, Augusto pretese che tenessero sì le spade ma indossassero la toga, dando decisamente meno nell'occhio. E così fu.

Compito primario dei pretoriani era proteggere l'imperatore e la sua famiglia, in secondo luogo mantenere l'ordine pubblico, se necessario. Quando il *princeps* era a Roma, i pretoriani montavano la guardia davanti a casa sua, sul Palatino, e ricevevano da Augusto in persona la parola d'ordine all'ora ottava. Se il *princeps* andava in guerra, le schiere pretoriane si muovevano con lui e combattevano, inquadrate nell'esercito al pari delle legioni. Questo accadde di rado con la dinastia giulio-claudia, ma diventò sempre più frequente dalla morte di Nerone in poi: troviamo le coorti pretorie schierate con Otone e poi con Vitellio a *Bedriacum*, li vediamo combattere con onore e fedeltà a fianco dei Flavi, sono forse raffigurati sulla Colonna Traiana dopo aver partecipato con coraggio alle guerre daciche, pronti a dare man forte alla spedizione contro i Parti.

Nel 2 a.C. Augusto organizzò la gerarchia di vertice delle coorti, mettendo a capo di ciascuna un tribuno di rango equestre, o per nascita o per carriera, e, a capo di tutte le 9 coorti, due prefetti del pretorio come comandanti supremi. Solitamente chi aspirava alla carica di prefetto veniva da una famiglia equestre importante e di rango elevato, perché la carica era tra le più alte e ambite del mondo militare romano. La scelta di due vertici invece di uno non era ovviamente casuale: richiamava la coppia dei consoli e faceva sì che fosse più difficile fasi tentare da idee sovversive.

Sotto il tribuno, ogni coorte aveva i suoi centurioni. A parte vi erano gli *optiones equitum*, che comandavano le *turmae* di cavalleria in azione: infatti, come nelle legioni, anche nelle coorti pretorie i cavalieri erano inquadrati nelle normali centurie dal punto di vista amministrativo, mentre in battaglia combattevano separatamente.

Sarà però Tiberio a improntare di sé maggiormente la guardia pretoriana, che infatti adotterà come proprio simbolo lo scorpione, segno zodiacale del successore di Augusto.

Egli nel 23 d.C. creò sul Viminale, alla periferia nordorientale di Roma, i *castra praetoria*, gli accampamenti per i pretoriani, che furono tutti lì riuniti, 9 coorti più 3 coorti urbane (reparti di polizia cittadina). Tenendo conto che in un campo legionario di circa venti ettari stavano circa 5000 uomini, ospitare in un'area di circa diciassette ettari, come quella dei *castra*

praetoria, 12 reparti formati da circa 500 uomini ciascuno è plausibile, dicono i sostenitori delle coorti pretoriane quingenarie.

Ce ne stanno anche il doppio di uomini, basta ipotizzare caserme a più piani, rispondono quelli che credono che le coorti pretorie fossero formate da circa 1000 uomini l'una. Non ci sono elementi per dirimere la questione, che rimane aperta.

Il numero delle coorti e la loro consistenza sono destinati a oscillare nel tempo e nelle opposte ipotesi degli storici: sotto Caligola o Claudio i reparti diventano 12, con Vitellio nel 69 d.C. si arriva a 16 coorti (forse da 1000 uomini). La situazione si ridimensiona con Vespasiano che le riporta a 9 (da 500 uomini?) e si stabilizza con Domiziano che le fa diventare 10. Ultimo guizzo con Commodo o forse Settimio Severo, che sembrano portare di nuovo su i numeri verso organici da 1000 uomini a coorte, ma non è affatto provato.

Già con Tiberio si assiste a un fatto che sarà premonitore dei tempi a venire: la nomina di Lucio Elio Seiano a prefetto (unico) del pretorio inaugura la serie di spregiudicate figure in una posizione chiave, consapevoli del proprio ruolo e ambiziose. Seiano pilota e piega ai suoi voleri l'imperatore per quasi un decennio, arrivando a essere quasi il padrone di Roma. Poi la caduta, la morte e la *damnatio memoriae*[13] nel 31 d.C., ma ormai la strada era aperta. La storia dei pretoriani è infatti costellata di prefetti, tribuni e interi reparti che cercheranno, spesso riuscendovi, di acquisire potere immane e ricchezze straordinarie, e, al bisogno, rovesciare imperatori. A detta degli storici antichi, il cuore più nero di tutti è quello di Tigellino, prefetto di Nerone, che ne appoggiò nefandezze e omicidi: «di Ofonio Tigellino furono basse le origini, disgustosa la fanciullezza, repellente la vecchiaia. Si assicurò con i vizi, sistema certo più rapido, il comando dei vigili, delle guardie del pretorio e altre cariche assegnate come compenso della virtù, mettendo subito in campo la crudeltà prima, la sete di potere poi, colpe se non altro virili. Pervertì Nerone a ogni delitto, osando anche di attuarne alcuni a sua insaputa, e finì con l'abbandonarlo e tradirlo».[14] Decisamente poco lusinghiero il ritratto di Tacito.

La storia dei pretoriani è piena di figure forti e volitive: da Leto, che fu tra i promotori dell'agguato mortale a Commodo nel 192 d.C., a Macrino e Filippo l'Arabo, che divennero addirittura imperatori.

Non tenero era di certo Cassio Cherea, tribuno pretorio, la cui mano

pugnalò a morte Caligola che lo sfotteva sempre per la sua voce acuta. Ucciso il folle principe, furono i pretoriani a mettere di peso Claudio sul trono. Ed ecco che in un colpo solo passava un duplice messaggio agli occhi del mondo. Primo: non è così difficile uccidere un imperatore; secondo: non è così difficile mettere sul trono il proprio candidato. Per di più Claudio fece l'errore di pagare profumatamente i pretoriani in occasione della sua ascesa al potere: un precedente pericoloso quello di legare la propria posizione a un donativo da elargire. Claudio fu il primo, non certo l'ultimo. Per garantirsi il favore dei pretoriani, gli imperatori da allora in poi pagarono, eccome.

Forti del loro potere, i pretoriani arrivarono addirittura al gesto estremo di mettere all'asta l'impero dopo avere ucciso Pertinace, che era stato il loro prefetto, ma non li aveva pagati abbastanza una volta divenuto imperatore. Settimio Severo si ricorderà di questo gesto sfrontato: prima di entrare da vincitore in Roma convocò i pretoriani fuori città e, mentre li biasimava per il loro operato, li fece circondare dai suoi uomini, disarmare e li congedò con ignominia, vestiti della sola tunica discinta e del loro disonore. Li sostituì in blocco con coorti tratte dalle sue legioni danubiane: con Settimio Severo finiva il predominio degli Italici nelle coorti pretorie. Cambiò l'etnia ma non le abitudini e i pretoriani, che adesso erano più esotici e meno civili agli occhi dei Romani, continuarono a fare il bello e il cattivo tempo, ma almeno rimasero fedeli all'imperatore e lo accompagnarono con coraggio nelle sue lunghe campagne che lo portarono agli estremi confini dell'impero.

Tra intrighi e omicidi, i pretoriani giungono al pieno III secolo senza perdere le buone abitudini, odiati, temuti, continuano ad avere gran parte nella storia dell'impero, fino all'ultima scelta, quella di sostenere Massenzio nelle sue ambizioni e combattere al suo fianco contro Costantino.

Scelta sbagliata: dopo averne sgominato gran parte nella battaglia di Ponte Milvio nel 312 e avere eliminato il rivale che annega nel Tevere, Costantino scioglie per sempre il corpo speciale.

Che essere un pretoriano fosse una condizione da privilegiati fu chiaro fin da subito a tutti coloro che si arruolavano: servizio militare più breve, paga decisamente migliore (si cominciò sembra con 325 denari contro i 225 dei legionari, per poi arrivare attorno ai 450 alla fine del regno di Augusto e attestarsi, più o meno dall'età di Domiziano in poi, su una paga tripla rispetto alle legioni) corroborata dai frequenti donativi, possibilità di

passare la maggior parte del proprio servizio a Roma, nel centro del potere, piuttosto che in qualche sperduto avamposto ai confini del mondo civilizzato. Da ultimo, una buona liquidazione e persino il diploma di bronzo.

Questo dice Percennio, uno dei fomentatori della rivolta delle legioni pannoniche del 14 d.C. (o meglio questo dice Tacito, perché difficilmente un legionario avrebbe usato un linguaggio così colto e retorico), paragonando la condizione dei soldati a quella dei pretoriani: «Forse che le coorti pretorie, che ricevevano due denari al giorno e potevano tornare a casa dopo sedici anni, affrontavano rischi maggiori? Non certo per denigrare le coorti di stanza a Roma: però toccava a loro [ai legionari] vedere, tra popoli feroci, il nemico dalle tende». [15]

All'interno del corpo dei pretoriani la struttura e la vita funzionavano come nella legione. Il novellino, entrato grazie a buona forma fisica e spesso anche a un bel po' di spinte, era assegnato a una centuria e addestrato, esattamente come avveniva per i legionari. Se era in gamba, poteva divenire *immunis* nel giro di qualche anno e magari anche *duplicarius*, fino a essere incluso tra i *principales*.

Nei rilievi ufficiali, come quello attribuito all'arco di Claudio [16] e conservato al museo del Louvre, i pretoriani sembrano prediligere l'elmo attico e lo scudo ovale, legati alla tradizione repubblicana. Ma, se si abbigliavano così nelle parate e nelle cerimonie ufficiali, nella vita di tutti i giorni, come si è detto, durante le normali operazioni cittadine di tutela dell'imperatore essi erano «in borghese», armati di gladio ma privi di elmo, scudo e armatura. In un sarcofago da Aquileia, il pretoriano Publio Elio Pontico, morto a 22 anni, indossa una semplice tunica con sopra una *paenula* scostata sul lato sinistro. Nelle operazioni di guerra l'armamento era invece del tutto simile a quello dei legionari. Esclusivo dei pretoriani era però l'emblema dello scorpione sullo scudo, sui vessilli e sulle insegne, come si vede nel rilievo funerario rinvenuto a *Tusculum* (Grottaferrata) di Marco Pompeo Asper, centurione della *XV Apollinaris*, centurione della III coorte pretoria, primipilo della legione *III Cyrenaica* e *praefectus castrorum* della *XX Victrix*. Nella stele compaiono due insegne identiche, riccamente dettagliate, che mostrano, oltre all'aquila, una serie di corone civiche, una corona muraria, un genio alato, un *torquis*, due immagini imperiali e l'effigie di uno scorpione con una tabella che dice «COH.III.PR», III coorte pretoria.

Notiamo quindi che: un legionario valente può passare dall'esercito alle coorti pretorie e poi da qui continuare la propria carriera nuovamente nelle legioni; anche le coorti pretorie hanno l'aquila come insegna; sull'asta, insieme ai vari simboli di riconoscimento e valore, sono associate anche le immagini della casa imperiale, che solitamente nelle legioni sono tenute a parte e portate da un signifero «dedicato», l'*imaginifer*: forse era prerogativa dei pretoriani associare l'immagine imperiale ad altri simboli. Potrebbe essere così, visto che tale tipo di insegna è raffigurata più volte sulla colonna sempre in mano a uomini accanto all'imperatore, che a buon diritto dovrebbero essere i suoi *signiferi* pretoriani, che sul capo sembrano solitamente prediligere una pelle di leone invece che di orso.

Truppe scelte, fidati custodi dell'imperatore, avidi assassini, valorosi combattenti, temuti detentori del potere: tutto questo sono i pretoriani. Ma, come i loro «fratelli» delle legioni, anche i pretoriani ogni tanto si sporcano le mani e costruiscono agli ordini del sovrano. Accadde così che il tentativo di taglio dell'istmo di Corinto, ambizioso progetto iniziato da Cesare, vide Nerone mettere una pala in mano ai suoi pretoriani, ordinando loro di cominciare a scavare, non prima di avere dato il buon esempio: «Esortò i pretoriani riuniti a parlamento a iniziare quell'opera e quindi, fatto dare il segnale con la tromba, affondò il rastrello per primo nel terreno e, messa la terra in un cesto, la portò a spalla».[17] Come dire di no a un imperatore che si fa umile come un uomo qualsiasi?

A riprova del fatto che la propaganda non è certo un'invenzione recente.

Occhi e orecchie indiscreti: exploratores, speculatores *e* frumentarii

Un soldato in abiti civili ti siede accanto e comincia a parlare male di Cesare.
Allora anche tu, come se il fatto che lui ha iniziato a insultare fosse per te garanzia della sua buona fede, cominci a dire quello che pensi.

Il passo successivo è che vieni incatenato e portato in prigione.
EPITTETO

Se la propaganda è vecchia quanto il potere, lo è anche il timore che i potenti hanno che si trami alle loro spalle, e ogni forma di governo, dal più autoritario al più democratico, ha i suoi «servizi segreti» e le sue spie, occulte forme di controllo sociale.

Tra i compiti assegnati all'esercito nelle realtà provinciali potevano esserci anche incarichi di polizia tesi a sventare complotti, colpi di stato, azioni criminali, e i militari potevano condurre operazioni in abiti civili ed esercitare azioni di vero e proprio spionaggio, creando tra la popolazione una fitta rete di informatori. Ma anche nei teatri di guerra, quando le legioni erano schierate, era fondamentale avere un servizio di informazione efficace, per monitorare, e possibilmente prevedere, i movimenti del nemico. Altresì, conoscere il territorio, la sua conformazione geografica, sociale, culturale, poteva fare la reale differenza tra sconfitta e gloriosa vittoria, o anche più prosaicamente tra il portare a casa la pelle o no.

Gli autori latini parlano di *speculatores* ed *exploratores*, due termini connotati entrambi da molteplici sfumature di significato da «esploratori», «ricognitori» fino a «spie».

Sembra che i due termini fossero intercambiabili, o quasi, in età repubblicana, mentre con la riforma augustea andarono definendosi aree di competenza diverse.

Gli *exploratores* sono gli esploratori a cavallo, avanscoperte del grosso delle milizie. Almeno fino al II secolo d.C. non è chiaro se si tratti di forze effettive della legione, che agiscono al bisogno e poi rientrano in reparto, o se si tratti piuttosto di corpi separati e in pianta stabile nell'organico dell'esercito: sono comunque forze di ricognizione che devono individuare il nemico, controllare i percorsi migliori, raccogliere informazioni su luoghi e persone e sembra anche aiutare a individuare il posto migliore per piantare il campo. Quando l'esercito è in marcia essi lo precedono, muovendosi in due gruppi (per potersi meglio articolare in diverse mansioni) ciascuno con un proprio comandante, pronti comunque a dar man forte alla fanteria quando comincia la battaglia. La loro presenza è attestata regolarmente dalle fonti antiche, perché il loro apporto risulta spesso determinante.

Diversi invece gli *speculatores*: lavorano soli o in piccoli gruppi, si muovono non visti, preferibilmente nottetempo, e compiono osservazioni e azioni di nascosto. Hanno anche funzione di corrieri veloci e di informatori. Possono infiltrarsi nelle schiere nemiche sotto copertura. Cesare e i suoi avversari ne fecero largo uso, ma non siamo, al solito, in grado di capire se fossero unità a parte, speciali e permanenti, o se il ruolo di «agenti» era comunque inquadrato nelle truppe regolari. Marco Antonio addirittura fece coniare una moneta per celebrare una coorte di *speculatores* da lui organizzata.

Fu con il principato di Augusto che si gettarono le basi per un sistema di spionaggio efficiente e duraturo, per raccogliere informazioni dall'esterno dello stato romano ma anche al suo interno. Il *princeps*, potenziando il sistema stradale e riformando completamente il *cursus publicus*, cioè il sistema postale, migliorò grandemente la rete di comunicazione e agevolò l'operato degli informatori e dei messi, molto attivi anche in epoca repubblicana, ma al solito più nascosti nelle pieghe della storia.

Con Augusto si arriva, infatti, alla permanenza di queste figure, che si istituzionalizzano: ogni legione possiede una subunità di *speculatores legionis*; 10 uomini con funzione di esploratori, agenti segreti, messaggeri, corrieri. Anche i governatori delle province possono servirsi degli *speculatores*.

Da *Carnuntum* (un tempo in Pannonia, oggi Austria) proviene un'iscrizione su un altare dedicato a Settimio Severo e ai figli, dove sono menzionati gli *speculatores* insieme ai *cornicularii* e ai *commentarienses* (funzionari e segretari amministrativi). Così, anche a *Tarraco* (Tarragona, Spagna), queste tre categorie si uniscono nuovamente per una dedica all'imperatore. Gli autori antichi citano spesso la presenza di spie e informatori come un fattore necessario e costante durante le azioni di guerra e una garanzia di avere la situazione sotto controllo anche in tempo di pace, grazie all'uso di infiltrati e informatori in terra nemica. E anche in terra amica, che non guasta comunque.

Naturalmente non solo i Romani avevano spie disseminate in ogni dove. Ammiano, in un episodio autobiografico, racconta che nel 359 d.C. lui e il suo comandante *Ursicinus*, durante la spedizione contro i Persiani, catturarono un disertore assoldato dal re persiano come spia: «Spaventato dalle minacce, si decise a dire tutta la verità e narrò di essere nato a Parigi, in Gallia, e di avere militato in uno squadrone di cavalleria. Temendo la

punizione per un delitto commesso, fuggì tra i Persiani e in seguito, per l'onestà dei suoi costumi, dopo essersi sposato e avere messo su famiglia, fu mandato tra i nostri a fare la spia e spesso aveva riportato notizie sicure... Dopo che ci informò di ciò che i nemici stavano facendo in diversi luoghi, fu ucciso». [18]

Anche allora era questa la punizione per le spie infiltrate che venivano scoperte.

Anche a Roma, o meglio soprattutto a Roma, centro nevralgico del potere e dell'equilibrio, vi erano *speculatores*: facevano parte dei pretoriani, erano organizzati in reparti a cavallo, avevano il compito di investigare e svolgere missioni di spionaggio e sicurezza e, analogamente ai colleghi legionari, consegnavano messaggi. In più proteggevano l'imperatore, come già la cavalleria germanica ai tempi di Augusto e, successivamente, gli *equites singulares*.

Questi *speculatores* «romani» rispondevano, oltre che all'imperatore, al prefetto del pretorio, che così accresceva ulteriormente il proprio potere.

È molto probabile che gli *speculatores* affiancassero alle attività di messaggeri e informatori anche vere e proprie missioni di arresto ed eliminazione fisica di persone sgradite, pericolose o condannate. Che quest'ultimo fosse uno dei loro compiti caratteristici sembra dirlo in maniera indiretta anche il Vangelo di Marco: «E il re mandò subito una guardia con l'ordine di portargli la testa del Battista. E quello andò nella prigione e lo decapitò». [19] Anche se si fa riferimento alla guardia di Erode e non del governatore di Giudea, il termine greco usato per indicare la guardia di re Erode è *spekoulator*. Ovviamente non ci sono indicazioni chiare su quando; se e come gli imperatori utilizzarono i servigi più oscuri degli *speculatores*.

Maggiori informazioni abbiamo sul fatto che essi servissero come veloci corrieri per le notizie e le comunicazioni importanti o riservate: un servizio di informazioni rapido, discreto ed efficace, a quanto sembra attivo sia nelle legioni sia nella guardia pretoriana. Fu grazie agli *speculatores* giunti in gran velocità da Siria e Giudea che Vitellio apprese che le province orientali si erano schierate a suo favore nel 69: [20] sicuramente in quell'anno di grande caos istituzionale, politico e sociale, spie, messaggeri e corrieri ebbero il loro da fare a smistare, recuperare, comunicare, all'occorrenza vendere informazioni ora a questo ora a quel pretendente, tra i quattro che si contesero il trono.

Un altro corpo segreto operava però in tutto l'impero, con base a Roma, attivo e legalizzato nelle proprie funzioni a partire dai tempi di Domiziano (81-96): i *frumentarii*, alloggiati sul Celio nei *castra peregrina*. Erano soldati delle legioni con l'incarico particolare di corrieri tra le province e Roma e, all'occasione, erano utilizzati come spie, assassini, esattori.

In origine, come dice il loro nome, erano gli addetti ai rifornimenti di grano, il *frumentum*: soldati (*immunes*) in contatto con i mercanti, i contadini, la popolazione civile in genere, in continuo movimento per affari e organizzazioni logistiche della legione, potevano facilmente avere accesso a moltissime informazioni. Sembrarono quindi i candidati ideali per implementare le loro funzioni con quelle relative alla trasmissione di informazioni, cui in seguito si aggiunse il resto.

A differenza degli *speculatores,* che almeno formalmente paiono prevalentemente votati al controllo dei rapporti con l'esterno, Roma-nemici di Roma, i *frumentarii* sono un servizio di indagine interna, con cui Roma controlla se stessa. Sembrano affiancare e poi sostituire in buona parte delle loro attività gli *speculatores* a partire già dal II secolo d.C.

I *frumentarii* pare fossero a tutti gli effetti legionari, reclutati al pari degli altri uomini e poi destinati a questo servizio: una parte di essi rimaneva in servizio nella provincia a cui il contingente militare era assegnato, una parte giungeva a Roma. Trovavano alloggio nei *castra peregrina*, che potevano contenere circa 400 uomini, il che vuol dire – se immaginiamo che tutte le legioni avessero dei *frumentarii* – circa 12 uomini a legione. Qui erano inquadrati all'interno di una struttura militare che prevedeva la presenza di centurioni e, attestato dal III secolo d.C., di un *princeps peregrinorum*, centurione anziano a comando dell'unità di polizia segreta dell'impero.

Certo le possibilità di carriera fino alle alte sfere, nel fare l'«agente segreto con licenza di uccidere», non erano un gran che; non si trattava certo di servizi e attività da pubblicizzare troppo. Normalmente i più meritevoli potevano diventare col tempo centurioni; pochi, pochissimi giungere al rango equestre ma difficilmente fare una carriera sfolgorante. Una sola eccezione è nota e risale ai tempi di Settimio Severo, quando la condizione sociale dei *frumentarii* migliorò notevolmente e alcuni di loro poterono addirittura diventare senatori o prefetti del pretorio. Marco Oclatinio Advento fece una carriera a dir poco eclatante: di umili origini, partì come *speculator*, divenne centurione dei *frumentarii*, poi *princeps peregrinorum*, quindi prefetto del pretorio in coppia con Macrino a cui

lasciò il posto da imperatore quando le truppe assassinarono Caracalla nel 217. Rifiutò infatti la porpora che i soldati gli offrivano, adducendo come motivo l'età. L'imperatore allora lo volle come collega per il consolato. Una tale carriera fece scalpore tra i senatori contemporanei e tradizionalisti come Cassio Dione, che non mancò, pungente, di consegnarlo alla storia come un *parvenu* dai trascorsi discutibili che «non poteva vedere a causa della vecchiaia, leggere per mancanza di istruzione, né realizzare alcunché per mancanza di esperienza».[21]

La prima notizia ufficiale dell'uso dei servizi dei *frumentarii* come spie risale al II secolo, all'epoca di Adriano, che, sospettosissimo, faceva spiare persino la sua cerchia di amici e collaboratori. Presto l'abitudine di spiare tutto e tutti si diffuse, assieme a quella decisamente più nociva di usare i *frumentarii* come strumento di morte per assassinii a sfondo politico, il cui uso moderato o smodato dipese dall'indole di ogni singolo imperatore. Marginale, ma attestato, anche il ruolo di esattori di tasse e tributi; ben documentato invece quello di supporto ad alcune operazioni di polizia, come la ricerca e la persecuzione dei cristiani, la custodia di prigionieri, la supervisione dei campi di lavoro forzato. Come segugi implacabili i *frumentarii*, soprattutto nel III secolo, scavavano nella vita della gente potente e della gente comune e nessuno poteva dirsi al di sopra di ogni sospetto. Il rischio di abusi era, neanche a dirlo, altissimo, e l'odio verso questi personaggi immenso.

Diocleziano, visto che la situazione era ormai di difficile gestione, per le vibrate proteste che giungevano da ogni parte dell'impero, li sciolse. Pugno di ferro in guanto di velluto, creò qualcosa di assolutamente simile ai *frumentarii*, se non più duro, ma con un nome diverso: gli *agentes in rebus*. Erano agenti e funzionari di estrazione civile, con funzioni «di superficie» di supervisione, di ispezione e di operazioni postali, cui si affiancarono più tardi i *notarii*, che ne condivisero la sinistra fama e parte dei compiti. Ben più numerosi dei *frumentarii*, spesso corrotti, dipendenti dal potere imperiale, conniventi con quello religioso, schierati soprattutto a favore del proprio tornaconto, detentori di un potere immenso, queste figure, così attive e detestate in epoca tardoimperiale, divennero i perfetti antenati delle polizie segrete dei regimi totalitari del XX secolo.

VII
Al riparo da ogni evenienza: i *castra*

L'accampamento mobile

Avere la possibilità di ripararsi quando l'esercito è in movimento, tanto più se in territorio nemico, è un requisito fondamentale per la buona riuscita di qualsiasi opera militare.

Finché Roma fu uno dei tanti stati della penisola italica, agli albori della sua storia, il problema di fatto non si pose. Conclusa l'azione di guerra, l'esercito rientrava in città o nelle città alleate: al limite si accampava in modo del tutto estemporaneo. La guerra era allora talmente codificata e limitata a un dato periodo dell'anno che non c'era bisogno più di tanto di progettare un modello di campo.

La questione cominciò a porsi seriamente quando l'esercito di Roma si trovò impegnato in conflitti sempre più lontani da casa e sempre più lunghi, ad esempio le guerre sannitiche, che portarono le legioni della repubblica tra monti ostili per un tempo notevole.

La notte c'era bisogno di riparo e riposo sicuri per le truppe, la mattina bisognava rimettersi in marcia senza offrire al nemico un punto di appoggio, a meno che non si volesse lasciare un presidio a protezione del campo. Nasce quindi l'accampamento di marcia, il campo mobile, quello che si monta tutte le sere e si smonta tutte le mattine.[1] In poche ore si scava il fossato, si approntano le difese, si montano le tende e sorge, dal nulla, una struttura perfettamente organizzata ed efficiente, in grado di ospitare migliaia di uomini e animali.

Inutile dire che una cosa del genere doveva fare un certo effetto sul nemico, comunicando un'idea di efficienza e potenza certo fuori del comune («Sono Pazzi Questi Romani» diranno gli irriducibili Galli del

villaggio di Asterix). Dopo una lunga giornata di marcia questi soldati, che avevano nella disciplina uno dei segreti del loro successo, che giravano con chili e chili di peso addosso, che magari quel giorno avevano pure combattuto, arrivavano in un posto adatto, appoggiavano le armi, ma non tutte e non troppo lontane, e si mettevano a costruire il campo, come se fosse la cosa più normale del mondo. Impressionante. Anche per noi moderni.

A mano a mano che gli scenari di guerra e di conquista della repubblica prima e dell'impero poi si allargano, anche il concetto di accampamento si modifica. Non è più scontato che alla fine della bella stagione sia finita anche la guerra: può essere necessario che l'esercito rimanga fuori Roma o, in età imperiale, lontano dalle città provinciali. Nascono allora gli accampamenti invernali, più robusti, grandi e attrezzati rispetto ai campi mobili. Hanno fortificazioni più solide di una semplice palizzata, fossati più profondi, sono campi in cui i soldati soggiornano a lungo e devono quindi rispondere a caratteristiche che vadano oltre il ristoro e la sicurezza di qualche notte.

La naturale conseguenza, con il tempo, è che alcuni di questi campi posti in posizioni strategiche divengano permanenti capisaldi del controllo territoriale e del confine. I campi permanenti si «pietrificano», divengono vere e proprie fortificazioni, solitamente con il ruolo di baluardi difensivi sul confine estremo dell'impero. Intorno a questi «campi di pietra» spesso si sviluppano insediamenti civili e l'antico accampamento finisce per essere il nucleo e il cuore primigenio di future città, in molti casi tuttora esistenti.

Prima di tutto un po' di terminologia, per cercare di districarsi tra i vari tipi di campo.

Gli accampamenti militari sono detti *castra*, al plurale, perché il termine singolare, *castrum*, indica genericamente un insediamento protetto, non necessariamente con connotazione militare: può essere un abitato di altura difeso dai monti, un villaggio protetto da un fiume o da una fortificazione anche di origine civile. *Castra* invece indica peculiarmente il campo militare.

Possono esserci ulteriori specificazioni e i *castra* possono essere *aestiva*, «estivi», cioè transitori; vi sono poi gli *hiberna,* «gli accampamenti invernali», stabili e duraturi perché devono ospitare i soldati per intere stagioni, e i *castra stativa*, «permanenti».

Per *castellum*, invece, in ambito militare si intende un piccolo campo (il

termine è il diminutivo di *castrum*), mentre in contesto civile è un piccolo insediamento, che non ha lo stato giuridico di colonia o municipio; *burgus*, il borgo, in contesto militare può essere sinonimo di *castellum* o voler dire «torre», che si può dire anche e più frequentemente *turris*. Già da qui si capisce che la varietà di fortificazioni realizzabili è vasta e muta al mutare dell'epoca, del luogo e del contesto in cui il campo viene realizzato.

Dei campi mobili purtroppo, data la loro stessa natura, non abbiamo traccia e dobbiamo fare affidamento su quanto ci raccontano le fonti antiche.[2] In particolare, il greco Polibio ci descrive la situazione ai suoi tempi, vale a dire attorno alla metà del II secolo a.C., e spiega con dovizia di particolari come posizionare un campo giornaliero per accogliere un esercito consolare formato da due legioni con tanto di cavalieri e contingente alleato. L'immancabile Cesare ci spiega invece come costruire un campo nel I secolo a.C. e come adattarlo alle necessità strategiche. Flavio Giuseppe nel I secolo d.C. conferma che i Romani costruiscono i loro campi secondo una precisa organizzazione e ne fornisce un'articolata descrizione.[3]

Il trattato *De munitionibus castrorum*,[4] nel III secolo d.C., permette la realizzazione di un campo per 3 legioni, con aggiunta di 4 coorti pretorie e un buon numero di ausiliari: rispetto alle indicazioni di Polibio, cambia la forma del campo da quadrata a rettangolare,[5] cambiano alcuni particolari, ma la sostanza rimane quella, e si può dire che il campo di età imperiale sia la sostanziale e naturale evoluzione di quello repubblicano. Molto più tardi Vegezio, in pieno V secolo, riporta, in linea di massima, le stesse indicazioni degli autori precedenti, segno che la maniera vincente di costruire il campo militare fu trovata in età repubblicana e giudicata così efficiente da non cambiare più nelle sue linee generali per tutta la storia di Roma.

Del resto, già Filippo V di Macedonia, quando si scontrò con Roma nel II secolo a.C., guardando non visto da un'altura il loro campo, disse che chi faceva cose del genere non poteva certo essere un barbaro.[6]

Il primo requisito fondamentale era scegliere dove posizionare il campo: in età repubblicana il compito è dei tribuni e di centurioni incaricati; in età imperiale la responsabilità del campo sarà del *praefectus castrorum*, che delega la scelta del luogo ai *metatores*.

Il campo ideale sorge in posizione elevata, se possibile con terreno

leggermente digradante verso il nemico, che così dovrà attaccare in salita, mentre i legionari possono sfruttare l'impeto della discesa. Niente ostacoli naturali nei pressi, niente boschetti insidiosi o alture minacciose da cui essere investiti da una gragnuola di frecce; sì naturalmente all'acqua corrente o a una sorgente adeguata e alla possibilità di recuperare legna e foraggio con facilità. Evitare, finché è possibile, di piantare il campo in pianura, dice Cesare: è da barbari e da incauti perché si può allagare.

Individuato il luogo adatto, servendosi della *groma*, uno strumento per la misurazione e la parcellizzazione del terreno,[7] i *gromatici* tracciano i confini del campo, che ha forma preferibilmente quadrata in età repubblicana e rettangolare in età imperiale, con gli angoli arrotondati. Questo in teoria, perché se il terreno aveva una conformazione particolare, ecco che la forma ideale vi veniva tranquillamente adattata, e lo stesso accadeva se le esigenze strategiche e tattiche lo richiedevano.

Cesare, infatti, fece costruire *lunatis castris*, un accampamento a forma di mezzaluna per essere più funzionale nell'assedio di Tapso, in Africa, e abbracciare meglio la città portuale sotto attacco.

Il campo è preferibilmente orientato a est e verso est guarda la tenda del console o del legato, ma chiaramente anche questa è una disposizione teorica, subordinata alla reale conformazione dell'area. Le dimensioni del campo variano a seconda dell'entità dei reparti da alloggiarvi, ma l'idea di base è quella di occupare il meno spazio possibile (nei campi di marcia, in quelli permanenti il discorso è diverso), per avere un'area più facilmente difendibile. Naturalmente più piccolo è il contingente più piccolo è il campo: siccome questo lo sa anche il nemico, uomini astuti come Cesare si servirono di questa semplice equazione per elaborare stratagemmi. Ai tempi della spedizione in Britannia egli fece sbarcare le truppe con equipaggiamento ridotto all'osso e li stipò in un campo molto più piccolo del dovuto. I Britanni pensarono quindi di avere a che fare con un modesto contingente e vennero colti di sorpresa quando si accorsero che in realtà Cesare li aveva gabbati.

Spianata ed eventualmente dissodata e disboscata l'area che diventerà il campo, si comincia a scavare il fossato perimetrale, che ha solitamente una sezione a V ed è profondo almeno 90 centimetri e largo almeno 150, misure ovviamente discrezionali, che possono essere di molto maggiori, difficilmente minori. Il fossato con profilo a V è detto *fossa fastigata*, cioè «appuntita», ma si conoscono varianti, tra cui la *fossa punica*, che è un fossato con il lato esterno perpendicolare al suolo e quello interno

inclinato, in modo da esporre fortemente il nemico ai colpi quando cerca di valicarlo. Cesare segnala anche un tipo di fossato con i lati che scendono entrambi perpendicolari al suolo, da lui utilizzato durante l'assedio di Alesia.

Si scava con la *dolabra* (l'ascia-piccone), la *pala*, che è la vanga, il *batillum*, che è il badile, con vari tipi di zappe e rastrelli. Durante queste operazioni non c'è tolleranza per i pigri: persino Gaio Mario, il riformatore dell'esercito professionale, da giovane soldato le buscò dal suo centurione perché si mostrava troppo lento nell'uso della *dolabra* per fortificare l'accampamento! [8]

La terra viene portata fuori dal fossato con canestri di vimini o con secchi di legno e reimpiegata per costruire un *agger*, un terrapieno più o meno rinforzato, su cui impostare il camminamento e il *vallum*. [9] Il *vallum* può essere composto di zolle di terra, a volte rinforzate dalla presenza di pali di legno e pietre, o da una palizzata in legno più o meno consistente [10] a seconda del tipo di campo, fino a costruire un vero e proprio muro in pietra, possente e spesso, nei *castra stativa*. Il *vallum* può essere dotato di torri o bastioni, che possono avere forma quadrangolare o circolare. La torre a pianta quadrata pare sia più facile e veloce da costruire, ma meno resistente agli attacchi; la seconda, quella rotonda, più complessa ma assai più solida.

Nei campi giornalieri è meglio avere già pronti i pali per non perdere tempo e magari trovarsi sprovvisti di protezione in un'area povera di legna: nell'equipaggiamento dei legionari sono inclusi i *valli* (o *pila muralia*), picchetti in legno a doppia punta rastremati al centro, lunghi tra il metro e il metro e mezzo. Con essi si poteva costruire un ostacolo non insormontabile ma comunque problematico, forse a mo' di palizzata. I *valli* possono essere dritti o piantati obliquamente nel terreno, uno a fianco dell'altro, o ancora disposti a gruppi di tre come cavalli di Frisia. Naturalmente il grado di pericolosità della situazione farà intensificare le difese, renderà più profondi i fossati, più alte le palizzate e gli uomini più vigili.

Subito dietro il *vallum*, prima di giungere alle tende più esterne del campo, si lascia uno spazio vuoto chiamato appunto *intervallum*, per evitare che frecce, lance, giavellotti, proiettili vari colpiscano persone, animali o cose con troppa facilità se poste subito a ridosso del vallo.

Le operazioni di scavo sono articolate in turni e, mentre parte dei soldati scava o costruisce, parte fa la guardia e in realtà nessuno è

completamente disarmato: anche chi lavora, se la pericolosità della zona lo richiede, indossa la corazza, è armato di spada e tiene a portata di mano l'elmo e lo scudo, pronto a reagire a un attacco nemico. Se lavorare con la corazza non è certo un piacere, lo è ancora di meno essere inermi in zona di guerra. I centurioni controllano che le operazioni di fortificazione siano ben condotte e che ciascuno faccia la propria parte, aiutandosi anche con pertiche graduate. I tribuni sovrintendono.

Le porte di accesso al campo sono quattro e vanno protette con il sistema del *titulum* o della *clavicula*.

Si tratta nel primo caso di costruire davanti alla porta del campo un fossato (il *titulum*, «titolo», chiamato così per via della sua brevità, circa 60 piedi, vale a dire 20 metri) e un vallo larghi quanto l'apertura della porta stessa: questo ostacolo frangerà l'impeto del nemico costringendolo a rallentare e a separarsi in due tronconi.

La *clavicula*, «piccola chiave», è invece attestata dalla metà del I secolo d.C. per almeno cento anni: consiste nel modificare il profilo del fossato e del vallo che, invece di interrompersi in corrispondenza dell'apertura, da un lato si stondano, formando una sorta di bastione semicircolare aggettante o rientrante che impedisce al nemico di entrare in linea retta rispetto all'asse della porta.

Le quattro porte hanno nomi diversi e una gerarchia: la *porta praetoria* è la principale, guarda a est o verso il nemico; le due porte laterali sono dette *principales*; la *porta decumana* è quella posteriore, posizionata nel punto più elevato del campo, attraverso cui escono i militari condannati a morte o a subire punizioni di vario genere, compreso il dormire fuori del campo. Alle porte giungono le vie principali, la *via praetoria* e la perpendicolare *via principalis*, grazie alle quali lo spazio viene diviso internamente in blocchi funzionali. [11]

All'interno del campo di marcia, la prima tenda che deve essere piantata è quella del comandante, il *praetorium*: da qui si originerà tutto il resto dell'accampamento. A questo punto, a seconda delle epoche e degli autori considerati, la dislocazione delle varie tende e delle varie strutture cambia, ma la sostanza non muta: nel cuore del campo sta il quartier generale (i *principia*), che comprende la tenda del comandante, considerata alla stregua di un luogo sacro, tanto che lì adiacenti stanno le insegne, nel punto più protetto, affinché non cadano in mano nemica. Accanto al pretorio si trova anche l'area sacra dove prendere gli auspici (o guardando il volo degli uccelli o consultando i sacri polli), un altare per i sacrifici e una

tribuna, dove il comandante amministra la giustizia e parla alle truppe. Truppe che si radunano in una piazza, il *forum*, nell'area antistante i *principia*. Vicino al comandante vi sono poi le tende degli ufficiali.

Nel campo non possono mancare il *quaestorium* (dove sono conservati i fondi della legione), una struttura ospedaliera per i feriti (il *valetudinarium*), aree di produzione e lavorazione, ad esempio per riparare le armi. E, naturalmente, non possono mancare gli alloggi per la truppa, vale a dire tende disposte una accanto all'altra su file parallele, senza contare lo spazio per i cavalli e gli altri animali.

Le tende, dette *papiliones*, cioè «farfalle», ospitavano ciascuna un *contubernium* di 8 soldati ed erano di pianta quadrata, di 3 metri di lato,[12] con il tetto a doppio spiovente, tutte in pelle, solitamente di capra: il che le rendeva economiche (la pelle costava meno del buon tessuto), impermeabili, abbastanza capaci di mantenere il calore ma, ahimè, assai pesanti. Contando pali, picchetti e tiranti, una tenda poteva infatti pesare tra i 30 e i 40 chili e poteva essere trasportata solo con l'aiuto di bestie da soma o carri.

È chiaro che costruire dal nulla un campo del genere in poche ore richiedeva una preparazione meticolosa da parte di tutti gli uomini: ciascuno doveva sapere esattamente cosa fare, quale era la priorità di costruzione, dove posizionare la tenda del proprio *contubernium*. Dice Polibio: «Poiché ciascuno sa esattamente in quale strada e in quale punto della strada dovrà piantare la propria tenda, dal momento che tutti occupano sempre lo stesso punto del campo, accamparsi diventa simile a quando un esercito entra nella propria città».[13]

E proprio perché il trovarsi «nella propria città» ha un risvolto psicologico importante, il campo, oltre che una valenza protettiva, non estrema ma comunque presente, aveva l'effetto di intimorire i nemici che vedevano l'opera crescere velocemente dal nulla e di rincuorare i soldati in mezzo a terre ostili.

Una volta posizionato il campo, venivano istituiti immediatamente i turni per la sorveglianza: innanzitutto il pretorio e gli alloggi dei tribuni devono essere sempre custoditi e bisogna organizzare un servizio di vigilanza notturna perché chi dorme e si riposa possa farlo davvero in totale sicurezza. Polibio ci descrive in dettaglio come dovevano comportarsi le sentinelle, organizzate in quattro turni (*vigiliae*) e disposte a controllo degli alloggi, di guardia alle porte, al *vallum*, ai cavalli, in esterno

al campo, per un totale di oltre mille uomini impegnati nella sorveglianza notturna.[14] Al suono del corno e della tromba, a fianco della tenda del console, le sentinelle entravano in azione e si disponevano alla guardia nei posti assegnati. Ciascuna di loro aveva in mano una *tessera*, una tavoletta o una piccola marca di legno, che doveva consegnare alla ronda notturna, la quale passava a vigilare che nessuno dormisse o fosse fuggito. Pene severissime, fino alla morte per bastonatura, erano previste per coloro che si addormentavano. Per evitare che il sonno cogliesse le sentinelle ci fu chi adottò sistemi drastici: il console Lucio Emilio Paolo, nel II secolo a.C., fece montare di guardia soldati senza scudo, per evitare che ci si appoggiassero e dormissero saporitamente.

I castra stativa *e i confini*

I *castra stativa* riprendono sostanzialmente la struttura dei campi non permanenti, con spazi più dilatati, uso di materiali di costruzione differenti, qualche piccola comodità in più e alcune necessità assai diverse.

I dati archeologici qui non sono avari e si affiancano alle fonti letterarie: resti di *castra* sono disseminati per tutto l'impero. Ci sono quelli nati come campi militari per ospitare legioni o truppe ausiliarie e tali sono rimasti per tutta la durata della loro vita: sono quelli più facili da leggere per gli archeologi, come una fotografia un po' logora proveniente dal passato, ma che non è stata ritoccata. Le strutture militari, grazie allo scavo archeologico, alle foto aeree o alla geofisica applicata all'archeologia,[15] ci appaiono direttamente, come accade per molti tra gli insediamenti fortificati in Britannia presso i valli di Adriano e di Antonino, ad esempio *Vercovicium* (Housesteads), o come per *Vetera I* in Germania, che fu abbandonato dopo la rivolta del 70 d.C.

Poi vi sono i *castra* che col tempo persero la loro connotazione militare, fondendosi lentamente con *vici* e *canabae*, gli insediamenti dei civili sorti nei dintorni; divennero *municipia* e sull'impianto ortogonale del campo sorse la città. Se la città antica non si è sviluppata in una città moderna siamo fortunati: sotto le strutture civili spesso si riesce a leggere l'impianto del vecchio campo. È il caso di *Burnum* in Croazia, nato come insediamento militare a controllo del fiume Krka (*Titius*): vi fu acquartierata prima la *legio XX,* in arrivo dalla Spagna dopo il 20 a.C. Ne sono testimoni alcune iscrizioni, come quella del centurione Salvio

Frebrano Bacculo. Di lì a una trentina d'anni la *XX* fu sostituita dalla *XI Claudia Pia Fidelis*, che a sua volta fu rimpiazzata dalla *IV Flavia Felix*, che rimase fino all'86 d.C., [16] in un accampamento permanente la cui struttura è stata ben riconosciuta. Il campo, fin dai tempi di Claudio, era dotato anche di un anfiteatro a disposizione dei soldati, cosa peraltro frequente in molte parti dell'impero. Con la partenza delle legioni (rimangono gli *auxilia* in una zona a parte) sull'area del campo, là dove erano i *principia,* si sviluppò il cuore dell'insediamento civile, che divenne municipio nel II secolo d.C. e fu poi abbandonato in conseguenza alla guerra greco-gotica del VI secolo. Da allora, solo il silenzio del tempo e i tre archi della basilica civile rimasti in piedi per quasi duemila anni a dispetto di terremoti e guerre, fino a che alcune spedizioni archeologiche, austriaca, croata e anche una italiana dell'Università di Bologna, non hanno cominciato a metterne in luce i resti.

Se sui *castra* è però fiorita una città che è arrivata fino a noi senza soluzione di continuità, allora la «lettura» del campo potrà essere più difficile: è il caso di una grande città come Vienna (*Vindobona*), ma anche di Lubjiana (*Emona*), Bonn (*Bonna*), Chester (*Deva*), York (*Eburacum*), solo per citarne alcune. E, per restare vicino a casa, basterà girare per il centro di Albano Laziale, alle porte di Roma, per trovare consistenti tracce e permanenze dei *Castra Albana*, l'accampamento della *II Parthica* voluto da Settimio Severo.

Quello che si capisce guardando le piante dei numerosi *castra stativa* è che, a fronte di un prototipo ideale, come già detto per quello mobile, anche qui il campo si adatta al suolo, al reparto o ai reparti che deve ospitare, con soluzioni che possono presentare una certa elasticità e difformità.

Avremo campi doppi, che ospitano due legioni, in zone particolarmente strategiche come il confine del Reno e del Danubio: *Castra Vetera* (Xanten), *Mogontiacum* (Mainz), *Novaesium* (Neuss), *Colonia Agrippina* (Koln). Questi insediamenti che ospitano così tanti soldati cesseranno di esistere sotto Domiziano, per evitare assembramenti troppo numerosi e rivolte, dopo che a Mainz scoppiarono gravi disordini a causa della ribellione della *XXI Rapax* e della *XIV Gemina*.

Ci sono campi degli ausiliari, a piedi e a cavallo, i *castra* dei *numeri*, dimensionati a seconda del tipo di reparto, ma per il resto concettualmente simili ai *castra* delle legioni, sia nella tecnica di costruzione sia nella disposizione interna.

La tendenza a rendere permanenti i campi, passando dal concetto di *castra hiberna,* invernale, a *stativa*, è già visibile con i Giulio-Claudi, addirittura in alcuni casi con Augusto stesso, anche se è con i Flavi che la pietra comincia ad affermarsi. Del resto, tra l'età di Augusto e la fine del I secolo d.C., il concetto di confine cambia lentamente ma inesorabilmente: si comincia a percepire con forza prima episodica, poi lieve, poi sempre più marcata che il *limes* è una porta a doppio senso. Quei campi nati per ospitare gli eserciti in inverno possono divenire dei baluardi per il controllo e la tutela del confine, utili, più che per andare verso nuove conquiste, per evitare di esserne l'oggetto da parte di popoli esterni.

Le mura quindi si allargano, i contrafforti divengono spessi, il legno cede il passo alla pietra. Con il II secolo si costruirà direttamente in pietra e mattone. All'esterno i fossati si moltiplicano, le torri sempre più spesso rafforzano i muri e le porte, mentre la forma del campo si mantiene tendenzialmente rettangolare con angoli arrotondati almeno fino al III secolo, poi le piante cominciano a diversificarsi: troviamo fortezze anche a pianta circolare e l'*intervallum* tende a sparire.

Anche all'interno ogni cosa si riveste di un abito duraturo e il campo è idealmente organizzato attorno a un cuore centrale. Al centro stanno infatti i *principia*, che diventano non più una semplice definizione di spazio destinato al quartier generale ma una struttura ben distinta e scorporata dal *praetorium*: sono gli edifici nevralgici del campo organizzati spesso attorno a una grande corte porticata, che ha funzione di *forum*. Su questo grande spazio aperto al centro del campo si affaccia in primo luogo il sacello che custodisce le insegne della legione e le immagini dell'imperatore, uno spazio sacro perennemente sorvegliato (*aedes signorum*). Qui (talvolta in un edificio sotterraneo) erano custoditi anche le risorse economiche della legione e i depositi privati dei soldati.

Si affacciano sul foro anche gli uffici amministrativi e l'archivio, dove compilare e conservare tutta la documentazione relativa alla vita del campo, comprese licenze, rapporti quotidiani e periodici, conti, spese. Un proprio spazio hanno la tribuna per parlare ai soldati (*tribunal*) e l'*auguratorium* per le pratiche religiose. Nelle fortezze più grandi troviamo anche la *basilica*, che si affaccia sul foro: è un grande edificio, spesso diviso da colonne in navate, dove si amministra la giustizia.

I *principia* sono orientati verso la *porta praetoria*, la principale del campo, e sono a essa collegati tramite la *via praetoria*, che proprio davanti ai *principia* si incrocia con la perpendicolare *via principalis*, che porta alle

due uscite laterali del campo. Alle spalle dei *principia* si apre la quarta porta, cui afferisce la *via decumana*.

Sempre nell'area centrale del campo vi è poi naturalmente il *praetorium*, l'alloggio del comandante, divenuto vera e propria casa, che ricalca gli schemi dell'architettura civile. Avremo quindi una *domus*, più o meno ricca e spaziosa, con tanto di *peristilium*, *atrium*, *triclinium*, *tablinum* e così via.

L'importanza del *legatus* (o del *praefectus* se parliamo di ausiliari), le sue origini senatorie e il suo potere si rispecchiano nella sua casa: così la lussuosa abitazione del comandante di *Castra Vetera*, con il suo peristilio colonnato lungo 80 metri parla del comandante della legio *XXX Ulpia Victrix* come di un uomo di alto rango, che anche sotto le armi non è affatto disposto a rinunciare a una dimora ben più che dignitosa.

Anche le case dei tribuni rispecchiano il loro grado e la loro importanza sociale: spesso allineate lungo la *via principalis,* riprendono il modello della casa romana e fronteggiano il *praetorium*.

A completare il quadro degli edifici che gravitano attorno ai *principia* vi sono infine gli *armamentaria*, cioè i depositi, e le *fabricae*, dove si producono e si riparano armi, si realizzano laterizi e tutto ciò che può servire alla legione, che non sempre può contare sulla possibilità di approvvigionamenti dall'esterno.

Non possono mancare in un campo ben strutturato gli *horrea*, i granai e i magazzini per lo stoccaggio, fondamentali per una comunità che è quasi una piccola città e che deve fare scorta di cibo per l'inverno; né sarà inutile (come si è visto in precedenza) il *valetudinarium*, l'ospedale, per accudire malati e feriti.

Presenti i *balnea*, le terme, articolati con la disposizione canonica che prevede la sequenza *frigidarium*, *tepidarium*, *caldarium*, nonché lo spogliatoio e la palestra. Non si scambino le terme per un capriccioso lusso: esse rappresentano una tappa fondamentale nell'igiene e nella vita ricreativa degli antichi, anche dei soldati. Alle terme ci si lava, ci si allena, si chiacchiera, ci si rilassa e si fa vita sociale. Naturalmente per avere le terme con tanto di acqua riscaldata, e non solo per quelle, c'è bisogno di un buon impianto idrico, che si alimenta o con un acquedotto o con canalizzazioni, pozzi e cisterne. Prosaiche ma fondamentali poi le latrine. Da prevedere, infine, gli spazi per il ricovero degli animali e del loro foraggio.

Naturalmente non c'è necessariamente tutto questo in ogni forte, o

sempre nella stessa posizione o proporzione, ma di volta in volta avremo soluzioni diverse.

In questa articolata composizione del campo, che lo rende simile a una piccola città, mancano infine gli alloggi dei soldati. Dalle tende si passa alle baracche in legno, poi a veri e propri alloggi in mattoni con copertura di tegole. Ogni baracca ospita diversi *contubernia*, che possono avere dimensioni tra i 20 e i 40 metri quadrati. Nel *contubernium* trovano alloggio 8 uomini e lo spazio è diviso in una stanza vera e propria e una anticamera più piccola in cui probabilmente riporre armi e attrezzature. L'archeologia ha restituito anche tracce di un camino per riscaldare e cuocere il cibo. Anche i centurioni alloggiano nelle baracche, ma in locali più spaziosi e confortevoli.

I *castra* permanenti occupano una superficie più estesa rispetto a quelli mobili, molto variabile, a seconda del tipo o del numero di unità ospitato e delle esigenze differenti. Andremo dai grandi campi doppi come *Vetera* (che è di 56 ettari, mentre *Mogontiacum* è solo di 36), a una media per i campi legionari «singoli», attorno ai 20-25 ettari, mentre più piccoli sono i campi ausiliari con dimensioni davvero molto variabili e così anche i campi dei *numeri*, fino ad arrivare ai piccoli fortini disposti lungo il Vallo di Adriano che hanno una superficie attorno ai 150 metri quadrati, per non dire delle torri che erano progettate per ospitare a malapena un *contubernium*.

I *castra* sono disseminati per tutti i confini dell'impero secondo un sistema di monitoraggio e difesa articolato su un modello lineare o puntuale, [17] a salvaguardia della frontiera, che è un concetto un po' diverso da una semplice linea, ideale o tangibile che sia, di confine.

«Frontiera» nel mondo romano è un concetto elastico, uno spazio tra Noi e Loro, che non necessariamente deve essere impenetrabile e chiuso: questo spazio, più o meno dilatato a seconda del momento storico, può essere sottolineato dalla presenza di una strada (che è uno dei significati del termine *limes*) e/o da un confine naturale, come un fiume (che è comunque in qualche modo una strada anch'esso), un deserto, una catena montuosa.

Fino ai Flavi il confine è un concetto sostanzialmente aperto, anche se fortificato e monitorato; poi va irrigidendosi e sempre più i campi permanenti si connettono in un sistema fortemente integrato, specialmente là dove il pericolo è incombente e costante.

Lungo questa frontiera così concepita sono posizionati o una rete di punti (*castra*, *castella*, forti ausiliari, torri) in connessione o, laddove la situazione lo richieda e lo permetta, una barriera appositamente costruita: l'esempio più noto e più solido è senz'altro quello dei due valli in pietra, Adriano e Antonino, a protezione della Britannia dalle tribù del Nord.

Il primo vallo, che tagliava in due l'Inghilterra settentrionale dal fiume Tyne all'estuario del Solway, era subito a nord della strada che segnava l'area di confine, la «Stanegate», secondo il nome medievale. Era composto da un articolato sistema che dall'esterno verso l'interno prevedeva un fossato con sezione a V largo 9 metri e profondo oltre 2, una larga banchina di circa 2 metri per rendere stabile il muro che si ergeva per oltre 4 metri di altezza. Il muro era in pietra e largo 3 metri, anche se non dappertutto: per motivi probabilmente legati alla fretta di alzare il baluardo, alcuni tratti sono meno spessi e talvolta la pietra è intervallata da zolle di terra. Era comunque una barriera continua di 120 chilometri, dietro cui venne costruita una strada militare ben pavimentata, oltre la quale stava un ulteriore grande fossato, che poteva distare dal muro qualche decina di metri fino a un chilometro e mezzo. Nel vallo furono incorporati 14 forti ausiliari (che divennero poi 17) a distanza regolare, di supporto alla linea arretrata dei *castra* più grandi che si affacciavano sullo Stanegate. Ogni forte era presidiato da un'*ala* o da una coorte, solitamente quingenarie. Tra un forte e l'altro erano dislocati a distanza di un miglio (1480 metri) l'uno dall'altro circa 80 forti di dimensioni minori (detti appunto *milecastles*), piccoli presidi per pochi soldati, a loro volta intervallati da torrette per permettere agli uomini una ronda costante.

A nord del muro furono infine costruiti alcuni avamposti fortificati. Un sistema che metteva in gioco, tra fortini, torri, avamposti, qualche migliaio di uomini, per non contare quelli acquartierati nei forti più grandi.

Antonino Pio, successore di Adriano, decise di costruire una nuova linea di difesa, spostando il fronte del *limes* di 160 chilometri a nord sulla linea che congiunge la foce del Forth a quella del Clyde, lunga circa 60 chilometri.

Il principio era sempre lo stesso: fossato, banchina, muro (questa volta però con base di pietra e alzato in terra e legno), strada militare, 19 forti e un sistema di fortini e avamposti. Ma il tentativo ebbe minore fortuna: iniziato nel 142 d.C., dopo essere stato abbandonato una prima volta nel 156, fu definitivamente lasciato nel 164 d.C., quando il confine fu

riposizionato sul Vallo di Adriano e lì rimase finché la Britannia restò romana.

Non certo meno impegnativa, anche se il vallo era in terra e legno, era la linea di fortificazione continua che proteggeva dalla penetrazione da est la *Germania Superior* e la *Raetia* per 568 chilometri a partire da Rheinbrohl a nord di Koblenz, scendendo giù verso sudest, fino a Kelheim, vicino a Regensburg.

Oggi sia le due fortificazioni britanniche sia il *limes* germanico-retico sono patrimonio dell'umanità per volere dell'Unesco.

Con lunghi tratti continui (ma con l'idea unitaria di fondo di separare nettamente due realtà diverse) si configura anche il *fossatum Africae*. Si tratta di un sistema di strade e fortificazioni, di datazione incerta, a difesa del sistema di approvvigionamento idrico e delle terre coltivabili, che si snoda per l'Africa del Nord tra Algeria, Tunisia e Tripolitania, ai margini dei monti dell'Aurès e del Sahara: è costituito da un muro alto tra i 2 e i 2,50 metri, un fossato profondo tra i 2 e il 3,50 metri e largo più di 6 e una serie di *castella* e torri. Non è un *limes* continuo, ma è comunque notevole, visto che si estende per circa 700 chilometri.

A fianco di difese imponenti come queste vi sono poi le difese puntuali, con fortificazioni di diversa misura: rispetto alla fascia di confine e alla strada troviamo postazioni arretrate o al contrario piccoli avamposti fuori del territorio romano, perlopiù punti di supporto per le forze mobili in transito. E poi torri di guardia, fortezze ausiliarie e naturalmente i grandi *castra* legionari a controllo dei punti nevralgici. Un sistema di questo tipo interessa soprattutto il confine orientale dell'impero, dove, però, si possono verificare anche situazioni ben diverse rispetto all'Occidente.

Andando «in casa» di popoli che hanno alle spalle una civiltà antichissima e stratificata, come ad esempio accade in Siria, in Mesopotamia, per tacere dell'Egitto, è normale che Roma trovi città e insediamenti già formati in punti strategici, con secoli di storia alle spalle. È altrettanto normale che in questo caso sia l'esercito a inserirsi nello spazio urbano, magari con una certa prepotenza urbanistica che lascia una chiara impronta, e non lo spazio urbano a costruirsi intorno al campo. Città come Alessandria, Bosra, Damasco, Antiochia, Samosata, hanno tranquillamente coniugato la loro lunga esistenza con l'arrivo di Roma.

Il fato di Dura

Un esempio interessante di questa sovrapposizione è Dura Europos, oggi definita la «Pompei d'Oriente» perché anche lì, sulle rive dell'Eufrate, la vita si fermò di colpo per non riprendere più.

Non fu un cataclisma naturale, fu un assedio senza requie a mettere fine nel 256 d.C. alla storia di una piccola cittadina cominciata tanto tempo prima.

La posizione su un pianoro protetto da ripidi balzi su tre lati e aperto sul quarto verso ovest, che sovrasta il grande fiume, fece di questo centro, fin dall'inizio della sua storia, un punto nodale per i commerci da e verso l'Oriente e favorì l'incontro e la fusione tra genti e culture diverse.

Centro semitico (*dura* significa «insediamento fortificato», cioè *castrum*), divenne città greco-macedone sotto i Seleucidi nel III secolo a.C. con il nome di *Europos*: a quell'epoca bisogna far risalire il primo impianto delle mura. Dopo alterne fortune che la videro passare nelle mani dei Parti, poi in quelle dei Romani, poi ancora in quelle dei Parti, divenne definitivamente romana nel 165 d.C. Vi si stanziarono prima alcuni reparti legionari e poi la *cohors XX Palmyrenorum Sagittaria Milliaria Equitata Dromedaria*, arcieri a cavallo, con tanto di «reparti cammellati».

Il comparto militare si inserì facilmente nel tessuto ippodameo[18] della città, che aveva isolati rettangolari regolari fin dai tempi della nascita della città seleucide. Posizionati nella parte settentrionale del pianoro, il campo e i suoi uomini si integrarono perfettamente con una città, che anche in età romana aveva mantenuto il carattere multiculturale (a Dura si parlava latino, greco, aramaico, siriaco e palmireno) e anche multireligioso, come sembrano attestare accanto ai culti di Bel, degli dei palmireni e di Mitra, la presenza di una sinagoga, e di una *domus ecclesiae*, una chiesa cristiana, una delle più antiche esistenti.

Il destino di Dura si compì quando i Sasanidi, nuova dinastia regnante in Persia, misero sotto assedio la città. A nulla servì interrare il più possibile gli edifici (sinagoga, battistero, templi, case) a ridosso delle mura, per rendere queste ultime più solide con un colossale terrapieno, perché i Persiani scavavano gallerie sotto le mura, le puntellavano con travi, poi davano fuoco ai legni: di colpo la galleria cedeva e crollava, minando così l'integrità dei bastioni. Invano i Romani cercavano di contrastarli, scavando a loro volta tunnel per intercettarli: anzi, l'archeologo inglese Simon James ha ipotizzato addirittura che i Persiani si siano serviti di armi chimiche per fermare gli incursori sotterranei, preparando un composto di pece e zolfo. Una volta incendiato il composto, direzionato con mantici

verso il tunnel dei Romani, le esalazioni di diossido di zolfo avrebbero stordito e ucciso chiunque, come sembrano testimoniare i venti scheletri di soldati romani trovati in uno stretto cunicolo e il soldato sasanide, che potrebbe essere colui che ha appiccato il fuoco, vittima della sua stessa sortita. Una versione meno «chimica» dei fatti vede semplicemente i venti legionari uccisi in un combattimento svoltosi negli angusti spazi della galleria.

Fallito il tentativo di prendere la città aprendo una breccia grazie ai crolli sotterranei, i Persiani cominciarono a costruire un'altissima rampa, che arrivò fino alla sommità delle mura. I Romani provarono ad alzare un muro più alto delle mura stesse e a minare la solidità della rampa con tunnel, ma ormai provati da mesi di assedio capitolarono e si arresero, finendo molto probabilmente deportati in Persia. I Persiani non rivendicarono la città, né lo fecero i Romani: ormai quel confine non era più sicuro né gestibile. Dura fu abbandonata al suo destino, alla sua *Tyche*, la divinità del Fato preposta a sovraintendere la sorte della città.

Ma il destino a volte percorre sentieri curiosi: passano quasi millesettecento anni e nuovamente a Dura si accampa una guarnigione. È il 1920, sono truppe anglo-indiane che combattono contro gli Arabi, a seguito della caduta dell'impero ottomano. Per essere più riparati, i soldati decidono di scavare una trincea a ridosso di un muro che spunta da terra. Non credono ai loro occhi quando dalla terra appaiono un sacerdote siriano e un soldato romano che offre un sacrificio agli dei: meravigliosi affreschi policromi annunciano che Dura è tornata alla vita. Da allora la città ha restituito edifici e reperti straordinari.[19] La sinagoga affrescata, la casa-chiesa anch'essa con affreschi cari al mondo cristiano (come «il buon pastore», «Cristo che cammina sulle acque», «la guarigione del paralitico»), il mitreo con le sue sculture, i graffiti e le iscrizioni, le statue praticamente intatto. Oltre agli edifici religiosi riccamente decorati, gli edifici militari, il pretorio, le torri hanno anche restituito una messe corposa e meravigliosa di oggetti: armature, armi in quantità, le luccicanti protezioni corazzate per cavallo in scaglie metalliche cucite su una gualdrappa di lino. I reperti più famosi sono senz'altro gli scudi ovali in legno ricoperti di cuoio e lino, riccamente dipinti con motivi tratti dalla guerra di Troia, dalla mitologica battaglia tra Greci e Amazzoni, o con una divinità guerriera, nonché il già citato[20] scudo rettangolare con leone, vittorie e aquila dipinti su fondo rosso.

La terra, generosa, ha restituito anche tutti i registri, gli *acta diurna* e i

documenti della *XX Palmirena*, fornendoci così una quantità di dati incredibile, che fa vivere di nuovo questi soldati.

Scopriamo così che il 27 marzo del 233 sono 923 i *milites* in servizio, 9 i centurioni e che la parola d'ordine del giorno è «Santo Mercurio», scelta dal tribuno Giulio Rufino; il 29 marzo molti soldati saranno congedati con onore e le giuste cerimonie, altri raccolgono orzo, altri ancora sono rientrati dopo aver consegnato lettere al governatore e c'è chi non ha marcato visita. La vita della coorte scorre quieta, tra mansioni e abitudini fino al 15 aprile del 239, quando «i Parti calano su Dura», come recita un graffito scritto in greco su un muro.

Grazie ai rapporti di servizio, possiamo seguire, con tensione crescente, la vita della legione che si fa via via più dura: nel maggio del 239 il tribuno Giulio Terenzio cade con valore ed è sostituito al comando dal centurione *Avitus*, che dà la nuova parola d'ordine, «Sicurezza». Gli effettivi sono 781.

Il giorno dopo la parola è «Santo Giove Dolicheno» e le forze calano: ancora caduti, contrassegnati dal *theta nigrum*, la lettera greca che abbrevia la parola *thànatos*, «morte» o *thnetòn*, «morto».

I documenti ci dicono i nomi dei soldati, quello romano acquisito e quello locale: *Malchus*, *Zebida*, *Abgarus*, *Themarsa*. I graffiti e le pitture permettono di dare anche un volto a questi soldati: ecco gli arcieri a cavallo dalle folte chiome con i loro cavalli corazzati, ecco le schiere di soldati che assistono a un sacrificio. Ci è arrivato persino il calendario delle feste religiose (pagane) da celebrare. Quello che la città perduta sulle rive dell'Eufrate ha restituito è davvero un tesoro di informazioni, sotto tutti i punti di vista, per scandagliare a fondo la vita militare, religiosa, quotidiana e sociale di questo lontano avamposto.

In un modo un po' diverso da quanto allora si potesse prevedere, la *Tyche* di Dura è tornata a splendere.

VIII
In marcia! La legione va alla guerra

Verso la battaglia

Al terzo squillo non c'è più tempo: bisogna muoversi.

Tutti i legionari fin dal primo segnale sonoro cominciano a smontare le tende e a radunare i bagagli. Il secondo segnale dà il via alle operazioni di carico e alla disposizione in formazione, «Pronti a partire come cavalli da corsa alla corda» dice Flavio Giuseppe. Al terzo ci si mette in marcia, non prima di avere gridato per tre volte il proprio furore guerresco e avere dato la propria entusiasta disponibilità al combattimento all'araldo che chiede, nel gioco delle parti: «Siete pronti a combattere?». La risposta è fragorosa e scontata.

Per evitare che la colonna in cammino divenga facile preda del nemico – è il momento di maggiore vulnerabilità, Varo *docet* – occorre muoversi il più rapidamente possibile e secondo un preciso ordine di marcia. Un generale accorto sa già, grazie all'opera di esploratori e informatori, come è il terreno, cosa potrà incontrare lungo il percorso e, se è fortunato, anche dove si trova il nemico. Muoversi alla cieca è pericolosissimo e indice di cattivo comando.

Naturalmente l'ordine di marcia è da adattare di volta in volta sulla base della conformazione del suolo e della quantità e tipologia di truppe presenti.

Ma la sostanza è più o meno sempre la stessa, fin dall'età repubblicana: [1] se l'esercito si muove in colonna, che è la modalità per una marcia di tipo ordinario, l'avanguardia è costituita da truppe ausiliarie e dalla cavalleria, la retroguardia solitamente ancora da ausiliari e in mezzo le legioni, ciascuna seguita dai propri *impedimenta*, i bagagli. Per «bagagli» si

intendono, oltre a ciò che è caricato sulle bestie da soma, anche i servi e gli eventuali civili che si spostano con la legione.

Se la zona è ad alto rischio, se il nemico è vicino e se il terreno obbliga a procedere attraverso stretti passaggi, meglio adottare una formazione in colonna più aggressiva, concentrando più avanti il nerbo dell'esercito: così dovrà muoversi Cesare nel 57 a.C. nella lotta contro i Belgi. Temendo un imminente attacco, dispone in testa la cavalleria, i frombolieri e gli arcieri ausiliari, che formano l'avanguardia. Segue poi il grosso dell'esercito: 6 legioni esperte e pronte a ogni evenienza, seguite da un unico blocco di bagagli, con in coda 2 legioni di reclute e altra cavalleria.

Anche Flavio Giuseppe descrive con un'incredibile dovizia di particolari la disposizione dell'esercito di Vespasiano che avanza nelle terre giudaiche nel 68 d.C.: vi sono differenze, ma la sostanza non cambia. Siamo sempre di fronte a un esercito che si muove in colonna, con avanguardie e retroguardie fatte da ausiliari a piedi e a cavallo, il nucleo della legione al centro variamente articolato per proteggere, oltre che i bagagli, l'imperatore in persona che marcia in un punto abbastanza avanzato della colonna, subito dietro la sua personale scorta.

Se invece l'esercito marcia in campo aperto e teme l'attacco improvviso del nemico, la formazione dovrà essere più compatta, con gli *impedimenta* al centro e le legioni intorno a quadrato, gli ausiliari davanti e la cavalleria in testa e in coda: è ciò che fece Crasso a Carre nel 53 a.C., anche se in questo caso l'*agmen quadratum*, così si chiama una simile disposizione, non preservò l'esercito dal rovinoso attacco dei Parti. Con alcune varianti, questo ordine quadrato di marcia rimarrà in vigore anche in età tarda. L'imperatore Giuliano, durante la campagna in Oriente contro i Persiani che si concluderà con la sua morte nel 363 d.C., per ingannare il nemico sulle sue reali risorse fece marciare le truppe sì in *agmen quadratum*, ma a ranghi molto larghi. Così i soldati sembravano molti di più, ma si esponevano a terribili pericoli, privi della sicurezza che una formazione compatta poteva garantire. E infatti, puntualmente, i Persiani riuscirono a penetrare in questa larga maglia, attaccando da ogni dove. Lo stesso Giuliano, fuori di sé per la notizia infausta, afferrò uno scudo, ma nella fretta non indossò la lorica e fu trafitto da una freccia che ne causerà di lì a poche ore la morte. Una morte sulla quale da quasi millesettecento anni gli storici si interrogano, chiedendosi se la lancia che trafisse l'ultimo imperatore filosofo della storia di Roma fosse davvero persiana o piuttosto un'arma «amica», forse di mano cristiana. I seguaci dell'unico dio non

potevano certo tollerare questo seguace «de li dei falsi e bugiardi»,[2] che tentò disperatamente di riportare in vita un paganesimo ormai in declino.

Ma quanta strada può fare al giorno un esercito in marcia?

È qui che si vedono i risultati del duro allenamento legionario: 30 chilometri al giorno, se si procede a passo di marcia normale, *militari gradu*, che possono diventare 35 chilometri se si va a marcia veloce. Il tempo medio di percorrenza si aggira attorno alle 5-6 ore, ma si può camminare anche per 9 ore di fila se c'è urgenza di percorrere molta strada: Cesare adottava spesso lo stratagemma di fare marce forzate, anticipando così regolarmente il nemico che rimaneva spiazzato dalla velocità di spostamento delle legioni.

Se i tempi di marcia non sono dissimili da quelli degli eserciti moderni, ciò che rende davvero notevole lo spostamento dei legionari è tutto il peso che si portano addosso.

Fu Gaio Mario, sembra, che, per ridurre l'ingombro degli *impedimenta*, fece dei suoi soldati dei «muli», come ricorda la tradizione, caricandoli di tutto ciò che si poteva portare, dall'armamento ai viveri, agli attrezzi, agli effetti personali. Elmo, lorica, scudo, armi, *furca*, *sarcina*, viveri, attrezzi. Insomma un peso di circa 35 chili, che non è uno scherzo. È chiaro che per fare delle marce forzate non è pensabile avere un tale peso addosso per ore e ore: quando i soldati devono muoversi con rapidità o per lungo tempo, viaggiano in assetto leggero e sono detti *expediti*. Non ci si faccia grosse illusioni: essere *expediti* vuol dire comunque portarsi addosso tra i 20 e i 25 chili di attrezzatura e viveri, un fardello considerevole.

Tutti in campo: la battaglia

Una volta raggiunto il nemico, prima di ingaggiare battaglia lo stato maggiore si riunisce in un vero e proprio incontro tattico e decide come organizzarsi, come spostare i reparti, quali vanno a destra e quali a sinistra. Si possono mettere in campo alcuni trucchi per rallentare e fiaccare il nemico, dai fossati ai gigli (buche che nascondono al centro un palo acuminato): abbiamo visto che scavare non era un problema per uomini così allenati. Gli ufficiali decidono come disporre le truppe e lo comunicano ai centurioni che a loro volta organizzano lo schieramento. L'idea è piuttosto semplice: le legioni stanno al centro, la fanteria ausiliaria ai lati, la cavalleria agli estremi.

Naturalmente non mancano le eccezioni: l'esercito romano è strutturato e organizzato, certo, ma come visto già in tante occasioni non è un organismo che clona bovinamente se stesso all'infinito.

Alla bisogna le legioni saranno poste ai lati e gli alleati al centro, come fece Scipione l'Africano nella battaglia di Zama; Agricola nella battaglia scozzese del *Mons Graupius* nel 29 d.C. preferì utilizzare truppe ausiliarie e tenere le legioni di riserva.

Il comandante in capo, contrariamente alla norma di sicurezza che lo vuole ben protetto nelle file arretrate, resta vicino alla linea di combattimento, talvolta addirittura prende parte ad azioni. Una cosa certamente rischiosa, ma galvanizzante per le truppe, che sentono così il loro generale vicino e combattono con maggiore fierezza.

La fanteria leggera di arcieri e frombolieri ha il compito di ingaggiare battaglia con attacchi veloci per poi lasciare il passo alla fanteria pesante e può essere inserita o davanti all'esercito schierato, o anche leggermente arretrata, protetta da alcune file di fanteria.

Naturalmente questa idea generale deve tenere conto con grande elasticità della situazione, del tipo di nemico, della conformazione del terreno.

La legione è disposta in genere su due linee di 5 + 5 coorti: davanti a destra sta la I coorte, seguita dalle altre in ordine progressivo. La posizione non è casuale ma tiene conto dell'esperienza delle coorti: nei punti nevralgici, là dove l'attacco del nemico può essere più devastante, si dispongono le coorti più esperte e valorose.

Se il fronte da coprire è molto vasto, allora si può considerare la fila unica o, al contrario, quella tripla, se si vuole dare profondità di impatto alle schiere. Cesare usò spesso la formazione a tripla fila (*triplex acies*), che aveva come modulo il 4 + 3 + 3: le prime due file dovevano darsi il cambio e la terza fungere da riserva tattica. Poteva però accadere che anche la terza fila si trovasse a gestire un attacco imprevisto, ad esempio su un fianco, come accadde nella battaglia di Bibracte (oggi nel cuore della Borgogna) alle truppe di Cesare contro gli Elvezi.

Prima che il combattimento cominci, il comandante arringa le truppe,[3] esaltandone il coraggio e schernendo i nemici. È qui che si promettono premi e ricompense ai valorosi e si raccomanda di essere silenziosi nell'avanzata, attenti alla posizione, coordinati con i compagni: nessuno si deve allontanare dallo schieramento per inseguire il nemico, tantomeno

per fuggirlo. D'ora in poi ogni *miles* dovrà prestare massima attenzione a tutti i segnali visivi e sonori, per coordinarsi prontamente ai compagni. Anche per vedere e sentire ciò che si deve vedere e sentire ci vuole allenamento e conoscenza. Bisogna non perdere di vista il proprio centurione, avere sotto controllo i portatori di insegne, prestare l'orecchio ai differenti segnali sonori, dagli ordini gridati[4] (che servivano probabilmente poco o niente nel caos generale), ai veri e propri squilli di diversi strumenti musicali (v. *infra*), semplici segnali che tutti capivano al volo. Detto così sembra facile, ma nel fragore del combattimento non doveva essere uno scherzo.

Non sappiamo quasi nulla anche su come venissero trasmessi gli ordini tra un reparto e l'altro, dal comando alle centurie, da legioni ad *auxilia* e così via.

Probabilmente c'era un sistema di messaggi scritti e orali da recapitare rapidamente tra un punto e l'altro del teatro di battaglia o da consegnare all'accampamento. A questo serviva la figura del *tesserarius*, il *principalis* con funzioni di coordinamento. Si potevano infine usare segnali visivi su larga scala come fuochi, fumo e specchi. Anche nella Colonna Traiana si vedono raffigurate fiaccole che aggettano da alte torri: esisteva infatti una sorta di codice «Morse» grazie al quale comunicare anche a lunghe distanze con l'uso e l'alternarsi sapiente delle fiamme.

Squilla la tromba, è il segnale dell'inizio della battaglia. L'esercito si mette in moto, al passo, senza fretta e senza allentare i ranghi: davanti a ogni centuria, sulla destra, il centurione, al suo fianco le insegne; dietro, gli *optiones* che chiudono la schiera e serrano i ranghi, impedendo che qualcuno si attardi o cerchi di fuggire.

Noi moderni infatti potremmo pensare a una battaglia campale dell'antichità come a una sorta di «pronti... via!» e poi ciascuno per sé, avanti in corsa ad armi spiegate, con violenza e furia, pronto a ingaggiare, in una mischia indicibile, una singolar tenzone con il nemico che si trova di fronte.

Le cose erano ben diverse. Uno dei punti di forza della tattica della legione era non lasciare nulla al caso, ma avere un coordinamento perfetto tra i vari reparti e fare della battaglia un evento il più possibile orchestrato, che segue schemi precisi.

La legione non è 4000 individui, è un organismo.

In età repubblicana i legionari avanzavano battendo le aste o le spade

contro gli scudi, con il compito di dare il ritmo a chi marcia e terrorizzare il nemico, in un clima irreale fatto di un battere minaccioso e cadenzato spezzato soltanto dal *clamor*, il grido di guerra.

Per l'età imperiale, o perlomeno tardoimperiale, a sentire lo *Strategikon*, un trattato militare bizantino di VI secolo d.C., la formazione procede compatta, serrata e silente. Uno spettacolo impressionante: migliaia di uomini che avanzano senza grida e senza musica. Poi, davanti al nemico, il silenzio è lacerato dal grido di guerra. Difficile non rimanerne impressionati, se non terrorizzati.

Va detto che anche da parte romana ci volevano nervi d'acciaio per avanzare compatti e inesorabili verso schiere spesso invece minacciose e rumorose.

Il primo contatto spettava in età repubblicana ai *velites*, in seguito alla fanteria leggera ausiliaria, con lancio di giavellotti, ghiande missili, frecce. La gettata di queste armi era varia, dai 30 metri circa di un giavellotto, fino agli 80-100 di una freccia (che in realtà può volare ben più lontano, ma entro questa distanza è nociva o mortale). Compito di queste schiere è fondamentalmente quello di infastidire il più possibile il nemico cercando di scompaginarne le schiere.

Se l'artiglieria dà man forte alla fanteria leggera, il gioco della guerra si fa più pesante: una catapulta può scagliare nel mucchio grandi proiettili a lunghissima gettata, oltre i 300 metri. Colpi del genere non solo seminano disordine e uccidono il nemico a caso, ma lo demoralizzano grandemente.

Se l'esercito nemico, nonostante la pioggia di colpi, non indietreggia e non si lascia intimorire, si fanno avanti i pezzi da novanta: le legioni.

I legionari arrivano in silenzio a una trentina di metri dalla linea nemica e poi impugnano il *pilum*, pronti all'ordine di lancio del centurione, che valutava il momento adatto, più o meno attorno ai 15-20 metri.

È probabile che solo le prime file brandissero il *pilum* per il lancio, per evitare che quelli dietro, invece del nemico, colpissero i compagni, vista la corta gettata dell'arma.

In questa fase gli uomini sono disposti abbastanza distanti gli uni dagli altri: se troppo vicini, il lancio dell'arma avrebbe fatto danni nelle file retrostanti. Il centurione dà l'ordine. Partono, talvolta lanciati in corsa, i giavellotti pesanti, parte il grido di guerra, partono con impeto i legionari contro il nemico, sguainando il gladio. Poi l'impatto delle due schiere. L'armata romana nel frattempo ha serrato i ranghi, i legionari sono quasi gomito a gomito, le file dietro sostengono la prima linea che a sua volta

deve ricevere l'impatto del nemico, se questi fino ad ora non si è fatto impressionare e ha mantenuto i ranghi serrati.

Adesso il combattimento diviene un corpo a corpo, lo spazio è ridotto, si riesce a colpire quasi solo di punta, non c'è modo di usare bene di taglio la spada. Il grande scudo, prima ovale, poi a tegola ricurva e infine nuovamente ovale, protegge il legionario e i compagni vicini fanno il resto. Si cerca di trafiggere il nemico con il gladio, che colpisce passando sopra o sotto lo scudo, oppure anche di lato, a cercare il fianco destro del nemico. Lo scudo può servire anche come arma «attiva», colpendo o contrastando l'avversario con la parte centrale, protetta e rinforzata dall'umbone di metallo.

Come si può arguire, niente a che vedere con una mischia scomposta: questo è un modo di combattere che prevede una rigida disciplina, un grande allenamento nel provare e riprovare gli schemi e le giuste distanze, e, non ultimo, dosi massicce di sangue freddo.

Le file dietro la prima, oltre a sostenere fisicamente i compagni nella spinta contro il nemico, fungono da sostituti per chi cade o è ferito, riempiono i vuoti che si vengono a creare e danno il cambio ai commilitoni esausti. E, qualora qualcuno delle prime file voglia fuggire, ne impediscono l'allontanamento. L'obiettivo della legione è sfondare le file del nemico, romperne le schiere.

La tattica di combattimento può prevedere anche l'uso di formazioni particolari: a circolo, per proteggersi da un attacco su due fronti; a cuneo o a forbice, per sfondare o, al contrario, avviluppare le schiere nemiche. Perlomeno questo è quello che deduciamo dalle fonti scritte di età tarda, perché per l'epoca altoimperiale e per il III secolo ben poco sappiamo che ci permetta di dire con certezza se e in che misura queste tattiche fossero in uso.

Chi vince la battaglia solitamente insegue i nemici che si danno alla fuga: i Romani affidano questo compito solitamente alla cavalleria e alla fanteria leggera, che facevano spesso e volentieri strage dei fuggiaschi. E qui, di fronte alle cifre dei caduti nemici spesso elevatissime, nasce il sospetto che ci fosse una buona parte di propaganda in quei numeri, senza nulla togliere alle valorose legioni. Quando il campo è sicuro si recuperano morti e feriti e c'è a questo punto la possibilità di fare bottino, raccogliendo le spoglie del nemico vinto. La presentazione delle spoglie come segno di vittoria può essere fatta anche innalzando un trofeo: in origine si tratta di un manichino completamente circondato e quasi sovrastato dalla catasta

delle armi nemiche. Da rilievi, decorazioni architettoniche e anche dalle monete conosciamo bene l'aspetto di questi monumenti alla potenza di Roma: ad Adamklissi, in Romania, ne esiste un esempio di dimensioni colossali, il *tropaeum Traiani*. Come suggerisce il nome, il monumento fu voluto dall'*optimus princeps* (questo il soprannome di Traiano), che lo dedicò a Marte Vendicatore in occasione della sua vittoria sui Daci.

È un grande monumento a base circolare, composto da un alto tamburo e da una serie di basi esagonali su cui si imposta una colossale statua-trofeo, un manichino rivestito delle armi sottratte al nemico con prigionieri dacici ai suoi piedi. A fornire una spiegazione della possente costruzione che troneggia nella pianura concorrono, oltre all'epigrafe di dedica, anche i rilievi, che decorano tutto il monumento: raccontano in una sequenza del tutto logica e strutturata le imprese dell'imperatore e del suo esercito in terra di Dacia. Una storia parallela a quella che si dipana sulla Colonna più famosa dell'antichità.

Naturalmente, anche se i Romani sembrano preferire di gran lunga le battaglie campali, si fa di necessità virtù e non mancano gli esempi di accorgimenti, stratagemmi e astuzie per sconfiggere il nemico. Non sarà forse da gran signori approfittare dello *shabbat* come fece Vespasiano, per attaccare gli Ebrei, che in quel giorno non possono intraprendere alcuna attività, ma sicuramente si rivelò una tattica efficace. Anche fiaccare il nemico lasciandolo sotto la pioggia battente, mentre si sta al riparo ben asciutti nei *castra*, può essere utile. Tiberio in questo modo sconfisse i Pannoni. *À la guerre comme à la guerre.*

Anche Cesare in ben più di un'occasione, dove non arrivò con la forza, arrivò con l'ingegno: oltre al già citato esempio dell'accampamento che conteneva molti più uomini di quanto le sue dimensioni non facessero supporre, basterà ricordare come grazie all'osservazione attenta del nemico fu in grado di sconfiggere i Veneti, popolazione della Gallia che aveva il controllo della Manica per parte continentale. Le navi venete erano alte, per resistere agli imponenti flutti, con scafi massicci e carene più piatte di quelle normali, per evitare le frequenti secche e le insidie della bassa marea. Erano costruite in legno di quercia, solide come non mai, con vele in cuoio e non di stoffa, adatte al soffiare violento dei venti oceanici. Le navi romane erano invece più piccole e veloci, ma non avevano nessuna possibilità contro questi mastodonti del mare: i rostri non riuscivano a scalfirle, gli arpioni non potevano agganciare gli alti bordi, le frecce

lanciate dal basso verso l'alto erano inefficaci, per tacere del pericolo dato dalla poca profondità del mare.

Poi, un'idea semplice e micidiale: taglienti falci montate su lunghe pertiche. Con quelle fu quasi un gioco da ragazzi avvicinarsi alle navi nemiche e tagliare il complesso di funi (drizze, scotte, sartie) che teneva issate le vele e in sicurezza l'albero. A quel punto la potenza delle navi galliche si riduceva a nulla e, ferme in mezzo al mare, divenivano facili prede dell'arrembaggio romano.

A volte, probabilmente spesso, potenza di lotta sul campo e astuzia felina lasciavano il passo ad azioni sicuramente meno gloriose ma decisamente efficaci, come le spedizioni punitive delle legioni ai danni di ribelli e rivoltosi o l'entrata in territorio nemico per devastare e distruggere villaggi e campi. Queste azioni feroci avevano lo scopo di tenere alta, dentro e fuori i confini dello stato, la paura per il potente esercito di Roma.

Suoni di guerra. Grida, strumenti e musica nelle legioni

> Tre volte sopra il fossato gridò
> alto Achille glorioso,
> tre volte furon sconvolti i Troiani
> e gli illustri alleati.
>
> *Iliade*, XVIII, 228-29, (trad. di R. Calzecchi Onesti)

Tutti gli eserciti del mondo antico accompagnavano l'impeto dell'assalto con grida feroci per trarre coraggio, liberare il furore e la tensione e impressionare il nemico, spingendolo al terrore cieco.

Gridano i guerrieri achei e troiani dalle voci che risuonano bronzee, gridano i Tebani di Epaminonda, gridano i soldati dello spartano Brasida, gridano i Cornuti e i Brachiati [5] contro gli Alamanni durante la terribile battaglia di *Argentoratum* (oggi Strasburgo, 357 d.C.) con un grido di guerra (*barritus*) [6] che «si leva dapprima come basso mormorio e cresce gradualmente come flutti che si infrangono sulla scogliera». [7]

Tacito, parlando degli usi dei Germani, ci dice che «hanno anche canti di guerra, con il cui risuonare, chiamato *barditus*, [8] accendono gli animi; dalla sua intensità presagiscono la sorte dello scontro imminente; infatti atterriscono il nemico o trepidano essi stessi a seconda di come si è levato il grido di guerra: non sembrano tanto singole voci, quanto un coro di audacia. Ricercano soprattutto l'asprezza del suono e uno strepito franto,

con gli scudi posti davanti alla bocca affinché la voce, per risonanza, rimbombi più forte e cupa». [9]

Anche le legioni romane, in quanto a grida minacciose, non sono da meno. Flavio Giuseppe [10] racconta che il possente grido dei legionari costrinse i Giudei a tapparsi le orecchie per non cadere preda di un cieco terrore; Tacito, ancora, ricorda che le grida di guerra romane mettevano in fuga il nemico [11] e Ammiano Marcellino narra in più occasioni del levarsi del *barritus* acuto e possente dei legionari. E sicuramente impressionante fu l'urlo di guerra, coeso e acuto, lanciato dalle truppe di Scipione a Zama, una voce carica della rabbia e dello sfinimento per una guerra lunga e terribile, che si mischiò alle grida scomposte dei mercenari di Annibale, nella piana che di lì a poco avrebbe visto sconfitto il grande condottiero africano.

Per infondere coraggio nei soldati e terrore nei nemici, al levarsi crescente e minaccioso delle grida di guerra i Romani dell'età repubblicana aggiungevano il suono ansiogeno e cadenzato delle aste di lance, giavellotti o spade che battevano sugli scudi con un ritmo preciso e serrato.

Ma tra urla di assalto, armi battute ritmicamente sugli scudi e vero e proprio uso della musica all'interno degli eserciti, di differenza ne passa.

Innanzitutto, quando parliamo di «musica» nell'esercito di Roma, va detto che parliamo in realtà dell'uso di determinati strumenti e di veloci sequenze sonore, non certo di lunghi brani, accompagnati magari dalle voci dei soldati: noi non sappiamo purtroppo se esistessero e quali fossero i canti di guerra o da parata delle legioni di Roma, perché nessuna traccia di essi si è conservata. Anzi, su scala più generale, il problema della ricostruzione della musica romana (e del mondo antico in genere) è abbastanza serio. Sappiamo quindi che i principali momenti della vita di un Romano erano scanditi da musiche e talvolta da canti, ma non siamo in grado di riprodurre tali melodie se non a livello intuitivo e ampiamente sperimentale. Per fortuna a colmare, anche se in piccola parte, la mancanza di dati «sonori» ci vengono in soccorso le fonti archeologiche, epigrafiche, iconografiche, letterarie. Testi, rilievi, mosaici, pitture ci descrivono con minuzia gli strumenti e il loro uso, e non è infrequente rinvenire gli strumenti stessi nei contesti archeologici. Tutto ciò ha permesso, specialmente negli ultimi anni, all'archeologia sperimentale di ricostruire alcuni strumenti musicali e di riprodurne il suono, se non identico, senz'altro assai simile a quello antico, e di proporre musiche che, pur lasciando per forza moltissimo spazio all'immaginazione e

all'interpretazione personale, tentano di far rivivere le antiche atmosfere musicali. [12]

La musica nel mondo romano accompagnava, infatti, momenti della vita quotidiana pubblica e privata quali processioni religiose e sacrificali, giochi gladiatorii, spettacoli teatrali, corse nel circo, gare sportive, nonché le varie occasioni conviviali (dove, a sentire Marziale, spesso l'esibizione musicale o canora del padrone di casa era una cosa più temuta che auspicata).

Ma, se nella maggior parte dei casi la musica aveva la funzione di intrattenimento o lo scopo di sottolineare con solennità un dato momento, per quanto riguarda il mondo militare le cose erano ben diverse. Infatti la musica negli eserciti del passato ebbe una duplice funzione.

Una esortativa, per rafforzare lo spirito di corpo, rinvigorire l'impeto e al contempo atterrire il nemico: basti ricordare che, durante la rovinosa battaglia di Carre del 53 a.C., i Romani rimasero sconvolti dall'incessante rumore di tuono, grave e terribile, dei tamburi di guerra dei Parti, stando a quello che ci racconta Plutarco. [13] In epoca molto più recente si pensi al terrore suscitato negli eserciti della cristianità europea dai Giannizzeri, la guardia personale dei sultani ottomani nata nel XIV secolo, e dalla loro banda militare, che per tutta la battaglia si affiancava agli stendardi e, suonando incessantemente la *zurna* (una specie di oboe) assieme a grancasse, piatti, tamburi e trombe, infiammava i commilitoni e atterriva il nemico con una potenza di suono e di volume cupa, profonda e minacciosa.

L'altra funzione fondamentale della musica nelle guerre del passato era quella di trasmettere ordini univoci e immediati che tutti potessero comprendere: nel fragore della battaglia e sulle grandi distanze il suono della voce si perdeva facilmente. Ecco allora che assieme alla vista, con le insegne, gli stendardi, anche i suoni degli strumenti diventavano fondamentali per organizzare i ranghi e dirigere l'esercito con rapidità ed efficacia.

Nello schieramento militare romano, sia di terra sia di mare, dagli *aeneatores* (letteralmente i «suonatori di strumenti di bronzo») vengono prevalentemente usati la *tuba,* il *cornu* e la *bucina*, tutti strumenti a fiato di una certa potenza, dal suono forte e potente.

La *tuba* è una tromba dritta, in bronzo, che termina con un padiglione conico, lunga poco più di un metro (circa 120 centimetri), ed è forse lo

strumento meglio documentato nelle raffigurazioni, ritenuta da alcuni autori antichi [14] un'invenzione etrusca. È il suono delle *tubae* che muove i soldati fuori dal campo, che dà inizio all'attacco e che dà infine il segnale di ritirata.

Il *cornu* è una grande tromba di bronzo, lunga fino a 3 metri, ricurva fin quasi a formare un cerchio, con una traversa di legno o di metallo in mezzo, per permettere al *cornicen* (il suonatore di corno appunto) di appoggiarla alla spalla e tenerla con la mano sinistra, mentre la destra regge e sostiene l'imboccatura dello strumento, composta da un bocchino estraibile lungo tra i 13 e i 18 centimetri. Dalle fonti scritte e dalle raffigurazioni, ad esempio dalla Colonna Traiana, si evince che il corno è vicino alle insegne, cosa che probabilmente succedeva anche in battaglia, quando lo strumento aveva il compito di dare ordini ai portatori di *signa*. Inoltre, il suonatore di corno è raffigurato spesso con il capo coperto da una pelle di animale, esattamente come i portatori di insegna, come a volere sottolineare anche visivamente tale legame.

Il segnale di attacco prevedeva l'uso congiunto di *tubae* e *cornua*.

Della *bucina* sono invece meno chiari sia la conformazione sia l'uso: anch'essa ricurva, era più piccola del *cornu* e ricavata probabilmente da un corno animale. In ambito militare veniva usata durante le esecuzioni e in presenza dell'imperatore, oltre che per scandire l'ora e tutta una serie di segnali interni al campo.

Abbiamo poi notizia anche del *lituus,* una sorta di tromba con canneggio dritto e padiglione ripiegato all'indietro, dal suono acuto e stridulo, già ben documentato nel mondo etrusco e simile alla *karnyx* celtica, e della *tibia*, uno strumento ad ancia il cui uso, però, doveva svilupparsi in ambito prevalentemente cerimoniale e sacrificale (sulla Colonna Traiana si vede una scena di purificazione del campo che si svolge al suono della doppia *tibia*). [15]

Del tutto eccezionale era poi la presenza presso le legioni dell'*hydraulis*, l'organo idraulico normalmente utilizzato durante i giochi nelle arene. La natura ingombrante dello strumento non si presta certo a un agile utilizzo in azioni belliche, quanto piuttosto a un uso riservato a cerimonie e a particolari sessioni di addestramento, ma soprattutto ai *ludi* («giochi») che si svolgevano negli anfiteatri militari. Una lapide funeraria rinvenuta ad *Aquincum* (Budapest) ricorda, infatti, un certo *Aelius Iustus*, *hydraularius* della II legione *Adiutrix*.

Non si ha notizia dell'uso di strumenti a percussione

nell'addestramento o nella marcia delle legioni.

Il compito di suonare per dare ordini alle truppe era quindi riservato prevalentemente a *tubicines*, *cornicines*, *bucinatores*, sia per l'esercito sia per la flotta.

Ma quanti erano i suonatori? Stando a quanto dice Vegezio (che però scrive nel V secolo d.C.), ogni legione aveva 36 *cornicines;* Arriano parla poi di 38 *tubicines*, di cui 3 per gli ufficiali, 3 per la cavalleria, 5 per la I coorte e i restanti 27 per le altre coorti. Esistevano, se non delle vere e proprie corporazioni di suonatori, senz'altro dei gruppi sodali all'interno dell'esercito stesso, come ricordano alcune iscrizioni funerarie, o l'iscrizione rinvenuta a *Brigetio* sul Danubio, dove un gruppo di *tubicines* che definisce se stesso *schola* («collegio») si rivolge a Minerva. Il suono dei loro strumenti segnalava il passare del tempo all'interno del campo, la sveglia, il cambio della guardia, l'allarme. Spettava sempre a loro dare il segnale di partenza dal campo, quello di assalto e di ritirata e i cambi di formazione durante la battaglia. Anche nelle spedizioni navali veniva usata la musica per sincronizzare i movimenti dei rematori.

Talvolta i segnali sonori erano dati appositamente per ingannare il nemico: ad esempio, suonare una falsa ritirata per indurre gli avversari ad attaccare convinti della disfatta romana, o ancora spostare i trombettieri lontano per confondere sulla reale posizione del grosso delle truppe. Pompeo, per eludere le truppe di Cesare, raccomanda «che la *bucina* non scandisca le ore e la *tuba* non preavvisi i compagni di prendere il largo». [16]

Il coordinamento tra ordini e suoni doveva essere perfetto, altrimenti si rischiava di commettere errori difficilmente rimediabili: durante la battaglia di Tapso, in Africa, un frettoloso trombettiere dell'ala destra suonò l'avanzata prima dell'ordine di Cesare e non fu più possibile richiamare le truppe e coordinare la manovra.

Fuori del clamore della battaglia c'è ancora spazio per gli strumenti militari: ad esempio durante la parata trionfale, che celebra il generale o l'imperatore vittoriosi, e nella cerimonia annuale, con radici antichissime, del *tubilustrium,* quando venivano purificati (*lustrati*) e consacrati gli eserciti e con essi gli strumenti prima di partire per la guerra. La celebrazione del *tubilustrium* avveniva in due momenti, il 23 marzo e il 23 maggio, rispettivamente sotto il segno di Marte e di Vulcano: gli strumenti venivano lavati, purificati e seguivano sacrifici, giochi, nonché la danza dei Salii, i sacerdoti di Marte. A questo punto gli eserciti erano pronti, purificati e protetti dagli dei per affrontare la guerra.

Non è un caso che la maggior parte dei rinvenimenti archeologici relativi a strumenti a fiato, sia di frammenti sia addirittura di esemplari interi, provenga da zone militari di confine, come ad esempio *Ovilava* (Wels, Austria), *Vetera* (Xanten), *Augusta Raurica* (Augst), *Virunum* (vicino a Klagenfurt), solo per citarne alcuni. In Italia, a Voghenza, nel Ferrarese (non zona di diretto confine militare ma comunque vicina al grande porto di Ravenna), è stato rinvenuto uno strumento a fiato il cui stato di conservazione non permette purtroppo di capire se si tratti di un *cornu* o di una *tuba*. L'oggetto viene messo in associazione con un diploma militare rinvenuto in una ricca *domus* di età imperiale e appartenuto a Lucio Bennio Beuza, di origine dalmata. Dopo ventisei anni di militanza nella flotta di Ravenna, Beuza ricevette da Traiano il 12 giugno del 100 d.C., assieme al congedo, la cittadinanza romana per sé e la famiglia e il riconoscimento della sua unione con la moglie Moca: nella sua nuova vita da civile portò anche lo strumento che aveva probabilmente caratterizzato la sua lunga ferma militare.

Assedianti e assediati

Un tipo di azione militare in cui i Romani si cimentavano spesso era l'assedio, l'altra grande variante delle tipologie di scontro abituali dell'antichità: battaglie campali, battaglie navali, assedi. [17]

Se non si riusciva a trascinare il nemico in campo aperto per uno scontro decisivo, bisognava individuarne il centro più importante, propulsore delle operazioni di guerra o guerriglia e metterlo fuori gioco. Per ottenere questo non c'era nulla di meglio di un assedio ben riuscito.

Per assediare una città ci vogliono tempo, risorse e tanta pazienza: fiumi di parole sono scorsi su questo argomento, la poliorcetica, cioè l'arte di assediare e di difendersi a propria volta da un assedio. Ai trattati antichi giunti fino a noi, [18] si unisce al solito la testimonianza della Colonna Traiana, prodiga anche in questo caso di dettagli e informazioni.

Non c'è manuale o testo di storia militare romana che non ricordi l'assedio di Alesia in Gallia o di Masada in Giudea come paradigmi della capacità romana di gestire situazioni impegnative sulla lunga distanza.

Due assedi passati alla storia, al di là dell'importanza del fatto in sé, perché ampiamente descritti dalle fonti: Cesare ci dà i dettagli dell'assedio della città gallica «minuto per minuto» nei suoi *Commentarii*, con la solita

vivida capacità di coinvolgere il lettore e immergerlo a pieno nel fiume rapido delle sue parole; Flavio Giuseppe racconta con dovizia di particolari e a tinte forti l'agghiacciante caduta della città ribelle della Giudea. Oltre che essere stati descritti in modo dettagliato, questi siti archeologici non solo sono noti, ma sono state trovate le tracce dell'assedio e confrontate con il testo letterario. Un esempio di perfetta sinergia tra diversi tipi di fonti.

La prima cosa da fare per un esercito assediante è, ovviamente, chiudere ogni possibilità di uscita agli assediati, impedire loro di ricevere rifornimenti e qualsiasi tipo di aiuto esterno. In parallelo bisogna organizzare il campo in modo da non farsi chiudere a propria volta da truppe nemiche giunte in aiuto degli assediati. Si procede quindi a costruire il campo temporaneo, che così temporaneo potrebbe non essere, se la città proprio non ne vuol sapere di capitolare. All'assedio di Masada avremo le tende dei legionari che si impostano su una base scavata a incasso, ribassando il piano di calpestio per alzare un po' il soffitto e rendere più confortevole l'alloggio, che evidentemente doveva servire per lungo tempo.

Il campo degli assedianti, se le condizioni lo permettono, non è solo, ma è accompagnato da altri *castra*, che formano una cintura impenetrabile attorno alla città. Ad Alesia erano 23.

La cintura non si limita ai campi, ma si provvede a creare un *vallum*, più o meno articolato in un sistema di fossato, terrapieno e palizzata. In parallelo si scava e costruisce il *controvallum* che deve proteggere gli assedianti da eventuali rinforzi nemici.

Il responsabile di tutta questa gestione di uomini e difese all'interno della legione è il prefetto del campo, che, forte della sua esperienza militare, è senz'altro la persona più adatta.

Una volta isolato il luogo dell'assedio si può procedere in diverse maniere, sostanzialmente tre: la resa per fame, l'apertura delle porte grazie a un traditore o a infiltrati, l'assalto e la presa con forza. Questa terza opzione si concretizza con l'aiuto di macchine da assedio.

Gli assaliti, ovviamente, non stanno inerti affacciati alle mura inermi, ma, oltre a tentare sortite, rendono l'avvicinamento il più difficile possibile: giavellotti, pietre, frecce, acqua bollente e olio sono la difesa naturale in questi casi.

Gli assedianti devono cercare di aprire una breccia nelle mura, o di scavare gallerie per creare cedimenti strutturali e passaggi sotterranei, o di

entrare da sopra, prendendo possesso delle mura.

Per assaltare le mura dall'alto servono scale o torri mobili, grandi strutture corazzate dotate di passerelle a mo' di ponte levatoio, o la creazione di un terrapieno che divenga una rampa da accostare alle mura permettendo in tal modo una più facile entrata. Così fecero le truppe di Vespasiano a Masada e così fecero i Persiani a Dura.

Le falci murarie, lunghe e colossali pertiche che all'estremità avevano uncini metallici per agganciare e sgretolare le mura, erano imbragate in una sorta di cavalletto con robuste corde. Basculando e manovrando la pertica si potevano creare grossi danni alle mura nemiche.

Servendosi del *musculus* («topolino») o della *testudo* («tartaruga») si tenta l'avvicinamento alle mura, per scavare tunnel o per aprire una breccia con zappe e arieti protetti da questi dispositivi. Si tratta di strutture di legno su ruote o rulli, rivestite di mattoni fissati con malta o assi di legno con pelli, che a mo' di gazebo o tunnel corazzato proteggono i soldati al di sotto, i quali scavano senza temere assalti dall'alto. Anche la *vinea* («vigna») è una cosa del genere, in versione più leggera, trasportabile: una pergola rivestita di pelli.

In realtà esistono diversi tipi di *testudo*: la più nota nell'immaginario collettivo è quella formata dalla disposizione di uomini e scudi in modo da formare un impenetrabile quadrato d'attacco corazzato. Un gruppo di legionari si dispone su file in formazione quadrangolare: gli uomini in prima linea e quelli posti in esterno sui fianchi tengono lo scudo ad altezza d'uomo, a coprire tutto il gruppo che avanza contro il nemico. I legionari delle file interne sollevano lo scudo a coprire il capo loro e dei commilitoni. Ciò che risulta è una formazione corazzata che non teme frecce e lanci improvvisi di proiettili (di piccole dimensioni, con l'artiglieria è un'altra storia).

Viene usata, più che in campo aperto, davanti a una fortezza nemica per avvicinarsi in sicurezza. Addirittura, arrivando in prossimità di un muro o di un terrapieno, mentre la prima fila rimane in piedi, la seconda e le successive si abbassano in maniera digradante, sempre coperti dagli scudi: si avrà così una rampa umana per permettere ai commilitoni di scalare la fortificazione.

Sembra che il primo impiego della *testudo* sia stato, a sentire Livio, nel circo, come dimostrazione spettacolare dell'abilità dei legionari.

Efficace nella sua semplicità è poi l'ariete: un lungo e grosso palo che a una delle due estremità ha un rinforzo di ferro, spesso configurato appunto

a testa di ariete. Può essere usato a mano, colpendo con violenza ciò che si intende abbattere, o può essere imbragato in una struttura di legno su ruote, sospeso con corde. Così l'ariete può acquistare maggiore spinta e quindi maggiore forza d'impatto: più alta sarà la struttura, più lunghe le corde che lo tengono legato, più forte sarà il colpo. Per proteggere l'ariete e gli uomini che lo manovrano, lo si potrà inserire in una struttura a *testudo*, in legno rivestita di pelli bagnate per respingere eventuali frecce incendiarie.

A fianco di questi dispositivi o formazioni per l'assedio ci sono poi le vere e proprie macchine da guerra che trovano qui il loro impiego principale, anche se non esclusivo: i *tormenta*, il cui nome deriva dal verbo *torquere*, «torcere». Il principio di propulsione con cui queste macchine possono lanciare a grande distanza proiettili di varia natura e frecce è infatti la carica del colpo grazie alla forza di torsione cui è sottoposta una matassa di corde o meglio crini, tendini, capelli umani. Mettendo in torsione le matasse, collegate al braccio propulsore che alloggia il proiettile, e togliendo il fermo, il colpo viene sferrato con grande violenza e forza d'impatto.

Gli scrittori ci descrivono minuziosamente la composizione e i passi necessari per realizzare queste macchine, ma c'è purtroppo un po' di confusione su come chiamarle.

Spesso, infatti, le fonti attribuiscono nomi diversi a una stessa macchina e il medesimo nome a macchine diverse. È un classico problema di chi studia le culture antiche, far coincidere nomi e cose: l'associazione è tutt'altro che automatica.

Conosciamo, infatti, la balista (*ballista*), la catapulta (*catapulta*), lo scorpione (*scorpio*) e l'onagro (*onager*): tutti scagliano qualcosa, pietre o frecce.

Nel I secolo d.C. sembra che la catapulta lanci frecce e la balista pietre. Nel II secolo d.C. il termine «balista» è usato per pietre e frecce indistintamente. Nel IV secolo la catapulta lancia pietre e la balista frecce.

Non va meglio con scorpione e onagro, che dovrebbero essere sinonimi, a sentire Ammiano: il primo sarebbe il nome ufficiale, che risale ai tempi antichi; il secondo quello comunemente usato e di adozione recente, perché, quando lancia, il colpo parte improvviso come il calcio di un asino selvatico. Il tutto sarebbe perfetto se le suddette fonti antiche, cioè Cesare, Vitruvio e poi anche Vegezio, non dicessero esplicitamente che lo scorpione lancia dardi e non pietre.

Dulcis in fundo va ricordata la *carroballista*, che scaglia i suoi micidiali proiettili montata su un carro tirato da buoi, che Vegezio ci dice essere in dotazione a ogni centuria, mentre 10 onagri erano per tutta una legione.

Nella terminologia dell'esercito, tanto per complicare le cose, tutti quelli che si occupano di artiglieria sono detti *ballistarii*, senza ulteriori specifiche, e non sono inquadrati a parte ma nelle centurie assieme agli altri *milites*.

Al di là dei problemi di nomenclatura, sappiamo che l'impatto di queste macchine poteva essere determinante in un assedio o in una battaglia navale, dove spesso i modelli più leggeri di queste armi erano installati a bordo e potevano davvero produrre danni devastanti alle navi avversarie. Basti pensare a una pietra che sfonda lo scafo o a una freccia incendiaria che appicca fuoco alle vele o al ponte.

Una volta aperta una breccia nelle mura, le cose non si facevano necessariamente facili per i soldati che entravano a prendere possesso della città: li aspettavano strade, vicoli, luoghi sconosciuti che potevano celare insidie a ogni passo. D'altra parte, una fine orribile aspettava gli assediati: rapine, stupri, schiavitù e devastazione. Tanto valeva vendere cara la pelle o compiere gesti estremi, come fu fatto a Masada.

Così descritti, dalla parte dell'assediante e con l'occhio giustamente equilibrato dell'archeologo che registra e interpreta dati (qui c'è un vallo, qui un terrapieno, lì la torre mobile, laggiù era il campo legionario), gli assedi sembrano operazioni un po' asettiche, non trasmettono quella terribile angoscia che provavano gli assediati.

Non è una situazione di normale guerra, non sono eserciti che si affrontano in una battaglia risolutrice, non è il saccheggio repentino di un esercito che entra in un territorio e lo devasta. È qualcosa di più, qualcosa di atrocemente lento, un'agonia protratta, una storia con il finale troppo spesso già scritto.

Nelle città assediate, oltre ai soldati, vi sono anche popolazioni civili, donne, vecchi, bambini. Masse di disperati, costrette in uno spazio limitato, con il cibo che viene meno giorno per giorno e la speranza che qualcosa cambi che si allontana ogni giorno di più. E poi la fame: la fame che ti consuma, che ti toglie ogni parvenza di umanità.

Masada era una fortezza arroccata su un alto pianoro quasi inaccessibile, fu la fortezza di Erode il Grande nel I secolo a.C. e divenne durante la guerra romano-giudaica (66-70 d.C., con strascichi fino al 74) la roccaforte degli irriducibili, protetta da strapiombi, alte mura turrite e due

soli sentieri a est e a ovest, quasi inaccessibili, uno dei quali detto «il Serpente» per la tortuosità e l'insidia.

Occupata da un gruppo di *sicarii*,[19] così chiamati dai Romani perché portavano come arma la *sica,* un pugnale a lama curva, e dediti ad azioni che mescolavano il brigantaggio all'attività antiromana, fu sottoposta a un lungo assedio da parte delle truppe di Vespasiano. Per prima cosa il comandante Flavio Silva, governatore della Giudea, circondò l'area con un lungo vallo; poi diede ordine alla *legio X Fretensis* e agli ausiliari di costruire un alto terrapieno a partire dalla pista occidentale dove si ergeva una massiccia prominenza rocciosa che giungeva subito sotto la fortezza. Ci vollero sembra settimane,[20] ma alla fine sul terrapieno furono posizionate le macchine. Quando l'ariete finalmente ebbe ragione del muro della fortezza, un'amara sorpresa: i sicari avevano costruito un altro muro, in legno e terra che per sua stessa natura attutiva elasticamente i colpi dell'ariete. Fu necessario allora il fuoco, che aprì una breccia. A questo punto i Romani rientrarono al campo, perché era ormai sera, pregustando l'assalto del giorno successivo, che avrebbe messo fine a un assedio durato davvero a lungo. La mattina, invece che il rumore di una fiera resistenza, li accolse uno spettrale silenzio. Nella notte tutti gli occupanti della fortezza, uomini, donne e bambini (probabilmente un migliaio di persone) si erano tolti la vita pur di non cadere in mano romana, certi che il loro dio li avrebbe per questo accolti e premiati. Caricati dalle parole del loro capo Eleazar ben Yair – la morte piuttosto che la vergogna, la volontà di Dio, le orrende torture che li aspettavano, le belve, il disonore – alla fine tutti gli uomini, anche i dubbiosi, uccisero i loro cari e poi si tolsero la vita. Il sonno della ragione e la violenza cieca della guerra generano martiri e mostri, a seconda di come la si voglia vedere.

Solo due donne anziane e cinque bambini si salvarono e raccontarono agli invasori come si erano svolti i fatti. Ai Romani non restò che prenderne atto, con un moto, pare, di ammirazione, nei confronti di tanto virile coraggio e disprezzo della morte.

L'archeologia conferma sostanzialmente la presenza della rampa e l'assedio romano, anche se ne ridimensiona la portata e concorre a riportare Masada un po' fuori dal mito in cui è entrata fin dalla prima manieristica descrizione, quella di Flavio Giuseppe, e un po' più nella storia: non l'assedio con la A maiuscola, ma un assedio in un territorio quasi pacificato che poteva permettersi di affidare l'impresa al governatore

di provincia e a una sola legione, senza scomodare i pezzi grossi come l'imperatore.

Spesso le fonti antiche parlano di cannibalismo in relazione agli assedi: così fu a Numanzia nel 133 a.C., così si propose ad Alesia (ma i guerrieri celti rifiutarono), così spesso le fonti documentano in relazione a lunghi assedi. Sotto l'assedio di Tito, nel 70 d.C., Gerusalemme era ridotta alla fame più nera e tutti erano contro tutti, nella disperata ricerca di cibo. Si arrivò a masticare il cuoio degli scudi, dei calzari, a mangiare il fieno e ci fu chi fece a pezzi il proprio figlio per cibarsi delle sue carni. C'è infine un episodio forse ancora più terribile della morte per fame dentro le mura della propria città, riportato con fredda lucidità di cronaca da Cesare nell'assedio forse meglio descritto della storia romana. L'assedio di Alesia occupa la parte finale del *De bello Gallico*: Cesare, con dettagliata cura, descrive non solo la città dove Vercingetorige si era deliberatamente asserragliato nel 52 a.C. sperando nell'arrivo massiccio di truppe, ma anche le linee romane con tutte le fortificazioni adottate per soffocare gli assediati. Fatto accampare l'esercito, si cominciò col creare la cinta di forti e fortini per il controllo dell'area. Poi si scavò un grande fossato con pareti verticali, profondo 20 piedi e, a distanza di 400 piedi, altri due fossati, larghi 15 piedi e profondi altrettanto. Uno dei due fu riempito d'acqua. Dietro i fossati si innalzò un terrapieno con palizzata, con tanto di pali acuminati rivolti verso il nemico che spuntavano fuori. Torri disposte ogni 80 piedi controllavano il vallo. Per maggiore sicurezza, il terreno pianeggiante fu tutto scavato di buche all'interno delle quali furono piantati dei pali acuminati, mascherati con cespugli. Per la somiglianza con il fiore, queste trappole furono dette *lilia*, «gigli». Da ultimo, nascosti a filo del terreno erano gli *stimuli*, pioli infissi a terra che terminavano con un uncino di ferro.

Sarebbe stato davvero difficile, adesso, attaccare i Romani o tentare una sortita. Per non essere esposto all'arrivo dei rinforzi gallici che puntualmente giunsero numerosi, Cesare fece costruire un altro vallo, questa volta a chiudere se stesso e le sue legioni. L'assediante fu assediato.

Ma l'esercito di Cesare aveva nervi saldi e pancia piena. Altrettanto non si poteva dire dei Galli, che dentro Alesia cominciavano a patire la fame. Ed ecco che i capi dei Galli riuniti decisero una cosa terribile: subito fuori dalla città tutte le bocche inutili. Così le porte di Alesia si aprirono per cacciare i deboli e gli inutili e subito si richiusero, abbandonandoli al loro

destino. Abituati a vedere in Cesare un uomo duro ma giusto, ci aspetteremmo che egli lasciasse passare i profughi, compassionevole verso vecchi, malati, donne e bambini ormai allo stremo.

Scrive Cesare: «Essi, accostatisi alla linea dei Romani, li supplicarono piangendo di accoglierli in servitù e dar loro del cibo. Ma Cesare dispose guardie sul vallo, ordinando di non lasciarli passare».[21] A quei poveracci non restò altro che rimanere nella terra di nessuno a morire di fame, ignorati dai nemici e dagli amici.

I Galli fuori e dentro la città non riuscirono a ricongiungersi, nonostante ripetuti e coraggiosi tentativi: i Romani tenevano la posizione. Di lì a pochi giorni Vercingetorige andrà incontro al suo destino, che lo porterà sei anni dopo a morire, ormai ombra di se stesso, a Roma, dopo avere accettato una resa senza condizioni: «Giunse senza preavviso, comparendo davanti a una tribuna dove Cesare era seduto: alcuni dei presenti furono colti alla sprovvista da questa apparizione, perché Vercingetorige era alto e nella sua armatura sembrava ancor più eccezionale. Dopo che si placò il frastuono, avanzò senza dire una parola e cadde in ginocchio di fronte a Cesare, chiedendo pietà con quel solo gesto».[22] Nonostante la sconfitta, Vercingetorige rimarrà, almeno nel cuore dei francesi di ieri e di oggi, un eroe nazionale.

L'opera di un uomo fuori dal comune: il ponte sul Danubio

Una delle più grandi opere ingegneristiche militari dell'antichità fu realizzata grazie alla volontà di un imperatore, alle braccia delle legioni e all'intelletto eccezionale di un uomo dal multiforme ingegno.

Apollodoro di Damasco, forse poco noto ai più, fu senz'altro una delle menti più brillanti della sua epoca, gli inizi del II secolo d.C., paragonato dalla critica a un Leonardo e a un Michelangelo, della cui vita purtroppo sappiamo pochissimo. Architetto militare e civile a fianco dell'imperatore Traiano, fu scrittore di un trattato di poliorcetica giunto fino a noi: già a una prima lettura ne emerge un architetto scrupoloso e tutt'altro che un teorico, uno che la guerra l'ha fatta davvero, che, quando ti dice di costruire in un modo, lo fa a ragion veduta. Ma al di là del trattato sulle macchine d'assedio, che probabilmente trova grande favore in una schiera abbastanza ristretta di estimatori del mondo antico, la voce di Apollodoro è giunta a noi attraverso le sue opere architettoniche e artistiche, testimonianza di uno spirito, di una capacità e di una sensibilità davvero

fuori del comune. Basti ricordare la Colonna Traiana, che gli studiosi ormai concordemente gli attribuiscono, il foro, sempre di Traiano, e i Mercati che lo sovrastano, il porto di Ostia. Fortemente indiziati di essere nati dalla mente di Apollodoro l'arco di Ancona, quello di Benevento e forse il trofeo di Adamklissi.

Una delle menti più brillanti del mondo romano era, nemmeno a dirlo, siriano.

A dimostrazione di come, al tempo del suo massimo fulgore, davvero lo stato romano seppe essere un sogno di unità ecumenica, quello che gli antichi chiamavano una *koinè*, un'unione culturale, politica e territoriale senza precedenti, anche se stiamo scivolando ormai verso un'epoca in cui questo concetto comincerà a risultare, se non falso, sicuramente assai indebolito dalle situazioni contingenti.

È ancora un mondo dove un imperatore nato in Spagna può avere al suo fianco un architetto siriano e un comandante della cavalleria mauretano e partire con essi alla volta della Romania per la gloria di Roma.

Della biografia di Apollodoro sappiamo poco o nulla, se non che come architetto militare seguì l'*optimus princeps* (a seguito di un'amicizia che forse risaliva addirittura ai tempi in cui il padre di Traiano era governatore della provincia di Siria) nelle sue campagne di conquista della Dacia e, anzi, la sua presenza fu di primo piano per quella che fu l'ultima grande guerra di espansione dello stato romano. Tra il 103 e il 105 d.C., su progetto e supervisione dell'architetto, fu costruito, a congiungere le attuali Serbia e Romania, un colossale ponte sul Danubio, i cui piloni a cuneo ancora oggi aspettano sommersi tra le acque vorticose dell'Istro, antico nome del fiume che con i suoi quasi 3000 chilometri è uno dei più lunghi d'Europa.

L'idea di Traiano era quella di creare un rapido accesso tra la terra amica di *Pontes* (l'attuale Kladovo in Serbia, allora *Moesia*) e la zona ancora non pacificata di *Drobeta*, la rumena Turnu Severin: l'imperatore temeva infatti che quando, con il rigore dell'inverno, il Danubio si fosse ghiacciato, il nemico avrebbe potuto facilmente passare il fiume e attaccare il suolo romano. Il ponte avrebbe permesso il rapido passaggio delle truppe di Roma e il controllo militare delle due sponde. Per un progetto così ambizioso ci voleva un architetto coraggioso.

Ancora una volta fu l'opera delle legioni a rendere possibile questa nuova conquista dell'ingegneria romana: con un lavoro alacre e di rapidità inaudita, legionari e ausiliari realizzarono un ponte colossale, che surclassò

nell'immaginario anche il poderoso ponte di legno che Cesare fece costruire ai suoi uomini sul Reno nel 55 a.C., lungo poco meno di 500 metri e costruito in soli dieci giorni (a sentire Cesare, ma la cosa è altamente improbabile).

Dai bolli sui mattoni abbiamo notizia specifica della presenza delle coorti *I Cretensis*, *II Hispanica* e *III Britannica*, ma erano numerose le legioni dislocate lungo il *limes* da Vienna al Mar Nero che potrebbero avere contribuito alla costruzione del ponte, visto che questo era uno dei confini più presidiati dell'impero.

L'opera doveva essere impressionante, stando ai resti archeologici e alle minuziose descrizioni delle fonti antiche, letterarie e iconografiche: lungo oltre 1135 metri, alto 27 e largo 12, verso le due estremità era protetto da due imponenti porte ad arco.

Apollodoro scelse un punto in cui il Danubio aveva una profondità costante attorno agli 8 metri e piantò ben 20 massicci piloni a forma di doppio cuneo, per spezzare la forte corrente, costituiti da un nucleo di pietra calcarea e ciottoli amalgamato con malta.

La superficie era invece rivestita in *opus quadratum*, grandi blocchi di pietra lavorata, su cui poggiavano basi in mattoni, atte a loro volta ad alloggiare grandi lastre rettangolari di pietra sulle quali si appoggiavano le strutture di legno a campata. Il piano di calpestio del ponte era quasi sicuramente in legno, protetto ai lati da parapetti, mentre le spalle della struttura che si congiungevano alla terraferma erano in pietra.

Il glorioso progetto di Apollodoro sopravvisse, però, di poco alla morte di Traiano e del suo costruttore. Il successore Adriano ordinò di smantellarne la struttura lignea per motivi di sicurezza, partendo da un ragionamento esattamente opposto rispetto a quello del suo predecessore: il ponte avrebbe potuto rendere troppo facile ai barbari l'attraversamento del fiume dopo avere sopraffatto la guardia al ponte. Appare evidente che, in una manciata di anni, le cose erano cambiate e Roma cominciava, ancora impercettibilmente, a giocare in difesa, dando il via a un'inversione di tendenza che di lì al 476 ne avrebbe segnato la caduta. Già si temeva che la nuova provincia di Dacia divenisse una facile porta di entrata nel cuore dell'impero. Adriano abbandonò quindi i territori più orientali della nuova provincia e nel 273 l'imperatore Aureliano operò una scelta ancora più radicale: l'abbandono totale della provincia e il ritiro di Roma al di qua del Danubio. Fu allora, pare, che il ponte venne definitivamente demolito. [23]

Fino al 1856 affioravano ancora i 20 piloni del ponte; nel 1906 ne

vennero abbattuti due, in quanto ritenuti pericolosi per la navigazione. Già negli anni Trenta i piloni superstiti erano 16, scesi a 12 nel 1982. Nel 2003 un team di archeologi serbi e rumeni ha avviato indagini subacquee, rivelando che esistono 7 piloni ancora *in loco*. Oggi, oltre ai piloni sommersi, del ponte, simbolo della potenza militare e ingegneristica romana, rimangono visibili solo i resti delle spalle sulle due rive del Danubio, in un'atmosfera un po' malinconica.

Neanche il creatore del ponte fece una bella fine, reo di avere fatto battute di pungente spirito a chi, come l'imperatore Adriano, di spirito autoironico doveva averne non moltissimo.

Il rancore dell'imperatore nacque quando un giovane Adriano interruppe un discorso tra l'allora imperatore Traiano e il suo architetto, cercando di intervenire in merito alla costruzione di alcuni edifici. «Sparisci e pensa a disegnare le tue zucche, che di architettura non capisci nulla!» rispose veemente Apollodoro, alludendo alla passione di Adriano per l'uso di un particolare tipo di cupola ad ombrello o forse per le nature morte, secondo un'altra interpretazione.

Divenuto imperatore, Adriano, forse per vantarsi della sua capacità di architetto (peraltro notevole, visto che suo è il progetto di Villa Adriana a Tivoli), inviò ad Apollodoro i progetti del tempio di Venere e Roma, richiedendo un parere e forse aspettando lodi da chi in passato lo aveva aspramente criticato. Invece niente: Apollodoro criticò l'impostazione generale dei lavori (che erano già avanti al punto che non si poté fare alcuna modifica) e rispose che le statue delle due divinità erano talmente alte e sproporzionate rispetto alla cella che, se avessero voluto alzarsi e uscire, non avrebbero potuto farlo! Quel che è troppo è troppo: pare che a questo punto Adriano, irritato, lo esiliasse e in seguito lo facesse uccidere dai suoi sicari.

Grande costruttore di opere architettoniche, Apollodoro fu pessimo costruttore di relazioni umane.

IX
Anche gli dei vanno alla guerra: la religione militare

La religione non è un fatto privato

«Dio è con noi.» Ci sono poche asserzioni nella storia dell'umanità che grondano tanto sangue come questa. In nome di un dio (a scelta, ce n'è per tutti) tirato in ballo in mezzo a fanatismi, interessi economici, convenienze politiche, si sono compiuti alcuni tra i peggiori crimini dell'umanità di ieri e di oggi. Ma l'esercito romano è incolpevole rispetto a buona parte di questi crimini a sfondo e pretesto religioso. Si potrà definire Roma con molti epiteti negativi, imperialista, totalitaria, feroce, ma di sicuro la vita religiosa non fu il propulsore, almeno fino al IV secolo d.C., per l'espansione di Roma o il pretesto per lo sterminio di massa di altre genti.

Pur con tutti i suoi riti, sentiti come parte integrante e necessaria della vita, lo stato romano resterà comunque uno stato in cui la religione è un aspetto importante, senza essere necessariamente dominante e oppressivo.

Ma gli ebrei? E i cristiani? Rappresentano un'eccezione a questo discorso?

Nessuno oserà negare che ai danni di costoro (soprattutto verso i cristiani) si siano perpetrati crimini proprio in virtù della loro professione di fede. Va però anche riconosciuto che alla base della repressione delle rivolte ebraiche e delle persecuzioni cristiane stanno motivi di natura politica e di gestione del potere e che, almeno all'origine, l'aspetto religioso ne è un riflesso.

Tant'è che le persecuzioni sistematiche e feroci dei cristiani arriveranno solo alla metà del III - inizi del IV secolo d.C., con Valeriano e Decio prima, Diocleziano poi.

In precedenza, ciascun imperatore aveva la propria posizione nei

confronti dei cristiani, più o meno dettata dalla ragion di stato, dalla necessità di trovare utili colpevoli o di ristabilire l'ordine e il potere centrale. Ci furono imperatori con atteggiamenti ben differenti, come Nerone, che fece dei cristiani il capro espiatorio per l'incendio di Roma, o come Traiano, che diede precise disposizioni di non cercare attivamente i cristiani e, se il potere pubblico si imbatteva in loro, di chiederne l'abiura e solo come *extrema ratio* arrivare alla condanna a morte. Ma si trattava di atteggiamenti comunque sempre episodici, dietro i quali non c'era un pensiero unitario e costante.

Il vero problema, per cui si creò attrito prima con l'ebraismo e poi col cristianesimo, fu l'impossibilità da parte delle due religioni monoteiste di riconoscere nell'imperatore un oggetto di preghiere e sacrifici e nei suoi predecessori figure divine, nonché di celebrare tutta quella serie di cerimonie religiose connaturate con la vita dello stato stesso che ne sottolineavano tutti i momenti importanti.

Per rimanere in ambito militare, già prestare *sacramentum*, il giuramento del soldato che sancisce un patto tra comandante e soldati di fronte agli dei, pone un grosso problema al cristiano, ma non farlo diventa un gesto sacrilego e sovversivo. Rifiutarsi di compiere questi riti ufficiali agli occhi di un Romano è come essere atei, un fatto inconcepibile.

Ma soprattutto, e qui sta il nodo della questione, significa avere all'interno della società una forza destabilizzante, che rifiuta di sottomettersi al potere costituito, che agisce secondo comportamenti non consoni al buon funzionamento della società. Rifiutare a priori qualsiasi forma di politeismo mette in crisi il sistema religioso romano, che è sostanzialmente inclusivo e assimilante: che i tuoi dei si affianchino (e si sovrappongano) ai miei, c'è spazio, purché essi non minino la stabilità dello stato. Muoversi secondo altri schemi, cambiare le regole, non assoggettarsi a ciò che è tradizione, culto e memoria, rende i cristiani potenziali distruttori dell'essenza stessa del potere di Roma.

E quindi lo stato reagisce: chi si muove contro la sua struttura va contenuto o distrutto. Cosa che peraltro Roma farà anche, sebbene non così violentemente, con i baccanali, il druidismo e il manicheismo.

Come si può vedere anche solo da questo minimo accenno, la questione va ben al di là di una pura disputa teologica.

Poi, a fianco di queste considerazioni di ordine sociale e politico, giocano le paure e l'ignoranza della gente: i cristiani mangiano i bambini, compiono riti magici nell'oscurità delle loro riunioni segrete, praticano

l’incesto, venerano un dio dalla testa di asino, provocano calamità naturali. Bisogna allontanarli, eliminarli, prima che facciano del male alle persone perbene. Pregiudizi nei confronti del diverso, mai caduti nel dimenticatoio.

«Se il Tevere straripa in città, se il Nilo non straripa nelle campagne, se il cielo è rimasto fermo, se la terra ha tremato, se c’è una sventura, un’epidemia, subito si grida “*Christianos ad leonem*”. Tanti cristiani per un solo leone? Io vi domando: prima di Tiberio, cioè prima della venuta di Cristo, quante disgrazie hanno colpito il mondo e la città?» [1] Questo scrive acutamente Tertulliano, una delle voci più intransigenti della prima cristianità, alla fine del II secolo d.C. Sarà però utile notare, per capire meglio la complessità del rapporto Roma-cristianesimo, che siamo in un’epoca senz’altro non favorevole ai cristiani, ma dove un uomo libero può non solo esprimere, ma gridare e sbattere in faccia al potere tutto il suo disprezzo. Anche questo è Roma.

Per quanto riguarda il mondo militare, il cristianesimo, per sua stessa natura, non troverà che tiepido consenso nelle legioni: un dio che ha come messaggio l’amore indiscriminato verso il prossimo, che invita a porgere l’altra guancia e al perdono, effettivamente è poco marziale e male si adatta allo spirito guerriero. Il che non implica naturalmente che non vi fossero soldati cristiani, che con buona probabilità stavano il più defilati possibile durante le cerimonie religiose e nascondevano la loro fede in pubblico.

Quello di non farsi notare troppo e vivere la propria vita da cristiani in modo discreto fu per molto tempo un buon compromesso non detto (Traiano a parte) tra stato e cristiani.

Dovremo quindi considerare rari i casi come quello del soldato Massimiliano, anzi san Massimiliano martire. Il 12 marzo del 295 a Tebessa in Numidia (oggi Algeria), durante una coscrizione di leva (all’epoca i figli di legionari erano obbligati al servizio), il giovane è dichiarato idoneo, ma si rifiuta di entrare nell’esercito. Chiestagli ragione del gesto, egli risponde che la sua fede cristiana non gli consente di essere soldato e di compiere il male. Portato dinnanzi al governatore di provincia ripete il suo rifiuto e a nulla servono i tentativi dello stesso governatore di trarlo dagli impicci. Fiero e radioso nella sua fede, il ragazzo si avvia alla morte per decapitazione, entrando nel novero dei santi e, in un certo qual modo, degli obiettori di coscienza.

Anche questo episodio concorre a mostrare come la religione per i Romani non è un fatto privato, o perlomeno lo è solo in piccola parte: essa è a tal punto connaturata con l’essenza stessa della società, che modificare

ostentatamente i principi religiosi significa modificare la società e quindi lo stato. Fino a che sarà possibile, Roma si opporrà con forza a questo cambiamento e, quando capitolerà, *mutatis mutandis*, il nuovo ordine prestabilito impedirà, con una serie di editti imperiali di Teodosio,[2] la pratica dei culti pagani, obbligando tutti ad abbracciare il credo cristiano.

La stessa partita ricominciava con ruoli opposti.

Quando poi i pagani non furono più un problema oggettivo, in uno stato ormai forzatamente cristiano, il nuovo potere cominciò a divorarsi al proprio interno, nella lotta alle differenti posizioni teologiche, che in un attimo divennero eresie, portando, come esito finale di terribili lotte intestine, all'esistenza di una Chiesa d'Occidente e di una Chiesa d'Oriente. Divisione tuttora in essere.

Riti di guerra

Come tutte le società antiche, il mondo romano è permeato di riti religiosi e cerimonie che sanciscono e regolano la vita in tutti i suoi momenti e aspetti, pubblici e privati. Anche l'esercito non si sottrae a questo rispetto del divino. Non si comincia una guerra senza il favore degli dei, né si può pensare di eludere il parere vincolante degli dei prima di una battaglia. Tantomeno ci si può astenere dal sacrificare agli dei cospicue offerte, per renderli propizi. Non si creda poi di partire per una guerra senza avere purificato armi, uomini e strumenti musicali; infine gioverà senz'altro promettere di innalzare templi, altari, statue al ritorno da una guerra vittoriosa per merito della protezione divina. Vi sono complesse cerimonie che regolamentano la guerra in ogni sua parte: dalle fasi preparatorie fino a quando le porte del tempio di Giano non vengono chiuse e Roma può dirsi totalmente in pace. È importante che ogni cerimonia, ogni sacrificio, ogni rituale si svolga nel modo giusto e al momento giusto, perché la guerra è una cosa seria e soprattutto bisogna creare tutte le condizioni perché il conflitto sia un *bellum iustum*, «una guerra giusta». Con questo concetto, che ha radici nella fanciullezza dello stato romano, si intende una guerra perfettamente consona alle regole dei feziali, i sacerdoti delle origini che regolamentano i rapporti tra Roma e gli altri popoli. Sono loro che in età repubblicana ratificano i trattati e che, al contrario, dichiarano la guerra, dopo avere stabilito che le motivazioni per arrivare a tanto siano etiche e giuste e che quindi la guerra possa iniziarsi col favore degli dei. Non ci si può certo muovere fuori della protezione divina, a costo di costruire ad

arte motivazioni plausibili. Una volta iniziata la guerra, a fianco degli sviluppi strettamente militari ci sono quelli religiosi, tutte le operazioni necessarie per garantirsi presso le «altissime sfere» il diritto alla vittoria.

Addirittura si può persino provare a «corrompere» gli dei del nemico, come successe durante la guerra con Veio, agli albori della storia di Roma, quando i Romani invitarono Giunone Regina a passare dalla loro parte, promettendole in cambio un bel tempio nuovo di zecca. Scopo di questa pratica, l'*evocatio*, è lasciare la città assediata senza la sua protezione divina e ingraziarsi gli dei nemici, evitandone l'ira e l'ostilità. Grazie allo scrittore Macrobio è conservata la formula del rito di evocazione degli dei di Cartagine, alla fine della terza guerra punica (146 a.C.), a cui si unisce la terribile formula della consacrazione della città, ormai abbandonata dai suoi dei, agli dei inferi.

«Se c'è un dio o una dea che proteggono la città e il popolo di Cartagine, ti prego, ti imploro e ti supplico, o grande dio che hai in custodia la città, di abbandonare il popolo e la città di Cartagine, di lasciare i loro spazi, templi, luoghi sacri e di allontanarti da essi; di ispirare nel popolo e nella città paura, terrore e oblio; e, dopo averli abbandonati, di venire a Roma da me e dai miei. Che i nostri luoghi, templi, cose sacre e città siano per te più accettabili e graditi, di modo che si capisca e si sappia che tu ormai sei il protettore mio, del popolo romano e dei miei soldati. Se tu così farai, ti farò voto di consacrare templi e istituire giochi in tuo onore.»

Segue il sacrificio degli animali e l'ispezione mantica dei visceri, poi arriva la parte più terribile del rito, la *devotio hostium*: «*Dis Pater*, *Veiove*, dei Mani, o come è lecito chiamarvi, vi prego di spingere alla fuga, al sacro terrore, allo sgomento questa città di Cartagine e questo suo esercito. Che questi uomini, questi nemici, questo esercito, che porta armi e lance contro le nostre legioni e le nostre armate, le loro città, i loro campi e quelli che abitano nelle loro case, città e campi, siano da voi annientati e privati della luce del cielo. Che l'armata nemica, le città, i campi di cui parlo, la popolazione di qualsiasi età vi siano votati e consacrati, secondo le leggi per cui i più grandi nemici vi sono consacrati. In virtù della magistratura che ricopro, io li voto in nostra vece, li sostituisco per me, per il popolo romano, per le nostre legioni e le nostre armate, affinché voi preserviate, in questa impresa che ci accingiamo a condurre, la mia persona, la mia dignità, il mio potere, le nostre legioni e il nostro esercito. Se so, sento, capisco che lo avete fatto, chiunque abbia fatto voto di sacrificarvi tre

pecore nere e in qualsiasi luogo l'abbia fatto sia impegnato ad assolvere la promessa. Terra, nostra madre, e tu, Giove, io vi chiamo a testimoni!». [3]

Questa formula, impregnata di una religione e una ritualità antichissime, richiama la *devotio* di Decio Mure vista in precedenza, che prevedeva anche il sacrificio del comandante romano. In questo caso il voto agli inferi riguarda, opportunisticamente, solo il nemico.

Dopo che la guerra è vinta, espletati i sacrifici agli dei, il comandante vittorioso può avere diritto al *triumphus*, «il trionfo»: in età repubblicana questo enorme onore spetta normalmente ai consoli, in età imperiale sarà prerogativa della famiglia imperiale, per evitare che qualcuno si monti la testa più del dovuto. Nato come cerimonia religiosa che doveva chiudere la guerra, ringraziare gli dei e purificare l'esercito riportando la comunità di armati al ruolo di cittadini, [4] il trionfo divenne ben presto l'occasione per esibire sfarzo e potere: il comandante vincitore entrava a Roma, acclamato da una folla festante, con un apparato scenico incredibile e un complessa cerimonia di celebrazione della vittoria. Il lungo corteo che percorreva la città dalla *porta triumphalis* presso il Campo Marzio fino al Campidoglio prevedeva in testa i suonatori di tromba, seguiti dal bottino recuperato, dai prigionieri in catene e da una serie di immagini e cartelli esplicativi che rendevano più partecipe la folla festante. Al centro del corteo, il generale vittorioso con il suo entourage: avanzava su un carro trainato da quattro cavalli, vestito di porpora e oro, la corona di alloro sul capo, in mano uno scettro d'avorio. Alle sue spalle uno schiavo sorreggeva una corona d'oro: per bilanciare tanto sfarzo e successo ed evitare così l'invidia degli dei, sempre in agguato, o il nascere di manie di eccessiva grandezza, il servitore sussurrava all'orecchio del trionfatore: «Ricordati che sei mortale!».

Dietro di loro, le legioni, armate, con le divise della festa, le insegne alte e fiere. Intonavano inni di ringraziamento agli dei e canti, anche ferocemente scherzosi, all'indirizzo del loro comandante.

Giunto al tempio di Giove Capitolino, il trionfatore era pronto per eseguire il sacrificio: cosa che avveniva non appena arrivava notizia che i capi dei nemici, presi prigionieri e tradotti in carcere, erano stati giustiziati.

Avanti, c'è posto. La religione dei soldati

Al di là delle pratiche ufficiali di ampio respiro e ricaduta, la religione militare all'interno di un accampamento o dentro una fortificazione si compone soprattutto di momenti di routine che prevedono, in tempo sia

di pace che di guerra, i sacrifici agli dei e la custodia e la venerazione delle insegne della legione. Per espletare queste pratiche religiose, ogni comandante ha al seguito nel suo staff sacerdoti, in particolare aruspici e auguri, che hanno il compito di esaminare i primi le viscere degli animali, gli altri il volo degli uccelli o l'appetito dei polli sacri (se i polli scorrazzano e mangiano è un buon segno, se restano in gabbia inappetenti guai a intraprendere battaglia) e da qui trarre i giusti vaticini. Per ragioni di spazio, le uniche evidenze religiose che le fonti letterarie epigrafiche e archeologiche hanno restituito nei *castra* permanenti sono la cappella con i *signa* nei *principia* e l'altare fuori nel cortile. Di norma, non c'è spazio nell'economia del campo per i templi, che finiscono all'esterno, tra le *canabae* e nei *vici*, cioè tra i civili.

Spesso si promette al dio la dedica di un altare, di una statua, addirittura di un tempio qualora la vittoria fosse stata dalla parte di Roma. O più semplicemente se si fosse portata a casa la pelle.

Sono tantissimi gli altari votivi rinvenuti per tutto l'impero, dedicati sì da alti ufficiali ma anche da semplici soldati, che solitamente si riunivano in gruppo per ottemperare ai loro voti. Il meccanismo è basilare: mi riporti a casa sano e salvo, ti innalzo un altare. Gli scavi archeologici ne hanno restituiti parecchi e la maggior parte sono caratterizzati, oltre che dal nome del dedicante o dei dedicanti, dal ruolo e legione di appartenenza, anche dall'acronimo V.S.L.M. *Votum solvit* (o *solverunt*, se l'iscrizione è da parte di più dedicanti) *libens merito*, «ha (hanno) sciolto il voto volentieri a buon diritto».

Si fanno però sacrifici agli dei anche semplicemente per tenerseli buoni, tanto più se ci si sta muovendo in una regione sconosciuta, lontano da casa e con divinità ignote dai nomi strani. Quando era possibile, i militari associavano le divinità indigene agli dei conosciuti del pantheon romano, secondo un principio assai diffuso nel mondo antico, detto da Tacito *interpretatio romana.*

Grazie a questa *interpretatio*, al momento del contatto con il mondo greco, Zeus era divenuto Giove, Atena Minerva, Artemide Diana, Ermes Mercurio e così via. Questo principio si applica di regione in regione e, a mano a mano che le legioni si spostano e l'impero cresce, la casa delle divinità si ingrandisce.

Ecco che nel mondo celtico Mercurio diventa Lugh, Minerva diviene Brigit e Marte, il più gettonato, ha circa una trentina di associazioni divine, di cui Toutatis è sicuramente la più nota, almeno a tutti i lettori di *Asterix*.[5]

In Egitto sentiremo parlare di Giove-Ammone, sulla costa di Tiro Ercole sarà Melqart e si potrebbe continuare per tutti i territori dello stato romano. A volte l'identificazione si traduce nell'aggiungere al nome latino del dio degli epiteti particolari: ad esempio, Giove Dolicheno, divinità molto amata dai soldati tra il II e il III secolo d.C., nasconderà in sé una divinità anatolica della tempesta, venerata in origine a Doliche in Commagene, tra i monti del Tauro e l'Eufrate.

Il pantheon dei soldati è quindi ricco e in costante espansione, per effetto del loro spostarsi, l'insediarsi in territori lontani da quelli di origine, l'entrare in contatto con le popolazioni locali. Allo stesso tempo, in un circuito di mutuo scambio, i legionari portano con sé i propri dei, i propri riti e con essi «contaminano» a loro volta le comunità civili e gli ambienti con cui entrano in contatto.

Tra le divinità canoniche maggiormente amate e venerate troviamo, naturalmente, Marte, che sarà di volta in volta *Ultor* («vendicatore»), *Gradivus* («che marcia»), *Campester* («del campo»), *Militaris* («militare») e così via. La sua popolarità è spesso incalzata da Ercole, che affascinò l'imperatore Commodo al punto di farsi raffigurare con pelle di leone in testa e farsi chiamare «l'Ercole romano». Il semidio armato di clava era amatissimo, soprattutto tra gli eserciti danubiani e africani nel III secolo d.C.

Non manca la triade capitolina formata da Giove, Giunone e Minerva: quest'ultima sembra essere la favorita di musici e contabili. Giove compare spesso indicato dall'acronimo I.O.M. «*Iovi Optimo Maximo*», «a Giove Ottimo Massimo».

Seguaci devoti sotto le armi trovano anche Apollo (poi rimpiazzato da Esculapio), Nettuno, Igea (la dea della Salute), Venere, Giano.

Anche concetti e astrazioni possono prendere forma di divinità: prima fra tutti la *Victoria*, la *Fortuna* (che in Oriente diviene *Tyche*, dal greco) e poi *Disciplina*, *Virtus* (che in contesto legionario diviene il Valore militare), *Pietas* (Devozione), *Honos* (Onore).

Nella vita dei soldati occupano un posto importante anche i *genii*, che non sono esattamente dei ma una sorta di spiriti protettori o essenze soprannaturali legate a luoghi e spazi. Avremo quindi dei *genii castrorum* (dell'accampamento), *valetudinarii* (dell'ospedale), *scholae* (del collegio), *praetorii* (del pretorio) e così via, che bisognerà comunque tenere a bada, blandendoli.

Non sia mai che dalle preghiere e dai voti rimanga fuori qualcuno: per

non sbagliare, ecco i generici *dii militares,* «dei militari», che assistono i soldati durante le esercitazioni e in battaglia.

Non ci dobbiamo meravigliare quindi se talvolta le iscrizioni di dedica sembrano esse stesse un piccolo pantheon, per quanto sono lunghe: il *miles* parte dall'idea che è comunque *melius abundare*.

Un posto di primaria importanza occupa nella legione il culto delle insegne e soprattutto dell'aquila, che rappresenta l'essenza stessa della legione: con grande sacralità si festeggia il *dies natalis aquilae*, il compleanno dell'aquila, che è di fatto quello della legione, visto che l'insegna viene assegnata al momento della formazione del reparto. La responsabilità che le insegne siano sempre al sicuro in pace e in guerra è sulle spalle del centurione primipilo, che sente ovviamente la cosa come un oneroso dovere ma anche un estremo onore. Marco Aurelio Giusto, primipilo della *I Italica* di stanza a *Novae*, dedica orgoglioso un altare in pietra «agli dei militari, allo spirito del valore e alla sacra aquila e alle insegne».

Molto caro ai pretoriani, per ovvi motivi di vicinanza, il culto dell'imperatore, che attecchisce notevolmente anche presso le truppe ausiliarie e viene naturalmente ricordato anche dalle legioni. Il giorno di nascita del sovrano era oggetto di festeggiamenti e celebrazioni, alla presenza del busto dell'imperatore, portato con devozione e rispetto dall'*imaginifer*.

Nel grande mosaico delle identità militari dell'impero, gli ausiliari e i *numeri* sono tra coloro che mantengono, per ovvi motivi di origine, un contatto più forte con le proprie divinità, che non sempre sono assimilate o assimilabili a quelle del pantheon romano, anche se questo vuole dire celebrarle ai margini del culto ufficiale. Un esempio è dato della cosiddetta «Triade Palmirena» composta da Baal (o Bel), Yarhibol e Aglibol.

Il fulcro del culto sembra essere appunto la città carovaniera di Palmira, da cui si diffuse in area siriaca. Le tre divinità rappresentano il Cielo, il Sole e la Luna e sono ampiamente venerate anche a Dura Europos, non a caso da una coorte di ausiliari, di origine siriana (*XX Palmyrenorum*), che mantiene vivo, accanto alle celebrazioni ufficiali, il proprio culto locale. La cosa avviene naturalmente senza farne mistero, in un tempio dedicato, ricco di splendidi affreschi.

Dal tempio di Baal a Palmira si possono ancora vedere, ma al museo del Louvre, le tre divinità in abito guerriero, che ci guardano, giustamente ieratiche, perfettamente vestite da soldati romani, con tanto di gladio sul

fianco sinistro, corazza a scaglie, *pteruges* e *paludamentum*, come si conviene ai militari del rango più elevato. Concessioni orientali: i pantaloni che spuntano sotto la tunica, la tunica stessa che ha lunghe maniche aderenti e la cintura di stoffa.

Un discorso a parte meritano invece due divinità orientali il cui culto militare si mantiene autonomo o comunque fortemente distinguibile rispetto alle divinità canoniche del pantheon romano: è il caso del dio di Emesa e di Mitra.

Emesa (oggi Homs) era una fiorente città della Siria, dove si venerava un'antica divinità solare, chiamata El-Gabal, sotto forma di pietra nera conica, probabilmente un meteorite. Questo culto era molto diffuso tra le truppe provenienti da questa regione e attecchì facilmente in molte parti dell'impero. Il dio del Sole siriano acquisì grande importanza a partire dalla fine del II secolo d.C., quando l'imperatore Settimio Severo prese in moglie Giulia Domna, della più nobile casata di Emesa, dedita al culto solare. La conoscenza del dio siriano della luce divenne addirittura universale quando salì al trono il giovane Eliogabalo (che dal dio prende il nome), che era anche sommo sacerdote del culto di El-Gabal. La pietra conica fu portata a Roma con l'idea di estenderne il culto a tutto l'impero e il suo nome fu «sprovincializzato» in *Sol Invictus*, nome che ne favoriva l'identificazione ora con Giove ora con Apollo e con tutte le divinità solari in genere.

Alla morte di Eliogabalo il culto tornò in ombra (e la pietra in Siria), ma ormai l'idea del Sole invincibile si aggirava tra le truppe che continuarono a diffonderne il culto. L'imperatore Aureliano ne ripristinò la venerazione, inaugurando nel 274 il grande tempio del *Deus Sol Invictus* e fissando il *Dies Natalis Solis Invicti* il 25 dicembre. [6]

Le vicende di El Gabal si intrecciano con quelle di Mitra, dio indo-iranico antichissimo a connotazione solare, collegato ad Ahura Mazda, il principio supremo del cosmo secondo lo zoroastrismo; Mitra, che nasce – guarda un po' – al solstizio d'inverno, ne è il rappresentante terreno e persegue la lotta contro il male proteggendo i giusti da Ahriman. È detto «Signore della luce», «Dio della verità», «Salvatore dalla morte», «Vittorioso», «Guerriero». Nell'impero persiano protegge i re ed è a lui che bisogna rivolgersi per ottenere la vittoria.

A Roma Mitra giunge in età flavia, profondamente trasformato rispetto al dio persiano: pur mantenendo la connotazione solare diviene divinità misterica, vale a dire i cui precetti non sono pubblici ma rivelati agli adepti

a seguito di successivi gradi di iniziazione. Il suo culto si svolge in una grotta (*spelaeum*), o in un edificio che la ricordi il più possibile, a volte sotterraneo, solitamente piccolo, adatto a ospitare comunità religiose non numerose, in genere composto da una lunga aula, a volte tripartita in navate, che presenta sedili ai lati e in fondo al centro l'effigie del dio, sotto forma di dipinto o scolpita. Essendo un culto misterico purtroppo non sappiamo molto su come si svolgessero i riti e sul significato della ricca simbologia che accompagna questo dio dal berretto frigio e i pantaloni lunghi, raffigurato solitamente mentre uccide un toro, alla presenza di un serpente, un cane, uno scorpione. Lo accompagnano anche i due fidi compagni Cautes e Cautopades, l'uno con una fiaccola levata in alto, l'altro con la fiaccola abbassata. Grazie agli scrittori cristiani conosciamo i sette gradi di iniziazione ai misteri mitraici: *corax* («corvo»), *nymphus* («sposo»), *miles* («soldato»), *leo* («leone»), *perses* («persiano»), *heliodromus* («corridore del sole»), *pater* («padre»). Se il significato e le modalità di culto sono ancora avvolte nella nebbia di molteplici interpretazioni, è invece chiarissimo che, a partire dal II e soprattutto nel III secolo d.C., Mitra diviene una delle divinità più amate dai soldati e il suo culto si diffonde in tutto l'impero. Lo testimoniano le numerose iscrizioni, la quantità di rilievi rinvenuti, le pitture, i mosaici e soprattutto la grande quantità di mitrei rinvenuti ovunque, non solo a Oriente ma anche in Italia (solo a Ostia se ne conoscono una ventina) e in tutte le province occidentali.

Nelle numerose immagini che rappresentano episodi della vita del dio, spesso egli è rappresentato assieme al Sole e si capisce che tra i due il rapporto è necessariamente strettissimo. Dallo stesso potere imperiale, che vide in questa divinità così diffusa una naturale possibilità di controllo delle masse, fu fortemente favorita l'identificazione Mitra-Sole Invitto e, conseguentemente, l'associazione Mitra-Sole con l'imperatore, che spesso si presenta con in capo una corona radiata, evidente simbolo solare.

Dio di luce e vittoria, rappresenta il potere imperiale, è un combattente: non può non essere amore a prima vista con gli eserciti. Tanto più che il culto prevede che gli iniziati siano solo uomini.

Come si può facilmente dedurre, molti di questi aspetti legati al culto del sole come fonte di vita, rinascita, sconfitta dell'associazione male-tenebre, uniti al concetto di verità rivelata attraverso un percorso spirituale, permetteranno, al di là delle effettive differenze teologiche e cultuali, di avvicinare, soprattutto nell'immaginario popolare, Cristo e

Mitra-Sole, che saranno uniti anche dallo stesso compleanno. Fu infatti deciso a tavolino, probabilmente nel 336 d.C., che anche il dio cristiano fosse nato il 25 dicembre, favorendo così un sincretismo inespresso tra questi rappresentanti della luce.

Un'agenda fitta di appuntamenti: le feriae *di Dura*

Tra i reperti archeologici di maggior pregio restituiti dai silenzi di Dura Europos vi è anche un rotolo di papiro che contiene il cosiddetto *Feriale Duranum*. Databile tra il 224 e il 235 d.C., si tratta di un calendario dettagliato delle festività religiose militari che interessarono la *XX cohors Palmyrenorum* e che dovevano riguardare tutti i reparti militari sparsi per l'impero. Ogni reparto aveva il suo calendario, a disposizione del comandante che così poteva organizzare meglio le attività dei suoi uomini. Mese per mese il calendario ci offre uno spaccato vivace della vita in tempo di pace della guarnigione stanziata sull'Eufrate.

Scopriamo che è bene cominciare il mese di gennaio con un sacrificio di una certa consistenza all'imperatore, che all'epoca è Alessandro Severo, dedicandogli un bue il giorno 3. Analogamente si sacrificherà a Giove Ottimo Massimo e a Giove Vincitore un bue ciascuno, a Giunone Regina e Sospita una vacca, così a Minerva e a Vittoria, mentre Marte, che è detto sia Padre che Vincitore, richiede un toro.

Il 7 di gennaio è davvero un buon giorno: arriva la paga e i veterani vengono congedati. Quale migliore occasione per sacrificare un bue a Giove, una vacca a Minerva e un toro a Padre Marte?

Così di giorno in giorno, compiendo sacrifici, si celebrano i compleanni di tutta la famiglia imperiale e delle più illustri figure imperiali del passato, tra cui quella di Germanico, nipote di Tiberio (23 giugno): egli non fu imperatore, ma godeva di fama di grande generale e fu colui che recuperò i resti dei caduti di Teutoburgo ed era sentito dagli eserciti, ancora nel III secolo, come il vendicatore di Varo e delle sue legioni. Non mancano i compleanni di Augusto, Claudio, Traiano, Adriano, Nerva e così via. Naturalmente tutti i passaggi salienti della vita dell'imperatore regnante sono sottolineati da feste e sacrifici: il *dies imperii*, cioè il giorno di ascesa al trono, di Severo Alessandro era il 13 marzo, mentre il 14 divenne padre della patria e il 27 luglio ricevette la toga virile, che segna il passaggio all'età adulta. Ci sono poi le feste canoniche come i *Quinquatria* in onore di

Minerva, tra il 19 e il 23 marzo, da celebrare con pubbliche preghiere e con la cerimonia del *tubilustrium*, per purificare gli strumenti a fiato della legione. La festa delle rose, *Rosaliae signorum*, prevede che, tra il 9 e l'11 maggio, le insegne militari siano cinte di rose in un clima di gioiosa festa e preghiera. Naturalmente variava da legione a legione il compleanno dell'aquila. Fisso per tutti il 21 aprile, *dies natalis* di Roma, cui sacrificare una vacca.

Mancano tre mesi nel *feriale*, ottobre novembre e dicembre, ma anche così è abbastanza chiaro che le occasioni per festeggiare e celebrare non scarseggiavano affatto tra i ranghi dell'esercito in tempo di pace. Naturalmente dietro queste celebrazioni così numerose si nasconde, e neanche troppo, l'intento di creare un forte spirito di corpo tra gli uomini. Le celebrazioni collettive, le feste dedicate alle proprie insegne, il vivere il momento della paga e del congedo assieme ai propri commilitoni univano profondamente i soldati. E un esercito unito combatte meglio.

Bisogna infine notare che tutte le feste descritte nel *feriale* sono tipicamente romane e non lasciano alcuno spazio a culti integrati o a elementi esterni alla tradizione, nemmeno qui, in uno degli ultimi avamposti del mondo romano. Non è un fatto casuale, ma rientra probabilmente in una impostazione consapevole e voluta, per favorire al massimo la romanizzazione di genti che di fondo, nella cultura, negli usi sociali, negli abiti, appunto nella religione e spesso nella lingua, romane lo erano ben poco.

X
Non di sola guerra vive il *miles*. Scorci di vita quotidiana

Castra, canabae, vici*: mutui scambi per il bene comune*

«E in cambio che cosa ci hanno dato loro?»
«... l'acquedotto.»
«Come?»
«L'acquedotto!»
«Ah, sì, sì, quello ce l'hanno dato, è vero»
«... E anche le fognature!»
«Oh, sì, le fognature... Reggie, ti ricordi com'era la città prima?»
«Sì, ok, vi concedo che l'acquedotto e le fognature sono due cose che hanno fatto...»
«... e anche le strade»
«Ma ovviamente anche le strade, non c'è neanche bisogno di dirlo ehhh... ma a parte le fognature, l'acquedotto e le strade...»
«L'irrigazione!»
«La medicina.»
«Sì, sì, certo...»
«La scuola.»
«Ok, ok, fin qui ci siamo.»
«... e il vino!»
«Sìì, quello ci mancherebbe sul serio se i Romani se ne andassero.»
«E i bagni pubblici!»
«Che cosa hanno fatto i Romani per noi?»

«Hanno portato la pace!»
«Figurati, chiudi il becco!»
Dal dialogo tra patrioti ebrei contro la dominazione romana
MONTY PYTHON, *Brian di Nazareth*, 1979

Quando un accampamento diviene stanziale, lo divengono anche tutte quelle persone la cui vita gravita attorno alla legione.

Poiché non è pensabile alloggiare le eventuali famiglie dei soldati e tantomeno mercanti e prostitute (cioè gli abituali accompagnatori degli eserciti) all'interno del campo, immediatamente a ridosso delle mura del forte nascono le *canabae*, [1] gli insediamenti civili; nei pressi del forte si può sviluppare anche un piccolo insediamento autonomo ma strettamente relazionato con i *castra*, il *vicus*. [2]

A mano a mano che l'accampamento si «solidifica» e si struttura, lo stesso fenomeno avviene per le *canabae*, che crescono in simbiosi con il campo. Del resto, una legione o un reparto ausiliario, stanziati permanentemente in un territorio, costituivano un'attrattiva economica di prim'ordine anche per gli abitanti locali: commercianti, artigiani, contadini, allevatori. Un reparto ha bisogno di cibo, di vestiti, di materie prime e, perché no, anche di piccoli lussi per rendere la vita migliore. Ecco sorgere le *tabernae*, dove bere un bicchiere di vino buono o un boccale di birra, se siamo dalle parti della Britannia o nel Nordeuropa; ecco le botteghe, per concedersi qualche piccola deroga alla vita austera del forte; ecco i bordelli, ecco la musica, il gioco.

Soprattutto a partire dall'età di Adriano, quando cioè cessa la politica di deduzione di nuove colonie di veterani, accade spesso che, una volta congedati, i veterani, ormai radicati nel territorio, invece che far ritorno in paesi d'origine ormai stranieri decidano di eleggere a loro patria l'insediamento che va formandosi. Questo permette loro di mantenere rapporti con i commilitoni e magari di mettere a buon frutto la liquidazione, avviando una qualche attività commerciale o produttiva in relazione al forte. Inutile dire che ci sono molte attestazioni di matrimoni «misti» tra legionari, veterani e donne del luogo.

Grazie all'archeologia conosciamo lo sviluppo degli insediamenti civili annessi ai campi, in particolar modo per quanto riguarda la Britannia e il *limes* renano e danubiano, che sono tra le zone meglio indagate: *Isca Silurum*, *Deva*, *Noviomagus*, *Bonna*, *Carnuntum*, *Aquincum* hanno restituito *canabae*, ma anche *Lambaesis* in Africa, solo per citarne alcuni.

Lo sviluppo degli insediamenti civili può essere più o meno regolare, con stretti edifici di forma rettangolare, con il lato corto anteriore che si affaccia su una strada principale, gli uni addossati agli altri, con un chiaro stampo militare nella gestione e disposizione degli spazi, bene ordinati e regolari. La fronte degli edifici che si affaccia sulla strada spesso è porticata e offre all'antico visitatore *tabernae*, botteghe, magazzini, locali. La parte posteriore degli edifici e l'area antistante hanno invece una funzione di servizio con laboratori, stalle, pozzi, latrine. Gli scavi archeologici ci dicono che le attività artigianali esercitate sono le più varie: si fanno stoviglie, vasi, mattoni, si soffia il vetro, si lavora il bronzo, si intaglia l'osso, si scolpisce il legno.

Le dimensioni di questi abitati di media sono paragonabili a quelle dei nostri paesi, con una composizione sociale che si va articolando sempre più nel corso del tempo, stimolata dalla spinta propulsiva dei soldati, che di fatto, in proporzione ai loro bisogni, creano ingrandendola una nuova economia per le aree da loro occupate.

Gli insediamenti più grandi possono sviluppare una piazza e dotarsi di edifici pubblici, spesso costruiti con l'aiuto dei soldati e degli architetti militari. La manodopera e soprattutto le conoscenze tecniche della legione possono sensibilmente contribuire allo sviluppo di una comunità indigena.

Strade, acquedotti, canali, edifici e spazi pubblici nelle province dell'impero portano spesso la firma delle legioni, che alla grande esperienza lavorativa e alla ferrea disciplina univano un impatto numerico di manodopera non indifferente: migliaia di uomini al lavoro potevano compiere, davvero con inaudita velocità, imprese che avrebbero per sempre modificato la vita delle comunità locali e il paesaggio circostante.

Una forza lavoro così imponente, una capacità risolutiva così grande, in molte zone dell'impero non si era proprio mai vista. Questo poteva essere vero anche su piccola scala: Nonio Dato, veterano della *III Augusta* di stanza a *Lambaesis*, fu chiamato per risolvere un problema di cattiva impostazione dei lavori dell'acquedotto di *Saldae* in Mauretania, perché la sua esperienza tecnica era di gran lunga al di sopra di quella degli abitanti locali. E non si tratta di un caso isolato.

La tipologia di edifici pubblici di cui la comunità solitamente non vedeva l'ora di dotarsi, una volta garantiti i bisogni primari, comprendeva anche e soprattutto le terme e l'anfiteatro. L'anfiteatro, edificio di invenzione e sviluppo tutto romano, nacque per dare una sede alle lotte tra

gladiatori: ma, oltre che offrire il cruento svago della morte nell'arena, permetteva anche ai legionari di avere un grande spazio circoscritto per le esercitazioni. Alcuni forti hanno un proprio anfiteatro militare: così accade ad esempio a *Carnuntum*, ad *Aquincum*, a *Burnum*, a *Deva* e a *Isca Silurum,* ma nella maggior parte dei casi la costruzione dell'arena era integrata allo sviluppo dell'insediamento civile. Non ci si deve però certo aspettare fantasmagorici giochi con decine di coppie di gladiatori, animali feroci provenienti da tutto l'impero, macchine sceniche che permettevano di avere di volta in volta «set» diversi, arene che si allagavano per ospitare terribili battaglie navali. L'organizzazione dei giochi era davvero costosa e probabilmente la maggior parte delle comunità locali si accontentava di spettacoli piuttosto modesti: niente campioni di grido, belve e animali più o meno del luogo e scenografie e apparati ridotti all'osso. Ce n'era comunque abbastanza per amare follemente i giochi da Oriente a Occidente, visto che i giochi saranno ancora in auge fino a tutto il IV secolo d.C.

Anche le terme erano una necessità molto sentita: solitamente il campo era fornito di impianti termali ed era quindi autonomo per la gestione del proprio relax acquatico, ma anche gli insediamenti civili non erano da meno. L'uso dei *balnea* permetteva di sfruttare al meglio tutto quel tempo che i Romani chiamavano *otium*. Non si tratta solo del dolce far niente ma di tutti quegli spazi fisici e mentali sottratti al *negotium*, cioè al lavoro. *Otium* è riposarsi, svagarsi, divertirsi, stare in compagnia, leggere e scrivere (per i pochi che lo sapevano fare) e anche concedersi il tempo di bagni tonificanti e attività fisica.

Otium è anche andare in osteria o alla locanda, nelle varie declinazioni previste dal mondo romano. Alla *popina,* una sorta di trattoria, si vendevano piatti semplici, da consumare velocemente in un ambiente senza troppe pretese, come minestra di verdura e piselli da accompagnare con il vino. Gli avventori potevano starsene in piedi al banco che si affacciava sulla strada o sedere in una stanza con panche per consumare con più tranquillità. Così anche il *thermopolium* prevedeva cibo da asporto e vino. Ma è sotto il nome di *taberna* che si identifica un locale davvero ricco di funzioni e accezioni nel mondo romano: nella *taberna* vi era innanzi tutto la mescita di vino, ma anche la somministrazione di cibo, in uno spazio diviso tra banco e sale per consumare seduti. A seconda delle dimensioni e dell'articolazione degli spazi, essa poteva fungere anche da locanda, da bordello, da sala di giochi e scommesse, dove si poteva

incontrare un'umanità davvero particolare: popolani, soldati, liberti, schiavi, signori in incognito, donne di malaffare, musicisti, attori. Insegne colorate con nomi particolari attiravano i clienti, come «La locanda del Gallo» rinomata a Narbona, o «La locanda dei serpenti» prediletta in Africa, quella «dell'Elefante» a Pompei.

L'interno poteva essere abbondantemente decorato, con un gusto solitamente ben poco raffinato collegato a tematiche conviviali e amorose. Erano posti popolari, si riempivano soprattutto di sera, diventavano il fulcro di risate, schiamazzi, allegre bevute, musica e giochi. A sentire le numerose testimonianze dei rumorosi avventori, la pessima qualità del vino spesso troppo annacquato doveva essere una costante a qualsiasi latitudine, così come era costante la nomea delle ostesse e delle cameriere, spesso ricordate per tutta una serie di servigi che con la mescita del vino avevano in effetti poco a che fare. In quest'atmosfera il gioco d'azzardo era sovrano, nonostante i chiari (e altrettanto teorici) divieti che ne impedivano l'esercizio, se non durante festività particolari come i *Saturnalia*, in dicembre.

Tra i giochi preferiti vi erano i dadi (*alea*), da agitare in mano o dentro un bussolotto, detto *fritillus*: in osteria, alle terme, a banchetto, qualsiasi contesto rilassato poteva offrire pretesto per una partita. Molto amato da soldati e civili era poi il *ludus latrunculorum*, il «gioco dei soldati»,[3] una sorta di scacchi, che si giocava su una *tabula lusoria*, una tavola da gioco suddivisa in riquadri che poteva essere mobile, fatta di legno, o fissa, direttamente incisa su legno e pietra. È un gioco di strategia per due persone, di cui conosciamo l'impostazione generale ma purtroppo non le regole in dettaglio: come spesso accade, il gioco era talmente diffuso e noto a tutti che nessuno si è preso la briga di spiegarne le regole. Ciascun giocatore aveva a disposizione delle pedine (*latrones*), in vetro, pietra, osso, i cui nomi richiamavano il mondo militare e ci indicano che esistevano valori differenti e forse anche combinazioni diverse: ci sono i *milites*, gli *ordinari*, il *bellator,* che è il comandante. Alcune pedine possono muoversi in orizzontale e in verticale, altre in diagonale. Scopo del gioco è sostanzialmente quello di mangiare le pedine dell'avversario.

Tantissimi altri i giochi erano praticati: dal lancio degli astragali, ossi di animali con diversi valori attribuiti a ogni faccia, al classico *capita aut navia*, che è l'antenato del testa o croce. Solo che, al posto della croce, su una delle facce della moneta usata in origine per giocare c'era la prua di una nave, appunto. Vi era poi la possibilità, se i soldati erano di stanza in

una città abbastanza grande e benestante, di assistere a spettacoli di gladiatori più o meno imponenti o a corse di carri nel circo. E qui le scommesse fioccavano davvero.

Insomma, quando i soldati smettevano di fare la guerra, si integravano perfettamente in quella società che normalmente difendevano, mescolandosi ai civili e ingrossando le file dei turbolenti frequentatori di osterie, terme, piazze, mercati ed edifici per gli spettacoli.

Lo ricorda anche uno sconsolato Giovenale,[4] che lamentandosi dell'invivibilità della capitale, tutta rischi e disagi per la povera gente, teme i piedi pestati ripetutamente dalle scarpe chiodate di irrispettosi militari.

A volte l'integrazione tra militari e civili poteva essere fonte di problemi per la comunità, se il piacere di condividere spazi e servizi era unilaterale: i poveri abitanti della cittadina rumena di *Scaptopara*, di cui si è detto a p. 128, vedevano rovinata la loro festa annuale dai soldati che si rifiutavano di pagare vitto e alloggio quando scendevano in paese, spadroneggiando forti della loro posizione. Sempre che non si incontrasse un duro come Avidio Cassio, governatore di Siria, che crocifisse i soldati che si erano macchiati di ingiustificati crimini e ruberie contro i civili.

In caso di *castra* particolarmente significativi, posti in siti nodali (quindi fortemente attrattivi dal punto di vista economico), l'insediamento poteva crescere in maniera tale da inglobare l'accampamento stesso, come avvenne a *Carnuntum*. Qui le *canabae* circondavano su tre lati l'accampamento (il quarto si affacciava praticamente sul Danubio) e giunsero a inglobare l'anfiteatro militare sorto al di fuori del campo, che poteva contenere fino a 13.000 spettatori. Vicino a questo grande agglomerato, ma in uno spazio ben separato, nacque a ovest dei *castra* e si sviluppò un insediamento civile, un *vicus*, le cui dimensioni gli permisero di avere, oltre che un proprio *forum*, proprie terme civiche, addirittura un secondo anfiteatro, e di guadagnare lo *status* di colonia sotto Settimio Severo.[5]

La presenza di terme e anfiteatri è di grande interesse non solo per l'alto numero di esemplari rinvenuti in area provinciale, ma soprattutto perché questi due edifici, che sono in qualche modo la *summa* edilizia dell'«essere romani», sembrano divenire una sorta di «bollino», un'attestazione di conquistata e comprovata romanità.

Evidentemente una tappa irrinunciabile, quando queste comunità provinciali (e il discorso vale anche per quelle di origine civile)

raggiungono una dimensione e un benessere di una certa importanza.

Questo ci dice molto sull'impatto romanizzatore delle legioni. La presenza dei soldati modifica non solo il paesaggio fisico, con i *castra*, la nascita delle *canabae*, gli edifici e le opere pubbliche; modifica soprattutto il paesaggio mentale degli abitanti delle province: la romanizzazione esteriore diviene ambizione di vita e si fa tramite per la romanizzazione interiore. Dall'apparire Romani al sentirsi Romani.

Naturalmente la romanizzazione aveva l'indubbio vantaggio di favorire la tranquillità sociale e l'assimilazione dei popoli conquistati ai dettami di Roma. Un esempio calzante lo fornisce Tacito. Parlando delle operazioni di consolidamento della presenza romana in Britannia da parte del suocero Agricola, lo storico dice: «L'inverno seguente fu speso in provvedimenti assai utili. Infatti, per far sì che quelle genti che vivevano sparse e rozze, perciò inclini alle guerre, si abituassero attraverso le comodità a una vita pacifica, Agricola li esortava in privato e li aiutava pubblicamente a costruire templi, piazze, case, elogiando chi si mostrava attivo, biasimando gli indolenti: così la gara per ottenere riconoscimenti sostituiva la costrizione. Inoltre istruiva nelle arti liberali i figli dei capi e anteponeva le qualità naturali dei Britanni all'impegno dei Galli, di modo che coloro che poco prima rifiutavano la lingua di Roma, adesso desideravano l'eloquenza. Di conseguenza anche il nostro vestiario fu considerato un onore e l'uso della toga si diffuse; e a poco a poco ci si lasciò sedurre dalle lusinghe dei vizi, dalla raffinatezza dei portici, dei bagni e dei banchetti. E questo, da quegli uomini inesperti, veniva chiamato civiltà, mentre era soltanto un aspetto della loro schiavitù».[6] Una voce particolarmente disillusa, forse troppo, nel giudizio, ma sicuramente attenta nel cogliere come, attraverso piccoli e grandi aspetti del vivere quotidiano, quello che Roma non aveva conquistato attraverso la forza, diveniva prima desiderio e poi realtà presso i popoli conquistati. Stimolare e pilotare i bisogni per favorire nuove necessità di consumo e modificare le abitudini: una tecnica dalle radici antiche ancora del tutto attuale.

Chi dice donna... Uomini, donne e bambini tra esercito e vita civile

La guerra è cosa da uomini, o perlomeno tale era fino al XX secolo. A parte le Amazzoni, relegate ai confini tra mito e storia, il mondo antico non racconta mai di donne combattenti, regolarmente schierate a formare o a supportare un esercito. Anzi, in genere, la donna nelle società antiche è

totalmente esclusa, tra le tante limitazioni della sua condizione, da qualsiasi decisione bellica e il suo coinvolgimento negli affari militari è del tutto passivo, generalmente nel ruolo di vittima quando non ne è, invece, la perfida causa (vedi ad esempio Elena di Troia).

La letteratura antica ci consegna alcune deliziose ma improbabili eccezioni a questo ruolo di passivo angelo del focolare, come Lisistrata, intraprendente eroina di Aristofane, che dà il titolo alla commedia in cui le donne ateniesi, stanche della guerra che infiamma la Grecia e tiene le famiglie disgiunte, organizzano uno sciopero sessuale ai danni dei loro mariti: niente pace, niente sesso. L'originale stratagemma porterà, alla fine, a recuperare l'una e l'altro.

Ma, di fondo, il compito della donna resta la custodia della casa, la procreazione e la cura dei figli, così nel mondo greco come in quello romano.

Se è vero, quindi, che i soldati di Roma erano indiscutibilmente tutti uomini, è altrettanto vero che la presenza delle donne non può certo essere esclusa *in toto* dalla vita della legione, nonostante ci fosse l'esplicito divieto di contrarre matrimonio durante la ferma militare, e nonostante quanto proclamino le fonti ufficiali. Tale divieto fu in vigore almeno dall'età di Augusto sino alla fine del II secolo d.C., ma in precedenza le cose erano differenti.

In età arcaica e repubblicana, prima della riforma di Gaio Mario, quando cioè essere soldato faceva parte dei normali compiti di un cittadino di Roma e corpo militare e civico coincidevano, è ovvio che buona parte dei soldati fosse regolarmente sposata. Era impensabile aspettarsi un celibato forzato da uomini che, dopo essere stati ciclicamente chiamati alle armi per lunghi mesi, tornavano comunque alla vita civile.

Ma quando l'esercito si fa professionale e l'essere soldato diviene un mestiere che offre almeno una possibilità di inquadramento sociale ai tanti *capitecensi* prima esclusi, ecco che il celibato comincia a diventare una scelta sempre più presente, che diviene sicuramente obbligo sotto Augusto (prima non sappiamo) sia per i legionari sia per gli ausiliari, i marinai, i pretoriani.

Perché tale divieto?

Nel contesto militare è ovvio che le differenze di genere, già così forti nella società civile romana, si acuiscano: il paradigma del soldato efficiente e devoto a Roma, vaso di elezione di tutte le qualità virili (coraggio, austerità, disciplina, autocontrollo), male si accompagna a una donna,

fonte invece di numerose imperfezioni, che può solo distrarre il valoroso combattente dai suoi giusti compiti. Del resto, la perfida barbara Cleopatra non ha forse portato alla disfatta Antonio, dopo averlo reso molle e succube? Questo il luogo comune più diffuso negli autori antichi: la donna, notoriamente schiava delle proprie passioni, può rendere l'uomo che la assecondi una specie di fantoccio imbelle: meglio quindi tenerla lontana e al proprio posto.

Di fatto Augusto, sicuramente un moralizzatore severo ma ancora di più un concreto uomo di stato, pose il divieto al matrimonio dei soldati per ragioni più di ordine pratico che «filosofico»: tenere, cioè, l'esercito pronto a rapidi e frequenti spostamenti, avere uomini concentrati sul mestiere delle armi e non distratti dalla presenza dei famigliari al seguito o dal pensiero verso i cari lontani. Al tempo stesso non favorire lo spostamento di donne italiche verso i confini dell'impero e incrementare la natalità in Italia, né permettere, d'altro canto, che cittadini romani si «mischiassero» con troppa facilità a donne straniere e diventassero un tutt'uno con una società provinciale e di confine che dovevano difendere sì, ma anche monitorare e controllare.

Sarà Settimio Severo, in un mondo ormai completamente diverso, a sciogliere ufficialmente da quest'obbligo i soldati nel 197 d.C., permettendo loro di vivere con le proprie mogli, cosa che senz'altro avveniva già da molto tempo, specialmente ai confini dell'impero, lontano da Roma e dall'Italia.

I soldati quindi non potevano contrarre il *matrimonium iustum*, quello cioè legalmente riconosciuto dallo stato. Il matrimonio giusto (con un'età minima degli uomini di 14 anni e delle donne di 12) prevedeva che entrambi i partner fossero cittadini romani, liberi di nascita e consenzienti, in possesso del *conubium* (la capacità, appunto, di contrarre matrimonio, dipendente dal proprio *status* giuridico di cittadini). Da questa unione, in cui la donna portava la dote (ma non vi era alcuna comunione dei beni), sarebbero nati figli legittimi, cittadini romani a tutti gli effetti, sottoposti alla legge del *pater familias*.[7]

Totale era il divieto per un Romano perbene, uomo o donna che fosse, di accasarsi con prostitute, attori, ballerini, gladiatori, mimi, adulteri: questo avrebbe minato irrimediabilmente il decoro della persona e della sua casa, attirando il biasimo di tutto il corpo sociale. Guai anche a quel senatore che avesse tentato di sposare una liberta: non solo era

espressamente proibito, ma il disonore non lo avrebbe abbandonato mai più! Se invece un Romano voleva sposare un *peregrinus*, cioè uno straniero privo di cittadinanza, ci voleva il conferimento esplicito del *conubium*.

È ovvio che nessuno si aspettava che i soldati davvero accompagnassero al celibato la castità. Anche se formalmente per loro il matrimonio era precluso, erano ampiamente tollerate relazioni ufficiose a lungo termine, così come era tollerata la nascita di figli, che erano però illegittimi.

Perché un legionario, un marinaio o un soldato in genere potesse vedere riconosciuto il proprio legame, bisognava aspettare il congedo, l'*honesta missio,* e allora le unioni diventavano ufficialmente riconosciute. Assieme al diploma, che avrebbe permesso ai veterani delle truppe ausiliarie e ai marinai della flotta di acquisire la cittadinanza, ecco arrivare per sé e per la compagna di una vita il diritto al *conubium* e la possibilità di trasmettere ai propri figli la cittadinanza.

Questo genere di legami è ampiamente attestato in tutto l'impero.

Il *papiro Cattaoui* è un'antologia giudiziaria, scritta in greco, della prima metà del II secolo d.C., da cui si vede da un lato la chiarissima interdizione dei soldati al matrimonio legittimo, dall'altro l'altrettanto chiara esistenza di rapporti familiari illegittimi sotto gli occhi di tutti. Il papiro mostra, infatti, sette sentenze emanate dal prefetto d'Egitto tra il 114 e il 142 d.C.; tra le varie interrogazioni, il soldato Longino chiede una certificazione di legittimità per il figlio: la corte rifiuta. Ottavio Valente chiede di registrare il figlio come cittadino di Alessandria: stessa sorte. Khrotis, vedova di Giulio Marziano Isidoro, cavaliere della *I cohors Tebaeorum* morto in battaglia, chiede riconoscimento del matrimonio, della legittimità del figlio, che il padre ha lasciato suo erede nel testamento. Niente da fare: la donna è una concubina, il figlio è illegittimo e non ha cittadinanza alcuna. Unica consolazione: è valido il lascito testamentario.

Con Khrotis la storia dà rara voce a un personaggio femminile. Di fatto, cosa comportava per una donna il divieto di matrimonio legale con un soldato? Non solo, come appena visto, i figli nati durante la ferma militare erano illegittimi, ma le donne dei soldati non potevano avanzare nessun diritto sui beni del marito, in caso di morte di questi o di separazione. Di base, insomma, la vita di queste donne non doveva essere facilissima: tenendo conto che molti soldati si sposavano già in età «avanzata» (verso i 35 anni, se non più tardi), era facile che le donne, normalmente più giovani, rimanessero vedove a causa dell'età del consorte, in aggiunta al normale rischio di mortalità dei mariti in guerra. Senza tenere poi conto

dei disagi dovuti alla distanza, ad esempio, se il marito era un marinaio della flotta o era stanziato in un remoto avamposto di frontiera. Non solo infatti le licenze non erano frequenti, ma anche se le donne e le famiglie vivevano nei *vici* o nelle *canabae*, quindi a ridosso del campo, è facile che i soldati avessero poco tempo da dedicare loro, assorbiti dagli obblighi di servizio.

Se l'unione finiva, la donna non aveva tutela legale per reclamare la sua dote, che per legge apparteneva al marito; questo creava problemi, non solo nell'immediato per la sopravvivenza, ma, aspetto altrettanto grave, se la donna voleva rimaritarsi non aveva più dote.

Se, invece, il soldato menzionava la moglie o i figli nel testamento, vi era qualche possibilità in più di condurre una vita dignitosa.

Una volta guadagnato il congedo, assieme a esso arrivava anche il *conubium*, e i soldati potevano contrarre *iustum matrimonium*, valido agli effetti della legge romana: ma se la moglie di un soldato era schiava, andava prima liberata (*manumissio*).

Un po' diverso il discorso del *concubinatus*: nella società romana, lungi dall'essere un'unione estemporanea, quello con una concubina è un legame stabile e soprattutto monogamico, ma che per una serie di motivi non può (e in genere non vuole) convertirsi in un matrimonio legittimo. Ad esempio un cittadino romano, soldato o civile che sia, non potrà mai sposare legalmente un'attrice o una ballerina, perché la condizione di *infamis* di questa è un ostacolo insormontabile. Una concubina mai avrà dignità di moglie, né in genere avrà figli (e, se li avrà, saranno illegittimi, né potranno aspirare al patrimonio familiare). Non si pensi, però, che il concubinaggio fosse poco diffuso: gli imperatori Vespasiano, Antonino Pio e Marco Aurelio, solo per citare alcuni esempi famosi, si legarono a concubine alla morte delle mogli.

All'apparenza non sembra esservi differenza tra il concubinato e il matrimonio illegittimo, ma in realtà la differenza c'è, eccome, e la maggior parte delle unioni attestate tra donne e soldati non si possono definire concubinaggi. O meglio: in termini legali possono anche esserlo, ma non sono sentiti così socialmente né in primo luogo dalla coppia né dall'ambiente che li circonda. Se per legge il legame non è ammesso e non ha effetti legali, nella società che ruota attorno al mondo militare invece il matrimonio c'è tutto, *in primis* nel desiderio di entrambi di sposarsi, nella

volontà di fare figli e nell'intenzione del padre di avere cura di essi, anche se legalmente non ne ha la *potestas,* perché sono illegittimi.

È infatti raro che una donna sia indicata nelle epigrafi funerarie come *concubina, amica*, *hospita* e *focaria* (quest'ultimo termine – che ha una connotazione più ambigua, tra concubina e partner sessuale più o meno casuale – è più raro). Molto più frequenti *coniux*, *marita*, *uxor*, cioè «coniuge», «moglie», «sposa», tutti termini indicatori di un'unione alla luce del sole e universalmente riconosciuta, legge o non legge.

Così come siamo poco informati della vita delle donne dei soldati, ancora meno sappiamo dei loro figli nati durante il servizio militare e quindi illegittimi, se non di fatto, formalmente.

Vi furono probabilmente casi di abbandono, esposizione e forse infanticidio, che però non siamo in grado di quantificare con esattezza. Sicuramente si registra una minore presenza di figlie femmine, la cui crescita era sentita nella società romana molto più onerosa di quella di un maschio (la donna necessita di dote). Anche nelle poche lapidi che raffigurano o menzionano i figli dei soldati in genere si parla di maschi, come nel caso della lapide del centurione della *legio I Italica*, Flavio Augustale, morto a 41 anni, che protegge nel viaggio verso l'aldilà, cingendolo con un braccio, il suo piccolo Stircorio, morto a 3 anni e 7 mesi. Aurelio Bito, *cornicen* della *II Adiutrix* di stanza a *Aquincum*, morì combattendo a 38 anni nella prima metà del III secolo d.C e la moglie Aurelia Quintilla, che ha voluto il monumento, lo fa ritrarre assieme a Vitale, il figlio maggiore morto a nemmeno 5 anni e abbigliato come un soldato in miniatura. Seguono poi i nomi degli altri figli, anch'essi deceduti in tenera età: Bytilla, Dalmazio e Quintiliano.

È comunque difficile ridurre a semplici numeri e statistiche una scelta personale come la cura di un figlio che poteva avere esiti anche terribili ma a volte sfociare in scelte del tutto diverse, come il seguente esempio di affetto paterno: il soldato Satornilos ha tre figli dalla compagna Gemella, di cui uno appena nato e, poiché sa che presto dovrà spostarsi dall'attuale postazione di *Pselkis*, nell'estremo Egitto meridionale, ancora più a sud, scrive alla madre Aphrodous per chiederle di prendersi cura di moglie e figlio neonato accogliendoli a *Karanis*.

Anche se non c'è una specifica legge che lo affermi, diversa era la situazione per le alte sfere dell'esercito: ufficiali di rango senatorio ed equestre, prefetti del campo, probabilmente anche i centurioni, avevano

spesso al seguito, soprattutto nei campi permanenti, moglie e figli, la cui presenza ufficiale si mescolava a quella ufficiosa, ma ben radicata, delle famiglie dei legionari.

Del resto lo stesso Germanico, figlio adottivo di Tiberio, portò con sé per ben due anni la moglie Agrippina e il figlio Gaio sul *limes* renano, facendoli vivere al campo in mezzo ai legionari. Da questa esperienza il piccolo Gaio guadagnò il nome con cui sarebbe passato alla storia, Caligola, alla lettera «scarponcino militare». Da brava first lady pare che la trentenne Agrippina, decisamente lontana dallo stereotipo della fragile fanciulla (ma in fondo era la nipote di Augusto e la figlia del grande Marco Vipsanio Agrippa), si occupasse personalmente e con buona lena dei feriti e dei malati.

La capacità di adattamento alla vita militare fu propria anche di alcune imperatrici, tra cui Giulia Domna, l'intelligente e volitiva moglie di Settimio Severo, che accompagnò il marito prima in Siria e poi in Britannia e si guadagnò il titolo decisamente altisonante di *mater castrorum*, «madre dell'accampamento», conferito per la prima volta non molti anni prima alla moglie di Marco Aurelio, Faustina, che avere seguito il marito nella scomoda vita al fronte.

La sorte «matrimoniale» dei pretoriani sembra diversa da quella degli altri corpi delle forze armate di Roma: anche quando nel II secolo d.C. le unioni con donne si fanno più frequenti per legionari, marinai e ausiliari, negli epitaffi i pretoriani sono perlopiù ricordati dai commilitoni e non da spose o figli. Solo dal III secolo si comincia a notare anche per il corpo scelto dell'imperatore un incremento delle unioni. Potrebbe trattarsi solo di una diversa maniera di rappresentare se stessi, col desiderio di essere ricordati come commilitoni e guerrieri piuttosto che come mariti e padri. Potrebbe però configurare una reale differenza nella cultura militare e nel costume: forse il divieto di matrimonio per loro era sentito come molto più forte, visto che erano quasi tutti italici sino alla fine del II secolo; forse perché, essendo a Roma, erano più sotto l'occhio del Senato e dell'imperatore e il celibato dava un'impressione più marziale e di devozione totale? O forse erano scoraggiati dall'avere contatti con i civili per incutere meglio il timore e ottenere il rispetto?

Un'ipotesi interessante è che, visto che il loro servizio militare era di soli sedici anni, si sposassero una volta congedati, cosa impensabile per un soldato «normale», la cui ferma durava molto più a lungo.

Quello che le lapidi non dicono

Accanto ai rapporti più o meno codificati, all'interno degli eserciti di Roma c'era poi tutta una serie di rapporti «occasionali», che non trova certo ampio spazio nelle epigrafi funerarie e nei resoconti ufficiali: le relazioni con gli schiavi, di ambo i sessi, con le prostitute e i prostituti, nonché le azioni di violenza perpetrate a danno della popolazione civile.

Nonostante autori come Servio e Isidoro si prodighino per descrivere la vita dei soldati con una certa idealizzazione, «*castra quasi casta*», cioè «accampamenti praticamente casti», le cose stavano in maniera ben diversa.

Ai nostri occhi di moderni la cosa è ovviamente inconcepibile, ma per un antico Romano uno schiavo è poco più che un oggetto, non ha diritti, può essere picchiato, venduto e anche usato come partner sessuale, che lo voglia o no, tanto nella vita civile quanto in quella militare.

Allo stesso modo soprusi e violenze sui popoli conquistati sono una triste costante della storia dell'umanità, e Roma non fa certo eccezione. Né la cosa spinge l'opinione pubblica romana a un particolare biasimo: il concetto di *stuprum,* cioè di rapporto sessuale illegittimo, si applica solo nei confronti di donne romane nubili o vedove di condizione libera o a ragazzi liberi con lo *status* di cittadini. In questo caso la punizione è severa.

Di pari passo con la società civile, naturalmente accettata anche in quella militare è poi la prostituzione: il costo ordinario di una prostituta, di circa 2 assi, era molto meno oneroso che possedere una schiava ed è logico pensare che, assieme ai numerosi civili aggregati all'esercito, vi fossero anche le prostitute. Non sappiamo, però, se nei campi vi fossero veri e propri bordelli: un indizio che forse a esso si avvicina è stato trovato nello stanziamento fortificato di Dura Europos. Si tratta di un edificio adibito ad alloggiare 63 persone di spettacolo, tra cui anche donne: essere una donna di spettacolo ai nostri occhi non è qualcosa di infamante, ma per un antico Romano la differenza di considerazione tra una ballerina e una prostituta era labile, se non impercettibile.

Non mancano però esempi «moralizzatori»: quando a essere in gioco è l'integrità dell'esercito, ecco allora che tutto quello che può nuocere viene allontanato. È esattamente quanto fa Scipione l'Emiliano il quale, giunto nel 134 a.C. a Numanzia in Spagna, cacciò letteralmente fuori dal campo militare tutti i mercanti, le cortigiane, i profeti che avevano a suo dire

infiacchito troppo l'esercito, che presto si sarebbe dovuto cimentare con il terribile assedio alla città iberica.

Un campo comprensibilmente molto avaro di informazioni è quello relativo ai rapporti omosessuali nel mondo militare. Erano tollerati nei confronti di giovani schiavi e prostituti, perché si presume a priori che l'uomo libero svolgesse un ruolo attivo nella coppia, affermando così la sua virilità e mantenendo intatto il suo *pudor*. Così il centurione Aulo Pudente non troverà sconveniente che il suo legame, evidentemente di dominio pubblico, con il servo Encolpo sia celebrato dalle parole di Marziale. Il poeta ispanico, normalmente pungente autore di feroci epigrammi, impietoso dileggiatore di vizi e debolezze, ha invece parole lievi e affettuose nei confronti dell'amico soldato. Il servo Encolpo ha fatto voto di tagliare le sue lunghe chiome se l'amato padrone sarà promosso centurione primipilo: che il dio Apollo esaudisca presto il desiderio di Pudente e che lo schiavo resti giovane a lungo, così da mantenere l'amore del suo padrone: «Tutti questi capelli della sua testa li dedica a te o Febo / Encolpo, l'amore del centurione suo signore, / se Pudente riporterà in premio il meritato grado di primipilo. / Taglia, o Febo, il prima possibile i lunghi capelli / mentre nessuna peluria deturpa il suo tenero volto / mentre le lunghe ciocche ben si addicono al latteo collo; / affinché il fanciullo e il suo padrone godano a lungo / dei tuoi doni, fallo presto rasato, fallo tardi uomo».[8]

La promozione arriva, ci informa Marziale,[9] i capelli cadono: il voto va onorato, nonostante il profondo dispiacere del neopromosso primipilo.

È evidente, quindi, che relazioni di tale natura non fossero né inusuali né fonte di biasimo.

Ben diversa la situazione se il rapporto interessa due soldati. Questo perché, giocoforza, uno dei due (almeno) deve avere un ruolo passivo, cosa che agli occhi di un Romano era fonte di derisione e infamia per un uomo libero. La passività è degradante, chi la subisce diviene *mollis* e *impudicus*, fino a essere apostrofato come *cinaedus*, che alla lettera significa «invertito» e «svergognato».

Se tale severo giudizio si applica nella società civile, figuriamoci nell'esercito. Addirittura esiste una curiosa etimologia per cui il termine *miles*, «soldato», deriverebbe da «*non mollis*»: non c'è spazio nella disciplina di un soldato per mollezze, lassismi e atteggiamenti effeminati. C'è invece posto per una certa esaltazione retorica di tutti i classici luoghi

comuni legati alla figura del «maschio soldato», luoghi comuni che diverranno componente fondamentale, a secoli di distanza, di molti film di guerra e azione. Il vero soldato ha un controllo perfetto del suo corpo e delle sue emozioni, sopporta il dolore, il caldo, il freddo, l'assenza di cibo, di acqua, di sonno senza battere ciglio; è freddo lucido e razionale, in lui si esprimono al meglio tutte le qualità del maschio romano.

In quest'ottica è chiaro che di relazioni tra commilitoni si sa pochissimo. Le informazioni, in genere non eccessivamente esplicite, ci riportano soprattutto all'età repubblicana e al primo impero.

Quello che si intuisce è che vi erano pene severe per i rapporti tra soldati e che non dovevano essere del tutto infrequenti i soprusi di natura sessuale dei superiori nei confronti dei giovani sottoposti.

Durante la terza guerra sannitica, nel 291 a.C., il tribuno militare M. Letorio Mergo, accusato di molestie sessuali dal suo *cornicularius* (cioè il suo attendente), si suicidò prima di arrivare a processo. [10]

Il centurione Cornelio fu incarcerato «*cum ingenuo adulescentulo stupri commercium habuisset*», per avere cioè usato violenza a un giovinetto di condizione libera: a nulla valse la difesa del soldato, che sosteneva che il ragazzo fosse in realtà un prostituto. Cornelio non fu creduto e fu costretto al suicidio in carcere. [11]

L'esempio più famoso è però quello di Trebonio, giovane soldato dell'esercito di Mario nel 104 a.C., insidiato dal tribuno Gaio Lusio, nipote dello stesso Mario. Il superiore provò a corteggiare il ragazzo prima a parole, poi offrendo denaro, infine lo attirò con una scusa nella sua tenda e qui tentò di usargli violenza. A questo punto Trebonio lo trafisse con una spada e lo uccise.

Il ragazzo fu ovviamente portato a processo, nel quale nessuno voleva prendere le sue parti o testimoniare in suo favore. Assassinare un superiore, nobile, e per di più parente del capo supremo, non era certo un affare da poco. Trebonio però non si scoraggiò, prese da solo le proprie difese davanti a Mario, affermando con orgoglio che non era un prostituto, né si era mai concesso a Lusio.

Non solo fu assolto, ma la sua virtù e la sua giusta condotta furono addirittura premiate: Mario in persona pose sul suo capo una corona di alloro al valore.

L'astuto generale aveva saputo trasformare quello che poteva rivelarsi un boomerang politico-elettorale in una fantastica occasione di propaganda della propria equità, moralità e giustizia, trasmettendo l'idea

che tutti i cittadini, anche non di nobili natali, erano uguali di fronte alla legge di Roma. Strategia decisamente vincente, visto che Mario di lì a poco ottenne il terzo consolato.

Quale fosse la punizione prevista per i comportamenti sessuali ritenuti indegni non sappiamo esattamente. Solo lo storico greco Polibio fornisce una traccia: nell'esercito romano repubblicano i giovani soldati che avevano abusato del proprio corpo, espressione quantomai vaga, erano bastonati a morte dai compagni.[12] Una maggiore tolleranza nei confronti dell'omosessualità nell'esercito verso la fine dell'età repubblicana potrebbe intuirsi da una favola di Fedro,[13] che ha come protagonisti Pompeo, il quale nel testo è detto Magno per le sue qualità di eccellente generale, e un soldato del tutto particolare: «Un soldato di Pompeo, di corporatura monumentale, per la sua voce acuta e per il modo effeminato di camminare si era acquistato indubbia fama di *cinaedus*. Una notte, questi fa la posta alle bestie da soma del suo generale, e ruba i muli carichi di vesti, d'oro e di una grande quantità di argento. Si sparge la voce del fatto; il soldato è accusato, lo si trascina al pretorio. Allora Magno: "Cos'hai da dire? Proprio tu, un compagno d'armi, hai osato depredare me?". Quello immediatamente si sputa nella mano sinistra e con le dita spande lo sputo: "Mio comandante, mi si sciolgano goccia a goccia gli occhi così, se ho visto o toccato la tua roba". Allora Pompeo, uomo nobile e di animo sincero, ordina che quel disonore dell'accampamento sia allontanato dalla sua presenza, non credendo che un tipo simile fosse capace di tanta audacia. Passa poco tempo che un barbaro, fiducioso nella forza del suo braccio, sfida a duello uno dei Romani. Ognuno ha paura per sé; i capi tacciono. Alla fine quel tale, effeminato nel portamento, ma un Marte quanto a forza, si reca dal generale, che stava seduto nel tribunale, e con voce chioccia dice: "Posso?". Magno si sdegna, perché la situazione è grave e ordina che quell'uomo sia cacciato. Allora uno degli amici del capo, un anziano, dice: "Io credo che sarebbe meglio esporre ai rischi della sorte costui – se lo perdiamo, il danno è lieve – piuttosto che un uomo di valore, che in caso di sconfitta accuserebbe te di leggerezza". Magno fu d'accordo e permise al soldato di andare a combattere. Questi, con meraviglia dell'esercito, in men che non si dica tagliò la testa del nemico e ritornò vincitore. Allora Pompeo, a commento di questa azione, disse: "Soldato, ti do volentieri la corona, perché hai salvato il prestigio dell'autorità di Roma; ma mi si sciolgano goccia a goccia gli occhi così" e imitò il volgare giuramento del soldato "se non sei stato tu, prima, a rubarmi i bagagli".

La favola non solo dimostra che le apparenze ingannano, ma ci permette di capire come l'omosessualità passiva nell'esercito fosse di fatto derisa ma comunque accettata, almeno alla fine dell'età repubblicana. Lo stesso Cesare, che pure era un comandante assai severo con i suoi uomini, lasciava correre cose che avrebbero fatto inorridire un generale anche solo della generazione precedente.

Del resto lui stesso godette di una fama equivoca e la sua bisessualità fu oggetto di ricorrente scherno, ma mai fu un ostacolo alla sua carriera. Accusato di essere stato in giovinezza amante di Nicomede re di Bitinia, durante il trionfo del 46 a.C. fu scherzosamente acclamato dai suoi soldati con il malizioso grido di «Viva la regina di Bitinia!» e, perfido, Cicerone lo definì «il marito di tutte le mogli, la moglie di tutti i mariti», andando ben oltre qualsiasi velata allusione.

Che la terra ti sia lieve

La convinzione che l'aldilà riservasse una diversa ma concreta possibilità di vita accompagnava i soldati e li spingeva all'attenzione e al rispetto nei confronti dei defunti, come del resto facevano i civili. Il morto va seppellito con tutti i riti dovuti, la tomba deve essere visibile e riconoscibile e le offerte non devono mancare, né il ricordo spegnersi. Sono mogli, figli, fratelli, genitori, liberti ad avere cura dei morti e a seguire le disposizioni testamentarie che spesso i soldati lasciavano, indicando anche chi erano i propri eredi, cosa andava devoluto e a chi e come preparare il monumento funebre. La paura di rimanere insepolti, dimenticati o di non ricevere le adeguate cure nell'aldilà era superata facilmente anche da chi non aveva una famiglia: i commilitoni si occupavano della sepoltura attingendo a un fondo autofinanziato apposito che i vari collegi militari serbavano nelle loro casse. È grazie a questo sentimento religioso e al bisogno di conservare la memoria che noi moderni recuperiamo una mole sterminata di dati, immagini, parole. E, a ben guardare, possiamo leggere anche emozioni e sentimenti che traspaiono ancora dalle pietre scolpite, anche quando ormai di quelle ossa o di quelle ceneri non resta più alcuna traccia fisica. La maggior parte delle tombe dei soldati li raffigura in armi, vestiti di tutto punto con le loro decorazioni e attributi del loro valore, o, se si tratta di cavalieri, nell'atto di abbattere il nemico, con grande cura per i dettagli. Il colore, oggi perduto, contribuiva a rendere vivide le pietre funerarie.

Stele funerarie, come quella del già citato Marco Favonio Facile, sono

un compendio dell'abbigliamento del perfetto soldato. In questo caso il centurione della *XX Valeria Victrix*, di stanza in Britannia a *Camulodunum*, indossa la *lorica* con tanto di spallacci che ricadono sul petto, cintura e balteo, per sostenere rispettivamente *pugio* a destra e gladio a sinistra, veste con *pteruges*, schinieri e *paludamentum*, il mantello che dalla spalla sinistra ricade sul braccio che lo sostiene e conferisce un'aria di importanza al defunto, confermata dalla *vitis,* il bastone che simboleggia il suo grado. Dall'iscrizione apprendiamo che furono i suoi liberti a realizzare la tomba, quale pegno di gratitudine verso chi li aveva resi, da schiavi che erano, uomini liberi. In altre occasioni la lapide può contenere tutto il *cursus honorum*, la carriera cioè che il soldato aveva fatto sotto le armi (ed eventualmente anche da civile). Così il fratello di Tito Calido Severo preferisce ricordare il defunto non con la sua immagine in primo piano, ma raffigurando i singoli elementi dell'armamento entro due riquadri: in uno avremo una *lorica hamata*, nel secondo la coppia degli schinieri e l'elmo con la *crista transversa*, la cresta trasversale propria dei centurioni. Al di sotto, un terzo riquadro presenta un uomo che tiene per mano un cavallo. L'epigrafe ci viene in soccorso: «Qui giace Tito Calidio Severo, figlio di Publio, della tribù Camilia, cavaliere e poi *optio* e decurione della *cohors I Alpinorum*, infine centurione della legione *XV Apollinaris*, morto a 58 anni, dopo 34 anni di servizio. Quinto Calidio pose alla memoria del fratello». Una vita condensata in poche righe. Diversa ancora la sorte del centurione Quinto Manilio Cordo: non ne conosciamo il volto, ma sappiamo che la vita da veterano non lo vide in panciolle. Dopo avere prestato con onore servizio nella *XXI Rapax*, di stanza sul *limes* renano, il centurione fu promosso a prefetto della cavalleria e infine divenne funzionario civile, incaricato della riscossione dei tributi [14] e finì i suoi giorni alla periferia di *Bononia* (Bologna). L'elenco potrebbe continuare a lungo, fino a comporre una schiera di uomini in armi: legionari, ausiliari, giovani e vecchi, morti sotto le armi o in serena vecchiaia, in solitudine o con moglie e figli. Accanto a immagini, carriere, storie di una vita al seguito degli eserciti, le immancabili esortazioni perché gli dei siano benevoli: di solito si trova l'acronimo D.M., che significa *Dis Manibus*, agli Dei Mani, le divinità indistinte dell'oltretomba che è meglio avere sempre dalla propria parte. Più rara in ambiente militare la formula S.T.T.L., *sit tibi terra levis*, «che la terra ti sia lieve», espressione di grande delicatezza e rispetto nei confronti del defunto, come accadde a Lucio Vibio Crescente, veterano della IV coorte pretoria, sepolto a Tivoli.

Naturalmente la grande quantità di lapidi rinvenute è la testimonianza di quella parte di *milites* che aveva la fortuna di non morire in battaglia o di essere tra coloro i cui corpi erano stati riportati indietro, a seguito di accordi col nemico o di schiacciante vittoria di Roma (che così aveva tutto il tempo di dedicarsi ai propri defunti). Quando i *castra* permanenti cominciarono ad attestarsi ai confini dello stato romano, i caduti, quando era possibile, venivano riportati al forte e seppelliti negli spazi funerari esterni al campo.

Recuperare i propri defunti e dare loro onesta e dignitosa sepoltura era sentito come un dovere molto forte. Altrimenti, se le condizioni non permettevano il recupero, era prevista una sepoltura di massa, probabilmente dopo avere cremato i corpi con una grande pira e avere effettuato cerimonie collettive presso il campo di battaglia. Non v'era certo la possibilità di riportare le spoglie dei defunti al loro paese di origine, a meno che non si trattasse di ufficiali di alto rango, che venivano ricondotti a casa per ricevere un funerale con tutti gli onori secondo i riti previsti dalle famiglie aristocratiche. Già nel 90 a.C., però, sembra che il Senato imponesse di seppellire tutti i caduti, anche se nobili, direttamente presso il teatro di guerra, per evitare che il ritorno dei cadaveri a Roma e le conseguenti cerimonie di lutto divenissero un deterrente troppo forte per unirsi all'esercito. [15]

In casi drammatici poteva anche passare molto tempo prima di poter seppellire i propri morti, come accadde dopo il disastro di Teutoburgo. Per sei anni le ossa dei Romani rimasero insepolte a biancheggiare in terra germanica, finché non ci furono le condizioni per ritornare sul luogo della battaglia e dare una sepoltura pietosa a quei poveri resti.

Lo spettacolo che apparve agli occhi dei legionari di Germanico fu terribile: nella radura apparirono i ruderi dell'accampamento con ossa ammucchiate e sparse per ogni dove, i teschi ancora conficcati negli alberi e gli altari ancora carichi dei resti di centurioni e tribuni sacrificati alle divinità dei Germani. Di fronte a tanto orrore, ai Romani non restò che procedere a rituali di purificazione e alla costruzione di un grande tumulo collettivo sul luogo di così efferata strage, senza essere nemmeno in grado di distinguere e separare i nemici dagli amici.

Rari sono i cenotafi, cioè i monumenti alla memoria, costruiti in assenza del corpo, che testimoniano la volontà di ricordare a tutti i costi il defunto, anche se del suo corpo non rimane traccia o, come nel caso di

Marco Celio, le sue ossa sono inscindibilmente legate a quelle dei commilitoni e dei Germani di Teutoburgo.

«*Non omnis moriar*», scrive il poeta Orazio a proposito della poesia che rende immortali. «Non tutto di me morirà.» Questo sembrano volere affermare, più o meno consapevoli, anche tutti quei volti e quelle parole di pietra che per tutto l'impero si affidano al ricordo dei vivi, l'unica linfa che può nutrirli nel mondo della morte.

Dall'Africa alla Britannia, un impero di parole

«Saluta tutti gli amici uno per uno.» Così si esprime Claudio Terenziano, scrivendo al padre adottivo Claudio Tiberiano agli inizi del II secolo d.C., alla fine di una delle tante lettere rinvenute nella casa di quest'ultimo a *Karanis*, in Egitto, nell'odierno Fayyum. La corrispondenza tra i due personaggi è solo uno dei tanti esempi di carteggio che il tempo ci ha restituito e sorprende, quasi ci si sente un po' impiccioni, vedere come la quotidianità di questi soldati vissuti secoli fa fosse così vicina al nostro trantran moderno. Notizie sullo stato di salute, programmi e azioni future, richieste di viveri, abiti, oggetti, commenti, lamentele e speranze: tutti elementi che permettono ai nomi della storia di diventare persone, reali e concrete nei loro bisogni e nelle loro esperienze.

Veniamo a sapere dal carteggio che Terenziano si è arruolato controvoglia nella *classis Augusta Alexandrina*, la flotta imperiale con sede ad Alessandria d'Egitto. È un ripiego questo imbarco, il giovane sperava di essere arruolato nell'esercito di terra: paga migliore, vita meno scomoda. Ma tutto il mondo è paese: la raccomandazione richiesta non era arrivata e così eccolo, il nostro, imbarcato sulla liburna *Neptunus*, un'agile e piccola nave da guerra, pronta a partire alla volta di Seleucia Pieria, il porto di Antiochia, al seguito di una *vexillatio* (un distaccamento) a supporto logistico della spedizione dell'imperatore Traiano contro i Parti nel 114 d.C.

Il ragazzo scrive allora al padre chiedendo di inviargli una spada, una *dolabra*, un rampino e due lance delle migliori, un mantello con cappuccio, una tunica e dei calzoni, il che rafforza l'idea che i rifornimenti dell'esercito a disposizione dei soldati fossero scarsi. Che il padre però segni con attenzione, con un simbolo riconoscibile, il pacco di vesti e oggetti richiesti, di modo che non venga scambiato! In cambio, assieme ai saluti di

tutta la famiglia, Terenziano invia al padre – che è uno *speculator*, quindi dotato di mansioni speciali nell'esercito e grande possibilità di movimento e dovrebbe essere di stanza a *Nikopolis* – due anfore con olive ripiene e olive nere.

Passano settimane, forse mesi: nel frattempo Terenziano si è ammalato, probabilmente è andato e tornato dalla Siria, senz'altro ha finito il suo periodo di prova come marinaio e ha prestato giuramento (sono passati quindi circa quattro mesi perché tanto durava il periodo di *probatio*, «tirocinio», anche se potevano esserci eccezioni, specie in tempi di grande mobilitazione), ma non è ancora riuscito a farsi spostare nelle truppe di terra e dice affranto: «Qui non si ottiene niente senza denaro e nemmeno le lettere di raccomandazione valgono nulla, se uno non si aiuta da solo». [16] Inoltre, a causa della malattia, gli hanno pure sottratto il materasso e il cuscino appena comprati, mentre sono salvi i numerosi generi di conforto da spedire al padre da parte della famiglia a mezzo di tale Marziale: due sciarpe, panni di lino, tela di sacco e coperte. In aggiunta, dentro una gabbia per polli, in modo che stiano ben fermi e non si rompano, un servizio da tavola, coppe e calici e tutto l'occorrente per scrivere, papiro, inchiostro, calami e venti pani al cumino, tipici del luogo, il cosiddetto «pane alessandrino». Ma il padre mandi in cambio un'altra *dolabra*, perché la prima non andava bene e adesso ne ha in prestito una datagli da un superiore, un *optio* molto gentile.

Il carteggio tra i due continua: attorno al 115/116 d.C. Terenziano riesce finalmente a passare nell'esercito, con buona probabilità stanziato a *Nikopolis* (vicino ad Alessandria) nella *legio XXII Deiotariana*, dove evidentemente le scarpe si consumavano molto velocemente visto che il nostro *miles* ne chiede con ansia un nuovo paio al padre. Tra il 116 e il 117 d.C. forse è coinvolto nei tumulti scoppiati ad Alessandria per la rivolta giudaica, viene ferito e sta male, tanto da doversi fare imboccare da un altro; la sua salute migliora e, pure essendo indaffarato al punto di avere tempo per scrivere solo di notte, si appresta a conoscere una ragazza: la cosa potrebbe interessargli, ma non se ne farà nulla senza il consenso del padre.

La storia di questa famiglia va avanti: il padre, attorno al 116, si congeda, diviene *veteranus* e si stabilisce a *Karanis*, nella casa in cui saranno trovate le lettere secoli dopo, e a questo punto esce dalla nostra scena, mentre Terenziano, ancora militare, chiede – questa volta alla sorella – olio di rafano (che aveva sia uso alimentare che come

combustibile per lampade) e *olyra* (un tipo di cereale). Da questa lettera, che è l'ultima pervenutaci, scopriamo che nel frattempo il legionario è divenuto padre, ma da qui le sue tracce si perdono, lasciandoci un po' con la bocca asciutta, come quando si perde l'ultima puntata del nostro telefilm preferito. Non ci resta che sperare che tutti siano vissuti felici e contenti.

L'esempio dei papiri di Terenziano non è isolato: sono davvero molte ormai le lettere rinvenute nel mondo romano, in particolar modo in Egitto e in Gran Bretagna (ma anche in Svizzera e nel Nordafrica) su papiri, tavolette di legno e *ostraka* (vale a dire su frammenti di ceramica, in genere pezzi di vaso, che invece di essere gettati vengono riciclati come supporto per scrivere). Molte di queste lettere hanno come mittenti o destinatari dei militari e spesso l'argomento riguarda notizie di vita quotidiana e soprattutto l'arrivo di questa o quella fornitura, specialmente cibo e vestiti.

Di pane e del suo prossimo matrimonio parla Rustio Barbaro con l'amico Pompeio, in una lettera scritta su un *ostrakon* trovata a Wâdi Fawâkhir, nel deserto egiziano orientale, tra l'emporio di *Coptos* e i porti del Mar Rosso. Del vivere quotidiano e dei rifornimenti parlano molti dei 9000 *ostraka* (perlopiù scritti in greco) rinvenuti nell'insediamento presso le cave di granito del *Mons Claudianus,* facendo rivivere ai nostri occhi la vita dei minatori, delle loro famiglie e dei militari del presidio preposto al controllo e alla difesa di questo sperduto ma fondamentale insediamento produttivo del deserto orientale egiziano.

Vi sono anche missive con contenuti più formali, come la lettera che nel 103 d.C. il prefetto d'Egitto Gaio Minucio Italo scrive in merito al reclutamento di sei soldati per la coorte III *Ituraeorum* a Celestino, che di tale coorte è il prefetto. O ancora la richiesta al prefetto d'Egitto M. Rutilio Lupo (113-117) della recluta Gaio Valerio Saturnino di essere accettato come soldato in una coorte.

Ma è dal confine occidentale dell'impero di Roma che nel 1973 arrivò una scoperta archeologica che fece sì che il nome di *Vindolanda*, prima totalmente oscuro ai più, giungesse prima alle orecchie del mondo e poi sulla bocca di tutti. Dal fango dello scavo dell'insediamento romano dell'odierna Chesterholm,[17] un tempo una delle roccaforti di controllo della via consolare sulla linea Tyne-Solway, a ridosso del grande vallo voluto nel 122 d.C. dall'imperatore Adriano, sono emerse centinaia di sottili tavolette di legno con il loro tesoro di parole dal passato.

Agli occhi dell'archeologo Robin Birley quelli che in un primo tempo sembravano scarti di legno, trucioli rinvenuti per la maggior parte in uno

scarico di una conceria, si rivelarono essere sfoglie di legno, prevalentemente betulla e ontano, di forma rettangolare, lunghe tra i 15 e i 20 centimetri e spesse perlopiù tra 1 e 2 millimetri (ma vi sono tavolette di 0,25 millimetri!), con superficie liscia scritta con un inchiostro ottenuto da carbone mescolato con gomma arabica e acqua.

Insomma, qualcosa di completamente diverso dalle abituali tavolette da scrittura restituite da Pompei, da Ercolano, dalla Dacia romana, dall'Egitto e anche, seppure in minima percentuale, da *Vindolanda* stessa: tavolette di un certo spessore, con una faccia incavata in cui spalmare la cera, preferibilmente scura, in modo da avere una superficie «riscrivibile», da incidere con uno stilo a due estremità, una appuntita per scrivere e una a spatola per raschiare e cancellare. Tali tavolette potevano essere singole o, più frequentemente, facendo combaciare i lati interni e con l'uso di legacci, unite a coppia (dittico) o a gruppi (polittico).

Anche i «fogli» di *Vindolanda* potevano essere uniti tra loro, in modo da formare una specie di blocchetto per scrivere che si svolgeva a fisarmonica, antenato dei nostri bloc-notes.

Le tavolette ci informano su uno spaccato di vita tra l'85 e il 130 d.C. di una vivace comunità fatta di militari e civili, attraverso documenti relativi a conti, forniture, elenchi ma soprattutto attraverso le lettere ufficiali e private. Le coorti *III Batavorum*, *IX Batavorum*, *I Tungrorum*, le tre unità ausiliarie che presidiarono l'insediamento, rivivono attraverso le sfoglie di legno mostrandoci ancora una volta le infinite sfaccettature di un mondo passato così vicino al nostro.

Molti documenti ci danno informazioni di utilità estrema per la conoscenza della romanità militare e di frontiera: testi burocratici, liste di nomi, oggetti, dati amministrativi e contabili, resoconti di assegnazione dei lavori agli uomini, appunti sul nemico. Sono tutti dati che colmano le lacune lasciate dai testi ufficiali, piccoli eventi del quotidiano che si inseriscono nelle pieghe della grande storia rendendola di fatto più ricca e precisa. È il caso della declinazione dell'organico della *I cohors Tungrorum*, attiva attorno agli anni 92-97 d.C. al comando del prefetto Giulio Verecondo, che è l'unico esempio conosciuto relativo alla composizione in dettaglio di coorte *miliaria peditata.*

O quello delle lunghe liste di generi tra i più diversi: indumenti, calzature, chiodi per scarpe, forniture di carne, birra, vino, orzo, farina, sale.

Accanto a questi scorci di ordinaria amministrazione all'interno del

campo trovano spazio le molte lettere che ci permettono di fare la conoscenza della vita pubblica e privata di alcuni personaggi.

Tra questi spicca Flavio Ceriale, prefetto a capo della *IX Batavorum* a cavallo tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. Nelle sue missive Ceriale passa da argomenti strettamente militari a questioni di tipo gestionale e personale, come la richiesta di invio di reti da caccia all'amico Elio Brocco (probabilmente al comando di uno degli altri forti della linea di difesa: «*Si me amas, frater, rogo mittas mihi plagas*», «se mi vuoi bene, fratello mio, mandami delle reti da caccia!») [18] o l'acquisto di merci per fare fronte a un ottobre inclemente, fino a trattare di problemi di salute. La lingua utilizzata per queste missive è spesso un latino straordinariamente fluido e corretto, indice di una buona cultura e scolarizzazione dei militari di *Vindolanda*, anche se spesso subentrano costruzioni della frase che tradiscono l'origine germanica dei reparti stanziati al forte.

Dalla corrispondenza sappiamo che Ceriale era sposato con Sulpicia Lepidina e la donna era in stretti rapporti di amicizia con Claudia Severa, moglie di quel Brocco amico di Ceriale. Anche le due donne si scrivono, indipendentemente dai mariti. Scrive Severa a Lepidina: «Claudia Severa alla sua Lepidina, salute! Il terzo giorno prima delle Idi di settembre [l'11 settembre], sorella, per la mia festa di compleanno, ti invito volentieri a far sì che tu venga da noi, per rendere con la tua presenza la mia giornata ancora più felice, se verrai. Saluta il tuo Ceriale. Il mio Elio e il figliolo salutano. Ti aspetto, sorella! Sta' bene, sorella, anima mia carissima, così come io mi auguro di star bene, ti saluto». [19]

Invitandosi a feste di compleanno, promettendo di farsi visita al più presto (Brocco ha infatti dato il permesso a Severa di recarsi a *Vindolanda* dall'amica), le due amiche di ieri si scrivono esattamente come farebbero due amiche di oggi, poco importa se il mezzo è una sottile tavoletta di legno o la tastiera di un computer o di un telefono cellulare.

XI
Tra storia e fantasia

> Pirro prese prigionieri milleottocento Romani e li trattò con il massimo riguardo, seppellì gli uccisi. E avendoli veduti giacere con ferite sul petto e con volti truci anche da morti, si dice alzasse le mani al cielo con queste parole: avrebbe potuto essere il padrone di tutto il mondo, se gli fossero toccati tali soldati.
>
> EUTROPIO, *Breviario ab Urbe condita*, II, 11

E, in qualche modo, le cose andarono proprio così: non il re dell'Epiro ma la città del Tevere divenne davvero signora di una porzione grandissima di mondo, di quello che allora era il mondo conosciuto.

Ma passano i secoli e passa la storia di Roma. Il mondo cambia, dentro e fuori, e il sistema nato nella città del Lazio nel 753 a.C. a un certo punto non ha più i mezzi per capire, contenere e dominare quello che il mondo è diventato.

Il 476 d.C. è una data che formalmente segna un passaggio già radicato nella terra, nelle città, negli uomini. Muore una Roma, ne vive un'altra: la Roma che diviene ricordo, mito e speranza per le generazioni future. Il nome di Roma non può cadere nell'oblio, saranno tanti a sentirsi *in pectore* i suoi degni eredi nel corso dei secoli: sarà in primo luogo Bisanzio divenuta Costantinopoli a sentirsi una sorta di nuova Roma, almeno fino al 1453; sarà Carlo Magno, un barbaro franco che diventa sacro romano imperatore in una notte di Natale romana, sarà Napoleone alla conquista

dell'Europa, sarà Mussolini con il suo ritorno dell'impero sui «colli fatali di Roma».

La storia della Roma che fu e della Roma che avrebbe potuto essere di nuovo lascia un segno indelebile nella vicenda umana, a partire dal Medioevo, che coltiverà una vera e propria ossessione per Roma e i suoi invincibili eserciti. Ossessione (o smisurato amore) che faceva chiedere a Cola di Rienzo di fronte alle rovine del Foro: «Dove sono quelli buoni romani?». E che ispirava a Dante addirittura i versi splendidi sulla rinascita dell'*optimus princeps*, in modo da salvarlo dall'inferno. [1]

E, non ultima, l'aquila che campeggiava sulle bandiere dei due Federico, il Barbarossa e il Secondo, lo *stupor mundi*, e diveniva bicipite a Bisanzio, in Russia, in Bulgaria. E Maometto il Conquistatore, che si credeva davvero continuatore ed erede della lunga serie di imperatori che da Augusto arrivava fino allo sventurato ed eroico Costantino XI, caduto combattendo contro i Turchi il 29 maggio 1453.

È inutile negarlo, la leggenda di Roma e delle sue legioni non ci ha mai abbandonato.

Che poi a volte questa leggenda si volga in farsa o in nero racconto è un altro discorso.

Basti pensare a Hollywood: per decenni i Romani sono stati raffigurati come imperialisti che passavano senza soluzione di continuità da un massacro a un'orgia, fino a che, dopo gli storici, i giornalisti, i politici, anche in California qualcuno non si è reso conto che gli Stati Uniti, repubblica imperiale come nessun'altra, avevano in qualche modo raccolto l'eredità di Roma. E allora le cose sono cambiate, almeno in parte.

Insomma la storia, il tempo, gli uomini non si sono mai liberati del tutto della fascinazione romana. Da Machiavelli, che sognava una milizia fiorentina simile per leva, addestramento e funzioni a quella delle legioni repubblicane, ai militari francesi della *Légion étrangère* che ostentano, sui loro vessilli, quasi come i barbari arruolati da Costantino, il motto «*Legio patria nostra*», in latino, non in francese.

Del resto, volendo guardare le cose in un'ottica più ampia che travalichi i confini del tempo di Roma in senso stretto, è impreciso dire che l'impero sia finito nel 476. Il concetto medievale di *translatio imperii* [2] fu uno dei pilastri che non solo permise di inquadrare legittimamente la parte orientale del mondo romano, ma che permise all'Occidente di legittimare come mai morto, più o meno plausibilmente, l'impero e farlo rimanere parola viva. Almeno fino a quando un altro conquistatore che si ispirava a

Roma, Napoleone, non lo abolì nel 1806. Egli, vittorioso, soppresse il Sacro Romano Impero della nazione germanica, costringendo il signore di Vienna e Budapest a definirsi «solo» imperatore d'Austria e re d'Ungheria e dintorni (amplissimi peraltro). Del resto non potevano esserci due legittimi eredi di Roma contemporaneamente. Vista in quest'ottica, per la verità ben poco storica ma di grande impatto emotivo, avremo un impero durato idealmente circa milleottocento anni. Se poi vogliamo addirittura inserire l'epoca repubblicana, sforiamo i duemilacinquecento. Che le cose nella realtà non stiano affatto così, poco importa: il mito di Roma attraversa i secoli e i regimi prestandosi ora a un'interpretazione ora al suo esatto contrario, a seconda dell'astuzia (e dell'onestà intellettuale) di chi attinge alla fonte della storia.

Nell'immaginario europeo e mondiale se le istituzioni di Roma repubblicana ispirarono i rivoluzionari francesi e americani, se quelle dell'impero di Augusto furono corona all'ambizione di Napoleone, se le leggi di Roma sono ancora vive in tanti codici, anche le legioni hanno una grande parte in questo continuo ricostruire, adattare, trasfigurare il passato.

Per restare al di qua dell'oceano, basti pensare alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, braccio armato del regime mussoliniano, [3] con i suoi capimanipolo (tenenti), centurioni (capitani), seniori (maggiori), consoli (colonnelli), con le sue legioni di Camicie nere e le sue aquile esibite durante le parate e i discorsi immancabilmente «storici» del Capo.

La cosa curiosa è che, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, quello tra Roma e il fascismo non fu amore a prima vista. Con quell'ironia dei corsi e ricorsi che a volte solo la storia riesce ad avere, agli occhi dei fascisti, fino agli inizi degli anni Venti, Roma, la Roma reale e contemporanea, era il meno desiderabile dei posti: decadente, esausta, con le sue rovine e la sua popolazione inerte e indolente. Troppo piena di Cristo in ogni dove per la matrice socialista e anticlericale che ancora animava il fascismo. In nulla paragonabile alla dinamicità della sfavillante Milano, tutta operosa e rapida. Roma è detta «porca città» agli occhi dei fascisti più intransigenti.

Sarà dal 1921, quando il fascismo comincerà a mostrare le zanne della sua natura che il mito di Roma – imperiale, naturalmente – diventerà funzionale alla volontà di potenza di Mussolini. Ma Mussolini non vuole riesumare una Roma del tempo che fu, la sua operazione vuole porre se stesso e il fascismo come ideali continuatori dell'esperienza del passato.

Una *traslatio imperii* anche questa: accogliere ed esaltare il passato di Roma non per nostalgia reazionaria o vocazione antiquaria ma come base per costruire il futuro.

Nasce allora il Natale di Roma, «giornata fascista», la prima di una lunga serie di iniziative per riportare in auge la romanità, coniugandola alle nuove esigenze del potere. Sarà un programma accurato quello del duce, che investirà il linguaggio, l'arte, l'architettura e l'urbanistica. Il volto di Roma cambierà: alla Roma dei Cesari si affiancherà la Roma di Mussolini, e tra i cadaveri eccellenti, assieme a quello dell'onorevole Matteotti, bisognerà annoverare anche buona parte della Roma medievale e cinquecentesca. La nuova Roma, grondante simboli e retorica, sotto l'egida della modernità coniugata al rifulgere di un'antichità strumentale porterà con sé una percezione del tutto distorta di Roma, quella antica, e della romanità, quella vera.

In definitiva, la Roma vista con gli occhi del fascismo non è più vera di quella vista con gli occhi dei registi e produttori di Hollywood, che videro, a loro volta, nella storia di Roma la possibilità di fare davvero buoni affari.

Lo dimostra il vero e proprio boom, già a partire dagli inizi del Novecento e culminato negli anni Cinquanta e Sessanta, dei cosiddetti *peplum* (in Italia detti anche «sandaloni») prodotti essenzialmente da due paesi: l'America e l'Italia. Da allora la *liason* tra storia romana e settima arte continua tra alti e bassi, burrascosa, spesso infedele, sempre riconfermata.

Si è fatta parecchia strada dai film fortemente ideologizzati come *Scipione l'Africano* del 1937, paradigma del perfetto italiano dell'era fascista, o come *Spartacus* di Kubrick del 1960, campione della libertà, sognatore di un mondo di uguali e sollevatore degli oppressi, nato come risposta al maccartismo imperante negli Stati Uniti. O dai film filoebraici o filocristiani (dove solo la giusta religione può opporsi alla violenza e al militarismo di Roma) alla *Quo vadis?*, *La tunica*, *I gladiatori*, *Ben-Hur* e le sue immancabili quadrighe in corsa, che hanno segnato per sempre l'immaginario storico di generazioni di spettatori. Liberarsi dell'ombra del cristianesimo da ogni film di ambientazione romana sembra quasi un'impresa senza speranza. Del resto il martire su grande schermo piace, eccome. Lo stesso discorso si può fare per alcune produzioni televisive. Una per tutte *Masada* con Peter O'Toole, in cui la simpatia va tutta agli Ebrei assediati e l'unica concessione ai Romani è quella di trattarli come

ufficiali di sua maestà britannica (i legionari si rivolgono sempre ai superiori chiamandoli in italiano «Signore» e in inglese «Sir»).

Resiste alla tentazione del cristianesimo *Il gladiatore* di Ridley Scott, che ha segnato il ritorno in grande stile del «filone romano», ha ridato linfa al genere e aperto la strada a una nuova tornata di produzioni televisive e cinematografiche: qui di cristiani non si parla proprio.

Si è fatta ormai parecchia strada, andando lontano anche da tutti quei film decisamente improbabili, dove la storia è poco più che un fastidioso pretesto da piegare ai *desiderata* dello sceneggiatore: valga come esempio *Annibale e la Vestale* del 1955. Un musical dove la sirenetta Ester Williams negli improbabili panni di una vestale promessa in sposa a Quinto Fabio Massimo, si innamora – tra una nuotata e una canzone – di Annibale, interpretato da Howard Keel di *Sette spose per sette fratelli*. Quale prova d'amore nei confronti della sua bella, il generale cartaginese risparmierà Roma dopo la battaglia di Canne. Ci sono persino gli elefanti dipinti di rosa per rallegrare la fanciulla. C'è di che rabbrividire.

Certo, anche nel film di Ridley Scott la storia si fa ancora una volta contorno per dare sfondo a una vicenda inventata e i punti di distanza dalla realtà storica sono davvero tanti, ma il film resta a buon diritto amatissimo, perché – rigore storico o no – attinge a tutta una serie di archetipi narrativi che fanno del protagonista Massimo Decimo Meridio un eroe, anzi l'Eroe. E alla fine poco importa se questo eroe è il protagonista, invece che di un affresco storico, di una colossale, emozionante, epica e ben diretta fiaba.

Agli storici il piacere di notare che nel *Gladiatore* le legioni hanno una discutibile tattica di combattimento e un uso perlomeno strano dei *pila*, che le staffe ancora non si usavano, che mai Marco Aurelio avrebbe consigliato il ritorno alla repubblica, che l'incredibile carica di cavalleria attraverso il bosco nella realtà è non solo idiota ma impossibile, che le desinenze latine sono sbagliate e così via.

Agli spettatori (e agli storici che sanno farsi spettatori) il piacere di gustarsi un film comunque ben fatto ed empatico, che ha riportato in auge il genere «romano» e in un certo qual modo anche la storia di Roma e del suo mondo.

Da un po' di anni (in verità sono decine in Europa, in Italia il fenomeno sta prendendo piede di recente), al rifiorito tema della produzione cinematografica e televisiva a sfondo storico si è affiancata una nuova

maniera di entrare in contatto con il mondo antico, in particolar modo con gli antichi eserciti. Sempre più persone pensano che il miglior modo per avere idea di cosa fosse la vita nelle legioni sia viverlo in prima persona. Quella che una volta era «una cosa un po' strana, da tedeschi e da inglesi» sta diventando sempre più un'abitudine diffusa anche in Italia. La rievocazione storica o, per dirla all'inglese, il *reenactment,* coinvolge ormai migliaia di persone. Si tratta di un'attività a scopo sperimentale, didattico e ludico, in cui i partecipanti cercano di ricreare alcuni aspetti o momenti legati a uno specifico evento o a una data epoca storica.

Avremo così legioni che combattono nuovamente nella selva di Teutoburgo (e, per amore della verità storica, si fanno ancora una volta sterminare), armate cesariane che cingono di nuovo Alesia in un robusto assedio, o più semplicemente legioni che costruiscono sotto gli occhi di un pubblico divertito e sempre più numeroso un vero accampamento, formano una *testudo*, ingaggiano un combattimento.

È questa l'ultima frontiera da sdoganare agli occhi non tanto del grande pubblico, quanto degli intellettuali e degli studiosi, che stanno però sempre più abbandonando la secca definizione di «pagliacciata in costume», per aiutare questi gruppi a ricostruire in maniera corretta o perlomeno verosimile il passato. In cambio si ottiene una sperimentazione che nessun reperto archeologico potrà mai offrire e la possibilità di trovare risposte a domande che senza la componente umana rimarrebbero forse irrisolte: quanto è faticoso portare una corazza? Quanta strada si riesce a fare armati di tutto punto? È davvero possibile costruire il campo in poche ore? Il rancio dei soldati è buono o perlomeno nutriente?

Prima di scandalizzarsi troppo, i puristi dovrebbero ricordare che la pratica della rievocazione è antica quanto Roma: nel Colosseo e in laghi e bacini artificiali si riproponevano battaglie dell'antichità, impiegando i gladiatori opportunamente abbigliati per rivivere le sensazioni di quei lontani scontri. In effetti, anche i rievocati di oggi, erano, a loro volta, i rievocatori di ieri.

Se è vero, come affermato all'inizio di questo lungo racconto attraverso il tempo andato, che la storia di Roma passa per le sue legioni, che esse ne divengono una chiave di lettura e che lo sviluppo delle forze armate si muove in parallelo a quello della Città Eterna, va però anche detto che la storia di Roma è qualcosa di più.

Roma è le sue legioni, ma è anche la sua civiltà complessa, la sua

capacità di inglobare l'Altro facendolo sentire parte del tutto. È forse facile, perfino banale, oggi, dopo i totalitarismi del Novecento, dopo l'affermarsi sulla scena mondiale della potenza statunitense, leggere in questi fenomeni punti di contatto con la grandezza e anche con l'oscurità di Roma e dei suoi eserciti.

Sarebbe però folle fare il processo inverso e attribuire, consciamente o no, le forme e le strutture di pensiero e di azione di tali realtà moderne alla città nata sul Tevere e al suo divenire.

Se le tracce sociali, politiche, militari di Roma giungono fino a noi e plasmano in qualche modo il nostro presente, non possiamo, al contrario, leggere Roma attraverso il filtro di quello che per essa sarebbe stato futuro. Un errore grave da non fare. La prima vittima sarebbe l'obbiettività, la seconda il senso della storia e la terza Roma stessa. Già Santo Mazzarino, uno dei maggiori conoscitori di sempre del mondo antico, ammoniva dal guardare il mondo antico con occhi moderni.

Ricominciamo allora da Tacito, da dove siamo partiti. Anzi, facciamo il salto all'indietro di qualche generazione e partiamo da Virgilio.

Scrive il mantovano cantore della gloria di Enea e di Augusto: «Tu, o Romano, ricordati di reggere i popoli col comando / tu avrai queste arti, imporre usanza di pace, risparmiare i sottomessi e distruggere i superbi». [4] Questo rappresenta forse il sogno, sicuramente la propaganda, di Augusto, le grandi speranze con cui si apre la nuova era.

Già nel giro di pochi anni fu chiaro a tutti che le cose non sarebbero andate esattamente così. Quello che, in piena età augustea, Virgilio vedeva nel futuro sarà ridimensionato, con una certa amarezza, meno di un secolo dopo da Tacito. Ma forse, in quel «deserto chiamato pace», bisognerà vedere non solo sopraffazione, morte, distruzione, costrizione, asservimento, ma anche integrazione, tolleranza, innovazione e unione.

Si guardi quindi a Roma (e di riflesso ai suoi eserciti) consci dei suoi limiti, molti dei quali comuni a tutte le società antiche: la ferocia, la schiavitù, il male della guerra, la volontà di potenza, la sopraffazione, l'ammaestramento e/o l'oppressione delle masse.

Ma si guardi a Roma anche per il suo grande merito, questo sì suo proprio e peculiare: la capacità di assimilare, unire, includere, senza per forza annientare il diverso, senza dissolvere tutto in un'unica legge, in un unico pantheon, in un unico modo di vivere, di pregare, di parlare, di combattere in un unico rigido e immutabile standard rispetto al quale o si è dentro o si è fuori.

Del resto, come sarebbe stato possibile, quando Roma stessa nasce da una mescolanza di genti, Latini, Sabini, Etruschi, diverse tra loro per lingua, stirpe e costumi?

Uniti in virtù della volontà di essere tali. Unione e mescolanza sono i punti di forza da cui nasce una comunità nuova e vitale.

Roma sarà forte e signora di genti fino a che saprà, o potrà, mantenere la capacità di inclusione del diverso e la possibilità di integrarlo in una nuova unità, fondata su valori comuni.

Anche questa è una chiave di lettura della storia di Roma, ed è il senso – uno dei sensi – della struttura del suo esercito.

Di questa capacità di integrare l'Altro Roma ha perfetta coscienza: riguarda non solo le persone, i popoli, i luoghi, ma anche le istituzioni. La coesione e la consapevolezza di sé nel mondo romano non passa per l'identità etnica, né linguistica, né per la continuità territoriale, ma per l'accettazione e l'identità di valori morali, religiosi e politici. È in nome di un patto reciproco, un *foedus commune,* che si travalicano le differenze etniche e le lontananze geografiche.

L'esercito ha in tutto ciò un ruolo chiave: è oggetto di questo fenomeno e ne è al contempo uno dei soggetti propulsori. Dal suo continuo divenire e modificarsi deriva una forza che per secoli rispecchierà lo stato, nel bene e nel male. Lo scrittore e amante del mondo classico Robert Graves riassume così la volontà di Roma e del suo esercito di essere ciò che furono nel corso dei secoli, in un continuo divenire: «Romani per romano giuramento». [5]

Non per diritto di sangue, non per diritto divino, ma per scelta.

A ben guardare, in questo pensiero, in questa ricerca di identità comune attraverso una definizione giuridica, sociale, culturale e politica possono tranquillamente svilupparsi radici funzionali anche per ispirare e alimentare un'entità sovranazionale moderna.

Anche l'esercito di Roma resterà per secoli, lo è tuttora, un paradigma in positivo o in negativo, ma comunque simbolo di efficienza e disciplina non solo nell'immaginario collettivo ma anche nella realtà dei fatti. Questo fu vero per molto tempo, almeno fin quando dietro l'esercito rimase saldo il potere centrale e fu attivo un processo di forte selezione che indirizzava alle forze armate di Roma gli elementi migliori, più capaci e più motivati.

Innegabile, anche e soprattutto per l'esercito, l'ambivalenza: il valore civilizzatore e quello distruttore, Virgilio e Tacito.

Abbiamo cercato di raccontare come nelle legioni di Roma potessero

coesistere entrambi gli aspetti, integrazione e repulsione, violenza e compenetrazione, tradizione e novità, intelletto e forza.

Al lettore la scelta se vedere come eredi delle legioni le algide truppe imperiali dell'oscuro Darth Vader di *Star Wars* o gli equipaggi multirazziali, disciplinati ma ricchi di emozioni e stati d'animo contraddittori di *Star Trek*, esploratori verso l'ignoto, con i loro avamposti di fronte all'Altro per estendere e consolidare i confini del mondo conosciuto.

Appendice

Le legioni da Augusto al III secolo d.C.: un elenco ragionato

Ogni legione fin dall'epoca repubblicana è identificata da un suo numero progressivo, cui spesso si aggiunge un nome che la caratterizza, frutto di una peculiarità di quello schieramento, che si tratti di una connotazione etnica, di una virtù che in qualche modo la qualifica, di un'indicazione relativa all'imperatore che la crea o della dislocazione che la legione avrà nell'impero.

A questo si possono aggiungere titoli evocativi di lealtà, coraggio, propensione alla vittoria e così via; o, ancora, titolature che ricordano l'imperatore e che possono quindi servire da indirizzo cronologico per noi moderni. Le legioni, infine, che hanno il titolo *Gemina*, sono il frutto dell'unione di due schiere preesistenti.

Ogni legione, naturalmente, si riconosce nella sua aquila, che è la materializzazione dell'anima dello schieramento: unica e sacra, va difesa a costo della vita. Accanto all'aquila, altre insegne e altri simboli possono caratterizzare la legione e divenirne l'emblema identificativo.

Nell'elenco che segue si è scelto, per una più comoda consultazione, di adottare una progressione numerica e alfabetica piuttosto che ordinare le diverse formazioni cronologicamente, in base alla nascita. Scelta di calibro più pesante è stata quella poi di circoscrivere l'elenco delle legioni a quelle formatesi tra la prima e media età imperiale, cioè tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del III secolo d.C. Le legioni di epoca repubblicana offrono infatti pochi appigli di identificazione fino all'epoca delle guerre civili. E la situazione non migliora di molto neanche quando si giunge a quei conflitti: è ugualmente difficile e spesso confuso seguirne le vicende, capire come si dispongono nel caotico scacchiere della fine del I secolo a.C. anche se, come si potrà vedere, la maggior parte delle legioni qui presentate traggono

origine proprio da formazioni cesariane, che Ottaviano o Antonio, dopo il 44 a.C., ripristinarono.

L'età tardoantica porta invece una moltiplicazione delle legioni che divengono reparti molto più piccoli stanziati a difesa delle province o forze mobili al seguito dell'imperatore, aggregate in formazioni ben diverse da quelle della legione tradizionale.

Più lineare, invece, è seguire lo sviluppo delle legioni partendo dalla riforma augustea dell'esercito, che permette di avere davanti un quadro ordinato, che resterà sostanzialmente valido senza rivolgimenti significativi sino alla fine del III secolo. Le legioni sono indicate con il nome con cui sono abitualmente conosciute. L'elenco che segue è ben lungi dall'essere una descrizione completa ed esaustiva. Vuole semplicemente mettere su carta alcune coordinate per dare almeno un nome, se non un volto, ai protagonisti della storia delle forze armate di Roma antica. Per dirla con una frase fatta, diamo a Cesare quel che è di Cesare.

I Adiutrix

La legione «Ausiliatrice» nacque forse per volontà di Nerone, forse di Galba nel 68 o 69 d.C., reclutando uomini tra i marinai della flotta di capo Miseno, provenienti in gran parte dalla Pannonia superiore e dalla *Dalmatia*. Combatté prima a fianco di Galba, poi di Otone, e fu sconfitta nel 69 a *Bedriacum* da Vitellio. Rimase attiva fino al 444 d.C., anno a cui risale l'ultima attestazione scritta della sua esistenza, a *Brigetio* in Pannonia, l'odierna Ungheria. Fu, assieme alla *II Adiutrix,* un'anomalia per quanto riguarda la formazione e il reclutamento, perché i suoi soldati erano *peregrini*, in quanto marinai della flotta.

Nel corso della sua lunga vita assunse il titolo di *Pia Fidelis,* «Rispettosa» e «Fedele», sotto Traiano, che divenne nel III secolo *Pia Fidelis bis* e a cui si aggiunse *Constans,* «Affidabile».

Fu di stanza principalmente a *Mogontiacum* in Germania dal 70 all'86 d.C. circa; fu poi forse in Dalmazia e infine in Pannonia a *Brigetio*.

Partecipò alla conquista della Dacia e fu tra le legioni del *limes* danubiano che acclamarono Settimio Severo imperatore nel 193 d.C.

Aveva come simboli un capricorno e un pegaso, cioè un cavallo alato.

I Augusta

Era una legione di origine repubblicana, forse la *legio I* di Cesare o di Pompeo, la questione è assai problematica. Fu sicuramente una di quelle formazioni che Augusto «ereditò» dopo la battaglia di Azio del 31 a.C. e che venne da lui riformata e investita dell'appellativo di *Augusta*. Rimase in attività per pochi anni, fino al 19 a.C. Durante le guerre di Augusto in Spagna (tra il 29 e il 19 a.C.) venne sciolta o fatta confluire nella nuova *legio I Germanica*. I motivi non sono noti, ma fu probabilmente a seguito della perdita della sua aquila, che era da considerarsi una circostanza tra le più infamanti. Sappiamo infatti che Augusto era assai severo in materia di disciplina e non permetteva certo di rimanere nell'esercito a quei soldati, interi reparti o anche intere legioni, che si fossero macchiati di infamia o viltà. Stessa sorte anche per quelle truppe eccessivamente insubordinate e petulanti nel richiedere congedo e donativi. Tra le vittime della sua severità cadde anche la X legione cesariana, troppo indisciplinata agli occhi del principe: fu sciolta con ignominia e accorpata a un'altra legione con il nuovo nome di *X Gemina*. La *I Augusta* aveva forse come insegna il toro.

I Germanica

Sorse molto probabilmente dai resti della *I Augusta*, tra il 19 e il 17 a.C., per volontà di Augusto, per combattere contro le popolazioni germaniche nell'area renana: lì rimase a difesa del confine, anche dopo la disfatta di Teutoburgo del 9 d.C. Attorno alla fine degli anni Venti del I secolo d.C. fu di stanza a *Bonna*, l'odierna Bonn, fino all'anno dei quattro imperatori (68-69 d.C.). Dopo la morte di Galba, furono proprio le truppe della *I Germanica* ad acclamare imperatore Vitellio e a scendere in parte con lui in Italia per sconfiggere il rivale Otone, mentre alcuni reparti rimasero a presidiare il confine renano. Le schiere scese con Vitellio saranno sconfitte a *Bedriacum* (in provincia di Cremona) da Vespasiano nell'ottobre del 69 d.C. Nel 70, in Germania, la legione si schierò contro l'imperatore a favore dei ribelli Batavi. Ricondotta sotto le insegne di Roma da Ceriale, valente generale di Vespasiano, fu però da quest'ultimo sciolta. Alcuni reparti furono fatti confluire nella *legio VII Galbiana*, che da allora divenne *VII Gemina* (cioè formata dall'unione di due legioni) e altri nella *legio III Augusta*.

I Italica

Questa legione fu voluta fortemente da Nerone, che la fondò nel settembre del 66 d.C., con l'intento di farne una specie di corpo scelto. Era infatti composta solo ed esclusivamente da cittadini provenienti dall'Italia, alti più di 1,77 metri, che l'imperatore chiamava, orgogliosissimo, la «falange di Alessandro Magno». Nata probabilmente con l'intento di mietere successi nella campagna di Armenia che Nerone aveva in programma, non poté garantire all'imperatore l'emulazione delle imprese del Macedone, perché di quella campagna d'Oriente non se ne fece nulla. Era a *Lugdunum* (Lione) quando scoppiò la lotta tra Otone e Vitellio e si schierò con quest'ultimo, ricoprendosi di gloria sul campo di battaglia di *Bedriacum* [1] tanto che la sua aquila sfilò vittoriosa a Roma per le vie cittadine. Sconfitta da Vespasiano di lì a pochi mesi, fu dislocata in Mesia inferiore, perché considerata poco fedele, in quanto legione di Vitellio. Fu a lungo impegnata nelle guerre contro i Sarmati a difesa del confine e sicuramente dalla fine del I secolo d.C. fu di stanza a *Novae* (oggi Svishtov, in Bulgaria), insediamento militare romano nato in funzione di controllo del porto sul Danubio. Da qui prese parte alle campagne di Dacia di Traiano, durante le quali alcuni soldati della legione si coprirono di gloria. Un'iscrizione su un altare in pietra, dedicato dal primipilo Marco Aurelio Giusto «agli dei militari, allo spirito del valore e alla sacra aquila e alle insegne», ci informa che la legione fu insignita del titolo di *Severiana*, guadagnato nelle campagne contro i Parti.

La legione ebbe vita lunghissima, tanto che ne troviamo traccia ancora all'epoca di Costantino, quando viene incorporata tra le legioni palatine e ancora nel V secolo d.C. la *Notitia dignitatum* [2] la colloca in parte a *Novae* e in parte al di là del Danubio a *Sexaginta Prista*, a sorveglianza del fiume sulle due sponde.

Emblema della legione è un cinghiale, come si vede anche nelle monete che la commemorano, più raramente un toro.

I Macriana Liberatrix

Fu una legione di brevissima vita, voluta dal proconsole della provincia d'Africa Lucio Clodio Macro nel 68 d.C.; già nel 69 Macro venne assassinato e la legione sciolta da Galba. Tacito ci informa che le truppe confluirono nelle armate di Vitellio. Non ne conosciamo il simbolo e anche il nome di questa legione «liberatrice» si deduce solamente dalle monete di Macro.

I Minervia

La legione «di Minerva» era figlia di Domiziano, che per questa dea aveva una particolare venerazione, al punto da averla proclamata suo nume tutelare e averle dedicato templi, feste e una notevole quantità di emissioni monetali e, più o meno dall'82 d.C., anche questa legione. Talvolta ricordata anche come *Minervia Flavia*, fu reclutata per le guerre in Germania e venne stanziata a *Bonna,* ottenendo poi il titolo di *Pia Fidelis* per avere soffocato una rivolta. Partecipò alle guerre daciche e il suo comandante era il giovane Adriano, che diventerà imperatore alla morte di Traiano; sulla Colonna Traiana, nella scena del passaggio del ponte di barche, a fianco dell'aquila, compare un'insegna con un ariete a testa bassa, simbolo della legione. Altro simbolo è ovviamente un'effigie della dea Minerva. Rimase sempre di stanza in Germania, anche se sue *vexillationes* si ritrovano per tutto l'impero, dalla Britannia alla Mauretania. E proprio sul *limes* germanico settentrionale operò spesso in coppia con la *XXX Ulpia Victrix* voluta da Traiano e di stanza a *Castra Vetera* (Xanten). Le due legioni sono generalmente indicate come «l'esercito di Germania Inferiore» [3] spesso abbreviato in «EXGERINF».

Nel 193 si schierò fin dalla prima ora con Settimio Severo e di lì a poco ricevette i titoli di *Antoniniana* (probabilmente da Eliogabalo), *Severiana Alexandriana* (da Severo Alessandro) e poi *Maximiana* (da Massimino il Trace). Non appena l'imperatore di turno moriva e veniva condannato alla *damnatio memoriae*, l'epiteto veniva cancellato da ogni iscrizione.

Dopo che i Franchi nel 353 distrussero *Bonna*, non abbiamo più fonti che ci parlino di lei.

I Parthica

Assieme alla *II* e *III Parthica* è una delle tre nuove legioni volute da Settimio Severo nel 197 per muovere contro il grande impero orientale dei Parti. Fu formata grazie a coscritti siriani che avevano militato sotto il rivale sconfitto Pescennio Nigro. È di stanza fino alla metà del IV secolo a *Singara* in Mesopotamia (l'odierna Sinjar, in Iraq) e poi, quando la città cade in mano dei Persiani, si trasferisce a *Constantina* (Nisibis, in Turchia), dove se ne hanno notizie fino al V secolo. Come spesso accadde, *vexillationes* della legione furono spedite per tutto l'impero, in particolar

modo ne abbiamo notizia in Licia, Cilicia e in Cirenaica. Il suo simbolo è il centauro.

II Adiutrix Pia Fidelis

È formata tra il 69 e il 70 d.C. da Vespasiano, che attinge tra i marinai della flotta di Classe, che lo ha sostenuto contro Vitellio. Egli darà alla nuova legione il titolo di «Leale» e «Fedele». Assieme alla *I Adiutrix* rappresenta un'anomalia del sistema di reclutamento, perché è composta da *peregrini*, come attestano i diplomi rinvenuti.

Combatté valorosamente contro i Batavi durante la grande rivolta sul *limes* renano del 70 d.C. e ne mise a ferro e fuoco la città principale *Batavodurum*: sulle sue ceneri fonderà un campo fortificato, di cui recenti scavi archeologici hanno messo in luce il *praetorium*, a controllo del vicinissimo neonato insediamento civile di *Noviomagus* (Nijmegen, in Olanda). Subito dopo si distinse in Britannia, al seguito del generale Quinto Petilio Ceriale. Partecipò alle guerre daciche con Traiano e fu tra le truppe che nel 106 entrarono vincitrici in *Sarmizeghetusa*, la capitale del regno di Dacia. Dopo questo conflitto la sua sede divenne *Aquincum*, l'odierna Budapest, dove rimase a lungo di stanza, almeno fino agli inizi del III secolo, dopo una parentesi in Italia a fianco di Settimio Severo attorno al 193. Sono numerose le iscrizioni funebri che attestano la presenza costante della legione nel campo di *Aquincum*. Suoi simboli: il capricorno e il pegaso.

II Augusta

La sua origine è forse da identificare con la legione repubblicana *II Gallica* di Cesare, che divenne *II Augusta*, combatté a Filippi contro i cesaricidi e poi a Perugia contro Antonio. Fu impiegata in Spagna tra il 25 e il 13 a.C. a combattere la dura guerra cantabrica e lì rimase finché, dopo la battaglia di Teutoburgo, fu inviata a sostegno del confine germanico forse nei pressi di *Mogontiacum* (Mainz) e poi ad *Argentoratum* (Strasburgo). Salpò poi alla conquista della Britannia nel 43 d.C. assieme alla *VIIII Hispana*, alla *XIV Gemina* e alla *XX Valeria Victrix*; al suo comando era il trentaquattrenne Tito Flavio Vespasiano, il futuro imperatore.

Rimarrà per lungo tempo di stanza in Britannia, spostandosi in diverse fortezze, e nel 139 sarà tra le legioni che costruiscono il Vallo Antonino, a

nord di quello di Adriano, tra le attuali Glasgow ed Edimburgo. Alcune sue *vexillationes* hanno combattuto fuori della Britannia, ma il grosso della legione rimase attestato nell'isola almeno sino alla fine del IV secolo.

Le insegne della *II Augusta* erano il capricorno e il pegaso, come si vede in alcuni rilievi in pietra rinvenuti presso il Vallo di Adriano. Attestato anche Marte, dio della guerra. Nel tardo III secolo rimase solo il capricorno.

II Italica

Fu reclutata nel 165 o 166 d.C. da Marco Aurelio e dal fratello adottivo Lucio Vero assieme alla *III Italica*: la guerra contro i Marcomanni richiese infatti il reclutamento di nuove leve, provenienti da Italia e Norico. Per indicare che si trattava di un reclutamento congiunto, voluto da entrambi i fratelli, fu scelta come simbolo della legione la lupa con i gemelli Romolo e Remo (la cosa non portò benissimo a Lucio Vero che – come Remo – morì nel 169, non per mano del fratello ma pare per un infarto fulminante). Fu stanziata nel Norico proprio per fronteggiare i barbari che premevano al confine. Dopo la morte di Marco nel 180, fu di stanza a *Lauriacum* (Lorch, in Austria). Sotto Settimio Severo si guadagnò il titolo di *Fidelis*, perché lo sostenne nella sua marcia verso Roma e combatté sotto la sua guida contro Pescennio Nigro e Clodio Albino. Quando Settimio Severo congedò i pretoriani, molti degli uomini che li rimpiazzarono provenivano proprio dalla *II Italica* e lo testimoniano epigrafi come quella di Aurelio Saturnino, cavaliere della VII coorte pretoria, che per sei anni militò nella *II Italica*, con il ruolo di *tesserarius*.

Era ancora operativa ai tempi di Diocleziano (nel frattempo sotto Gallieno era diventata pure *Pia,* non una ma addirittura sette volte!), anche se da un reparto distaccato nasce la legione autonoma *II Italica Divitensium*, destinata a sostenere Costantino durante la battaglia di Ponte Milvio e poi a diventare parte dell'esercito mobile da campo. Nel frattempo la legione madre resta a *Lauriacum*, stanziale, a controllo del Danubio, ed è ancora attestata agli inizi del V secolo, quando alcuni suoi reparti sono addirittura dotati di una nave per un migliore pattugliamento del grande fiume.

II Parthica

È una delle legioni severiane, fondata nel 197 d.C., dal destino glorioso. Era la legione fidata dell'imperatore. Lo seguiva nei suoi incessanti spostamenti qua e là per l'impero. Entrò con lui in Roma e si acquartierò ad Albano Laziale (praticamente a Roma), prima legione a stanziarsi in Italia dai tempi delle guerre civili. Il cimitero di Albano ha restituito numerose lapidi di veterani della *II Parthica*, che presentano la peculiarità di nominare la centuria di appartenenza, cosa che solitamente non troviamo e che doveva essere proprio caratteristica di questa legione (e di un'altra soltanto, la *II Traiana Fortis*): nelle tombe di legionari della *II Parthica* morti fuori Roma, in battaglia, si trova questa stessa indicazione.

Fu fin da subito una legione particolare perché, a differenza delle sorelle *I* e *III Parthica*, non fu mai assegnata a una provincia specifica, ma rimase mobile per l'impero, al seguito del *princeps* nelle sue campagne e, quando questi era a Roma, essa era con lui.

Avere una legione stanziata nell'Urbe cambiava notevolmente gli equilibri di potere e dava all'imperatore o una carta in più da giocare o, in parecchi casi, un problema in più da gestire. Una legione incontrastata nel cuore dell'impero poteva davvero fare paura. La *II Parthica* rumoreggiò quando Caracalla uccise il fratello Geta, ma fu messa a tacere con un bel quantitativo di moneta sonante: salvo poi, sei anni dopo, assistere senza battere ciglio all'assassinio dello stesso Caracalla per mano del suo prefetto del pretorio Macrino, che salì al trono. Poi si schierò contro quest'ultimo, a favore di Eliogabalo, e fu per questo premiata col titolo di *Pia Fidelis Felix Aeterna*. Parteggiò quindi per Massimino il Trace, salvo poi, quando questi fu assassinato dai soldati, tornarsene a Roma e da qui essere spostata qua e là per l'impero non prima di essere nominata «Sei volte Pia, sei volte Fedele» da Gallieno. Le ultime notizie la vedono nel V secolo a *Cepha* in Turchia al comando del *dux Mesopotamiae*, dopo avere seguito gli imperatori nelle loro campagne in lungo e in largo per tutto l'impero.

Sue insegne sono il toro e il centauro.

II Traiana

Nata per sostenere la campagna di Traiano in Dacia nel 105 d.C. assieme alla *XXX Ulpia Victrix*, una volta sconfitto Decebalo fu spostata in Oriente e combatté contro i Parti al seguito dell'imperatore (guadagnando il titolo di *Fortis*). Dopo il 117 fu di stanza in Giudea, poi ad Alessandria, e parte di essa fu usata da Adriano per reprimere una sanguinosa rivolta in Giudea.

Successivamente, mentre il grosso della legione rimase ad Alessandria, alcuni reparti vennero distaccati nell'alto Egitto [4] e in luoghi lontani come la sperduta *Pselchis* nell'estremo Sud del paese. Come per i colleghi della *II Parthica*, nelle tombe si menziona la centuria e questo, anche se non ci sono evidenze, potrebbe significare che la *II Parthica* originò da soldati della *II Traiana*. Mentre alcuni suoi reparti si spostarono per l'impero, il nucleo della legione rimase in Egitto, dove è ancora attestata nel V secolo d.C. Suo emblema è Ercole.

III Augusta

Fu una legione dalla vita assai movimentata. Forse originata dalla *legio III* di Pansa, console insieme a Irzio nel 43 a.C., combatté a Filippi contro i cesaricidi e, almeno dal 30 a.C., fu operativa in Africa, dove costruì una strada nel 14 d.C. da *Tacapsa* (Gabès, in Tunisia) a *Theveste* (Tébessa, in Algeria), dove era stanziata.

In una provincia tutto sommato tranquilla come l'Africa, fu impiegata in età tiberiana nella guerra contro Tacfarinate, che cercò di sollevare le tribù mauretane e numidiche contro Roma annientando una *vexillatio* della *III Augusta*. Il comandante decise allora di punire i supersiti con la decimazione, uno dei rari casi attestati in età imperiale.

Quando Macro si ribellò, la legione lo seguì a favore di Galba, poi passò a Vitellio, infine a Vespasiano. Sotto Adriano finì di stanza a *Lambaesis*, dove fu protagonista di un'accurata ispezione da parte dell'imperatore nel 128 d.C. Ne abbiamo un resoconto dalle parole stesse di Adriano conservate da un'epigrafe. L'ispezione prevedeva la rassegna degli incarichi delle truppe ausiliarie, il controllo della fortificazione e un'esercitazione, simulando un assalto di cavalleria, fatta dall'*ala II Pannoniarum* e dalla *cohors IV Commagenorum equitata*. Infine, soddisfatto, l'imperatore elogiò il legato Fabio Catullino e il *praefectus castrorum* Corneliano.

Subì il distacco di molti reparti, che andarono a integrare legioni troppo depauperate, all'epoca di Marco Aurelio. Sotto Settimio Severo acquisì il titolo di *Pia Vindex*, «Fedele» e «Vendicatrice». Nel III secolo la *III Augusta* ebbe un duro destino: dopo essersi schierata a fianco di Massimino il Trace e non dei legittimi imperatori Gordiano I e II, fu sciolta e condannata alla *damnatio memoriae* nel 238 d.C. e il suo nome fu scalpellato via dalle iscrizioni. Fu poi riformata e continuò a vivere, stanziata in Africa, almeno fino al V secolo.

Suoi emblemi sono il pegaso e il capricorno.

III Cyrenaica

Prende il nome dalla regione africana e trae origine dalla *legio III* di Antonio o forse di Lepido, visto che entrambi furono governatori di quella provincia.

Nel 30 a.C. era in Egitto, per prendere possesso della nuova provincia, e qui resterà per oltre un secolo e mezzo, in principio stanziata nell'alto Egitto, cioè nel sud del paese, con *vexillationes* attestate a *Berenice*, centro commerciale di grande importanza affacciato sul Mar Rosso, e a controllo delle miniere di Tebaide. Fu poi trasferita a nord, a *Nikopolis*, presso Alessandria, dove divise il campo con la *XXII Deiotariana*, almeno fino all'età traianea. Esercitò spesso funzioni di polizia, cosa abbastanza abituale per le legioni di stanza in Egitto, terra in cui sommosse e problemi di ordine pubblico erano frequenti, data anche la commistione di genti tipica dell'area, che vedeva Egizi, Greci, Romani, Ebrei in una convivenza non sempre pacifica. Partecipò con grande coraggio all'assedio di Gerusalemme nel 70 d.C. Fu infine stanziata a *Bosra* in Siria (allora capitale dell'*Arabia Petrea*), dove se ne hanno notizie fino al V secolo. L'emblema è sconosciuto, ma esistono moltissime attestazioni epigrafiche e papiracee relative alla legione e ai suoi ufficiali, quasi tutte in greco, la lingua effettivamente parlata in Egitto, anche se il latino restava formalmente la lingua delle legioni.

III Gallica

Trae origine da una delle legioni di Cesare, che la reclutò per combattere contro Pompeo. Partecipò alle principali battaglie che segnarono il rovinoso precipitare degli avvenimenti dalla sconfitta di Pompeo all'ascesa di Ottaviano. Si distinse a Durazzo, Farsalo e Munda, vendicò il proprio fondatore a Filippi e fu premiata da Antonio con terre a Perugia per i veterani. Qui si organizzò la roccaforte della resistenza contro Ottaviano e i veterani resistettero all'assedio finché fu possibile, capitolando poi nel 41 a.C. Schierata dalla parte dei perdenti, dopo Azio, nel 31 a.C., fu mantenuta nel novero delle legioni da Augusto e mandata in Siria a presidiare i confini. Da qui in età neroniana finì in Mesia e nel 69 d.C. si schierò con Vespasiano. Pare da attribuirsi proprio alla *III Gallica* la vittoria del futuro imperatore alla seconda battaglia di *Bedriacum* contro Vitellio: data la

permanenza in Siria, i legionari erano devoti al Sole nascente e, quando videro il sole alzarsi sul campo di battaglia, lo salutarono. Vitellio credette che facessero cenno a dei rinforzi: lui e le sue truppe si demoralizzarono e fu più facile sconfiggerli. Tornò poi di stanza in Siria e fu sostenitrice dell'ascesa al trono di Eliogabalo contro Macrino. Partecipò a tutte le principali campagne e spedizioni che coinvolsero il settore orientale dell'impero, compreso il sacco di Palmira sotto Aureliano. Ne abbiamo testimonianza fino agli inizi del IV secolo.

Tra i personaggi di rilievo che appartennero alla legione vi furono Plinio il Giovane, che cominciò la sua carriera come tribuno proprio nella *III Gallica*, e Valeriano, il futuro imperatore.

Emblema della legione è il toro, come per tutte le legioni di origine cesariana.

III Italica

Come la «sorella» *II Italica* fu creata da Marco Aurelio e Lucio Vero nel 165-166 e posta a tutela dell'area danubiana, con base principale a *Castra Regina* (Regensburg), fondata dalle truppe nel 179. È un campo davvero particolare, perché fin da subito fu impostato come una fortificazione massiccia e possente, con un muro di cinta alto 8 metri e largo 2, in larghissimo anticipo rispetto a un tipo di struttura che non diverrà comune prima del IV secolo.

È detta *Concors*, cioè «Concorde», probabilmente per ricordare l'origine nata dalla congiunta decisione dei due coregnanti. Sostenne Settimio Severo nella sua ascesa al potere e analogamente alla *II Italica* si schierò con Gallieno ottenendo il titolo di «Sette volte Pia, sette volte Fedele». A parte una parentesi in Siria nel 273 con Aureliano, contro la ribellione della regina Zenobia a Palmira, rimase sempre in zona danubiana: lì se ne ha ancora notizia nel IV secolo, quando venne frazionata in sei unità minori, almeno cinque delle quali destinate a essere travolte dall'avanzata barbarica nella seconda metà del V secolo.

Suo simbolo è la cicogna.

III Parthica

È la terza e ultima legione creata da Settimio Severo per la campagna contro i Parti nel 197 d.C. Mentre le legioni consorelle migrarono presto a seguito dell'imperatore, la *III*, finita la guerra, saccheggiata Ctesifonte (la

capitale persiana), rimase di stanza nella nuova provincia di Mesopotamia, partecipando alle spedizioni che periodicamente Roma intraprese contro il nemico orientale. Era di stanza a *Rhesaena,* a controllo della via tra Edessa e Nisibi e del confine. Nel V secolo è ancora stanziata a Oriente, in Osroene.

Ha come emblema il centauro.

IV Italica

È una legione «tarda» rispetto alle altre: fu probabilmente reclutata da Alessandro Severo nel 231 d.C. tra leve italiche e dalla Pannonia per combattere contro i Sasanidi. Tra i tribuni designati per formare questa nuova legione c'era anche Massimino, che divenne imperatore nel 235 alla morte di Alessandro e che da qui cominciò la sua ascesa verso il potere. Il giovane ufficiale si dedicò a questi uomini con una cura incredibile, forgiandoli da zero, insegnando loro un'attenta disciplina con un addestramento ferreo. L'*Historia Augusta* dice che addirittura «si occupava personalmente dello stato delle calzature dei suoi uomini, per i quali era proprio come un padre». [5] Alla morte di Alessandro la legione seguì quindi il nuovo imperatore con fedeltà ed entusiasmo, fino alla sua tragica fine, poi tornò in Oriente, probabilmente in Mesopotamia. Fu assegnata da Diocleziano al controllo della frontiera.

IV Macedonica, poi IV Flavia Felix

È una legione cesariana, nata in occasione della lotta contro Pompeo, che fece la sua prima apparizione nel 48 a.C. a *Dyrrachium* (Durazzo). Nella lotta tra Antonio e Ottaviano si schierò con quest'ultimo e subì gravi perdite nella battaglia di Modena nel 43 a.C.

Sconfitti i cesaricidi a Filippi, fu la volta dell'assedio di Perugia, dove i legionari della *IV* bersagliarono con le loro ghiande missili piene di sberleffi i partigiani di Antonio, rinchiusi nella città assediata.

Tra le legioni vincitrici ad Azio, molti dei suoi veterani furono stanziati in Veneto, mentre gli attivi furono a fianco del nuovo *princeps* a combattere le guerre cantabriche in Spagna tra il 29 e il 13 a.C.

Nel 43 d.C. Claudio la spostò in Germania, a *Mogontiacum*, a sostituzione della *XIV Gemina* che salpò per la Britannia. Divise il campo con la *XXII Primigenia*, che Caligola reclutò nel 39.

Qui, allo scoppiare della rivolta dei Batavi, che rischiò di mettere in crisi

il sistema romano sul *limes* germanico, combatté a fianco di Quinto Petilio Ceriale per ristabilire l'ordine. Sedata la rivolta, però, Vespasiano la sciolse nel 70 e la rifondò *ex novo* con il nuovo nome di *IV Flavia*. Questo non perché la legione si fosse mal comportata durante la rivolta, ma probabilmente perché in precedenza si era schierata a favore di Vitellio e di Otone. Fu di stanza a *Burnum* in *Dalmatia* al posto della *IX Claudia*, assunse il titolo di *Felix*, poi si spostò in area danubiana (*Singidunum*, *Viminacium*), partecipando alla conquista della Dacia. Pur impegnata in varie campagne, specialmente in Oriente, il suo campo base rimase la Mesia, almeno sino alla fine del IV secolo.

Suoi simboli furono prima il toro e il capricorno, poi, quando divenne *Flavia Felix*, il leone.

IV Scythica

Nata dalla *legio IIII* di Antonio dopo il 42 a.C., in seguito alla riforma augustea venne posizionata prima in Macedonia e poi in Mesia, a *Viminacium* (oggi Kostolac, in Serbia). Il titolo di *Scythica* potrebbe essere collegato (ma sono solo supposizioni) alle campagne degli anni 29-27 a.C. di Licinio Crasso (nipote del Crasso morto a Carre) contro i Bastarni, popolo stanziato nell'area del basso Danubio. Conosciamo questa legione non solo per la sua partecipazione a campagne di guerra, ma anche per la sua notevole attività di costruttrice di strade e opere pubbliche nell'area danubiana. Sotto Nerone si spostò a Oriente per combattere i Parti durante le campagne di Armenia, ma nel 62-63 d.C. fu costretta ad arrendersi ai Parti assieme alla *XII Fulminata*, cosa che porterà disonore alle due legioni. Dal 66 fino al III secolo fu di base a *Zeugma* sull'Eufrate, agli estremi limiti dell'impero romano, un territorio con un confine sempre in movimento e perennemente conteso tra Roma e l'impero partico e poi sasanide. Più o meno tutte le campagne orientali che videro in azione Traiano, Lucio Vero, Settimio Severo, Caracalla coinvolsero la *IV Scythica*, data la sua particolare posizione geografica.

Con gli inizi del III secolo d.C. non abbiamo più riferimenti espliciti, ma essa ricompare menzionata da fonti del V secolo come parte dell'esercito di Siria.

Tra gli ufficiali della legione ci fu anche Vespasiano e più tardi Tiberio Giulio Celso Polemeano, che fece una carriera notevole e divenne proconsole d'Asia ai tempi di Traiano: alla sua memoria il figlio innalzò la

biblioteca di Efeso, uno dei monumenti più impressionanti dell'Oriente romano, che di Celso divenne anche la tomba.

Per emblema ha il capricorno.

V Alaudae

La legione delle «allodole» (il termine latino deriva da uno celtico e dalla parola latina deriva il francese *alouette*) segna una svolta importante nella storia delle legioni. Reclutata da Cesare nel 52 a.C. nel cuore della Gallia, è la prima legione composta interamente da provinciali, pagata da Cesare di tasca sua per far digerire meglio la cosa al Senato, che non fece esattamente salti di gioia quando dovette ratificare tale arruolamento. Ma, per dirla con Cesare, il dado era tratto: da allora la possibilità di arruolare provinciali *peregrini* non fu più una chimera.

Il volatile non tragga in inganno e non si pensi a legionari «canterini», quanto piuttosto alla presenza di elmi riccamente decorati da creste (l'allodola, quando si agita, alza le piume del capo a formare una piccola cresta) o forse ali. Fu una legione di coraggiosi: Cesare la porta in palmo di mano e ne descrive le imprese durante la guerra gallica e il coraggio dimostrato a Tapso, dove respinse addirittura una carica di elefanti. Da allora, a ricordo di questa vittoriosa impresa, si fregiò del simbolo del pachiderma. Morto Cesare, passò nelle file di Antonio, sino alla fine.

Il rinnovamento augusteo dell'esercito la vide impegnata nelle guerre cantabriche e poi stanziata a nord, prima in *Gallia Belgica* poi sul Reno. Le cose qui non andranno sempre bene: attorno al 16 a.C. perse le insegne, sconfitta dai Germani. Dopo Teutoburgo si installò a *Castra Vetera* (Xanten) per fare da baluardo contro l'avanzata dei Germani assieme alla *XXI Rapax* prima e alla *XV Primigenia* poi. Le parti del campo erano ben divise tra le due legioni: addirittura anche le fabbriche di laterizi erano separate.

Nel 40 d.C. fu al seguito di Caligola che visitò il delta del Reno nell'estremo nord dell'impero. Qui giunti, di fronte al mare, i soldati furono invitati a schierare l'artiglieria a sfida delle acque e poi, nello sbigottimento totale, a raccogliere conchiglie, come se si trattasse delle spoglie del nemico vinto. Anche il mare doveva piegarsi al volere dell'imperatore.

Anche la *V*, nella migliore tradizione legionaria, era operosa e capace: ancora si può vedere, perfettamente funzionante, il canale, oggi in terra

olandese, tra Leiden e Voorburg, scavato assieme alla *XV Primigenia* per volontà di Claudio. Travolte dalla rivolta dei Batavi nel 70, le due legioni assediate a Xanten dovettero arrendersi, nonostante il tentativo di soccorso di *I Germanica*, *XVI Gallica* e *XXII Primigenia*. Quando Vespasiano ristabilì l'ordine nella regione, le altre legioni furono o rinominate o accorpate, ma, dopo il 70, della *V Alaudae* ci saranno sporadiche attestazioni, fino all'86 o forse al 92 (la questione è controversa), poi se ne perde definitivamente ogni traccia.

V Macedonica

È forse da identificare con la *legio V* repubblicana di Pansa, ma non ne abbiamo traccia certa fino alla battaglia di Azio del 31 a.C. L'attributo di *Macedonica* è invece da collegare alla permanenza nella regione, dove fu stanziata dal 30 a.C.

Fu poi spostata in Mesia a *Oescus*, per finire al confine orientale, prima in parte poi tutta, al comando di Corbulone, valido generale neroniano, contro i Parti. Da lì finì a soffocare la rivolta giudaica con Vespasiano, per poi tornare in Mesia nel 71, risolto (Masada a parte) il problema giudaico. Seguì Traiano in Dacia e là rimase finita la guerra, spostandosi poi al seguito di Marco Aurelio e poi di Commodo. Tornata in Dacia, fu definita *Pia Fidelis* per svariate volte. Quando Aureliano abbandonò la Dacia, tornò in Mesia e qui si assestò a protezione del confine per i secoli seguenti. La legione e le sue *vexillationes*, che col tempo divennero sempre più autonome, confluirono nell'esercito bizantino.

Simbolo della legione è il toro.

VI Ferrata

Originariamente composta da leve galliche e poi illiriche, la *VI Ferrata* ha origini cesariane e deve il suo nome al suo pesante armamento. Pesanti le armi ma infaticabile la tempra, visto che seguì Cesare un po' in ogni dove per tre continenti: Alesia (Francia), Ilerda (Spagna), Durazzo (Albania), Farsalo (Grecia), Alessandria (Egitto) e Zela (Siria). Il tutto tra il 52 e il 47 a.C., poi i suoi veterani si meritarono il giusto riposo ad Arles. Chi ancora veterano non poteva essere partì alla volta di Munda (Spagna) nel 45 a.C. Dopo avere servito Cesare e averne vendicato a Filippi la morte, passò nelle schiere di Antonio. Sconfitta dopo la battaglia di Azio, Augusto la stanziò

in Siria, dove si oppose alla minaccia partica. Qui, dal 7 a.C., trovò come governatore Publio Quintilio Varo, un buon amico di Augusto che di lì a non molti anni a venire avrebbe incontrato il suo destino a Teutoburgo, in Germania. Per il momento però Varo si limitò a sopprimere la rivolta nel regno vassallo di Giudea, esplosa alla morte del re Erode il Grande nel 4 a.C.

Il teatro di azione della *VI Ferrata* rimase sempre sostanzialmente l'Oriente: con il generale neroniano Corbulone partì alla volta dell'Armenia, combatté durante la guerra giudaica del 66 d.C., parteggiò per Vespasiano. Dopo una presenza sul Danubio, tornò in Oriente, a Samosata in Commagene, e assieme a Traiano lottò in Armenia. Sotto Adriano si spostò nuovamente in Giudea dove represse, assieme alla *X Fretensis*, la rivolta scoppiata dopo che si decise di costruire a Gerusalemme una colonia, *Aelia Capitolina*, e un tempio dedicato a Giove.

Fu fedele a Settimio Severo e per questo ricevette da lui il titolo di *Fidelis Constans* («Fedele» e «Affidabile»), poi, con la metà del III secolo, se ne perdono le tracce, forse perché annientata quando Valeriano fu sconfitto e fatto prigioniero dai Sasanidi nel 260.

Come emblema ha il toro delle legioni cesariane, ma anche la lupa capitolina.

VI Victrix

Nacque come «specchio» della *VI Ferrata* per volontà di Ottaviano e combatté all'assedio di Perugia, come testimoniano le ghiande missili recuperate. Dopo Azio finì in Spagna a combattere la guerra cantabrica del 29-13 a.C., poi si fermò in quelle terre acquisendo il titolo di *Hispaniensis*, mentre *Victrix* arrivò solo in età neroniana. Fu nel suo campo che Galba venne acclamato imperatore nel 68 d.C. Ristabilito l'ordine nel 69, Vespasiano la spostò a nord, a *Novaesium* (Neuss, in Germania).

Per avere sconfitto l'usurpatore Saturnino guadagnò il titolo di *Pia Fidelis Domitiana*, assieme alla *I Minervia*, *X Gemina* e *XXII Primigenia*, ma alla morte di Domiziano il suo nome scomparve dalla titolatura per effetto della *damnatio memoriae*. Fu poi trasferita a *Castra Vetera* e qui rimase il grosso della legione, mentre alcuni reparti si spostarono, a seconda delle necessità dell'imperatore di turno.

Con Adriano la *VI Victrix* attraversò la Manica e si insediò a *Eburacum* (York), per poi darsi alla costruzione del vallo che separava la provincia di

Britannia dal Nord del paese e che porterà il nome dell'imperatore. In Britannia resterà d'ora in poi, tranne che per una piccola parentesi continentale al seguito di Clodio Albino che fu sconfitto a *Lugdunum* (Lione) da Settimio Severo. Sarà quest'ultimo a insignirla dei titoli di *Fidelis Constans* e anche *Britannica*. Fu la *VI Victrix* che nel 306, alla morte di Costanzo Cloro, proclamò con forza imperatore il figlio di questi, Costantino.

Suo simbolo forse il toro.

VII Claudia Pia Fidelis

La *VII* è una delle legioni cesariane più antiche, che seguì il suo comandante dall'inizio, in Gallia, sino alla fine. Combatté a Filippi e nell'esercito riorganizzato di Augusto fu stanziata a *Tilurium* in Dalmazia, dove stroncò una ribellione ai tempi di Claudio nel 42 d.C. guadagnandosi il titolo di *Claudia Pia Fidelis* assieme alla *XI* legione con cui divideva i compiti militari in zona. Dall'età neroniana si spostò in Mesia e da allora gravitò sempre in area danubiana: fu forse tra le legioni che si impegnarono a costruire il ponte sul Danubio all'epoca delle guerre daciche di Traiano. Le guerre contro i Marcomanni di Marco Aurelio la misero a dura prova, tanto che fu necessario ricorrere a chiamate di leva per due volte in uno stesso anno per rimpolparne i ranghi. Rimase a difesa del medio Danubio almeno sino alla fine del IV secolo.

Suoi simboli il toro e il leone.

VII Gemina

Fu fondata *ex novo* da Galba, governatore della provincia di *Hispania Tarraconensis* quando decise di marciare contro Nerone il 10 giugno del 68 d.C. e indicata ufficiosamente con il nome di *VII Galbiana* o *Hispanica*. Mandata a *Carnuntum* al posto della *X Gemina* (che andò in Spagna) alla fine delle guerre civili del 69 d.C., ricevette da Vespasiano i resti della *I Germanica*: dall'unione divenne *Gemina*, «gemella». Ricevette anche il titolo di *Felix* e, dopo qualche anno, fu riportata in Spagna a *Legio* (León) dove rimase per secoli (almeno a tutto il IV), anche se suoi reparti sono attestati dalla Britannia all'Africa.

VIII Augusta

Originata dall'*VIII* legione di Cesare, passò poi nelle schiere di Ottaviano con il nome di *VIII Gallica* e alla fine delle guerre civili egli la trasferì in Tunisia, poi nei Balcani dove, probabilmente a seguito di una vittoria, guadagnò il titolo di *Augusta*. Una parte della legione fu poi mandata a controllare le coste della Fenicia a *Berytus* (Beirut), mentre il grosso fu stanziato in Pannonia a *Poetovio* (Ptuj, in Slovenia), dove rimase fino a che sotto Vespasiano la sua base principale divenne *Argentoratum* (Strasburgo) a difesa della frontiera del Reno. Lì, la presenza della legione è attestata fino all'inizio del V secolo, quando Stilicone, comandante supremo delle forze romane, spostò tutte le truppe a sud per difendere l'Italia dai Visigoti. Come accade di frequente nei primi secoli dell'impero, i reparti della legione sono impiegati anche lontano dalla base: ne abbiamo traccia in Britannia a costruire il Vallo di Adriano, in Oriente a combattere i Sasanidi con Alessandro Severo. Tra i suoi titoli anche *Pia Fidelis Constans Commoda*: quest'ultimo epiteto fu cancellato quando l'imperatore Commodo nel 193 d.C. fu soggetto alla *damnatio memoriae*.

Emblema della legione è il toro.

VIII Hispana

Originata dalla *VIII* legione di Cesare, fu richiamata in servizio da Augusto, partecipò alle guerre cantabriche in Spagna e lì si distinse, in modo da guadagnare il titolo di *Hispana*. Ne troviamo poi notizia dopo Teutoburgo a *Siscia* in Pannonia, dove rimase fino al 43 d.C., quando partecipò all'invasione della Britannia assieme alla *II Augusta*, alla *XIV Gemina* e alla *XX Valeria Victrix*.

Lì rimase, acquartierata a *Eburacum*, fino al 120, quando fu sostituita dalla *VI Victrix*.

È da questo evento che cominciano a fiorire ipotesi e colorite leggende sulla fine di questa legione, che hanno ispirato libri e film e vedono coinvolte le tribù della Scozia ma anche forze magiche e oscure. Molto più prosaicamente, la legione si spostò a *Noviomagus* in Germania Superiore, poi passò in Oriente, là dove se ne perdono le tracce alla metà del II secolo, prima del principato di Marco Aurelio.

X Fretensis

La legione «dello stretto» (questo significa *Fretensis*) nacque per volontà di

Ottaviano, che la creò attorno al 40 a.C. per combattere Sesto Pompeo e i suoi terribili pirati, che infestavano le acque sicule e del Mediterraneo. Presidiò lo stretto di Messina (*fretum Siculum*) e sconfisse i pirati, guadagnando così il suo titolo nel 36 a.C. circa. Dopo Azio molti dei suoi veterani furono stanziati a Cremona, a Brescia, a Capua e altri, assieme a quelli della *XII Fulminata*, colonizzarono Patrasso. La legione, sembra almeno dal 6 d.C., fu stanziata in Siria e da qui ebbe parte attiva nella campagna di Armenia di Corbulone. Tra il principato di Nerone e quello dei Flavi si distinse nella guerra in Giudea dove, fra l'altro, partecipò all'assedio di Gerusalemme e alla distruzione del monastero di Qumran, quello da cui provengono i preziosi rotoli manoscritti religiosi del Mar Morto. Alla testa dei soldati vi era anche Marco Ulpio Traiano, il padre del futuro imperatore. Alla guida di Lucio Flavio Silva fece cadere l'ultima resistenza giudaica a Masada nel 73 d.C. Da allora rimase a presidio della Giudea, prima a Gerusalemme poi sulle rive del Mar Rosso a *Aela* (oggi Eilat, in Israele), dove restò fino alla tarda antichità. L'attività di costruttori dei soldati della *X Fretensis* è bene attestata: tra le tante opere, quella forse più nota è l'acquedotto di *Cesarea Maritima*, che portava acqua in città dalle sorgenti del monte Carmelo.

I suoi emblemi sono un toro e una trireme, ma anche il dio Nettuno, un delfino, un cinghiale.

X Gemina

Trae origine dalla *X* legione cesariana, detta *Equestris*, più volte citata dallo stesso Cesare sia per il grande coraggio sia per la poca disciplina dei suoi uomini. Basti ricordare da un lato il coraggioso aquilifero che in Britannia incitò le truppe allo sbarco,[6] dall'altro gli insoddisfatti protagonisti dell'episodio di richiesta di congedo e soldo in Campo Marzio.[7]

Nel 42 a.C. combatté a Filippi contro i cesaricidi, seguì poi Antonio in Oriente e dopo Azio si arrese a Ottaviano, salvo poi ribellarsi di lì a poco e venire quindi punita e privata del titolo di *Equestris:* le furono accorpati altri reparti e divenne *Gemina*. La legione così riorganizzata seguì il nuovo *princeps* nelle guerre cantabriche e, finita la guerra, proprio nella penisola iberica si fermarono molti suoi veterani, in particolare a *Cesaraugusta* (Saragozza), *Emerita Augusta* (Merida) e *Colonia Patricia* (Cordova).

Fu spostata dalla Spagna alla pannonica *Carnuntum* nel 63, successivamente in Germania per sedare la rivolta del 70, infine si stanziò a

Noviomagus (Nijmegen) fino circa al 103. Fu poi la volta di *Aquincum* (Budapest) e dal 113 di *Vindobona*, dove rimase fino all'età di Diocleziano e oltre, mentre i suoi reparti andavano a supportare gli eserciti laddove ce ne fosse necessità.

Collezionò numerosi titoli nel corso del III secolo: divenne *Antoniniana* forse sotto Caracalla, *Gordiana* con Gordiano III, *Deciana* e *Floriana* naturalmente sotto Decio e Floriano, *Cariniana* con Carino e, immancabilmente, sotto Gallieno fu «Sei volte Pia sei volte Fedele».

Come tutte le legioni di origine cesariana ha il toro come simbolo.

XI Claudia Pia Fidelis

Nata dalla *XI* legione cesariana, dopo Azio fu inviata in Dalmazia, a *Burnum* e, come la vicina *VII* legione, rimase fedele all'imperatore Claudio quando Camillo Scriboniano si ribellò e si proclamò imperatore. Sconfitto l'usurpatore, ricevette il titolo di *Claudia Pia Fidelis*.

Sembra in realtà, a sentire ciò che dice Svetonio,[8] che in principio le legioni di Dalmazia si fossero unite a Scriboniano ma poi, al momento di partire contro Roma, le insegne non ne vollero sapere di essere estratte dal terreno, dove erano piantate. Un segno chiarissimo (perlomeno agli occhi di un antico e superstizioso soldato) che quella campagna non era da fare. Le legioni rientrarono quindi nei ranghi e sconfissero il governatore ribelle.

Dopo aver partecipato alla riduzione della rivolta batava, fu mandata a *Vindonissa* in Germania Superiore. Poi, nel 101 d.C., fu la volta di *Brigetio* in Pannonia, infine la Mesia, mentre una *vexillatio* veniva spedita contro la rivolta giudaica ai tempi di Adriano. Fedele a Settimio Severo, lo aiutò a sconfiggere il rivale Pescennio Nigro. Con Gallieno ricevette il titolo di «Sei volte Pia, sei volte Fedele». Rimase di stanza sul Danubio fino all'età tardoantica. Poco chiaro il simbolo distintivo, forse un toro, forse Nettuno o la lupa capitolina.

XII Fulminata

La legione del fulmine, che guadagnò anche l'epiteto di *Victrix* («Vincitrice»), *Antiqua* («Antica», quindi di provata esperienza), *Certa Constans* («Affidabile e Costante») e *Galliena* nel corso della sua lunga storia, è – come già visto tante volte – una legione di origine cesariana, che passa ad Augusto non prima di avere servito Marco Antonio. È di stanza in

Siria, ma nell'inverno del 62-63 d.C., durante la guerra di Armenia, venne sconfitta dai Parti a *Rhandeia* assieme alla *IV Scythica*. Questo le porterà disonore; niente rispetto a quando, inviata in appoggio alle altre legioni durante la guerra giudaica nel 66 d.C., fu rimandata indietro perché ritenuta inefficace e debole. E, come se questo non bastasse, fu anche attaccata a tradimento dagli insorti e perse la sua aquila. Si risollevò e, finita la guerra, fu stanziata al confine orientale, dove rimase fino a che fu chiamata a combattere contro i Marcomanni e i Quadi da Marco Aurelio. E proprio in questo frangente fu protagonista di un episodio singolare, riportato anche sulla Colonna Antonina: la pioggia miracolosa. Una siccità terribile affliggeva le truppe romane della *XII*, mandate in avanguardia e indebolite dalla sete: quand'ecco, grazie all'invocazione e agli artifici del mago egizio Harnuphis, la pioggia arriva, ristoratrice dei Romani e ostile ai nemici, perché i fulmini distruggono le loro macchine da guerra. È interessante notare che, secondo gli scrittori cristiani, il miracolo della pioggia è da attribuirsi invece alle preghiere dei legionari cristiani.

Negli anni a venire la *XII* tornò in Oriente e lì rimase, a presidiare la frontiera.

A testimonianza della incredibile quantità di strada percorsa da Roma con le sue legioni, vicino a Baku, capitale dell'odierno Azerbaigian, un'epigrafe ricorda il centurione della *XII Fulminata* Lucio Giulio Massimo: è l'iscrizione militare posta più a oriente mai trovata. Nel cuore delle terre dei barbari il centurione sentì la necessità di fare riecheggiare il nome dell'imperatore Domiziano e della sua legione.

Emblema della legione il toro cesariano e, molto probabilmente, va da sé, il fulmine.

XIII Gemina

La *XIII* divenne *Gemina* dopo il 31 a.C., quando Augusto la rinforzò con uomini da altre legioni, ma è in età cesariana che acquisì un «merito» di quelli che fanno la storia: fu infatti la prima legione ad attraversare il Rubicone nel 49 a.C., quando Cesare decise che era ora di cambiare per sempre le sorti dello stato romano.[9] Stanziata prima in Illirico e poi in Pannonia, dopo l'assalto ai danni dei Romani a Teutoburgo nel 9 d.C. si stabilì a *Vindonissa* per controllare il confine germanico. Nei secoli a venire si muoverà sempre nell'area renana o danubiana, *Poetovio*, *Vindobona*, *Apulum* (allora in Dacia, ora Alba Iulia in Romania); infine,

quando la Dacia di Traiano fu abbandonata, si insediò a *Ratiaria* nella nuova provincia di *Dacia Ripensis* (presso Archar, in Bulgaria), dove rimase fino a tutto il IV secolo. Nel V secolo la troviamo invece da tutt'altra parte, in Egitto, ormai arruolata nelle schiere dell'impero romano d'Oriente.

Ha come simbolo il leone.

XIV Gemina Martia Victrix

La legione doppia, cara a Marte e Vittoriosa, fu arruolata dopo il 41 a.C. grazie all'unione di due legioni, di cui una era la *XIIII* di Cesare, e ricevette il titolo di *Martia Victrix* con Nerone, dopo essersi distinta in Britannia assieme alla *II Augusta*, alla *VIII Hispana* e alla *XX Valeria Victrix*. L'imperatore dichiarò che a suo giudizio era la miglior legione mai avuta. Finita la campagna Oltremanica, fu stanziata nei Balcani e poi a *Mogontiacum,* dove divise il campo con la *I Adiutrix* e poi con la *XXI Rapax*: da qui proviene la stele di Gneo Musio da *Veleia*, che fu aquilifero della *XIV* e morì a 32 anni, dopo quindici anni di onorato servizio. Anche qui, come visto in precedenza per Marco Celio, fu il fratello, arruolato come centurione, a commissionare il sepolcro. E come il bolognese morto a Teutoburgo nel 9 d.C., anche questo soldato dell'Emilia occidentale mostra le sue ricche decorazioni al valore: *phalerae*, *torques* e bracciali, mentre regge, orgoglioso, lo scudo decorato con fulmini a sinistra e l'insegna dell'aquila a destra.

Poi, dopo avere partecipato alla rivolta di Saturnino nell'89 d.C. assieme alla *XXI Rapax*, la legione si spostò a est, prima a *Mursa* in Pannonia poi ad *Aquincum*, *Vindobona* e *Carnuntum*. Marciò con Settimio Severo su Roma nel 193 e lo portò alla vittoria anche durante la campagna partica che vide la caduta di Ctesifonte, la capitale nemica, nel 198.

Sotto Gallieno divenne immancabilmente «Sei volte Pia, sei volte Fedele». Nel corso del V secolo se ne perse ogni traccia, probabilmente a seguito del crollo del *limes*.

Ha per simbolo il capricorno.

XV Apollinaris

La «devota ad Apollo» fu formata per combattere Sesto Pompeo in Sicilia. Poi, finita la guerra civile, fu destinata alla protezione dell'Illirico e dell'area

danubiana. Naturalmente non si sottrasse ai combattimenti sui vari fronti orientali e in Giudea, salvo poi tornare al campo di *Carnuntum* finita la guerra in Palestina: si distinse per il ruolo coraggioso e attivo durante l'assedio della fortezza giudaica di Jotapata. Qui fu catturato il generale nemico, Joseph Ben Matityahu, meglio noto come Flavio Giuseppe: dopo essersi arreso ai Romani, entrò nelle grazie dei Flavi, ne assunse il nome e scrisse il resoconto della guerra, fonte di preziosissime informazioni per conoscere non solo la Giudea del I secolo d.C. ma anche l'esercito romano dell'epoca.

Al tempo di Traiano, una *vexillatio* fu stanziata ai confini meridionali dell'impero, nell'Egitto meridionale, a *Mons Claudianus*, a controllo delle cave di porfido. Con Adriano la *XV* si spostò definitivamente sul fronte orientale, a *Satala* in Cappadocia (oggi Sadak), dove è ancora attestata nel V secolo.

Ha come simbolo Apollo o il grifone.

XV Primigenia

Nacque *ex novo* con Caligola, nel 39 d.C., e prese il suo nome da uno degli attributi della dea Fortuna, così come la sua legione consorella *XXII Primigenia* fondata nello stesso anno. Portata in area renana da Gaio, fu impegnata in combattimento contro le irrequiete tribù germaniche, come sembrano dimostrare le lapidi rinvenute, come quella di Lucio Vario Sacco, milanese, che cadde a soli 25 anni dopo appena un anno di servizio.

Soggiornò brevemente a *Mogontiacum* in campo con la *XIV Gemina*, ma già nel 43 fu spostata a *Castra Vetera* con la *V Alaudae*, con la quale scavò il canale detto di Corbulone nell'attuale Olanda (vedi p. 320). La rivolta batava del 70 la vide assediata e sconfitta assieme alla *V Alaudae* e, domata la rivolta, ne condivise il destino: entrambe le legioni non furono più formate.

XVI Gallica, poi XVI Flavia Firma

Nata con Ottaviano, la *XVI Gallica* ebbe in realtà vita breve, almeno con questo nome. Fu mandata sul Reno con le legioni *XVII*, *XVIII*, *XIX*, fondate nello stesso periodo, cioè tra il 41 e il 40 a.C.: di tutte fu indubbiamente la più fortunata, perché non condivise la sorte delle consorelle a Teutoburgo e mantenne sana e salva la sua base a

Mogontiacum. Ma, durante la rivolta batava del 70, si fece mettere in buca dal nemico, come peraltro la *V Alaudae* e la *XV Primigenia*, e dovette arrendersi a *Bonna*. Al giungere sul *limes* del nuovo imperatore Vespasiano, la *XVI Gallica* fu ribattezzata *XVI Flavia Firma* e spostata immediatamente in Oriente. Lì rimase a lungo, almeno fino al IV secolo, tra Cappadocia, Siria e Mesopotamia, impiegata anche in opere civili come testimonia il ponte di età severiana costruito sul fiume *Chabinas* (Cendere Suyu in Turchia orientale), ancora oggi in uso, passaggio necessario per giungere ora come allora al Nemrut Dagi, il «Monte di Nemrud» sulla cui sommità si erge l'incredibile tomba di Antioco I di Commagene. [10]

Ha come simbolo il leone.

XVII, XVIII, XIX

Le tre legioni entrate tristemente nella storia assieme al nome di Publio Quintilio Varo nacquero per volontà di Augusto attorno al 41-40 a.C. per contrastare Sesto Pompeo, con precedenti cesariani e pompeiani, di cui però molto poco si conosce. Della *XVII* poco o nulla si sa: unica traccia un'iscrizione trovata ad *Helvetus* (Ehl, in Alsazia), che mostra la scritta «IIVX», interpretabile come «XVII» scritto al contrario. Per il resto la legione non è altrove nominata.

Con la *XVIII* le informazioni sono poche di più, ma salienti: il cenotafio di Marco Celio ci attesta senza ombra di dubbio che la legione non solo è esistita, ma è sicuramente caduta a Teutoburgo.

Analogamente, la *XIX* ha lasciato traccia di sé attraverso alcuni reperti archeologici, come un lingotto di piombo e una punta di proiettile da artiglieria con il nome della legione.

Dopo Teutoburgo, di queste legioni si cercò di cancellare totalmente il ricordo, come se assieme a esse fosse possibile cancellare il bruciore della sconfitta. Le insegne furono recuperate sei anni dopo da Germanico, ma le legioni non furono mai più ripristinate: i numeri da XVII a XIX rimasero non assegnati ma per sempre incombenti, come convitati di pietra nella storia militare romana.

XX Valeria Victrix

Nata dopo la battaglia di Azio, prese, con buona probabilità, il nome di «Valeria Vittoriosa» dal suo comandante Marco Valerio Messalla, che si

distinse per valore ed efficienza. Secondo un'altra ipotesi, invece, «Valeria» significherebbe «aquila nera».

Con la mobilità caratteristica delle legioni di Roma, la *XX* è attestata su tutti i principali fronti di guerra della prima età imperiale fino al 43 d.C.

In questa data salpò alla volta della Britannia (assieme alla *II Augusta*, alla *VIII Hispana* e alla *XIV Gemina*) e si stabilì a *Camulodunum* (Colchester). Qui rimase, anche se alcuni suoi reparti occasionalmente tornarono in continente. Si spinse fino alla Scozia con Agricola e, dal suo nuovo campo di Inchtutill e poi di *Deva* (Chester), difese il confine e contribuì alla creazione del Vallo di Adriano (probabilmente anche di quello Antonino). Ne abbiamo notizia in Britannia fino al IV secolo.

Suo simbolo è il cinghiale.

XXI Rapax

Fondata da Augusto, la «predatrice» fu reclutata dopo Azio e alla fine della guerra cantabrica fu insediata a *Castra Regina* (Regensburg). Dopo il 9 d.C. fu spostata a *Castra Vetera,* dove divise il campo con la *V Alaudae*. Si schierò con Vitellio nel 69 e fu sconfitta da Vespasiano. Ammessa nelle forze armate del nuovo imperatore, tornò in Germania per contrastare la rivolta batava e alla fine di questa fu spostata a *Mogontiacum* assieme alla *XIV Gemina*.

Le due legioni rimasero unite fino a quando, nell'89 d.C., si ribellarono a Domiziano e furono sconfitte e separate: da allora l'imperatore vietò che gli accampamenti permanenti ospitassero più di una legione per evitare la nascita e la diffusione di rivolte. A seguito della ribellione, la *XXI* fu mandata in Pannonia, dove nel 92 incontrò il suo destino e fu distrutta dai Sarmati.

Il suo simbolo è il capricorno.

XXII Deiotariana

Come la *V Alaudae*, anche questa legione ha un'origine inconsueta: fu reclutata non dai Romani, ma da Deiotaro, re celta della Galazia e alleato di Roma, per marciare contro Farnace re del Ponto e sconfiggerlo a Zela nel 47 a.C. Fu quella che oggi si chiamerebbe «guerra lampo»; Cesare la descrisse, infatti, in tre parole: «*Veni, vidi, vici*». Finita la guerra, Deiotaro fu accusato dal nipote di avere tramato per la morte di Cesare (il re celta

era stato in precedenza un pompeiano): fu Marco Tullio Cicerone a prenderne le difese, memore della conoscenza divenuta amicizia, durante il governatorato del più noto avvocato di Roma in Cilicia. Il processo cominciò nel novembre del 45, ma Cesare non poté vederne la fine. In un clima ormai tesissimo tra Cicerone e Antonio,[11] quest'ultimo assolse Deiotaro e gli restituì il regno, dove il monarca morì di vecchiaia nel 41 a.C. Quella *Pro rege Deiotaro* fu l'ultima orazione di Cicerone in difesa di un cliente prima che le sue *Filippiche* firmassero di fatto la propria condanna a morte.

Oltre che nell'origine, la *XXII* anomala lo era anche nell'organico, che era composto da circa 12.000 uomini e quasi 2000 cavalieri.

Quando, dopo la morte di Deiotaro, la Galazia divenne non più un satellite ma parte dello stato romano, la *Deiotariana* divenne formalmente la *XXII* legione, considerata al pari delle altre, nonostante l'origine straniera. Fu inviata da Augusto a *Nikopolis* presso Alessandria d'Egitto, dove divise il campo con la *III Cyrenaica*.

La funzione delle legioni in Egitto era anche di polizia e controllo del territorio: troviamo distaccamenti della *XXII* alle cave del *Mons Claudianus* e addirittura le firme di legionari sui colossi di Memnone, le due enormi statue del faraone Amenhotep III che custodiscono l'immane tempio regale.

Fu di aiuto per la guerra contro i Parti tra il 55 e il 63 d.C. e poi, al seguito di Vespasiano, fu in Giudea.

Le ultime notizie della legione risalgono al 119, poi probabilmente fu distrutta durante la terza guerra giudaica tra il 132 e il 135.

XXII Primigenia

Divide con la *XV* l'origine e il titolo, che la lega alla dea Fortuna. Voluta da Caligola nel 39 d.C. per la sua campagna germanica, fu poi stanziata a *Mogontiacum* assieme alla *IV Macedonica*. Sostenne Vitellio nella sua marcia verso Roma e la sua aquila sfilò durante l'effimero trionfo, prima che Vespasiano sconfiggesse il rivale a *Bedriacum*. Durante la rivolta batava fu l'unica legione a non essere vinta e a salvare l'onore. Sotto Domiziano divenne *Pia Fidelis Domitiana* e poi, dopo la *damnatio memoriae* dell'ultimo dei Flavi, semplicemente «Pia» e «Fedele». Alcuni suoi reparti furono tra i costruttori dei valli britannici (del resto Adriano fu uno degli ufficiali della legione nel 97-98 d.C.) e altri furono disseminati

per tutto l'impero, ma il grosso della legione fu sempre di stanza a *Mogontiacum*. Dopo avere trucidato Alessandro Severo nel 235, fu tra le legioni che innalzarono al trono Massimino. Naturalmente con Gallieno divenne «Sette volte Pia, sette volte Fedele", poiché non si schierò con l'usurpatore Postumo.

Ne abbiamo notizia fino agli inizi del IV secolo, poi, con l'età di Costantino, se ne perde ogni traccia.

Suoi emblemi sono Ercole e il capricorno.

XXX Ulpia Victrix

Fu arruolata assieme alla *II Traiana* per la seconda guerra dacica nel 105 d.C. e il nome *Ulpia* ne testimonia appunto il creatore. [12] Probabilmente un distaccamento seguì Traiano anche nella guerra contro i Parti, mentre il resto della legione rimase stanziato in Pannonia.

Dal 122 d.C. si trova a *Castra Vetera*, in sostituzione della *VI Victrix* che era salpata alla volta della Britannia. La presenza della legione è ampiamente documentata da epigrafi e monumenti, come l'iscrizione del 164 che testimonia l'opera del centurione Prisco nel seguire per conto del governatore i lavori di restauro di un santuario di Giove Dolicheno a Colonia.

Si mosse spesso in accordo con l'altra legione stanziata nella *Germania Inferior*, cioè la *I Minervia*, al punto che spesso le indicazioni epigrafiche parlano non di due legioni distinte ma di «EXGERINF», l'esercito della Germania Inferiore.

Nel 193, quando le sorti dell'impero furono incerte a seguito della morte di Commodo, si schierò con Settimio Severo e si guadagnò il titolo di *Pia Fidelis*.

Quando Postumo, sotto il regno di Gallieno, diede vita a una secessione delle Gallie tra il 260 e il 274, nota come *Imperium Galliarum*, la *XXX* lo sostenne. Fu l'imperatore Aureliano nel 274 a mettere fine ai sogni d'indipendenza dei secessionisti e li sbaragliò nella battaglia dei Campi Catalaunici (in Francia, nell'attuale Champagne). Su quello stesso campo di battaglia il 20 giugno 451 si consumò un'altra e ben più famosa battaglia, che vide lottare e vincere contro gli Unni di Attila le forze del generale Ezio, forse l'ultimo dei grandi comandanti romani.

La *XXX,* che uscì assai provata dal conflitto contro Aureliano, rimase poi sul *limes*, anche quando i territori più a nord dell'area olandese furono

perduti e *Castra Vetera* rimase l'ultimo baluardo settentrionale dell'impero. Si perde notizia della legione con gli inizi del V secolo, quando nel 407 il confine renano crollò, travolto dai barbari.

Simboli della legione sono Nettuno, Giove e il capricorno.

Gli imperatori di Roma
da Augusto a Romolo Augusto
(27 a.C. - 476 d.C.)

Augusto, 27 a.C. - 14 d.C.
Tiberio, 14-37
Caligola, 37-41
Claudio, 41-54
Nerone, 54-68
Galba, 68-69
Otone, 69
Vitellio, 69
Vespasiano, 69-79
Tito, 79-81
Domiziano, 81-96
Nerva, 96-98
Traiano, 98-117
Adriano, 117-138
Antonino Pio, 138-161
Marco Aurelio, 161-180; con Lucio Vero, 161-169
Commodo, 180-192
Pertinace, 193
Didio Giuliano, 193
Settimio Severo, 193-211. In lotta con lui per il potere: Pescennio Nigro, 193-194; Clodio Albino, 193-197
Caracalla, 211-217; con Geta, 211-212
Macrino, 217-218
Eliogabalo, 218-222
Severo Alessandro, 222-235
Massimino il Trace, 235-238
Gordiano I e Gordiano II, 238

Pupieno e Balbino, 238
Gordiano III, 238-244
Filippo l'Arabo, 244-249
Decio, 249-251
Treboniano Gallo, 251-253; con Volusiano, 251-253
Emiliano, 253
Valeriano, 253-260; con Gallieno, 253-260
Gallieno, 253-268
Claudio II il Gotico, 268-270
Quintillo, 270
Aureliano, 270-275
Tacito, 275-276
Floriano, 276
Probo, 276-282
Caro, 282-283
Carino, 283-285; con Numeriano, 283-284
Diocleziano, 284-305; con Massimiano, 286-305
Costanzo Cloro, 305-306; con Galerio, 305-311
Costantino I, 306-337; con Galerio, 306-311; con Massimino, 308-313; con Licinio, 308-324; trono reclamato da Massenzio, 306-312 e Domizio Alessandro, 308-309
Costanzo II, 337-361; con Costantino II, 337-340 e Costante 337-350; trono reclamato da Magnenzio, 350-353
Giuliano II, 361-363
Gioviano, 363-364
Valentiniano I, 364-375; con Valente, 364-378; trono reclamato da Procopio, 364-365
Graziano, 375-383; con Valentiniano II, 375-392; trono reclamato da Magno Massimo, 383-388
Teodosio I, 379-395

Con i figli di Teodosio l'impero si divide in impero d'Occidente e d'Oriente. Quest'ultimo avrà ancora lunga vita fino al 1453.

IMPERO D'OCCIDENTE

Onorio, 395-423; con Costanzo III, 421.
Valentiniano III, 423-455; trono reclamato da Giovanni Primicero, 423-425
Petronio Massimo, 455

Avito, 455-457
Maggioriano, 457-461
Libio Severo, 461-465
Antemio, 467-472
Anicio Olibrio, 472
Glicerio, 473-474
Giulio Nepote, 474-475
Romolo Augusto, 475-476

Note

I. Dall'alba dei re al tramonto della repubblica

[1] Visto che questo libro, nelle intenzioni di chi scrive, vorrebbe essere di piacevole e scorrevole lettura, i nomi degli autori classici e delle loro opere sono riportati perlopiù in italiano. Sono già molti infatti i termini e talvolta le frasi in latino che è stato necessario inserire nel testo per un forse velleitario desiderio di mantenere fedeltà a concetti, espressioni e nomenclatura che solo la lingua originale riesce a esprimere a pieno significato.
[2] Cicerone, *La Repubblica*, II, 33.
[3] Nelle società dell'Italia antica vige il concetto, prima igienico e poi religioso, che il mondo dei morti e quello dei vivi non debbano mischiarsi. Le necropoli, le città dei defunti, sono perciò poste a margine degli spazi urbani e solo tombe particolari possono eventualmente trovare spazio in città. È naturale, quindi, che quando Roma si estende, l'area dell'Esquilino cessi di essere usata come area per le sepolture.
[4] Rispettivamente dei secoli I a.C.-I d.C., II e IV-V d.C.
[5] Marte è il dio della guerra per eccellenza, caro ai giovani e ai guerrieri, associato nei tempi più antichi della storia di Roma a Quirino, il dio che protegge, nutre e tutela la comunità quando essa è in pace. Assieme a Giove formano la «triade capitolina» – cioè le tre divinità somme – della Roma delle origini; Marte e Quirino furono sostituiti in seguito da Giunone e Minerva.
[6] Dietro la divisione in due collegi si cela il ricordo della presenza di due comunità distinte, latina e sabina, che abitavano sui due colli. Del resto Quirino può considerarsi una manifestazione di Marte stesso in ambito sabino. La norma dei genitori viventi trova invece una logica legata alle

ragioni di guerra: il capofamiglia non può essere colui che combatte e perde la vita perché deve guidare e preservare la *gens*.
[7] Forse simile a un esemplare molto più tardo di epoca repubblicana, in argento, rinvenuto nella *domus Augustana* sul Palatino. In origine forse l'*apex* era in cuoio, con estremità e rinforzi in bronzo, ma non sappiamo se avesse le piume o no.
[8] Livio, *Storia di Roma*, I, 20.
[9] Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, II, 70.
[10] Plutarco, *Vita di Numa*, 13.
[11] Ateneo, *I deipnosofisti*, VI, 106.
[12] Non è affatto scontato che una centuria sia composta da 100 uomini; la composizione sarà sempre abbastanza elastica, tra i 60 e i 120 uomini nel corso della storia di Roma, con un assestamento sugli 80 dal I secolo d.C. a tutto il II. In epoca regia non siamo in grado di dire quanti uomini componessero una centuria.
[13] Così racconta Livio (*Storia di Roma*, I, 42-43); simile, con piccole differenze, il racconto di Dionigi di Alicarnasso (*Antichità romane*, IV, 16-18).
[14] Peccato che nel VI secolo a.C. la moneta come noi la intendiamo – rotonda, di piccole dimensioni, con un valore nominale – non ci fosse ancora. Vi erano invece lingotti di bronzo con una contromarca statale (*aes signatum*) che ne garantiva la validità e il peso. La cifra espressa in assi è il tentativo di Livio, che scrive in età augustea, di tradurre le originarie distinzioni patrimoniali in valori monetali comprensibili ai suoi contemporanei.
[15] O da un «brenno»: infatti, più che di nome di persona si tratta di un nome comune che indica il comandante delle truppe galliche.
[16] O del 387 a.C. se seguiamo il racconto di Polibio.
[17] Del resto, a oggi, gli studiosi non concordano affatto sulle date di introduzione della legione manipolare.
[18] Si segue qui per comodità la nomenclatura in lingua latina per indicare file, uomini, armi ecc., anche se Polibio scriveva in greco.
[19] Ad esempio in Livio, *Storia di Roma*, VIII, 8.
[20] Polibio, *Storie*, VI, 40.
[21] Cioè, grosso modo, sino alla fine del II secolo a.C.
[22] Livio, *Storia di Roma*, VIII, 9.
[23] Probabilmente, dei tre episodi, l'unico realmente accaduto è quello di mezzo, relativo a Publio Decio Mure figlio e alla battaglia di Sentino.

[24] *Africanus* è infatti un esempio del cosiddetto *cognomen ex virtute*, «soprannome per merito», che veniva dato a generali, consoli e imperatori che si erano distinti con valore in una particolare impresa.
[25] G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2008, pp. 110-17.
[26] Attenzione: non si confonda il termine «nuovo» con «povero»! Di povero Mario probabilmente non aveva proprio nulla: anzi, la sua famiglia faceva parte del ceto equestre ed era tra le più influenti di Arpino.
[27] In realtà Mario non è il primo; già in passato i nullatenenti erano stati reclutati in momenti di massima emergenza per lo stato romano. Qui la massima emergenza non sussisteva.
[28] Abbienti in realtà per modo di dire: la quinta classe ormai comprendeva i cittadini con un reddito di 1500 assi, ben lontano dagli originari 11.000, indipendentemente da ogni possibile fenomeno di svalutazione monetale.
[29] Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, X, 5, 16.
[30] Gli storici antichi si servono spesso di figure emblematiche, che divengono simbolo e *summa* di cambiamenti avvenuti non dall'oggi al domani ma nel corso di più tappe. Così, anche il passaggio da un esercito di cittadini a un esercito professionale è probabilmente graduale e forse Mario ne fu solo la tappa normalizzatrice. Analogamente è attribuita a Mario la riforma in coorti dell'esercito, che, come abbiamo appena visto, ebbe con ogni probabilità radici già con Scipione l'Africano almeno un secolo prima.
[31] È una cerimonia di purificazione che prevede il *suovetaurilia*, il sacrificio cioè di un maiale, di una pecora e di un toro.
[32] Cesare, *La guerra gallica*, I, 25.
[33] C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, Messina 1924-1927.
[34] La vivacità sessuale di Cesare e la sua presunta bisessualità furono oggetto di battute più o meno salaci da parte di amici e nemici: i suoi legionari, durante il corteo trionfale del 46 a.C., lo canzonavano per un fatto o una diceria risalente a trentacinque anni prima, quando il diciannovenne Cesare si sarebbe «sottomesso» al re di Bitinia Nicomede IV, che lo ospitava. La stessa voce è riportata da Cicerone e da altri scrittori. Sempre i soldati ammonivano i mariti di chiudere in casa le loro mogli, perché era in arrivo «l'adultero calvo». Ebbe quattro mogli e numerose amanti.
[35] Dante, *Inferno*, IV, 123.
[36] L'episodio che segue è raccontato a più voci dalle fonti antiche, in

particolar modo Appiano (*Le guerre civili*, II, 93-94), Plutarco (*Vita di Cesare*, 51) e Svetonio (*Cesare*, LXX).

II. Le querce trasuderanno miele: Augusto e la nuova era

[1] Vv. 9-12, traduzione di Mario Rapisardi.
[2] L'iscrizione che oggi si legge è il frutto della collazione di tre epigrafi diverse: la più completa è il *Monumentum Ancyranum* in latino e greco, l'*Antiochenum* in latino e l'*Apolloniense* in greco. Le tre epigrafi rinvenute tutte nell'attuale Turchia, rispettivamente ad Ankara, Antiochia di Pisidia (oggi Yalvaç) e Apollonia di Pisidia (oggi Uluborlu), erano copie dell'originale romano, probabilmente diffuse per tutto l'impero già sotto il regno di Tiberio.
[3] Nel settembre del 9 d.C. tre legioni, la XVII, la XVIII e la XIX al comando di Publio Quintilio Varo caddero nei pressi di Teutoburgo (Kalkriese, in Germania) in un'imboscata a opera di Arminio, a capo di una coalizione germanica. Le forze romane furono totalmente annientate e solo molti anni dopo fu possibile recuperare le insegne e dare una dignitosa sepoltura ai miseri resti dei caduti.
[4] In parallelo alla totale riorganizzazione del territorio italiano, che viene suddiviso in undici *regiones*.
[5] 60 secondo altri, ma a questo punto diviene poco chiaro dove sia da collocare quello in più.
[6] E naturalmente, a caduta, il primo tra gli *optiones*: anche la prima centuria, come le altre, affianca ai centurioni i loro vice, i portatori di insegne e i suonatori.
[7] Le vicende di Sceva sono riportate addirittura da tre autori diversi: in prima battuta Cesare in *La guerra civile* (III, 53), in seguito Lucano nel suo poema *Farsaglia,* che narra dello scontro tra Cesare e Pompeo (VI, 118-260) e infine da Valerio Massimo, di seguito citato, in *Fatti e detti memorabili*, III, 2, 23.
[8] Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, III, 2, 23.
[9] Questo perché la maggior parte delle testimonianze ci viene da testi epigrafici, per loro stessa natura assai sintetici. Dall'età di Claudio in poi il termine *bis* viene usualmente sostituito con *iterum*, «di nuovo».
[10] *La guerra gallica*, IV, 25.
[11] *La guerra civile*, III, 64.

[12] Come già visto nel capitolo precedente: aquila, lupo, minotauro, cavallo e cinghiale.
[13] Augusto nacque il 23 settembre e quindi fu concepito a gennaio, sotto il segno del Capricorno.
[14] Il vessillo misura 47 centimetri di lunghezza per 50 di larghezza e proviene forse da una tomba. Rimangono i segni di frange sul lato inferiore e di un passante per infilare un'asta orizzontale nel lato superiore. Anche un altro vessillo proviene dall'Egitto: della stessa grandezza, ha però una decorazione molto più semplice a motivo floreale o forse geometrico.
[15] Livio, *Storia di Roma*, VIII, 8.
[16] In effetti, il principato di Nerone ebbe svolte fortemente assolutistiche, che portarono a perdere la facciata di rappresentante del volere della collegialità che Augusto aveva costruito così bene.
[17] Delle truppe ausiliarie si dirà al capitolo VI.

III. Al posto del miele servono soldati. Da Augusto a Costantino

[1] L'*Apokolokynthosis* (o *Ludus de morte Claudii*) narra il vano tentativo di Claudio morto di farsi accogliere tra gli dei. Il titolo alla lettera significa «la divinizzazione di una zucca», giocando con il termine «apoteosi» e *kolokynte*, «zucca» in greco.
[2] Si narra che il futuro imperatore fu scovato da un soldato dietro una tenda, dove si era nascosto terrorizzato dall'idea di essere passato per le armi dai pretoriani in rivolta, che avevano appena ucciso il nipote Caligola. Un bel quadro di Lawrence Alma Tadema, *Proclaming Claudius emperor*, «fotografa» perfettamente il momento in cui, mentre Claudio supplica di avere salva la vita, viene acclamato imperatore.
[3] Vespasiano (69-79 d.C.), e poi in sequenza i figli Tito (79-81) e Domiziano (81-96).
[4] La prima di una lunga serie di disordini che segnarono la storia della provincia mediorientale di Giudea.
[5] La definizione è di Lino Rossi, nel volume intitolato appunto *Rotocalchi di pietra*, Milano 1980.
[6] Elio Sparziano, *Vita di Settimio Severo*, XIX, in *Storia Augusta*.
[7] Cassio Dione, *Storia romana*, 74, 2, 6.
[8] Zosimo, *Storia nuova*, II, 154.
[9] Lo storico Yann Le Bohec contesta il concetto di forza mobile, dicendo

che un esercito era mobile alla bisogna, altrimenti era stanziato in un luogo preciso. Se questo è ovviamente vero, va considerato però che esiste una sostanziale differenza a monte tra truppe concepite appositamente per una guerra di difesa e tutela e truppe dedicate all'assalto e alle azioni di contrasto dinamico. In questa visione avrà senso parlare di «truppe limitanee» e «truppe mobili».

IV. Arruolati e girerai il mondo: reclutamento, addestramento e provenienze dei legionari

[1] Basterà ricordare la *legio V Alaudae* di Cesare, creata nel 52 a.C. con *peregrini* della Gallia Transalpina a cui fu concessa la cittadinanza in massa. O la *legio XXII Deiotariana*, nata nel 48 a.C. per volontà di Deiotaro re di Galazia come supporto militare all'esercito romano. Nonostante avesse chiara origine straniera, Augusto la inglobò nel novero delle legioni, dandole il numero progressivo XXII.

[2] *Codice Teodosiano* 7, 13, 3. Il *Codex Theodosianus* è una raccolta in sedici libri di codici giuridici voluta dall'imperatore (dell'impero romano d'Oriente) Teodosio II, edita nel 438. Costituì l'ossatura per il successivo *Codice* di Giustiniano del VI secolo.

[3] Vegezio, *L'arte della guerra*, I, 4-5.

[4] Nel primo caso, dice sempre Vegezio, le genti sono più sagge ma, poiché esposte a eccessivo calore, hanno meno sangue e quindi sono poco coraggiose in battaglia. Al contrario, chi viene dal grande freddo ha sangue in abbondanza e quindi ha coraggio e temerarietà, ma poco senno.

[5] Una maniera per correggere l'errore, ammesso che il lapicida o il committente, spesso entrambi analfabeti, se ne accorgessero, era attraverso stuccature e uso di colore rosso per ripassare le scritte e renderle più evidenti al lettore.

[6] Almeno nel I secolo d.C.

[7] *La guerra giudaica*, III, 102.

[8] Ventimila passi equivalgono a 20 miglia romane. Un miglio equivale a 1480 metri.

[9] Frontino, *Stratagemmi*, III, 13, 6. Frontino, attivo nella seconda metà del I secolo d.C., ricopre incarichi pubblici e militari di grande importanza sotto i Flavi e Nerva, tra cui il governatorato di Britannia e la *cura aquarum*, la responsabilità degli acquedotti di Roma. Ci ha lasciato un

trattato sulla gestione delle acque della capitale (*De aquis Urbis Romae*) e gli *Stratagemmi*, un compendio di stratagemmi e astuzie belliche.
[10] Più plausibilmente adesso che è un soldato a tutti gli effetti e non all'arrivo al campo.
[11] Aulo Gellio, *Notti attiche*, XVI, 4.
[12] Livio, *Storia di Roma*, XXII, 38.
[13] Tacito, *Storie*, I, 55.
[14] Polibio, *Storie*, VI, 21, 1-3.
[15] Papiri Mitchell 8465 e 8466, lettere del febbraio e del marzo 107 d.C.
[16] Plinio il Giovane, *Lettere*, X, 87.
[17] Tacito, *Storie*, III, 58.
[18] Theodor Mommsen (1817-1903) è uno dei pilastri della storiografia moderna con la sua *Storia di Roma*, opera per la quale gli fu assegnato nientemeno che il Nobel per la letteratura nel 1902. Fu uno degli ideatori del CIL, il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, un'opera immane, tuttora in crescita: un repertorio che raccoglie tutte le iscrizioni latine del mondo classico.
[19] Mikhail Rostovtzeff (1870-1952) fu tra i principali indagatori del mondo romano del XX secolo, specialmente per quel che riguarda la considerazione e l'analisi delle dinamiche economiche e sociali nelle antiche società. Oltre che storico, sovrintese in Siria negli anni Trenta agli scavi di Dura Europos, uno dei siti più incredibili dell'Oriente romano.
[20] Questo secondo i calcoli di Le Bohec (*L'esercito Romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma 1993, p. 94).
[21] Forni e Le Bohec in testa.
[22] La provincia di Tracia corrispondeva grosso modo all'estremità settentrionale della Grecia, al Sud della Bulgaria e alla parte europea della Turchia.

V. Vivere sotto le armi

[1] Vegezio, *L'arte della guerra*, II, 14.
[2] La lista degli *immunes* è quella ricavata dal *Digestus* di Giustiniano del VI secolo d.C., che a sua volta si rifà all'opera perduta *De re militari* di Tarrunteno Paterno, giurista e prefetto del pretorio nel tardo II secolo d.C.
[3] «*Quod imperatum fuerit faciemus et ad omnem tesseram parati erimus*»: da un papiro di Dura Europos.

[4] Tacito, *Annali*, I, 17-18.
[5] Vegezio, *L'arte della guerra*, II, 23.
[6] Di tale discorso resta una buona parte, che fu incisa su un pilastrino votivo dedicato alla visita dell'imperatore e posizionato proprio al centro del campo di addestramento.
[7] Livio, *Storia di Roma*, VIII, 7-8. Per legare al palo si intende posizionarsi fuori del campo, legare il malcapitato e poi ucciderlo.
[8] Appiano, *Le guerre civili*, II, 47.
[9] Tacito, *Annali*, I, 23.
[10] Storico del IV secolo d.C., con una buona esperienza militare vissuta in prima persona come ufficiale nell'esercito di Costanzo II e poi di Giuliano II.
[11] Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXII, 7.
[12] CIL (*Corpus Inscriptionum Latinarum*) XIII, 8648.
[13] Il *triplicarius* è attestato in un solo caso, grazie a un'epigrafe rinvenuta su una lapide vicino a Mainz.
[14] Anche perché non esiste un'antica tabella, precisa e puntuale, che metta in fila uno dietro l'altro tutti i diversi stipendi, a seconda che uno sia fante o cavaliere, truppa o ufficiale, romano o ausiliare. Per avere una visione d'insieme bisogna cercare i singoli dati tra le fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche e non sempre questo porta a poter ricostruire un sistema univoco e monolitico nelle sue affermazioni. Si prendano pertanto i dati qui riportati come esemplificativi.
[15] CIL, IV, 8561.
[16] Ivi, IV, 1751.
[17] Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, V, 350-51.
[18] Da un esemplare assai ben conservato, appunto rinvenuto a Mainz-Weisenau in Germania. Un'altra classificazione degli elmi divide invece il tipo Weisenau in «Imperiale gallico» e «Imperiale italico», a seconda dell'area di fabbricazione.
[19] Ali di aquila e fulmini del cielo sono chiari rimandi beneaugurali alla potenza vincitrice di Giove.
[20] Marziale, *Epigrammi*, XIV *Apophoreta*, 129.
[21] Esperimenti in età moderna hanno dimostrato che la durata di vita media di una «chiodatura» è tra i 500 e i 1000 chilometri di marcia.
[22] Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, VI, 81-91.
[23] Così sono dette le statue che presentano il soggetto in abiti militari, che indossa appunto la *lorica*.

[24] Per tre giorni, a quello che dice Flavio Giuseppe (*Guerra giudaica*, III, 95).
[25] L'episodio evangelico (*Gv* 19,29) in cui un legionario porge al Cristo in croce una spugna intinta nell'*acetum* non va quindi interpretato come gesto di scherno ma di pietà, un tentativo di dissetare il morente.
[26] Plutarco, *Vita di Sertorio*, 3.
[27] Da quanto calcola J. Roth (*The Logistic of the Roman Army at War 264 B.C.- A.D. 235*, Leiden 1999, p. 49).
[28] Livio, *Storia di Roma*, XXVII, 13.
[29] Cesare, *La guerra civile*, III, 47, 6.
[30] *Lc* 3,14.
[31] Utile a questo proposito, quando possibile, l'analisi delle latrine dei campi, che rivela molte informazioni sulla presenza di verdure e legumi nella dieta.
[32] Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, XXXI, 93-94 (trad. di I. Garofano).
[33] Tacito, *Annali*, I, 35.
[34] Livio, *Storie*, II, 17, 4.
[35] Il nome deriva dal popolo italico dei Marsi, noti per la loro abilità nella magia e nell'arte di incantare i serpenti.
[36] Della repentina caduta del tetto sono testimonianza lo scheletro del cagnolino rinvenuto sul pavimento, travolto prima di potersi mettere in salvo, e le oltre ottanta monete abbandonate in casa per una fuga frettolosa dei proprietari.
[37] Tali strumenti sono chiamati in causa, assieme alla mano in bronzo di cui si dirà più sotto, proprio per sostenere che l'uomo era un medico dell'esercito. Infatti la questione sulle origini militari e sull'attribuzione del nome di Eutiche, sulla cronologia dell'incendio della casa, sul popolo che ne abbia causato la distruzione e sulla destinazione d'uso dei vani è fonte di un dibattito acceso e vivace ancora in corso tra storici e archeologi.
[38] Lo strumento è detto alla lettera «ciatisco» (= coppettina di Diocle) secondo la nomenclatura data dai Greci. Diocle era un famoso medico greco del IV secolo a.C.
[39] Un conto è la prescrizione, un conto l'applicazione reale: non sempre nella realtà la posizione dell'ospedale è al riparo da rumori e fastidi come prescritto dalle fonti; vicino agli edifici della salute sono stati trovati baracche, granai, terme, addirittura officine, tutti spazi dove non è detto che il silenzio fosse necessariamente garantito.
[40] In realtà non è sempre facilissimo attribuire la funzione di

valetudinarium a queste strutture rinvenute all'interno dei *castra*, né assegnare ai vari ambienti con certezza la funzione di cucina, sala operatoria, magazzini e dispense. Altri edifici all'interno del campo possono avere planimetria simile al *valetudinarium* (ad esempio officine e magazzini), né è detto che il rinvenimento di strumenti medici all'interno sia necessariamente una prova inconfutabile della destinazione d'uso dell'edificio.

[41] Velleio Patercolo, *Storia romana*, II, 114.

[42] Nel forte di *Vindolanda*, ai confini con la Scozia, un rapporto sui 752 uomini di stanza ci rivela che ben 31 erano sollevati dalle attività lavorative del campo: 15 erano malati, 6 erano feriti e gli ultimi 10 avevano seri problemi agli occhi.

[43] Il termine nasce in età repubblicana e si riferisce in origine a coloro che hanno fatto almeno sei campagne militari, quindi sei anni di servizio.

VI. Insieme all'aquila: gli ausiliari e i «corpi speciali»

[1] Quantificare quanto fossero pagati gli ausiliari (e i marinai) è tuttora un grosso problema che viene risolto con una serie di ipotesi di massima e di minima che vedono i fanti ausiliari pagati 5/6 rispetto ai fanti legionari, o 2/3 o infine 1/3: partendo dalla paga base di un legionario di età augustea (225 denari) avremo quindi 187,50 o 150 o 75 denari.

[2] O in alternativa sono sottoposti a centurioni che assumono il titolo di *praepositi*. Nel III secolo i *numeri* saranno comandati frequentemente da tribuni e prefetti.

[3] Non tutti però credono che le maschere avessero solo destinazione equestre e da parata. Non solo sarebbero state indossate anche in battaglia, per intimidire il nemico, ma non sarebbero neppure esclusiva dei cavalieri, poiché forse anche i signiferi le portavano.

[4] Il termine qui è usato come sinonimo di «catafratto». Secondo alcuni studi, però, i due termini andrebbero invece distinti, indicando con «clibanario» il cavaliere di esclusiva origine orientale armato con arco e frecce, mentre i *cataphractarii* sarebbero quelli occidentali con lancia e scudo.

[5] Ammiano Marcellino, *Storie*, XVI, 10, 8.

[6] Quelli degli ausiliari arrivano solo fino agli inizi del III secolo d.C., ma al 306 arrivano quelli dei marinai della flotta.

[7] Fino al 140 d.C. tutti i figli, anche quelli nati prima del diploma; in seguito solo quelli nati dopo diventavano cittadini romani. La moglie invece rimane sempre straniera, *peregrina*.
[8] La questione relativa a quanti ordini di remi potessero avere le navi dell'epoca in verticale è antica quanto le navi stesse: già autori come Lucano, Livio e più tardi Isidoro di Siviglia fanno l'equazione tot numero nel nome = tot piani. Più convincente sembra invece pensare che il numero si riferisse a quello di vogatori richiesto per remo o coppia di remi. La differenza tra una trireme e una quinquereme sarebbe quindi da ricercarsi nel numero di uomini al remo e non degli ordini.
[9] Ma la prima attestazione epigrafica è in un diploma misenate del 114.
[10] Il primo significato è ovviamente quello che definisce il termine nella sua reale accezione storica.
[11] Vi saranno, nei primi due secoli della nostra era, pretoriani dalla Spagna, dalla Macedonia, dal Norico, ma la componente prevalente resterà sempre italica, fino all'età severiana.
[12] La questione tuttora è fortemente discussa.
[13] È alla lettera la «condanna del ricordo». I personaggi considerati nemici di Roma venivano, solitamente dopo la morte, rimossi dalla memoria collettiva, cancellando il loro nome, il volto e qualsiasi ricordo dai monumenti pubblici e privati, evitando addirittura di pronunciarne il nome e maledicendo il giorno della loro nascita. Così accadde a Seiano e a molti imperatori: Caligola, Nerone, Vitellio, Domiziano, Massimino il Trace, Massenzio solo per citare i più noti.
[14] Tacito, *Storie*, I, 72.
[15] Tacito, *Annali*, I, 17.
[16] Ma per altri è di età adrianea (117-138 d.C.).
[17] Svetonio, *Nerone*, XIX.
[18] Ammiano Marcellino, *Storie*, XVIII, 6, 16.
[19] *Mc*, 6,27-28.
[20] Tacito, *Storie*, II, 73.
[21] Cassio Dione, *Storia romana*, LXXIX, 14.

VII. Al riparo da ogni evenienza: i castra

[1] Almeno in teoria. Poteva infatti capitare, perlomeno in età repubblicana, tra III e I secolo a.C., che, una volta individuato il nemico, che si piantasse

il campo e lì si restasse per qualche giorno, talvolta settimane, studiandosi reciprocamente prima di arrivare alla battaglia.

[2] Gli scavi condotti negli anni Novanta da M. Reddé ad Alesia, l'odierna Alise-Sainte-Reine nel cuore della Borgogna, hanno messo in luce, oltre alla linea di fortificazioni d'assedio di Cesare del 52 a.C. attorno alla città cuore della resistenza di Vercingetorige, anche tracce consistenti di due dei campi dell'esercito cesariano. Non sono campi giornalieri, ma potrebbero essere definiti semipermanenti, visto che l'assedio durò a lungo.

[3] Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, III, 5.

[4] L'identità dell'autore del *De munitionibus castrorum* è incerta e lo si indica normalmente come Igino o meglio Pseudo Igino, per non confonderlo con l'omonimo gromatico vissuto in età traianea.

[5] Con gli angoli stondati, perché si difendono meglio, suggeriscono gli antichi scrittori.

[6] Livio, *Storia di Roma*, XXXIV, 5. Come fu per Roma quando cominciò a entrare in contatto con popoli molto diversi dalle sue usanze, anche per le aristocrazie macedoni, eredi di Alessandro Magno, i Romani erano naturalmente dei barbari, rozzi e incolti. La storia insegna che, indipendentemente dalla considerazione che ciascuno ha di sé, c'è sempre il rischio di essere «i barbari» agli occhi di qualcun altro.

[7] La *groma* è composta da un'asta verticale in legno che si infigge nel terreno, da cui si dipartono alla sommità due bracci disposti a croce e ortogonali rispetto all'asta. Dai bracci pendono quattro piombi posti a uguale distanza tra loro che permettono di tracciare angoli e linee retti sul terreno.

[8] Ce lo ricorda Giovenale nella sua *Satira* VIII, vv. 244-45.

[9] Termine che significa «palizzata», «alzato difensivo». A volte il termine ingloba il significato di *agger*, ma può anche significare «trincea». Spesso lo si usa per intendere tutto il sistema difensivo nel suo complesso.

[10] Quando c'era possibilità erano ampiamente usati i *cervoli*, tronchi d'albero appuntiti con ramificazioni laterali, fittamente accostati l'uno all'altro, in modo che i rami si intrecciassero gli uni agli altri, rendendo impossibile svellere i pali dal terreno o aprirsi un varco nella muraglia di legno.

[11] Con l'aggiunta della *via quintana*, che è parallela alla *principalis*, e in età imperiale della *via sagularis*, che corre internamente tutto intorno al campo.

[12] Lo Pseudo Igino dice che il lato misurava 10 piedi (circa 3 metri) quindi

ogni tenda era di 9 metri quadrati, che sembrano davvero pochi per ospitare 8 uomini. Purtroppo la misura delle tende non è altrove riportata.
[13] Polibio, *Storie*, VI, 41, 10.
[14] Come riporta la tabella elaborata da Giuseppe Cascarino in *Castra*, Città di Castello 2010, p. 31.
[15] L'uso del georadar e di metodi di investigazione geomagnetici e geoelettrici consente di rilevare la presenza nel sottosuolo di strutture murarie e di mettere a fuoco la presenza di edifici senza bisogno di scavare.
[16] Poi la *Dalmatia* venne proclamata provincia *inermis*, sostanzialmente «pacificata» e quindi non più bisognosa di legioni sul suo territorio: erano sufficienti le guarnigioni ausiliarie.
[17] La definizione è di Le Bohec, *L'esercito Romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma 1993, p. 202.
[18] Da Ippodamo di Mileto, urbanista della Grecia ionica vissuto nel V secolo a.C. Egli mise a punto il modello di città con impianto ortogonale, dove le strade si incrociano ad angolo retto e definiscono isolati di proporzioni e dimensioni costanti.
[19] Dal 1927 fu il grande Mikhail Rostovtzeff a scavare a Dura.
[20] Vedi capitolo V, p. 134.

VIII. In marcia! La legione va alla guerra

[1] Le principali fonti scritte che ci informano sull'ordine di marcia e sulle tattiche di combattimento sono: Polibio per la media repubblica; Cesare per quella tarda; Flavio Giuseppe per il I secolo d.C., Arriano per il II d.C. e Vegezio che scrive nel V facendo riferimento a non sempre ben precisati tempi antichi.
[2] Dante, *Inferno*, I, 72.
[3] In un mondo senza amplificazione elettrica è in realtà plausibile che ci fossero figure incaricate di ripetere il discorso del comandante tra i vari reparti.
[4] Non conosciamo con esattezza le parole che centurioni, tribuni, comandanti gridavano ai loro soldati, cose tipo «Alt!», «Avanti», «In marcia» e via dicendo, ma possiamo farci comunque un'idea dagli antichi scrittori deducendo dai discorsi indiretti gli ordini. Così *signa inferre* vale «attaccare»; *signa referre*, «ritirarsi»; *signa convertere*, «fare dietrofront»; *signa efferre*, «mettersi in moto», «uscire dal campo» (alla lettera «strappare

dal suolo le insegne infisse»); *ad signa convertere*, «adunata» e via dicendo. Si noti come le insegne (*signa*) siano sempre un punto di riferimento, prova evidente del loro ruolo centrale in battaglia.

[5] Due unità degli *Auxilia palatina*, truppe di fanteria del tardo esercito romano.

[6] Letteralmente *barritus* è il verso dell'elefante, ma il termine in età tarda assume il significato di grido di guerra, usato sia in riferimento alle truppe romane sia per le formazioni nemiche.

[7] Ammiano Marcellino, *Storie*, XVI, 12, 43.

[8] O *barritus* secondo alcuni. Se *barditus*, termine attestato solo in questo passo in tutta la letteratura latina, sia un termine realmente esistente e di origine nordica, o piuttosto l'errore di un copista per il più attestato *barritus* è questione ancora aperta.

[9] Tacito, *Germania*, 3, 1.

[10] Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, III, 7, 25.

[11] Tacito, *Agricola*, 34, 3.

[12] Tra gli esperimenti più interessanti, la ricostruzione da parte dell'European Cultural Center di Delfi dell'organo ad acqua, o *hydraulis*, sulla base dell'esemplare ritrovato nel 1992 a Dion, in Grecia, ai piedi del monte Olimpo. La copia dello strumento è perfettamente funzionante ed è possibile al momento della stesura di questo libro ascoltarne il suono all'indirizzo
http://archaeologychannel.org/content/video/hydraulis_56kR.html

[13] Plutarco, *Vita di Crasso*, 23, 9.

[14] Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, V, 40.

[15] Nel riquadro 37. In realtà la cosa migliore da fare per guardare bene i dettagli della Colonna Traiana consiste nell'andare al Museo della civiltà romana e ammirare ad altezza d'occhi i calchi di fine Ottocento. Paradossalmente molti particolari sono meglio conservati nella copia che non nell'originale: i calchi sono infatti il risultato del primo getto tratto dalle matrici realizzate tra il 1861 e il 1862 per volere di Napoleone III. Queste matrici quindi hanno beneficiato di una colonna non ancora sottoposta all'attacco disgregante dell'inquinamento dei secoli successivi.

[16] Lucano, *Farsaglia*, II, 689-91, trad. di L. Canali.

[17] Il che naturalmente non vuol dire che i Romani non si impegnassero o fossero inefficaci contro la guerriglia, che per sua stessa natura e numero di forze a disposizione evitava lo scontro campale.

[18] Come quelli di Frontino, di Apollodoro e di Polieno, scritti tra il I e il II

secolo d.C.
[19] Noti anche come «zeloti».
[20] La durata dell'assedio di Masada e l'imponenza dell'operazione sono sotto il giudizio degli storici moderni. C'è chi, come Edward Luttwak, sostiene che l'assedio durò effettivamente tre anni e fu l'esempio della grande capacità strategica romana, c'è invece chi, come Johnatan Roth, sostiene che esso vada ridimensionato a otto settimane, sulla base del numero di uomini presenti (circa 8000 tra legioni e ausiliari).
[21] Cesare, *La guerra gallica*, VII, 78.
[22] Cassio Dione, *Storia romana*, XL, 41.
[23] Diversa la versione dello storico Procopio di Cesarea (che scrive però nel VI secolo d.C.), il quale ci dice che il ponte crollò per cause naturali.

IX. Anche gli dei vanno alla guerra: la religione militare

[1] Tertulliano, *Apologetico*, 40, 1.
[2] A partire dallo stesso editto di Tessalonica del 380, che impone il cristianesimo come religione di stato, fino agli editti degli anni 391-392, che vietano espressamente e sanzionano sempre più ogni espressione di culto pagano, anche domestico.
[3] Macrobio, *Saturnali*, III, 9.
[4] La leggenda vuole che sia stato Romolo il primo a celebrare il trionfo, percorrendo la Via Sacra e portando al tempio di Giove le ricche spoglie del re dei Cenini, popolo limitrofo a Roma.
[5] «*Per Toutatis!*» e «*Per Belenos!*» (antichissima divinità della luce solare) sono infatti tra le imprecazioni preferite dai Galli del fumetto.
[6] O in una data vicina, visto che la nascita del Sole Invitto è da collegare al solstizio d'inverno.

X. Non di sola guerra vive il miles. *Scorci di vita quotidiana*

[1] In origine il termine significa «baracca», «magazzino».
[2] Che cosa differenzi esattamente le *canabae* dai *vici* è oggetto di dibattito a tutt'oggi. La distanza dal campo? Le dimensioni più grandi per le *canabae*, più ridotte per i *vici*? L'archeologia e le fonti epigrafiche spesso forniscono documenti contraddittori e la questione è ancora aperta. Bisogna però togliersi di mente l'idea che questi insediamenti fossero dei tetri slum,

ricettacolo di ogni miseria. Sono agglomerati che nascono sicuramente modesti e a matrice popolare, ma non necessariamente malfamati e squallidi, chiaramente sempre tenendo a parametro gli standard dell'epoca.

[3] *Latrunculus* è diminutivo di *latro*, il cui significato spazia da «soldato mercenario» a «bandito», forse per l'innata vicinanza che spesso c'era tra le due professioni.

[4] Giovenale, *Satira* III, 248.

[5] Dagli anni Settanta del XX secolo l'area è stata musealizzata in un grande parco archeologico, che ingloba i resti visibili dei due distinti insediamenti e presenta una spiccata vocazione per le ricostruzioni, l'archeologia sperimentale e la rievocazione storica.

[6] Tacito, *Agricola*, 21.

[7] Che non è necessariamente il padre, ma spesso può essere il nonno! Infatti, la patria potestà nel mondo romano non si esaurisce che con la morte. Quindi anche un uomo adulto sposato e con propria prole, ma con il proprio padre ancora vivente, continuerà a essergli sottoposto e così i figli e la moglie.

[8] Marziale, *Epigrammi*, I, 31.

[9] Ivi, V, 48.

[10] Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, VI, 1, 11.

[11] Ivi, VI, 1, 10.

[12] Polibio, *Storie*, VI, 37, 9.

[13] Fedro, *Favole*, 10, *Come è difficile conoscere un uomo*.

[14] La stele di Calidio Severo proviene da *Carnuntum* ed è conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna; quella di Manilio Cordo è al Museo civico archeologico di Bologna.

[15] Così racconta Appiano in *Guerra civile*, I, 43 a proposito della guerra sociale del 90 a.C.

[16] Traduzione di Silvia Strassi, autrice di *L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis*, 2008, da cui sono prese le informazioni relative al carteggio.

[17] Il cui nome moderno porta in sé tracce dell'antico passato: Chester è la corruzione anglicizzata di *castrum*. Il toponimo latino *Vindolanda* probabilmente invece deriva da una trasposizione del nome originario, nato dalla fusione di due elementi indigeni, *uindo-*, «luminoso», «fortunato», e *landa*, «fertile», «boscoso», «lussureggiante».

[18] A. Bowman – D. Thomas, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London 1994, n. 233. L'archivio delle tavolette di

Vindolanda è anche disponibile on line: http://vindolanda.csad.ox.ac.uk/index.shtml
[19] Ivi, n. 291.

XI. Tra storia e fantasia

[1] In *Purgatorio*, X, 73-93, Dante racconta come esempio di umiltà un'azione di Traiano: secondo una diffusa leggenda medievale, l'imperatore, in partenza per la guerra, fu fermato da una anziana vedova che gli chiese giustizia per il figlio ucciso da uomini malvagi. Traiano promise che se ne sarebbe occupato al suo ritorno. La donna lo pregò più forte: «Se tu morirai, chi mi farà giustizia?» «Chi verrà dopo di me» rispose l'imperatore. E allora la donna: «E cosa ne verrà a te di buono, se un altro farà il tuo dovere?». Allora l'imperatore fermò l'esercito, scese da cavallo e rese giustizia alla donna. Per questo gesto, commosso da tanto senso di giustizia e pietà, san Gregorio Magno pianse la sorte infernale del pagano. Dio concesse allora all'imperatore la resurrezione per ricevere il battesimo e ascendere poi al cielo. Lì Dante lo incontrerà (*Paradiso*, XX, 43-48) tra gli spiriti giusti che formano una corona di luci che cinge l'aquila di Dio. La leggenda nacque ispirandosi ai rilievi del foro di Traiano, che raffiguravano probabilmente l'imperatore nell'atto di ricevere omaggio da una nazione vinta o una provincia o una città personificate.
[2] La *translatio imperii* («trasferimento del comando») è quel concetto della storiografia medievale secondo cui il potere imperiale passa da un detentore all'altro in maniera del tutto lineare e conseguente. Grazie a questa linea il Sacro Romano Impero diveniva il legittimo erede di Roma. Ecco i passaggi: dall'impero d'Occidente il potere passò a Costantinopoli, da qui ritornò in Occidente al papa che lo trasferì su Carlo Magno e sui Franchi, per poi passare a Longobardi e Germani. Naturalmente questa è una delle linee percorribili. Ciascuno creava la propria linea diretta a seconda della convenienza.
[3] Nel 1922 nasce la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, con i suoi gradi «romaneggianti», prima come corpo armato del partito fascista, una sorta di milizia civile, poi dal 1924 come corpo militare vero e proprio, che prestava giuramento dinnanzi al re. Fu impiegata in tutte le guerre del tempo: Libia, Etiopia, Spagna e poi durante la Seconda guerra mondiale. Dopo il 25 luglio 1943 la Milizia si ricostituirà nella repubblica sociale

italiana con il nome di Guardia nazionale repubblicana, abbandonando però nei gradi e nei nomi delle unità qualsiasi riferimento romano.
[4] Virgilio, *Eneide*, VI, 851-52.
[5] «*Made Roman by our Roman sacrament*» recita un verso di *The Cuirassiers of the Frontier*, «I corazzieri della frontiera», poesia scritta da Robert Graves dopo la Prima guerra mondiale. Traduzione italiana in *Poeti del Novecento italiani e stranieri*, a cura di E. Croce, Torino 1960.

Appendice

[1] Dove, sia detto per evitare confusione nei lettori, ci furono due distinte battaglie a distanza ravvicinata: la prima fu quella di Otone contro Vitellio; la seconda vide invece Vitellio contro Vespasiano.
[2] La *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium*, cioè «Notizia di tutte le dignità e amministrazioni sia civili sia militari» è un documento amministrativo databile tra la fine del IV e la metà del V secolo d.C. È diviso in due parti, una per l'impero d'Oriente una per quello d'Occidente, e oltre all'elenco di funzionari e dignitari fornisce l'elenco dei corpi militari e dei loro stanziamenti.
[3] La *Germania Inferior* è quella più a nord, il cui territorio comprende parte dei Paesi Bassi e la Germania occidentale; la *Superior* è a sud e comprende parte di Germania, Francia, Svizzera.
[4] L'alto Egitto è la parte meridionale del paese, il basso Egitto è quello che comprende il delta del Nilo, a nord.
[5] *Storia Augusta*, *Vita dei due Massimini*, VI.
[6] Cesare, *La guerra gallica*, IV, 25 e qui al capitolo II, p. 57.
[7] L'episodio è narrato al capitolo I, p. 39.
[8] Svetonio, *Claudio*, XIII.
[9] All'epoca il Rubicone segnava il confine dello stato romano, il *pomerium*. Varcare quella linea sacra in armi era una palese aggressione allo stato oltre che un gesto sacrilego.
[10] La tomba-santuario è composta da tre terrazze alla sommità del monte, a oltre duemila metri di altezza, su cui vi sono statue colossali. Sopra si imposta una piramide alta 50 metri, composta da pietre triturate, che celano e proteggono ancora oggi la tomba del re e delle sue spose. È infatti impossibile scavare tra le pietre senza distruggere il tumulo.
[11] La tensione si risolse con l'inserimento di Cicerone nelle liste di

proscrizione e la sua uccisione da parte dei sicari di Antonio nel dicembre del 43 a.C.

[12] La *gens Ulpia* era quella dell'imperatore Marco Ulpio Traiano.

Ringraziamenti

Questo volume sarebbe sicuramente più povero e l'autore sicuramente più ignorante senza il contributo e l'affettuosa amicizia di Valerio Massimo Manfredi, Giovanni Brizzi e Valeria Cicala, Mara Carini, Daniela Castaldo, Claudio Cavallotti, Anna Dore, Francesca Guidi. Ciascuno di loro, interessandosi, consigliandomi e credendoci, ha contribuito alla realizzazione di questo libro, naturalmente per le parti più stimolanti. Gli errori sono tutti miei.

Sentito anche il ringraziamento a tutto lo staff del Museo civico archeologico di Bologna e al suo direttore, Paola Giovetti: per mesi hanno sopportato di buon grado l'autore, che ha parlato quasi solo di eserciti.

A Tiberio (il tribuno, non l'imperatore) va la mia gratitudine per l'infinita pazienza.

Il ringraziamento (e il debito di riconoscenza) più grande va a Marco, per tutto il tempo speso nei molteplici consigli e nella paziente e puntigliosa revisione: a volte essere parenti dell'autore è indubbiamente una iattura. Per l'autore, al contrario, un'infinita risorsa. Grazie, papà.

Per farsi un'idea: cenni di bibliografia

La bibliografia sull'esercito romano è a dir poco sterminata, perciò qui si forniranno solo alcuni titoli di riferimento, senza nessuna pretesa di dare altro che un'indicazione di massima al lettore che voglia muovere qualche passo in più verso alcuni dei temi trattati nel volume.

J.N. Adams, *The vulgar Latin of the Letters of Claudius Terentianus (P. Mich. VIII, 467-72)*, Manchester 1977.

F.E. Adcock, *The Roman Art of War under the Republic*, New York 1985.

R. Alston, *Roman Military Pay from Caesar to Diocletian*, in «Journal of Roman Studies», 84, 1994, pp. 113-23.

J.F. Austin, *Writers and Writing in the Roman Army at Dura-Europos,* Ph.D thesis, University of Birmingham 2010 (pubblicata on line http://etheses.bham.ac.uk/895/).

N.J.E. Austin – N.B. Rankov, *Exploratio. Military and Political Intelligence in the Roman World from the Second Punic War to the Battle of Adrianople*, London-New York 1995.

P.A. Baker, *Medical Care for the Roman Army on the Rhine, Danube and British Frontiers in the first, second and early third centuries A.D.*, Oxford 2004.

S. Bertelli, *I corsari del tempo. Gli errori e gli orrori dei film storici,* Firenze 1995.

R.E. Birley, *Vindolanda. A Roman Frontier post on Hadrian's Wall*, London 1977.

—, *The Roman Documents from Vindolanda,* Newcastle upon Tyne 1990.

A. Bowman – D. Thomas, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London 1994.

L. Braccesi – C. Ravara Montebelli (a cura di), *Ariminum. Storia e*

archeologia - 2, Roma 2009.
G. Brizzi, *Ancora su Illyriciani e Soldatenkaiser: qualche ulteriore proposta per una messa a fuoco del problema,* in *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana*, Pisa 2004, pp. 319-42.
—, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2008.
M. Buora – W. Jobst (a cura di), *Roma sul Danubio*, *Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra. Cataloghi e monografie archeologiche dei civici musei di Udine*, Roma 2002.
B. Campbell, *The Roman Army, 31 B.C.-A.D. 337, a Sourcebook*, London--New York 1994.
G. Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. I: *Dalle origini alla fine della Repubblica*, Rimini 2007.
—, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione,* vol. II: *Da Augusto ai Severi*, Rimini 2008.
—, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione,* vol. III: *Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*, Rimini 2009.
—, *Castra. Campi e fortezze dell'esercito romano*, Città di Castello 2010.
D. Castaldo, *Musica e spettacoli nei mosaici romani,* in Atti del X colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Tivoli 2004, pp. 413-22.
—, *Strumenti a fiato in Italia e nelle province danubiano-balcaniche (I-III sec. d.C.)*, in «Studi di antichità e di archeologia voghentine», Ferrara 2006, pp. 85-103.
G.L. Cheesman, *The Auxilia during the first two century A.D.,* Oxford 1914.
Laura Cotta Ramosino – Luisa Cotta Ramosino – C. Dognini, *Tutto quello che sappiamo su Roma l'abbiamo imparato a Hollywood*, Milano 2004.
P. Cugusi (a cura di), *Corpus epistularum latinarum papyris ostracis tabulis servatarum*, Firenze 1992-2002.
F. Cumont, *Le religioni orientali nel paganesimo romano,* Bari 1967 (1 ª ed. Paris 1909).
C. D'Amato (a cura di), *Optimum princeps. La figura di Traiano fra storia e mito*, Roma 1999.
R.W. Davies, *The Roman Military Medical Service*, in «Saalburg Jahrbuch», 27, 1970.
—, *The Roman Military Diet*, in «Britannia», 2, 1971, pp.122-42.
—, *Service in the Roman Army*, Edinburgh 1989.

S. De Carolis (a cura di), *Ars medica: i ferri del mestiere. La domus del chirurgo di Rimini e la chirurgia nell'antica Roma*, Rimini 2009.
H.R. Dixon – P. Southern, *The Roman Cavalry*, London 1992.
P. Erdkamp (a cura di), *A Companion to the Roman Army,* Oxford 2007 (disponibile anche on line).
J.-L. Flandrin – M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione,* Bari 1997.
G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953.
C. Francese, *Ancient Rome in so Many Words,* New York 2007.
C. Franzoni, *Habitus atque habitudo militis. Monumenti funerari di militari nella Cisalpina romana*, Roma 1987.
E. Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze 1973.
M. Galli – G. Pisani Sartorio (a cura di), *Machina. Tecnologia dell'antica Roma*, Roma 2009.
E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Bari 2007.
A.K. Goldsworthy, *The Roman Army at War 100 B.C.-A.D. 200*, Oxford 1996.
A.K. Goldsworthy, *Roman Warfare,* London 2000.
H. Halla-aho, *The Non-Literary Latin Letters. A Study of their Syntax and Pragmatics,* Commentationes Humanarum Litterarum 124, Helsinki 2009 (disponibile anche on line http://urn.fi/URN:ISBN:978-952-10-4480-99
V.M. Hope, *Death in Ancient Rome: a Source Book*, New York-London 2007.
P. Janni, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.
L.J. Keppie, *Legions and Veterans: Roman Army Papers 1971-2000*, «Mavors» 12, Stuttgart 2000.
—, *The Making of the Roman Army. From Republic to Empire*, London 2001.
A. Krug, *Medicina nel mondo classico*, Firenze 1990.
Y. Le Bohec, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma 1993.
—, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma 2008.
E. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981 [1].
V.A. Maxfield, *The Military Decorations of the Roman Army*, London 1981.

S. Medas, *De rebus nauticis. L'arte della navigazione nel mondo antico*, Roma 2004.
A. Milan, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, Roma 1993.
V. Nutton, *Ancient Medicine*, London-New York 2004.
J. Ortalli, *La domus del Chirurgo e gli scavi archeologici di piazza Ferrari*, Rimini 2007.
S.E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C. - A.D. 235). Law and Family in the Imperial Army,* Leiden-Boston-Koln 2001.
N. Pollard, *Soldiers, Cities and Civilians in Roman Syria,* Ann Arbor 2000.
G. Arbore Popescu (a cura di), *Traiano. Ai confini di un impero*, Milano 1998.
J.P. Roth, *The Logistic of the Roman Army at War (264 B.C.- A.D. 235*) Leiden-Boston-Brill 1999.
R.M. Sheldon, *Guerra segreta nell'antica Roma*, Pordenone 2008.
P. Southern, *The Roman Army: a Social and Institutional History*, Oxford 2007.
M. Speidel, *Roman Army Researches,* Stuttgart 1992.
—, *Roman Army Pay Scales,* in «Journal of Roman Studies», 82, 1992, pp. 87-106.
S. Strassi, *L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete», Beiheft, 26, Berlin-New York 2008.
G. Webster, *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A.D.,* Norman 1998 [3].
K.-W. Weeber, *Vita quotidiana nell'antica Roma*, Roma 2003.

A questi titoli vanno aggiunte le pubblicazioni didattiche della casa editrice inglese Osprey. Tra i titoli della serie «Men-at-Arms», «Elite», «Warrior» si trovano numerose pubblicazioni (sono ormai oltre cento i titoli relativi al mondo romano e dintorni), interessanti soprattutto per il ricchissimo e curato apparato iconografico.

Webgrafia

Ancora più sterminata della bibliografia sul mondo romano è la webgrafia relativa. I siti web dedicati alla romanità e all'esercito romano nello specifico sono molti e di diverso tenore: si va dal sito tecnico e accademico

a quello amatoriale, non sempre con informazioni corrette. La navigazione in rete spesso cela acque insidiose. Anche in questo caso, nello sterminato *mare magnum*, ci si limiterà a fornire solo indicazioni di alcune delle principali banche dati o portali sull'antichità romana. Il fine non è dare indicazioni esaustive, ma segnalare semplicemente al lettore incuriosito la via per percorrere i primi passi.

Lacus Curtius, un portale ricco di fonti greche e latine (prevalentemente in inglese): http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/home.html

Livius. Articles on Ancient History, particolarmente ricco, con un'ampia sezione dedicata al mondo militare (in inglese): www.livius.org/

Perseus Digital Library è una sterminata banca dati sul mondo antico in continuo aggiornamento ed espansione (in inglese): www.perseus.tufts.edu/hopper

Rassegna degli Strumenti Informatici per lo Studio dell'Antichità Classica (purtroppo non più aggiornato dal 2007, ma tuttora di fondamentale importanza per muoversi tra le fonti letterarie e non solo; in italiano): www.rassegna.unibo.it

Il *Corpus Inscriptionum Latinarum* è on line (in tedesco e in inglese): http://cil.bbaw.de

L'archivio di *Vindolanda* è on line (in inglese): www.vindolanda.csad.ox.ac.uk

Specifici sul mondo militare romano: www.roma-victrix.com (in italiano e con amplissimo apparato iconografico) e www.romanarmy.com (in inglese) e le pagine specificamente dedicate agli eserciti di Roma della California State University, Northridge, www.csun.edu/~hcfll004/armybibl.html

Fonti iconografiche

Gemma in sardonica con *Salii* che trasportano gli *ancilia*: Museo Archeologico di Firenze. Disegno da M. Torelli, *Appius Alce. La gemma fiorentina con rito saliare e la presenza dei Claudii in Etruria*, in «Studi Etruschi», 63, 1999, Erma Bretschneider, p. 228, fig. 1.

Opliti su vaso corinzio: Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Roma. © DeA Picture Library, concesso in licenza ad Alinari.

Ara di Domizio Enobarbo: Musée du Louvre, Paris. © RMN/Hervé Lewandowski - Réunion des Musée Nationaux/distr. Alinari.

Ghianda missile per fionda: collezione privata, foto di Cesare Rusalen.

Bollo della legione *XIV Gemina Martia Victrix*: da *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Erma di Bretschneider, Udine 2002. Foto Gabi Seiwerth.

Insegne militari dalla Colonna Traiana: © 2011 Foto Scala, Firenze. Per concessione del ministero dei Beni e delle Attività Culturali.

Stele di Gneo Musio: Landesmuseum Mainz © 2011. Foto Scala, Firenze.

Imago di Marco Aurelio: Musée d'archeologie et d'histoire de Lausanne © Giraudon/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari.

Tipi di corona onoraria: rielaborazione da G. Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. II, p. 70, Il Cerchio, Rimini 2008.

Stele di Marco Celio: Landesmuseum Bonn. © PhotoserviceElecta/AKG Images.

Statua di Augusto di Prima Porta: © Musei Vaticani, Città del Vaticano. Da *Classicolor. Farven I Antik Skulptur Ny Carlsberg Glyptotek*, 2004, p. 133, n. 4.

Stele di Marco Favonio Facile: Colchester and Essex Museum. © DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze.

Elmo di tipo Weisenau: Sammlung Guttman, Berlin. Da *Die Rkmer Zwischen Alpen und Nordmeer. Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht*, Mainz 2000, p. 330, 38f.

Elmo di tipo Weisenau/Niedermkrmter: Sammlung Guttman, Berlin. Da *Die Römer Zwischen Alpen und Nordmeer. Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht*, Mainz 2000, p. 334, 40g.

Gladio: Historisches Museum der Pfalz, Speyer. Da *Die Römer Zwischen Alpen und Nordmeer. Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht*, Mainz 2000, p. 331, 38b1.

Pugio: Historisches Museum der Pfalz, Speyer. Da *Die Römer Zwischen Alpen und Nordmeer. Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht*, Mainz 2000, p. 331, 38a.

Scudo da Dura Europos: © Yale University Art Gallery.

Stele di Gaio Largennio: Musée Archéologique Strasbourg. © Dea/G. Dagli Orti/De Agostini/Getty Images.

Caligae: Landesmuseum Mainz. Da *Die Römer Zwischen Alpen und Nordmeer. Zivilisatorisches Erbe einer europäischen Militärmacht*, Mainz 2000, p. 151, 38a.

Strumenti chirurgici: Rimini, Museo della Città, *Domus* del “Chirurgo”. Per concessione del ministero dei Beni e delle Attività Culturali.

Stele di Romanio Capitone: Landesmuseum Mainz. © Dea Picture Library/De Agostini/Getty Images.

Diploma militare: da *Nalazi Rimske Vojne opreme u Hrvatskoj* (*Finds of the Roman Military equipment in Croatia*), Zagreb 2010, p. 278, n. 3.

Stele con la *Felix Itala*: Museo della Civiltà Romana, Roma. © Giraudon/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari.

Pianta dell'accampamento di Haltern: da *Krieg und Frieden. Kelten Römer Germanen*, Bonn 2007, p. 205.

Pretoriani da un rilievo dell'arco di Claudio: Musée du Louvre, Paris © PhotoserviceElecta/Leemage.

Disegno ricostruttivo di *papilio*: da G. Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. II, Il Cerchio, Rimini, p. 257.

Suonatori militari dalla Colonna Traiana: calco dal Museo della Civiltà Romana, Roma. © Archivi Alinari, Firenze.

Ballista: Museo della Civiltà Romana, Roma. Da *Machina. Tecnologia dell'antica Roma*, Palombi, Roma 2009, p. 141.

Testudo: calco dal Museo della Civiltà Romana, Roma. © PhotoserviceElecta/AKG Images.

Triade Palmirena: Musée du Louvre, Paris © PhotoserviceElecta/Leemage.

Mitra che uccide il toro: © 2011 Foto Scala, Firenze. Per concessione del ministero dei Beni e delle Attività Culturali.

Stele di Tito Calidio Severo: Kunsthistorisches Museum Wien. © Lessing Photo Archive/Contrasto.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto riguarda le fonti iconografiche non individuate.

Indice dei nomi

Dello stesso autore

Il mestiere delle armi. Le forze armate dell'antica Roma
Morte nell'arena. Storia e leggenda dei gladiatori

INSERTO FOTOGRAFICO

Salii che trasportano gli *ancilia* (da una gemma etrusca in sardonica).

Gli *ancilia* e l'*apex* su denario in argento di P. Licinio Stolone, magistrato monetale (17 a.C. ca).

Opliti raffigurati su un vaso corinzio, noto come «olpe Chigi». Particolare di una battaglia (640 a.C.).

Una delle 4 lastre della cosiddetta ara di Domizio Enobarbo (II secolo a.C.).Nella scena sono rappresentati la *lustratio*, cerimonia che prevede il *suovetaurilia*, e numerosi soldati armati di tutto punto che assistono al rito.

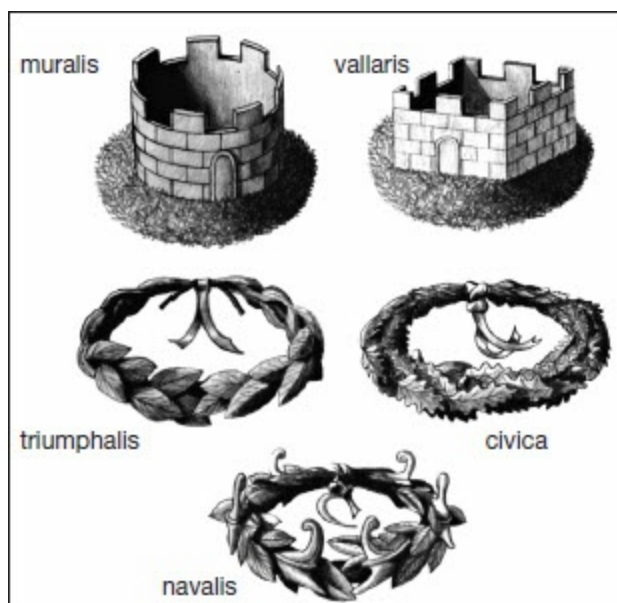
Ghianda missile in piombo per fionda con la scritta in fronte «PETE», in retro «CULUM».

Bollo con capricorno e aquila della legione *XIV Gemina Martia Victrix*impresso su un laterizio da *Carnuntum*.

Insegne militari, tra le quali spicca l’aquila, innalzate alla presenza dell’imperatore (particolare dalla Colonna Traiana).

Stele dell'aquilifero Gneo Musio da *Mogontiacum* (Mainz). Il soldato emiliano (originario di *Veleia*) mostra con orgoglio *falerae*, *torques* e *armillae* che decorano l'armatura,simboli del suo valore.

Imago imperiale d’oro di Marco Aurelio per insegna militare (180 d.C. ca) del peso di 1587 grammi, da Avenches.

Lawrence Alma-Tadema, *Claudio e i pretoriani* (la proclamazione di Claudio imperatore).

Possibile ricostruzione di alcuni tipi di corona onoraria.

La stele del centurione bolognese Marco Celio, caduto a Teutoburgo nel 9 d.C.

Calco in gesso della statua di Augusto di Prima Porta con i colori originali.

Particolare della stele di Marco Favonio Facile, centurione della legione *XX Valeria Victrix* (I secolo d.C.).

Elmo di tipo Weisenau (metà del I secolo d.C.).

Elmo di tipo «Weisenau/Niedermörmter»(II-III secolo d.C.). Nella *tabula ansata* posteriore il nome del proprietario:Giulio Mansueto.

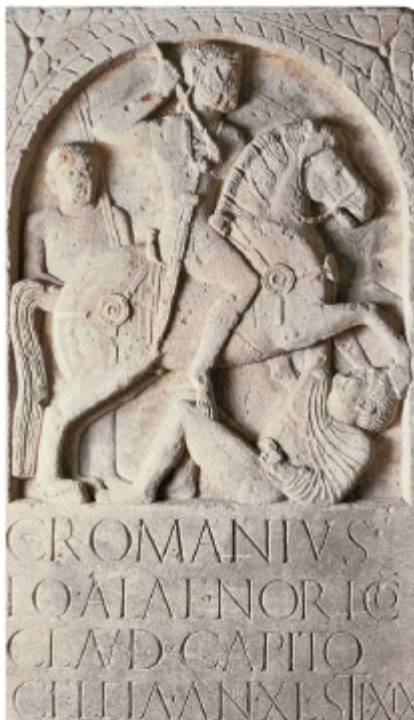
Sotto: *pugio* con fodero della prima metà del I secolo d.C.

A sinistra: gladio tipo «Mainz»(prima metà del I secolo d.C.).Lunghezza: 63,3 cm.

Scudo rinvenuto a Dura Europos, in Siria, riccamente decorato con vittorie alate che incoronano un’aquilae, sotto, un leone.

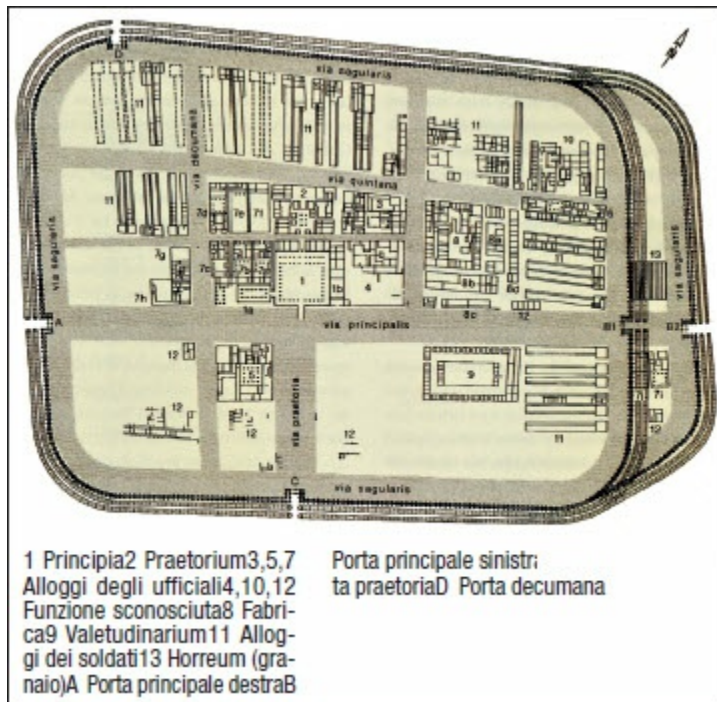
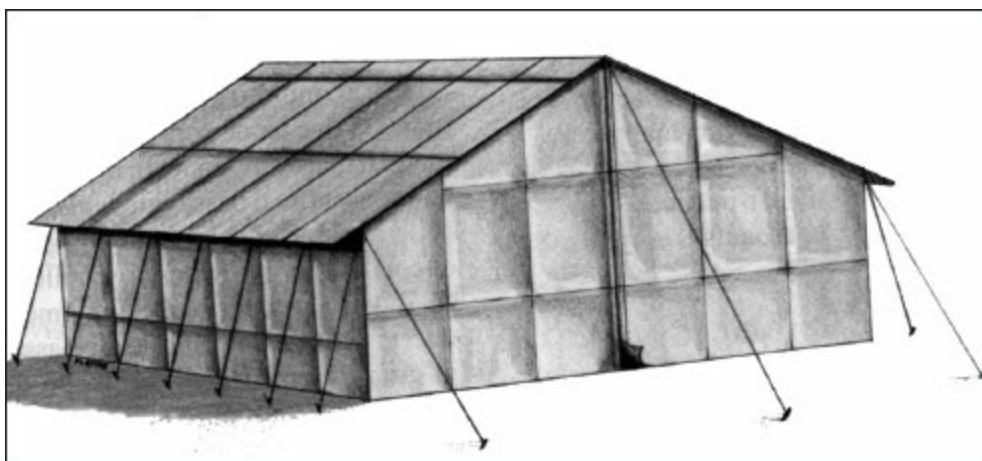
Cingulum con pendenti nella stele funeraria di Gaio Largennio (I secolo d.C.).

Mattone con impronta chiodata e *caligae*.

Strumenti chirurgici e contenitore per medicinali rinvenuti nella Domus del Chirurgo di Rimini, dove visse ed esercitò il medico Eutiche alla metà del III secolo d.C.

Stele funeraria del cavaliere Romanio Capitone, originario di *Celeia* (Celje, Slovenia) (fine del I secolo d.C.).

Diploma militare in bronzo rinvenuto nel fiume Sava. Data al 9 febbraio del 71 d.C. e congeda Liccaio, figlio di Birso, dalla flotta misenate.

Raffigurazione della nave *Felix Itala* da *Carnuntum* (III secolo d.C.). La stele ricorda la moglie e il figlio di Marco Antonio Basilide, frumentario della X legione.

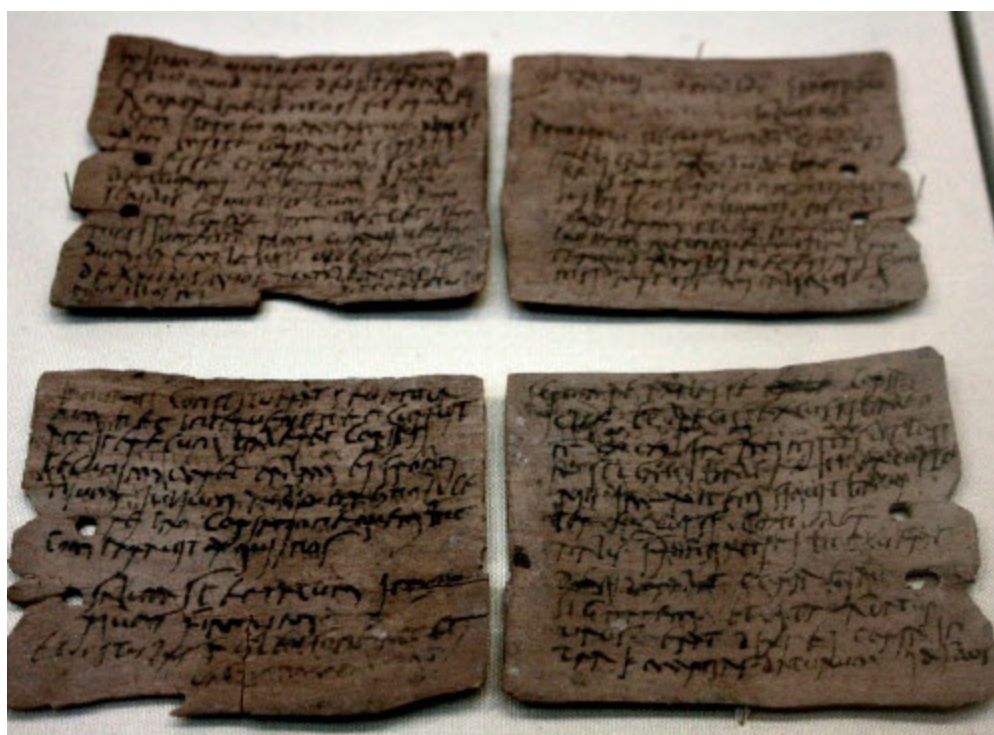
Pretoriani (da un rilievo dell’arco di Claudio).

Pianta dell'accampamento di età augustea di Haltern,lungo il fiume Lippe.

Disegno ricostruttivo di una tenda militare (*papilio*) sulla base dei frammenti rinvenuti a Valkenburg, in Olanda.

Suonatori militari(particolare dalla Colonna Traiana).

Esempio di *testudo*(particolare dalla Colonna Traiana).

Macchine da assedio: modellino di *ballista*.

La Triade Palmirena: Baal tra Yarhibol e Aglibol. Rilievo in calcare proveniente da Palmira, in Siria.

Mitra che uccide il toro. Affresco nella lunetta di fondo del mitreo di Marino..

Le tavolette di *Vindolanda*.

Stele del centurione Tito Calidio Severo, con *lorica hamata*, elmo con cresta trasversale e schinieri (I secolo d.C.).